

Malcolm Lowry

SOTTO IL VULCANO



Dal 1947, anno della prima edizione, la fama di Sotto il vulcano è andata crescendo, al punto che oggi viene universalmente giudicato uno dei massimi romanzi del nostro secolo. Scrittore denso e seducente, non a caso circondato da una aura mitica, Lowry volle scrivere, per sua stessa ammissione, una Divina Commedia ubriaca. La definizione resta calzante, perché Sotto il vulcano se da una parte è la storia, ambientata in Messico, di un alcolizzato perseguitato da un oscuro complesso di colpa e incapace di ristabilire un rapporto con la moglie, dall'altra si configura, grazie anche a una fitta rete di riferimenti e paralleli culturali, come una grandiosa allegoria moderna della redenzione, o meglio come "un'opera faustiana" (Max-Pol Fouchet). Il paesaggio messicano pare progressivamente deformato dall'effetto dell'alcol sulla psiche del Console (il protagonista), ma questi non combatte solo una disperata lotta contro la gelosia e contro l'alcol, bensì vive la disintegrazione di un mondo che si rivela sempre più minaccioso e assurdo: in questa prospettiva Sotto il vulcano costituisce anche una diagnosi, scritta subito prima della seconda guerra mondiale, di una crisi davvero storica e destinata a incombere a lungo sul "bel giardino" che in molte di queste pagine si scongiura di non lasciar distruggere. Lowry aveva sostenuto che Sotto il vulcano è "una profezia, un monito politico, un



criptogramma": sono tre livelli di interpretazione che coesistono perfettamente e che non cessano di coinvolgere il lettore, alle prese con un materiale narrativo e intellettuale ricchissimo.

Quarto rampollo di una ricca e morigerata famiglia di commercianti metodisti, Malcolm Lowry nacque nel 1909 a Mersyside, in Inghilterra. Ereditò la passione per la vita di mare dal nonno materno, un celebre lupo di mare norvegese, e la passione per la letteratura marinaresca da Melville, Conrad e O'Neil. Già a 18 anni, prima di iscriversi all'università di Cambridge, fece un viaggio fino alla Cina e da questa esperienza ricavò il materiale per il suo primo romanzo, *Ultramarina*, terminato lo stesso anno in cui si laureò a Cambridge (1932). Fin da quegli anni Lowry, che fu sempre un instancabile revisore dei propri testi (anche di quelli pubblicati), raccolse durante i suoi numerosi viaggi materiali eterogenei che poi inserì nei suoi romanzi: impressioni estemporanee, notizie prese da giornali, insegne di locali, conversazioni udite... I luoghi principali della sua vita furono il Messico, Hollywood e il Canada.

Lowry morì improvvisamente in Inghilterra, nel 1957, durante un attacco di epilessia.

Sotto il vulcano, cominciato nel 1936 a Cuernavaca, nel Messico (e fu proprio allora che la sua prima moglie, Jan, lo abbandonò), doveva essere originariamente una novella, ma l'autore poi lo sviluppò facendone due stesure prima di presentarlo a diversi editori, che lo respinsero. Lowry riscrisse una terza volta il romanzo, che nel 1947 venne pubblicato e durante gli anni Cinquanta tradotto in tutto il mondo.

Malcolm Lowry

SOTTO IL VULCANO

Under the volcano

A Margerie, mia moglie

Molte sono al mondo le meraviglie ma nulla è più portentoso dell'uomo. Egli attraverso il mare biancheggiante, sfidando il tempestoso Noto, si spinge, passando sotto i marosi che gli spalancano intorno abissi; e la suprema delle divinità, Gea immortale, instancabile, affatica solcandola su e giù d'anno in anno con gli aratri, rivoltandola con la razza equina. E dei volubili uccelli la schiatta cattura e fa sua preda e delle bestie selvatiche le razze e la natante generazione del mare con maglie di reti intessute, l'uomo scaltro; e doma con artifici l'agreste montana fiera, e il giubato cavallo affrena chiudendogli il collo in un giogo, e il toro delle montagne infaticabile. E il linguaggio e il pensiero emulo del vento ed a reggersi in città apprese da sé; e degli inospitali geli all'aperto e delle moleste piogge a ripararsi dalle ingiurie, l'uomo che esce da tutto. Imbarazzato, non va incontro a nessun avvenire. Ade solo non troverà modo di scampare: ma a malattie senza scampo seppe escogitare rimedio.

SOFOCLE, Antigone. traduzione di Camillo Sbarbaro

Benedissi dunque la condizione del cane e del rospo. Sì, con gioia avrei accettato d'essere cane o cavallo, poi che sapevo che essi non hanno un'anima che - come, forse, la mia - possa precipitare nell'abisso perenne dell'Inferno e del Peccato. Sì, e prevedendo, presentando questo abisso, ad aumentare ancora il mio affanno era l'impossibilità di trovare quella liberazione, cui tutta l'anima mia aspirava.

JOHN BUNYAN, Grazia abbondante per il Re dei Peccatori

Wer immer strebend sich bemüht, den können wir erlösen.

Colui che sempre si sforza e cerca, noi lo possiamo salvare.

GOETHE

1.

Due catene di montagne tagliano la repubblica approssimativamente da nord a sud, formando tra loro tutta una serie di vallate e di altopiani.

Sovrastando una di queste valli, che è dominata da due vulcani, sorge, a duemila metri sul livello del mare, la città di Quauhnahuac. Si situa a sud del Tropico del Cancro, esattamente sul diciannovesimo parallelo, alla stessa latitudine circa delle Isole Revillagigedo, a ovest nel Pacifico, o, molto più a ovest, dell'estrema punta meridionale di Hawaii - o anche alla stessa latitudine del porto di Tzuc Cox, a est, sulla costa atlantica dello Yucatan presso il confine dell'Honduras britannico, o, molto più a est, della città di Jaggernaut, in India, sul Golfo del Bengala.

Le mura della città, costruita su un colle, sono alte, le vie e i vicoli tortuosi e accidentati, serpeggianti le strade. Una stupenda autostrada di tipo americano scende dal nord, ma per smarrirsi poi nell'intrico delle viuzze e riemergere infine sotto specie di un sentiero da capre. Quauhnahuac possiede diciotto chiese e cinquantasette cantinas. Vanta inoltre un campo di golf, non meno di quattrocento piscine tra pubbliche e private, ricolme dell'acqua che senza posa si rovescia dall'alto delle montagne, e molti splendidi alberghi.

L'Hotel Casino de la Selva sorge su di un poggio appena più elevato, ai margini della città, presso la stazione ferroviaria. È costruito in posizione molto arretrata rispetto all'autostrada e lo circondano giardini e terrazze, donde si gode una vista meravigliosa in ogni direzione. Maestoso e solenne, effonde una cert'aria di desolato splendore. Ché non è più un Casino da gioco. Non ci si può nemmeno giocare ai dadi le consumazioni al bar.

Fantasma di giocatori d'azzardo rovinati lo infestano. Nessuno sembra abbia più voglia di bagnarsi nella magnifica piscina

olimpica, e i trampolini si protendono tristi e deserti. I suoi campi di jai-alai sono abbandonati, ricoperti d'erbacce. Soltanto due campi da tennis sono in funzione durante la stagione turistica.

Verso il tramonto del Giorno dei Morti nell'anno 1939, due uomini in abiti eleganti di flanella bianca sedevano sulla terrazza principale del Casino, bevendo anís. Avevano giocato prima a tennis, poi a biliardo, e le loro racchette, chiuse nelle loro custodie impermeabili - triangolare quella del dottore, quadrangolare quella dell'altro - giacevano sul parapetto davanti a loro. A misura che le processioni che venivano dal cimitero giù per il fianco della collina dietro l'albergo si avvicinavano, i suoni lamentosi delle loro litanie giunsero ai due uomini; costoro si volsero a guardare i dolenti, che di lì a poco sarebbero stati percepibili soltanto nell'aspetto di malinconiche luci di candele aggirantisi tra i lontani covoni di granturco affastellati. Il Dr. Arturo Díaz Vigil spinse la bottiglia di anís del Mono verso M. Jacques Laruelle, che si sporgeva ora in avanti con aria intenta.

Appena più a destra, sotto di loro, sotto il colossale crepuscolo rosso, dal riflesso che si dissanguava nelle deserte piscine sparse per ogni dove come altrettanti miraggi, si stendevano la pace e la dolcezza della città. Questa appariva ben serena là dove i due sedevano. Soltanto chi avesse ascoltato attentamente, come stava facendo ora M. Laruelle, avrebbe potuto distinguere un suono remoto, confuso - distinto e nello stesso tempo inseparabile dall'esile mormorio, dal tintinnabolío dei dolenti - un rumor come di cantare in tono sempre più alto prima di scendere ondosamente, e di un continuo scalpaccio - gli scoppi e le grida della fiesta che era durata tutto il giorno.

M. Laruelle si mescolò un altro anís. Beveva anice perché gli ricordava l'absinthe. Un intenso rossore gli si era diffuso sul volto e la sua mano tremò leggermente intorno alla bottiglia, dalla cui etichetta un florido belzebù brandiva una forca verso di lui.

"...intendevo convincerlo ad andarsene per se dealcoholiser," stava dicendo il Dr. Vigil. Inciampò sulla parola francese e continuò in inglese.

"Ma sono stato così male anch'io quel giorno dopo il ballo da

soffrirne in tutto il corpo, proprio così. E questo è molto male, perché noi medici dobbiamo comportarci come apostoli. Ricordate, giocammo a tennis anche, il giorno dopo. Bene, dopo avere visto il Console nel suo giardino gli mandai uno piccolo ragazzo per sentire se vuol venire per qualche minuto battere porta mia casa, sarei stato molto grato di questo, se no, pregavo scrivermi biglietto, se tanto bere non l'aveva già matato."

M. Laruelle sorrise.

"Ma erano usciti," continuò l'altro, "e, sì, pensato di chiedere anche a voi quel giorno se lo avevate visto in sua casa."

"Era a casa mia quando telefonaste, Arturo."

"Oh, so, ma noi presa una così orribile ubriacatura quella notte prima, stati così perfettamente borracho, che mi sembrava che il Console stare così male come io." Il Dr. Vigil crollò il capo.

"Malattia non è solamente del corpo, ma anche di quella parte che si chiama alma. Quel povero amico spende todo suo dinero al mondo in tali continue tragedie."

M. Laruelle terminò di bere e alzatosi si avvicinò al parapetto; posando le mani sulle due racchette guardò in basso e poi intorno a sé: ai deserti campi di jai-alai, ai loro bastioni ricoperti di erba, ai tennis abbandonati, alla fontana, vicinissima al centro del viale dell'albergo, dove un coltivatore di cactus aveva fermato il cavallo per bere. Due giovani americani, un ragazzo e una fanciulla, avevano dato inizio a una tardiva partita di ping-pong sulla veranda della dipendenza sottostante. Ciò che era accaduto, un anno quel giorno, sembrava già appartenere a un'altra era. Avresti potuto credere che gli orrori del presente dovessero averlo inghiottito come una goccia d'acqua.

Ma non era così. Sebbene avesse un che di tragico quel processo di vanificazione e svuotamento, sembrava che fosse ancora consentito di ricordare i giorni in cui una vita individuale conservava qualche valore e non era un semplice errore di stampa in un comunicato. Accese una sigaretta. Lontanissimi alla sua sinistra, a nord est, oltre la valle e le terrazze pedemontane della Sierra Madre Oriental, i due vulcani, il Popocatepeti e l'Ixtaccihuatl,

torreggiavano nitidi e meravigliosi nel tramonto. Più vicino, a una quindicina circa di chilometri, a un livello inferiore della valle principale, s'intravedeva il villaggio di Tomalín, annidato al di là della giungla, dalla quale sorgeva un sottile pennacchio azzurroastro di fumo proibito dalla legge: qualcuno stava bruciando della legna per farne carbonella. Davanti a Laruelle, dall'altra parte dell'autostrada americana, si stendevano campi e macchie attraverso cui serpeggiava un fiume, insieme con la strada di Alcapancingo. La torre di guardia d'una prigione dominava un bosco tra il fiume e la strada che si perdeva più oltre, là dove alture porporine da Paradiso del Doré digradavano lontanando. In primo piano, nella città, le luci dell'unico cinematografo di Quauhnahuac, costruito su un'erta e ben in vista, si accesero bruscamente, tremolarono fioche, si riaccesero completamente. "No se puede vivir sin amar," disse M.

Laruelle...

"Come quello estúpido ha scritto sulla mia casa."

"Suvvia, amigo, mettetevi il cuore in pace," disse il Dr. Vigil alle sue spalle.

"...Ma, hombre, Yvonne è tornata! Ecco la cosa che non riuscirò mai a capire! È ritornata dal marito!" M. Laruelle si avvicinò al tavolo, dove si mescé e bevve un bicchier d'acqua minerale di Tehuacan. Disse:

"Salud y pesetas."

"Y tiempo para gastarlas," gli rispose l'amico in tono meditabondo.

M. Laruelle guardò il dottore abbandonarsi sulla sedia a sdraio, sbadigliando, la bella, impossibilmente bella faccia messicana, bruna, imperturbabile, gli occhi buoni e neri, e innocenti anche, come gli occhi di quegli ansiosi e bellissimi bimbi oaxaqueñi che vedevi a Tehuantepec (un luogo proprio ideale: le donne lavorano, e gli uomini fanno il bagno nel fiume per tutto il santo giorno), le mani piccole, asciutte e i polsi delicati, sul cui dorso ti faceva impressione vedere ciuffi di ispidi peli neri. "Io mi sono messo il cuore in pace già da molto tempo, Arturo," disse in inglese togliendosi di bocca la sigaretta con dita raffinate e nervose

su cui sapeva bene di avere troppi anelli. "Quel che mi sembra più..." M. Laruelle s'accorse che la sigaretta era spenta e si versò un altro anís.

"Con permiso." Il Dr. Vigil trasse fuori un accendino fiammeggiante dalle sue tasche, con tanta rapidità che si sarebbe detto vi si trovasse già bell'e acceso, o che egli avesse tratto una fiamma dal suo corpo, gesto e accensione essendo parte d'un solo movimento; e porse la fiamma a M.

Laruelle. "Siete mai andato nella chiesa dei poveri derelitti locali?"

domandò improvvisamente. "Dove si trova la Vergine per quelli che non hanno nessuno al mondo?"

Laruelle scosse il capo.

"Non ci va nessuno. Soltanto quelli che non hanno nessuno," disse il dottore lentamente. Intascò l'accendino e guardò l'orologio, girando il polso con un piccolo scatto. "Allons-nous-en," aggiunse, "vàmonos," e rise e sbadigliò con una serie di lievi cenni d'assenso che parvero protendergli il corpo sempre più avanti finché la testa gli si posò tra le palme. Quindi si alzò e raggiunse M. Laruelle al parapetto, con due o tre profondi sospiri.

"Ah, ma questa è l'ora che amo, con el sol che tramonta, quando tutti los omini cominciano a cantare e tutti i cani a ladrar..."¹

M. Laruelle rise. Durante la loro conversazione il cielo s'era fatto, a sud, cupo e minaccioso; i dolenti avevano abbandonato il fianco del colle.

Avvoltoi sonnacchiosi, altissimi sopra di loro, dispiegarono la loro formazione sul filo del vento. "Quasi le otto e mezzo: dunque, potrei andarmene al cine per un'oretta."

"Bueno. Ci rivediamo allora sul tardi questa sera nel luogo che sapete. E ricordatevi, non sono ancora convinto che domani abbiate deciso di partire."

¹ Nel suo inglese imperfetto, il Dr. Vigil usa invece di to bark (latrare) il verbo to shark (condursi come uno squalo, truffare, barare, ecc.). Bisticcio intraducibile. [N.d.T.]

Porse la mano, che Laruelle gli strinse con forza, affettuosamente. "Cercate di venire stasera; diversamente, vi prego di credere che la vostra salute mi sta sempre a cuore."

"Hasta la vista."

"Hasta la vista."

Solo, ritto presso l'autostrada che egli aveva percorso in macchina, quattro anni prima, fino all'ultimo miglio, in quel lungo, inverosimile, meraviglioso viaggio da Los Angeles, Laruelle trovava anche lui difficile credere di essere davvero in procinto di partire.

E l'idea dell'indomani era quasi intollerabile. S'era fermato, incerto sulla via da prendere per tornare a casa a piedi, quando il piccolo autobus gremito Tomalín-Zócalo lo sorpassò sobbalzando giù per l'erta verso la barranca prima di riprendere a salire fin entro Quauhnahuac; andare in quella stessa direzione gli era odioso, ora.

Attraversò la strada, avviandosi per la stazione. Sebbene non dovesse partire col treno, il senso del distacco, e della sua imminenza, tornò ad opprimerlo, mentre, infantilmente evitando gli scambi, sceglieva la sua via sui binari a scartamento ridotto. La luce del sole al tramonto rimbalzava dai serbatoi di petrolio sulla scarpata erbosa al di là. La stazione era profondamente addormentata. I binari erano sgombri, i segnali alzati. C'era ben poco per cui si potesse credere che un treno fosse mai arrivato in quella stazione o ne fosse addirittura partito mai.

QUAUHNAHUAC

Eppure poco meno di un anno prima quel luogo era stato testimone di una separazione che Laruelle non avrebbe dimenticato mai. Non gli era piaciuto, al loro primo incontro, il fratellastro del Console, quand'era venuto con Yvonne e il Console stesso, a casa sua, in Calle Nicaragua, non più di quanto, Laruelle capì ora, egli stesso fosse piaciuto a Hugh. L'aspetto bizzarro di Hugh - anche se lo scombussolamento nel rivedere Yvonne fu tale che egli non ricevette nemmeno un'impressione di stranezza così profonda da

poterlo poi, in seguito, a Pariàn, riconoscere d'acchito - era semplicemente parso una caricatura della descrizione tra amabile e rattristata che ne aveva fatto il Console. Dunque quello era il ragazzo di cui Laruelle vagamente rammentava di avere udito parlare anni prima! Gli era bastata mezz'ora, per liquidarlo: un irresponsabile scocciato, un marxista professionale da salotto che affettava un'aria di romantico estroverso ma in realtà era un vanesio e un timido. Invece Hugh, che per varie ragioni non era stato certo "preparato" dal Console all'incontro con Laruelle, aveva senza esitazione visto in costui un anche più perfetto tipo di scocciato: l'esteta di mezz'età, lo scapolo inveterato e ambiguo con un modo di fare piuttosto untuosamente possessivo con le donne. Ma tre insonni notti più tardi, tutta un'eternità era stata vissuta: pena e stupore davanti a una catastrofe inassimilabile li aveva stretti insieme. Nelle ore seguite alla sua risposta alla telefonata di Hugh da Pariàn, Laruelle aveva imparato molte cose nei riguardi di Hugh; le sue speranze, i suoi timori, le sue illusioni, le sue disperazioni. Quando Hugh partì, fu come se Laruelle avesse perduto un figlio.

Senza preoccuparsi del suo vestito da tennis, Laruelle si arrampicò su per la scarpata. Eppure aveva avuto ragione, si disse quando, arrivato in cima, si fermò a riprender fiato, aveva avuto ragione, dopo che il Console era stato "scoperto" (anche se nel frattempo la situazione grottescamente patetica s'era verificata là dove non c'era, probabilmente per la prima volta in cui ce ne sarebbe stato urgente bisogno, un Console britannico a cui ricorrere in Quauhnahuac), ragione a insistere che Hugh rinunciassero a tutti gli scrupoli convenzionali e traesse ogni vantaggio dalla curiosa riluttanza della "polizia" ad arrestarlo (dalla impazienza, si sarebbe detto, dei poliziotti di liberarsi di lui proprio quando sembrava straordinariamente logico trattenerlo come teste, almeno in un aspetto di quello che ora, a distanza, poteva quasi esser definito un "processo") e raggiungesse al più presto possibile quella nave che provvidenzialmente lo attendeva a Vera Cruz.

Laruelle si volse a guardar la stazione; Hugh aveva lasciato un vuoto. In un senso, se l'era svignata con l'ultima delle sue illusioni. Perché Hugh a ventinove anni sognava ancora, perfino in quei

giorni, di cambiare il mondo (non c'era altro modo di dirlo) attraverso le sue azioni - esattamente come Laruelle, a quarantadue anni, ancora non aveva, neanche in quei giorni, abbandonato la speranza di cambiarlo attraverso i grandi film che si riprometteva in qualche santo modo di fare. Ma ormai sogni siffatti sembravano assurdi e presuntuosi. Dopo tutto, egli aveva fatto grandi film, al modo che erano stati grandi i film in passato. E per quel che ne sapeva, non avevano cambiato il mondo minimamente. Tuttavia, aveva finito per identificarsi in certo qual modo con Hugh. Come Hugh, era diretto a Vera Cruz; e, sempre come Hugh, non sapeva se il suo vapore sarebbe mai giunto in porto...

La strada che Laruelle aveva preso attraversava campi semicoltivati, che viottoli erbosi, calpestati dai coltivatori di cactus tornando dal lavoro, limitavano. Era stata a lungo la sua passeggiata favorita, ma l'aveva abbandonata fin da prima che cominciassero le piogge. Le foglie di cactus attiravano frescura; verdi alberi trafitti dalla luce del sole calante avrebbero potuto essere salici piangenti squassati dalle folate intermittenti del vento che s'era levato; una pozza di luce giallastra apparve in lontananza ai piedi di dolci groppe montuose simili a grosse pagnotte. Ma c'era qualcosa di efferato ora nella sera. Cupi nuvoloni si precipitavano a sud. Il sole rovesciava sui campi una colata di vetro fuso. I vulcani avevano assunto un aspetto terrificante nello scomposto tramonto. Laruelle camminava spedito, con le sue buone e robuste scarpette da tennis, che avrebbe dovuto aver già messo nel baule, e agitando la racchetta. Un senso di paura s'era nuovamente impossessato di lui, il senso di essere, dopo tutti quegli anni e perfino l'ultimo suo giorno di permanenza qui, rimasto un estraneo.

Quattro anni, quasi cinque, e ancora si sentiva come un errante su di un altro pianeta. Non che ciò rendesse minimamente arduo l'andarsene, visto che, a Dio piacendo, egli stava per rivedere Parigi. Oh, bene!

Non provava molte emozioni nei riguardi della guerra, se non che era una rovina. Una parte o l'altra avrebbe finito per vincere. E tanto nell'uno quanto nell'altro caso, la vita sarebbe stata dura. Era

pur vero che, se gli Alleati avessero dovuto perdere, sarebbe stata più dura. Ma comunque, la sua battaglia individuale sarebbe continuata.

Come il paesaggio cambiava continuamente, e in modo impressionante!

Ora i campi erano irti di pietre; c'era tutto un filare di alberi morti. Un aratro abbandonato, nitido sullo sfondo del cielo, rizzava alti i bracci in una supplica; un altro pianeta, egli rifletté nuovamente, un pianeta bizzarro, dove guardando un po' più oltre, al di là delle Tres Marías, avresti trovato ogni sorta di paesaggi tutti in mazzo, i Cotswolds, lo Windermere, il New Hampshire, i prati dell'Eure-et-Loire, perfino le dune grigie dello Cheshire, perfino il Sahara, un pianeta sul quale, in un batter d'occhio, potevi cambiar clima, e, se ti piaceva pensarlo, attraversando una strada maestra, cambiar tre volte civiltà; ma bello, era inutile negarne la bellezza, fatale o purificatrice che fosse, una bellezza da Paradiso Terrestre.

Eppure in quel Paradiso Terrestre, che cosa aveva fatto? Aveva stretto qualche amicizia. S'era procurato una amante messicana, con la quale bisticciava spesso, e numerosi stupendi idoli maya, che non sarebbe riuscito a portare oltre confine, e aveva...

Laruelle si chiese se stesse per piovere: talvolta, anche se di rado, pioveva infatti in quella stagione, come l'anno prima, per esempio, era piovuto quando nessuno se l'aspettava. E quelle a sud erano nuvole temporalesche.

Gli parve di fiutare la pioggia nell'aria e gli passò per il capo che gli sarebbe piaciuto immensamente bagnarsi, restare tutto inzuppato fino alle ossa, camminando ancora e sempre per quella campagna selvaggia con quel suo abito di flanella bianca che gli si appiccicava addosso sempre e sempre più bagnato.

Osservò meglio le nuvole: neri corsieri velocissimi che davano la scalata al cielo. Un'oscura bufera che scoppiava fuori stagione! E così era l'amore; l'amore che veniva troppo tardi. Solo che nessuna quiete o sereno seguivano alla tempesta, come quando la fragranza della sera o un blando sole tepido tornavano alla terra

sorpresa!

Laruelle accelerò il passo ulteriormente. E lascia che un simile amore ti paralizzi, ti accechi, ti renda folle, ti riduca morto... la tua sorte non sarà alterata dal tuo paragone. Tonnerre de dieu... Non spegneva la sete spiegare che amore fosse quello che veniva troppo tardi.

La città si trovava ora quasi esattamente alla sua destra e al di sopra di lui, ch   Laruelle era a poco a poco sceso lungo il fianco del colle dopo aver lasciato il Casino de la Selva. Dal campo che ora stava attraversando poteva vedere, oltre gli alberi sul pendio del colle e al di l   della nera forma castellana del Palazzo di Cortez, la ruota panoramica lentamente rotare, gi   tutta illuminata, nella piazza di Quauhnahuac; gli parve di poter distinguere un suono di risa umane esalare dalle sue navicelle fulgide e, ancora quella vaga ebbrezza di voci che salivano di tono, scemavano, morivano nel vento, finivano inafferrabili. Un disperato motivo americano, il St" Louis Blues o qualche cosa di simile, gli giungeva attraverso i campi, talvolta molle onda musicale enfiata dal vento dalla quale sprizzava un getto di voci mormoranti, e che non pareva tanto rompersi quanto pulsare contro le mura e le torri dei sobborghi; quindi con un gemito era risucchiata nella lontananza. Egli si ritrov   nel viottolo che si allontanava di l   dalla birreria in direzione della strada di Tomal  n. Sbocc   sulla strada di Alcapancingo.

Un'auto stava passando e quand'egli si ferm  , il viso voltato, per attendere che la polvere si dissipasse, ricord   quella volta ch'erano andati a fare una gita in macchina lui, Yvonne e il Console lungo il letto lacustre messicano, gi   cratere di un immenso vulcano, e rivede l'orizzonte annessiato dalla polvere, gli autobus che sfrecciavano nei vortici sabbiosi, coi giovanotti sobbalzanti e ritti sul retro degli autocarri e aggrappati alle sporgenze per non essere scagliati a morire sulla via, le facce bendate a protezione dalla polvere (e c'era una magnificenza in tutto questo, Laruelle aveva sempre intuito, come un simbolismo relativo al futuro, per cui preparativi grandiosi erano stati fatti da un popolo eroico, dato che in tutto il Messico potevi vedere quegli autocarri rombanti con

a bordo quei giovani costruttori, ritti in piedi, coi pantaloni che sventolavano violentemente, le gambe piantate larghe, ferme) nella luce del sole, sul poggio rotondo, gli sbuffi della polvere sollevata, le alture oscurate dalla polvere presso il lago come isole nella pioggia sferzante. Il Console, la cui vecchia casa M. Laruelle scorgeva ora sulla china oltre la barranca, era parso abbastanza contento allora, di gironzolare per Cholula, il paese dalle trecentosei chiese e due barbierie, la "Toilet" e l'"Harem," e d'arrampicarsi poi sulla piramide ruinata, che egli aveva orgogliosamente ripetuto essere l'originale della Torre di Babele.

Come mirabilmente aveva dissimulato quella che doveva essere la babele dei suoi pensieri!

Due Indiani cenciosi si stavano avvicinando a Laruelle nella polvere; discutevano, ma con la profonda concentrazione di professori universitari deambulanti nel crepuscolo estivo per la Sorbona. Le loro voci, i gesti delle loro sudice mani raffinate, erano incredibilmente nobili, delicati. Il loro portamento faceva pensare alla maestà di principi aztechi, le loro facce a oscuri bassorilievi su rovine di Yucatecan:

"...perfectamente borracho..."

"...completamente fantastico..."

"Sì, hombre, la vida impersonal..."

"Claro, hombre..."

"Positivamente!"

"Buenas noches."

"Buenas noches."

Scomparvero nel crepuscolo. La ruota panoramica calò, uscì di vista: i suoni della festa, la musica, invece di farsi più vicini, erano momentaneamente cessati. Laruelle guardò a ponente; cavaliere antico, con una racchetta da tennis per scudo e una torcia elettrica per bisaccia, per un momento sognò di battaglie cui l'anima era sopravvissuta per vagare in quei luoghi. Era stata sua intenzione di piegare per un altro viottolo sulla destra, che portava, oltre la fattoria modello dove il Casino de la Selva mandava a pascolare i suoi cavalli, direttamente alla sua strada, chiamata calle Nicaragua; ma cedendo a un impulso improvviso, piegò a sinistra, lungo la

strada che passava davanti alle carceri. Aveva l'oscuro desiderio di dire addio, in quell'ultima sera di permanenza, alle rovine del Palazzo di Massimiliano.

A sud un immenso arcangelo, nero come la procella, sorgeva dal Pacifico.

Eppure, dopo tutto, la bufera conteneva una sua calma segreta... La passione di Laruelle per Yvonne (che ella fosse o non fosse mai stata un'attrice sublime, non era questo il punto, egli non le aveva mentito quando aveva detto che sarebbe stata attrice più che sublime in qualunque film egli facesse) aveva ricordato al suo cuore, in un modo che non avrebbe potuto spiegare, la prima volta che, tutto solo, venendo da Saint-Près a piedi per i prati, dall'assonnato villaggio francese segnato di stagni, di chiuse e di grigi mulini abbandonati, nel quale abitava, aveva visto sorgere lentamente e mirabilmente e con infinita bellezza sopra i campi di stoppie ondulanti di fiori selvatici, sorgere lentamente nel sole, come secoli prima i pellegrini smarriti in quelle stesse campagne dovevano averle viste sorgere, le torri gemelle della cattedrale di Chartres. Il suo amore aveva portato la pace, per un attimo troppo breve; una pace stranamente simile all'incanto, alla malía, come a Chartres, tanti anni prima, Chartres, dove egli aveva finito per amare ogni viuzza ed ogni caffè donde si potesse vedere la cattedrale eternamente veleggiare contro le nuvole, incanto che, a Chartres, nemmeno il fatto di essere scandalosamente indebitato poteva rompere.

Laruelle proseguì a passo rapido verso il Palazzo. E non il minimo rimorso per lo stato del Console aveva rotto quell'altro incanto quindici anni dopo qui a Quauhnahuac! Per questo, rifletté M. Laruelle, ciò che lo aveva riavvicinato al Console per qualche tempo, anche dopo che Yvonne se n'era andata, non era stato, d'altro canto, rimorso. Ma forse, in parte, più il desiderio di quel conforto illusorio, di quella soddisfazione che dà se ci si lecca con la lingua un dente che duole, derivabile dalla reciproca e tacita finzione che Yvonne fosse ancora là.

...Ah, ma tutte quelle cose già sarebbero potute sembrare ragione sufficiente per mettere la terra intera fra sé e Quauhnahuac!

E tuttavia né l'uno né l'altro lo avevano fatto. Ed ora Laruelle poteva avvertirne il grave peso premere su di lui dall'esterno, come se in certo qual modo quel peso fosse trasferito su quelle montagne purpuree tutt'intorno a lui, così misteriose, con le loro segrete miniere argentifere, così remote e chiuse in se stesse e nello stesso tempo così vicine, così immobili, e da quelle montagne esalava una strana malinconica forza che tentava di trattenervelo, fisicamente, e che era, di questa forza, il suo stesso peso, il peso di molte cose, ma soprattutto quello del dolore.

Passò per un campo dove una vecchia Ford d'un blu scolorito, un autentico rottame, era stata spinta in una siepe lungo un pendio: due mattoni erano stati posti sotto le ruote anteriori a impedire un'imprevista partenza.

Che cosa aspetti, ebbe voglia di chiedere, sentendo una specie di parentela, empatia, per quei brandelli d'antico mantice svolazzanti... Amore, perché me ne sono andata?

Perché mi hai lasciato andare? Non era a Laruelle che erano state destinate queste parole di quella cartolina tanto in ritardo, quella cartolina che il Console doveva avergli maliziosamente messo sotto il cuscino in un dato momento di quell'ultima mattina - ma come si poteva essere mai certi esattamente di quale momento? - come se il Console avesse calcolato ogni cosa, sapendo che Laruelle l'avrebbe scoperta nel preciso istante in cui Hugh, distrattamente, avrebbe chiamato da Pariàn. Pariàn! Alla sua destra torreggiavano le muraglie della prigione. Sulla torre di guardia, appena visibili al di sopra delle mura, due poliziotti scrutavano a levante e a ponente con dei binocoli. Laruelle attraversò un ponte sul fiume, quindi prese una scorciatoia attraverso un'ampia radura del bosco, evidentemente aperta per servire da orto botanico. Degli uccelli giunsero sciamando dal sud est: piccoli, brutti uccelli neri, ma insieme troppo lunghi, quasi fossero insetti mostruosi, quasi fossero corvi, le lunghe code goffe e un volo ondulante, saltellante, affaticato. Disturbatori dell'ora crepuscolare, volavano con un fervido sbattere d'ali sulla via del ritorno, come facevano ogni sera, prima di appollaiarsi entro gli alberi di fresno nello zòcalo, dove fino al cader della notte sarebbe perdurata l'eco del loro incessante

squittio meccanico, trapanante. In ordine sempre più sparso l'oscena turba zitti e passò svolazzando. Quand'egli ebbe raggiunto il Palazzo, il sole era tramontato.

Nonostante il suo amour propre, Laruelle si pentì subito di essere venuto.

Le rosee colonne spezzate, nella mezza luce, sembravano averlo aspettato per crollargli addosso: il laghetto, ricoperto d'una spuma verdastra, coi gradini consunti e accatastati in un mucchio di putredine, per chiudersi sopra il suo capo. La cappella sbrecciata e fetida, invasa dalle erbacce, i muri crollanti, inzuppati d'orina, sui quali gli scorpioni vegliavano, - cornicione rotto, archivolto desolato, viscidissimi sassi ricoperti di escrementi - tutto quel luogo dove un tempo l'amore aveva covato, meditato, sembrava parte di un incubo. E Laruelle era stanco d'incubi. La Francia non deve, nemmeno sotto travestimento austriaco, trasferirsi nel Messico, pensò.

Nemmeno Massimiliano aveva avuto fortuna nei suoi palazzi, povero diavolo. Perché poi avevano dovuto chiamare Miramar anche quell'altro fatale palazzo di Trieste, dove Carlotta era impazzita e chiunque lo avesse scelto a dimora, dai tempi dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria all'Arciduca Ferdinando, vi sarebbe morto di morte violenta? Eppure come dovevano avere amato questa terra, quei due solitari esuli in porpora, esseri umani finalmente, amanti fuor del loro elemento, nel loro Eden, senza nemmeno saper bene perché, quel loro Eden che aveva cominciato sotto i loro stessi occhi a trasformarsi in prigione e a putire come una fabbrica di birra, unica maestà loro rimasta quella della tragedia. Fantasmi. Dei fantasmi, come al Casino de la Selva dovevano certamente essercene. E un fantasma che ancora diceva: "È il nostro destino venir qui, Carlotta. Osserva questo luminoso paese ondulato, i suoi monti, le sue valli, i suoi vulcani incredibilmente belli. E pensare che è nostro! Cerchiamo di essere buoni, pieni di spirito costruttivo, cerchiamo di essere degni di questa terra!"

Oppure pittoresche fantasime querelanti: "No, tu amavi te stesso, amavi il tuo dolore più di quanto lo amassi io. Sei stato tu a volerci

imporre tutto ciò deliberatamente." "Io?" "Tu hai sempre avuto gente che si occupava di te, che ti amava, ti guidava. Hai sempre dato retta a tutti meno che a me, che ti amavo davvero." "No, tu sei la sola persona che io abbia mai amato." "Mai amato? Tu hai amato soltanto te stesso." "No, ho amato te, sempre te, mi devi credere, ti scongiuro di credermi: non ti ricordi di come progettavamo sempre di venire qui nel Messico? Non ti ricordi?... Sì, hai ragione. Ho avuto la mia più grande fortuna con te. Una fortuna che non verrà una seconda volta!" E a un tratto piangevano insieme, dirottamente, appassionatamente, ritti là, in piedi.

Ma era la voce del Console, non la voce di Massimiliano, quella che Laruelle avrebbe quasi potuto udire nel Palazzo: e rammentò, mentre rimessosi in cammino si accorgeva con un senso di gratitudine d'essere finalmente arrivato in calle Nicaragua, anche se dall'estremità più lontana, il giorno in cui s'era imbattuto nel Console e Yvonne, che si abbracciavano proprio là, tra le rovine; non era stato molto tempo dopo il loro arrivo in Messico e quanto diverso gli era parso allora il Palazzo! M. Laruelle rallentò il passo. Il vento era caduto. Egli si sbottonò la giubba inglese di tweed (comperata tuttavia presso High Life, pronunciato Ichlif, di Città di Messico) e si allentò la sciarpa celeste a pallini. La sera era insolitamente opprimente. E come silenziosa! Non un suono, non un grido gli giungevano ora all'orecchio... Null'altro che il faticoso risucchio dei suoi passi... Non un'anima in vista. Laruelle si sentiva anche lievemente affannato, i pantaloni lo legavano, lo impedivano. Cominciava a ingrassare troppo, era già ingrassato troppo nel Messico, e anche questo avrebbe potuto suggerire a qualcuno un'altra strana ragione per sfidarlo che non avrebbe mai trovato la via per comparire sui giornali. Assurdamente, sciabolò l'aria con la sua racchetta, secondo i movimenti di un servizio e di un rinvio; ma la racchetta era troppo pesante, egli s'era dimenticato dei giornali.

Sorpassò la fattoria modello sulla sua destra, gli edifici, i campi, le alture indistinte ora nell'ombra che calava sempre più densa. La gran ruota panoramica ricomparve alla vista, soltanto l'orlo superiore, silenziosa e luminosa in cima al colle, quasi direttamente di fronte a Laruelle, e poi gli alberi salirono a coprirla.

La strada, terribile, tutta una buca, scendeva qui ripidissimamente il fianco della collina; Laruelle si stava avvicinando al ponticello gettato sopra la barranca, il profondo burrone; accese un'altra sigaretta al mozzicone di quella che aveva fumato e si sporse dal parapetto, a guardare giù. Faceva troppo buio, ormai, per vedere il fondo, ma: ecco davvero il fondo, la frattura delle cose! Quauhnahuac era come il tempo, sotto questo riguardo, ovunque ti volgessi l'abisso era sempre ad aspettarti dietro l'angolo. Dormitorio di avvoltoi e città moloch! Quando Cristo era stato crocefisso, così diceva la leggenda venuta d'oltremare, sacrale, la terra s'era aperta per tutta quella regione, anche se la coincidenza non doveva aver fatto impressione a nessuno allora! Era stato su questo ponte che il Console gli aveva consigliato una volta di fare un film sull'Atlantide. Sì, sporgendosi in fuori esattamente così, ubriaco ma controllato, coerente, un po' stravagante, un po' impaziente - era una di quelle occasioni in cui il Console a forza di bere ritrovava la lucidità - gli aveva parlato dello spirito dell'abisso, il dio della tempesta, "huracàn," che "testimoniava in modo così suggestivo di contatti intercorsi tra le opposte coste dell'Atlantico."

Qualunque cosa avesse voluto dire.

Anche se quella non era stata la prima volta in cui il Console e lui s'erano fermati a scrutare un abisso. Perché c'erano sempre stati, secoli prima - e come sarebbe stato possibile dimenticare?

"Hell Bunker": e quell'altro incontro là che sembrava oscuramente collegato all'incontro successivo nel Palazzo di Massimiliano... La sua scoperta del Console qui a Quauhnahuac era stata poi così straordinaria, la scoperta che il suo antico compagno inglese di giuochi - non avrebbe certamente potuto definirlo compagno di scuola - che non vedeva da quasi un quarto di secolo viveva proprio nella sua stessa strada e ci stava, a sua insaputa, da sei settimane? No, probabilmente; probabilmente non era che una di quelle corrispondenze, di quelle combinazioni senza significato, che si potrebbero classificare: "scherzo favorito degli dei." Ma quanto vividamente quell'antica vacanza al mare in Inghilterra gli era ancora una volta tornata alla memoria!

M. Laruelle era nato a Languion, nella regione della Mosella,

ma suo padre, facoltoso filatelico piuttosto orso, s'era trasferito a Parigi; e il ragazzo trascorreva solitamente le vacanze estive coi genitori in Normandia.

Courseulles, nel Calvados, sulla Manica, non era una stazione climatica alla moda. Tutt'altro. C'erano due o tre pensioni malandate e aperte a tutti i venti, chilometri e chilometri di desolate dune sabbiose, e il mare era freddo. Ciò nonostante era proprio a Courseulles che nell'afosa estate del 1911 era venuta la famiglia del famoso poeta inglese Abraham Taskerson, portando seco lo strano orfanello angloindiano, un quindicenne così sensibile che non solo scriveva versi, che il vecchio Taskerson (rimasto a casa) evidentemente incoraggiava, ma, a volte, scoppiava persino a piangere se qualcuno menzionava in sua presenza la parola "padre" o "madre".

Jacques, che aveva circa la stessa età, s'era sentito bizzarramente attratto da lui: e poiché gli altri ragazzi Taskerson - sei almeno, quasi tutti più vecchi e, si sarebbe detto, di corteccia più ruvida, anche se, di fatto, parenti collaterali del giovane Geoffrey Firmin - tendevano a far gruppo a sé, lasciando il ragazzo a se stesso, Jacques si trovava molto frequentemente con lui. Vagabondavano insieme sulla spiaggia con un paio di vecchie mazze da golf portate dall'Inghilterra e alcune logore palline di guttaperca, di quelle che, euforicamente, l'ultimo giorno di vacanza si gettano in mare.

"Joffrey" divenne "Il Vecchio mio." Anche Laruelle madre, per la quale, comunque, egli era "quel giovane e bel poeta inglese," lo aveva in simpatia, mentre la Taskerson madre aveva concepito un debole per il ragazzo francese: il risultato fu che Jacques fu invitato a passare il settembre coi Taskerson in Inghilterra, dove Geoffrey sarebbe rimasto fino all'apertura delle scuole. Il padre di Jacques, che aveva già in animo di mandarlo a una scuola inglese fino ai diciotto anni, acconsentì. Ammirava in particolar modo il portamento rigido, virile, dei Taskerson... E fu così che Laruelle venne a Leasowe.

Era una specie di versione ampliata, evoluta di Courseulles sulla costa nordoccidentale inglese. I Tas-kerson vivevano in una

bella casa confortevole il cui giardino retrostante confinava con un magnifico, ondulato campo di golf, limitato nella sua parte più lontana dal mare.

Sembrava il mare; in realtà era l'estuario, largo quasi dodici chilometri, di un fiume: cavalloni candidi più a ponente segnavano il punto dove cominciava il mare vero. Le montagne del Galles, nere, angolose, coronate di nubi, con qualche raro picco ricoperto di neve per ricordare a Geoff l'India, sorgevano oltre il fiume. Durante la settimana, quando era consentito di giuocare, il campo di golf era deserto: papaveri di mare gialli, frastagliati si dondolavano tra i lentischi spinosi. Sulla spiaggia, i resti di una foresta antidiluviana con residui di ceppi smozzicati e neri che spuntavano di sotterra, e ancora più oltre un vecchio faro, panciuto e deserto. C'era un'isola nell'estuario, con un mulino a vento piantato in mezzo ad essa come uno strano fiore nero: vi si poteva giungere, a bassa marea, a dorso d'asino. Il fumo dei vapori da carico diretti al largo da Liverpool indugiava basso sull'orizzonte.

C'era una sensazione di spazio, di vuoto. Soltanto il sabato e la domenica si rendeva manifesto qualche disagio in quel sito: sebbene la stagione stesse per finire e i grigi alberghi idropatici sulle passeggiate si venissero vuotando, il campo di golf era gremito tutto il giorno di agenti di cambio venuti da Liverpool a giuocare partite a coppie. Dal sabato mattina fino alla notte della domenica una gragnuola ininterrotta di palle da golf lanciate fuor del campo bombardavano il tetto. Era allora un piacere uscire con Geoffrey per andare in città, che era ancora tutta affollata di belle ragazze ridenti, e passeggiare per le strade assolate e ventose, o assistere agli spettacoli di cantanti girovaghi sulla spiaggia. O meglio veleggiare sulla laguna a bordo di uno yacht preso a prestito, lungo tre metri, governato abilmente da Geoffrey.

Ché lui e Geoffrey - come a Courseulles - erano lasciati molto a se stessi.

E Jacques ora capiva più chiaramente perché avesse visto poco i Taskerson in Normandia. Quei ragazzi erano dei camminatori portentosi, senza precedenti. Per loro fare

quarantacinque, cinquanta chilometri in una giornata era nulla. Ma quel che sembrava ancora più strano, considerando che nessuno di loro si poteva considerare adulto, era il fatto ch'essi erano anche dei bevitori portentosi, senza eguali. Se facevano una passeggiata di otto chilometri erano capaci di fermarsi in altrettanti "pubs," a bere un mezzo litro o anche un litro di birra forte a testa. Anche il più giovane, che non aveva ancora compiuto quindici anni, si faceva fuori i suoi tre litri abbondanti in un pomeriggio. E se qualcuno, dopo, rigettava, tanto meglio per lui: aveva di nuovo spazio disponibile per altra birra. Né Jacques, ch'era debole di stomaco - sebbene fosse avvezzo a una certa quantità di vino a casa sua - né Geoffrey, cui non piaceva il sapore della birra, e inoltre frequentava una scuola rigorosamente wesleyana, potevano reggere a quella dieta medievale. Ma infatti l'intera famiglia beveva smoderatamente. Il vecchio Taskerson, un uomo gentile ed acuto, aveva perduto l'unico dei suoi figli che avesse ereditato un minimo di talento letterario; ogni sera sedeva tutto pensieroso nel suo studio con la porta spalancata, a bere, per ore di fila, coi gatti in grembo e il giornale della sera che frusciando esprimeva distaccata disapprovazione per gli altri figli, i quali pure sedevano a bere, per ore e ore, in sala da pranzo. La signora Taskerson, donna diversa in famiglia, dove forse sentiva meno la necessità di fare buona impressione, sedeva coi suoi figli, il bel volto acceso, ella pure parzialmente disapprovando, ma ciò non ostante bevendo allegramente fino a quando tutti gli altri fossero finiti sotto la tavola. Era vero che i ragazzi comunque partivano quasi sempre in vantaggio d'una testa. Non che fossero del genere di quelli che si fan vedere, fuori, camminar barcollando per la strada.

Era un punto d'onore per loro il fatto che più bevevano, più dovessero apparire lucidi e riservati. Di solito, camminavano splendidamente eretti nella persona, le spalle gettate bene indietro, gli occhi fissi avanti come sentinelle in servizio di guardia, solo che, verso la fine della giornata, la camminata rallentava, ma sempre con quello stesso "portamento eretto, virile," insomma, che aveva tanto impressionato il padre di Laruelle. Anche così non era comunque cosa insolita scoprire la mattina l'intera famiglia

profondamente addormentata sul pavimento della sala da pranzo. Ma nessuno sembrava accusare mai il più lieve malessere. E la dispensa era sempre ricolma di barilotti di birra, a disposizione di chiunque si sentisse un po' giù di corda. Forti e pieni di salute, quei ragazzi mangiavano come leoni. Divoravano atroci pasticci di trippa di pecora e di quel pasticcio noto in Inghilterra come sanguinaccio o budino nero, sorta di conglomerato di frattaglie rotolato in farina d'avena che Jacques temeva sempre potesse pensare almeno parzialmente cucinato per lui - boudin, non è vero, Jacques? - mentre il Vecchio mio, ora spesso chiamato anche "quel Firmin," sedeva, verecondo e spaesato, col suo bicchiere di birra chiara intatto, tentando timidamente di attaccar discorso col signor Taskerson.

Era difficile capire che cosa "quel Firmin" avesse a che fare con una famiglia così dissimile. Non aveva gusti in comune coi ragazzi Taskerson e non frequentava nemmeno la stessa scuola. Eppure era facile vedere che i parenti che lo avevano mandato avevano agito secondo le migliori intenzioni. Geoffrey era "sempre col naso sui libri," e perciò il "cugino Abraham," la cui opera aveva un certo spirito religioso, era parso "l'uomo adatto" ad allevarlo. Mentre, per quel che riguardava i ragazzi, probabilmente quei parenti ne sapevano poco, non più della stessa famiglia di Jacques: vincevano tutti i premi di grammatica a scuola e tutte le gare atletiche: indubbiamente quei bravi e cordiali ragazzoni sarebbero stati proprio "quel che ci voleva" per aiutare il povero Geoffrey a vincere la sua timidezza e guarire delle sue "morbose fantasticherie" su suo padre e l'India.

Jacques si sentiva pieno di tenerezza per quel povero Vecchio mio. La madre gli era morta quand'era ancora bambino, nel Kashmir, e in quell'ultimo anno, il padre, che si era risposato, era semplicemente, se pur scandalosamente, scomparso. Nessuno nel Kashmir o altrove sapeva quale fine avesse potuto fare. Un giorno era uscito per andarsene sull'Himalaya ed era scomparso, lasciando Geoffrey, a Srinagar, col fratellastro, Hugh, allora fantolino ai suoi primi passi, e la matrigna. Quindi, come se già non bastasse, era morta anche la matrigna, e aveva lasciato i due ragazzi soli in India.

Povero Vecchio mio! Come era sensibile, davvero, non ostante la sua stramberia, ad ogni gentilezza gli si facesse. Lo commuoveva perfino essere chiamato "quel Firmin." E poi era devoto al vecchio Taskerson.

Laruelle sentiva che era a modo suo devoto a tutti i Taskerson e li avrebbe difesi fino alla morte. C'era qualcosa in lui di così fragile da disarmarti e nello stesso tempo un che di leale, di fedele! E, dopo tutto, i ragazzi Taskerson avevano, nel loro mostruoso e ruvido modo inglese, fatto del loro meglio per non isolarlo e mostrargli la loro simpatia durante quella sua prima vacanza estiva in Inghilterra.

Non era colpa loro se non era capace di bere più di tre litri in quattordici minuti o marciare per ottanta chilometri senza accasciarsi al suolo. Si doveva in parte a loro che lo stesso Jacques fosse lì a tenergli compagnia. E forse erano anche riusciti in parte a fargli vincere la sua timidezza. Ché dai Taskerson il Vecchio mio aveva almeno imparato, e Jacques con lui, l'arte di "attaccar con le ragazze." Avevano una loro assurda filastrocca fanciullesca, cantata preferibilmente con l'accento francese di Jacques.

A diporto sulla passeggiata, Geoffrey e Jacques cantavano: Oh noi tutti tarantelliamo a spasso per la passeggiata E tutti chiacchieriamo tarantellando la nostra chiacchierata E tutti portiam tarantellando cravattini E ammiriamo tutte le belle ragazze dagli occhi Che tarantellano. Oh Tutti cantarelliamo la canzone tarantellante Fin che non sorga il dì, E tutti proviamo quel taran-taran-tarantellante Sentir d'ogni mattina.

Quindi il rituale esigeva che si urlasse "Ehi!" e ci si avviasse dietro qualche ragazza nella quale, caso mai si fosse voltata, ci si poteva immaginare di avere suscitato ammirazione. Se era il caso, e se il sole era già tramontato te la portavi a spasso per il campo di golf, che era pieno, per dirla coi Taskerson, di "bei posticini appartati." Se ne trovavano dietro i principali ostacoli o nelle fosse tra le dune. Le fosse erano solitamente piene di sabbia, ma ben riparate dal vento e profonde; nessuna più profonda dello "Heli Bunker," o "Fossa dell'Inferno." La Fossa dell'Inferno rappresentava una terribile trappola, presso la casa dei Taskerson, al

centro della pista erbosa, lunga e in declivio. In un certo senso la Fossa difendeva il campo, anche se da molto lontano, trovandosi a un livello notevolmente inferiore e spostata un poco a sinistra.

L'abisso si spalancava al giusto punto per poter assimilare il terzo lancio di un golfer come Geoffrey, giocatore naturalmente dotato ed elegante, e il quindicesimo circa di una schiappa come Jacques.

Jacques e il Vecchio mio avevano più d'una volta concluso che la Fossa dell'Inferno era il luogo ideale ove condurre una ragazza, benché fosse inteso che, ovunque tu potessi condurre una ragazza, nulla di serio dovesse mai accadere. C'era in generale, in tutta quella faccenda di "attaccare con le ragazze," una grande aria d'innocenza. Dopo qualche tempo, il Vecchio mio, ch'era, a dir poco, vergine, e Jacques, che dava a intendere di non esserlo, presero l'abitudine di fermare ragazze sulla passeggiata, di spingersi fino al campo di golf, dove si separavano per ritrovarsi più tardi. Per strano che potesse sembrare, la famiglia Taskerson viveva secondo una certa regolarità di orario. Laruelle non aveva mai capito perché non ci fosse stato un qualche accordo relativamente alla Fossa dell'Inferno. Egli non aveva certo mai avuto l'intenzione di spiare Geoffrey in particolari momenti. Gli era accaduto di attraversare con la sua ragazza, che lo annoiava a morte, la pista erbosa verso il viale Leasowe: entrambi sussultarono a un mormorio di voci provenienti dalla fossa. Quindi il chiaro di luna rivelò l'insolita scena da cui né lui, né la ragazza poterono distogliere lo sguardo.

Laruelle sarebbe corso via, ma nessuno dei due - né l'uno né l'altra ben consci della brutta scossa ricevuta dalla vista di quanto stava succedendo nella fossa - poté frenare il riso. Fatto strano, Laruelle non s'era mai ricordato di che cosa si fossero detti fra di loro, ma soltanto dell'espressione sul volto di Geoffrey alla luce della luna e del modo grottescamente goffo con cui la ragazza era balzata vacillando in piedi e del fatto che tanto lui quanto Geoffrey s'erano comportati con straordinaria disinvoltura. Si avviarono tutti verso una taverna dal nome piuttosto assurdo, qualcosa come Il Cambiacaso.

Era chiaramente la prima volta che il Console metteva piede in un'osteria di propria iniziativa; ordinò a gran voce Johnny Walker per tutti, ma il cameriere, contro il volere del padrone del locale, rifiutò di servirli, ed essi furono fatti uscire per via che erano minorenni. Ahimè, la loro amicizia non sopravvisse, per ignote ragioni, a queste due, piccole anche se indubbiamente provvidenziali, frustrazioni. Il padre di Laruelle aveva frattanto rinunciato all'idea di mandarlo a una scuola in Inghilterra. Le vacanze erano state un fiasco e si concludevano nella desolazione e in bufere di vento equinoziali. Che separazione squallida e triste era stata la loro a Liverpool e quanto squallido e triste il viaggio di ritorno verso Dover e la Francia, solo come un lebbroso, sul traghetto della Manica tempestosa diretto a Calais...

Laruelle si rizzò, istantaneamente richiamato alla realtà, appena in tempo per spostarsi dalla strada ed evitare un cavaliere che aveva frenato la sua bestia di sghebo attraverso il ponte. Le tenebre erano cadute, come la casa degli Usher. Il cavallo se ne stava immobile ammiccando nella luce danzante dei fari di un'auto, che, fenomeno piuttosto raro laggiù in calle Nicaragua, veniva, dalla parte della città, rullando come un bastimento sulla strada infame.

L'uomo a cavallo era così ubriaco da starsene semidisteso su tutta la sua bestia, coi piedi che avevano perso le staffe (impresa notevole in sé, date le loro dimensioni) e riuscendo appena a tenersi aggrappato alle redini, sebbene non una sola volta si fosse attaccato al pomo della sella per affrancarsi. Il cavallo indietreggiò violentemente, ribelle - un po' spaventato, e un po' sprezzante, forse, di chi lo montava - quindi si lanciò come scagliato da una catapulta in direzione dell'automobile: l'uomo, che per un istante era parso dover precipitare bruscamente all'indietro, riuscì per miracolo a salvarsi, ma solo per scivolare di lato come un cavallerizzo da circo equestre, rimontare in sella, scivolare, sdrucchiolare, ricadere all'indietro, salvandosi appena per un pelo ogni volta, ma sempre afferrandosi alle redini, mai al pomo, stringendole in una sola mano ora, e sempre perdendo le staffe, mentre l'uomo batteva selvaggiamente i fianchi del cavallo col

machete che aveva tratto da un lungo fodero ricurvo. Intanto la luce dei fari aveva colto una famiglia che scendeva in ordine sparso dal poggio, un uomo e una donna in gramaglie, e due bambini ben vestiti, che la donna spinse bene addentro al margine della strada mentre il cavallo passava come il vento e l'uomo arretrava fin quasi nel fosso.

La macchina si fermò, abbassando i fari per il cavaliere, quindi mosse verso Laruelle e superò il ponte dietro di lui. Era un'automobile potente e silenziosa, di costruzione americana, ben molleggiata su ottime sospensioni e con un motore appena percettibile, e il rumor degli zoccoli del cavallo risuonò chiaramente, lontanando ora, risalendo la male illuminata calle Nicaragua, oltrepassò la casa del Console, dove doveva esserci una finestra illuminata che Laruelle non voleva vedere - ch  gran tempo dopo che Adamo aveva lasciato il giardino, la luce ardeva ancora nella casa di Adamo - e la porta era stata riparata, oltrepassò la scuola (a sinistra) e il punto in cui aveva incontrato Yvonne con Hugh e Geoffrey quel giorno - e si figur  che il cavaliere non si fermasse nemmeno davanti alla casa dello stesso Laruelle, dove i suoi bagagli si accatastavano montagnosi e ancor mezzo sfatti, ma girasse l'angolo sempre galoppando temerariamente, e svoltasse nella calle Tierra del Fuego e proseguisse, con gli occhi sbarrati come quelli in procinto di fissare la morte, attraverso tutta la citt ; e anche questo, pens  ad un tratto Laruelle, questa folle visione d'una furia insensata, ma controllata, non del tutto sfrenata, in certo qual modo quasi ammirevole, anche tutto questo era, oscuramente, il Console...

Laruelle scavalc  la collina: ristette, stanco, nel rione di sotto piazza. Ma non era salito lungo la calle Nicaragua. Per evitare casa sua aveva preso per una scorciatoia a sinistra subito dopo la scuola, un ripido viottolo tortuoso che serpeggiava dietro lo z calo. La gente lo guardava incuriosita bighellonare lungo l'Avenida de la Revoluci n, sempre con la sua racchetta da tennis. Quella strada, se percorsa per un buon tratto, riportava all'autostrada americana e al Casino de la Selva; Laruelle sorrise: di quel passo, avrebbe continuato a girare lungo un'orbita eccentrica intorno a casa sua per

sempre. Alle sue spalle ora, la fiera, alla quale egli aveva sì e no concesso uno sguardo, continuava a turbinare. La città, piena di colore anche di notte, era fulgidamente illuminata, ma solo a chiazze, come un porto. Ombre ondegianti spazzavano il selciato. E ogni tanto alberi in ombra sembravano inzuppati di polvere di carbone, coi rami incurvati sotto un peso di fuliggine. Il piccolo autobus gli sferragliò accanto un'altra volta, lungo il percorso inverso ora, frenando stridulo sull'erta del colle, a lumi spenti.

L'ultimo autobus per Tomalín. Laruelle passò sotto le finestre del Dr. Vigil, sul lato più lontano della piazza: Dr. Arturo Díaz Vigil.

Médico Cirujano y Partero, Facultad de México, de la Escuela Médico Militar, Enfermedades de Niños, Indisposiciones nerviosas - ma come educato e gentile tutto ciò appariva a paragone delle pubblicità che si trovano nei mingitorios! - Consultas de 12 a 2 y 4 a 7. Lieve esagerazione, pensò. Gli strilloni passavano correndo a vendere il Quauhnahuac Nuevo, il giornale filo-Almazán, filonazista, finanziato, si diceva, dalla stucchevole Unión militar. Un avión de combate francés derribado por una caza alemán.

Los trabajadores de Australia abogan por la paz. Quiere Vd. - chiedeva un cartello in una vetrina - vestirse con elegancia y a la última moda de Europa y los Estados Unidos? Laruelle proseguì per la strada in discesa. Davanti alla caserma due soldati, con elmetti francesi e uniformi grigio- porpora sbiadite e ricamate di alamari verdi, passeggiavano in servizio di guardia.

Egli attraversò la strada. Avvicinandosi al cinematografo, si accorse che non tutto era come avrebbe dovuto essere, che c'era una strana eccitazione, innaturale nell'aria, una specie di febbre. S'era fatto improvvisamente molto più freddo. E il cinema era buio, come se quella sera non fosse in programma nessun film. D'altra parte, una spessa folla, non proprio una coda, ma evidentemente alcuni dei frequentatori, innanzi tempo dilagati dal cinema, se ne stavano ritti sul selciato e sotto il porticato dell'ingresso ad ascoltare un altoparlante che montato su un autocarro strombettava la Washington Post March. Ad un tratto si udì lo schianto di un tuono e i lampioni della strada si spensero. Era così che già le luci del

cinema s'erano spente. Pioggia, pensò Laruelle. Ma la sua smania d'inzupparsi tutto lo aveva abbandonato.

Nascosta la racchetta sotto la giubba, si mise a correre. Una folata di vento s'ingolfò in quel momento nella strada, facendo svolazzare in ogni direzione vecchi giornali e piegando le fiamme di carburo sulle bancarelle delle tortillas: apparve un furibondo ghirigoro di saette sopra l'albergo davanti al cinema, seguito da un altro rombo di tuoni. Il vento mugolava, dappertutto la gente correva a ripararsi, e quasi tutti ridevano. Laruelle poté udire il fragore dei tuoni che si schiantavano sulle montagne alle sue spalle.

La pioggia si rovesciava a torrenti. Laruelle arrivò al cinema appena in tempo.

Si fermò, ansimando, sotto la pensilina dell'ingresso, che più che d'un cinematografo, sembrava quella di chissà quale tetro bazar o mercato coperto. Contadini vi si accalcavano coi loro canestri. Al botteghino dei biglietti, momentaneamente abbandonato e a porta socchiusa, una gallina atterrita cercava disperatamente di entrare.

Ovunque la gente accendeva lampadine tascabili o strofinava fiammiferi.

L'autocarro con l'altoparlante scivolò via sotto la pioggia, fra i tuoni. Las Manos de Orlac, annunciava un cartellone. 6 y 8,30. Las Manos de Orlac, con Peter Lorre.

I lampioni si riaccesero nella strada, ma il cinematografo rimase buio.

Laruelle si frugò in tasca alla ricerca d'una sigaretta. Le mani di Orlac...

Dio, come, in un lampo, ciò gli aveva riportato alla mente i vecchi giorni del cinematografo, pensò, sì, i suoi giorni di universitario fuori corso, i giorni dello Studente di Praga, di Wiene, Werner Krauss e Karl Grüne, i tempi dell'Ufa, quando una Germania sconfitta si conquistava il rispetto del mondo evoluto coi film che veniva girando. Solo che allora era Conrad Weidt a interpretare Orlac. Ma, cosa strana, quel film non era riuscito, in originale, meglio di questo rifacimento d'ora, un fiacco prodotto hollywoodiano che Laruelle aveva già visto anni prima a Città di Messico o forse - Laruelle si guardò intorno - forse proprio in quel

cinematografo. Non era impossibile. Ma, per quel che ricordava, nemmeno Peter Lorre era riuscito a dargli tono, e non gli garbava certo di risorbirselo... Eppure, quale trama complicata, interminabile sembrava annunciare, di prepotenza e generosità, quel cartellone che alto sul suo capo mostrava l'assassino Orlac!

Un artista con mani di assassino; era quello il blasone, il geroglifico dell'epoca. Perché in realtà era la Germania stessa che, nell'orribile degradazione di un brutto disegno, torreggiava su di lui. O era invece, per qualche penoso abuso della sua immaginazione, addirittura M. Laruelle?

Il direttore del cinema gli stava di fronte, riparando tra le mani chiuse a coppa - con quella stessa fulminea cortesia ch'era tutta nel gesto di frugarsi in tasca e insieme di arrivare prima di te, la cortesia di cui aveva dato prova il Dr. Vigil, di cui davano prova tutti i latinoamericani - un fiammifero per la sua sigaretta: i suoi capelli, che incontaminati dalla pioggia, sembravano quasi laccati, e un greve profumo emanante dalla sua persona, tradivano la sua quotidiana visita alla peluquería; era impeccabilmente vestito con pantaloni alla diplomatica e una giubba nera, inflessibilmente muy correcto, come quasi tutti i messicani del suo tipo, a dispetto di folgori e terremoti.

Gettò via il fiammifero ora con un gesto che non andò sprecato, perché equivaleva a un saluto. "Perché non entrate a bere qualche cosa?" invitò.

"La stagione delle piogge è dura a morire," sorrise Laruelle, mentre si aprivano a forza di gomiti la via verso una piccola cantina che confinava col cinema. La cantina che, nota come la Cervecería XX, era anche il "luogo che sapete" del Dr. Vigil, era illuminata da candele piantate nel collo di bottiglie poste sul banco e sui pochi tavoli lungo le pareti. I tavoli erano tutti occupati.

"Chingar," disse il direttore in un soffio, preoccupato, vigile e guardandosi intorno: presero posto in piedi all'estremità del banco piuttosto corto, là dove c'era spazio giusto per due. "Sono dolentissimo che lo spettacolo debba essere sospeso. Chingado. Ogni settimana benedetta c'è qualche guaio con l'illuminazione. La settimana scorsa è stato molto peggio, davvero una cosa terribile.

Avevamo una compagnia, capite, di Panama, venuta qui a provare uno spettacolo per il Messico..."

"Ma scusi..."

"No, hombre," rise l'altro - Laruelle aveva chiesto al Señor Bustamente, che era riuscito ora ad attrarre l'attenzione del barista, se per caso non avesse già visto lì il film di Orlac e se magari Bustamente lo avesse riesumato, come si fa per i grandi successi - "...un?..." Laruelle esitò: "Tequila," ma si corresse subito poi: "No, anís... anís, por favor, señor."

"Y una... ah... gaseosa," ordinò il Sr. Bustamente al barista. "No, señor."

Stava saggiando fra i polpastrelli, con aria compiaciuta, e nello stesso tempo preoccupata, la stoffa della giubba di tweed, appena umida, di Laruelle.

"No, compañero, non lo abbiamo riesumato."

Ci è stato semplicemente riappioppato. Figuratevi, l'altro giorno mando su il cinegiornale più recente che ho: ci credereste? Era uno dei primi notiziari cinematografici della guerra di Spagna, me lo hanno mandato una seconda volta."

"Pure, vedo che ricevete anche dei film moderni." Laruelle (aveva appena declinato un posto nel palco delle autoridades per il secondo spettacolo, ammesso che ci fosse stato) lanciò un'occhiata ironica allo sgargiante cartellone di una stella cinematografica tedesca, anche se la fisionomia dell'attrice aveva un'aria accuratamente spagnolizzata, appeso dietro il banco: La simpatiquísima y encantadora María Landrock, notable artista alemana que pronto habremos de ver en sensacional Film.

"...un momentito, señor. Con permiso."

Il Sr. Bustamente uscì, non dalla porta per cui erano entrati, ma passando dietro il banco, immediatamente alla loro destra, per un ingresso laterale dal quale una tenda era stata scostata, e che dava accesso alla sala di proiezione.

Laruelle, da dove si trovava, poteva vedere benissimo l'interno della sala, dalla quale, proprio come se la proiezione avesse già avuto inizio, veniva un bel frastuono di ragazzi che berciavano e di ambulanti che vendevano patatine fritte e frijoles.

Era difficile credere che tanti avessero abbandonato la sala. Oscure sagome di cani randagi andavano e venivano in cerca di preda fra le file di posti. L'illuminazione non era del tutto assente: le luci palpitavano, d'un rosso fioco, ammiccando. Dallo schermo, su cui passava una interminabile processione di ombre evocate dalle lampadine tascabili, pendeva, magicamente proiettata alla rovescia, una vaga scusa per lo "spettacolo interrotto"; nel palco delle autoridades, tre sigarette furono accese con un solo fiammifero. In fondo alla sala, dove la luce riflessa coglieva la scritta salda dell'uscita, Laruelle scorse la figura ansiosa del Sr. Bustamente diretto al suo ufficio. Fuori tuonava e pioveva. Laruelle si mise a sorseggiare il suo anís annebbiato dall'acqua, che in un primo momento ti dava una sensazione di verde frescura e infine nauseava. In realtà, non aveva proprio a che vedere con l'assenzio.

Ma ormai Laruelle non era più stanco e cominciava ad avere fame.

Erano già le sette. Ma con ogni probabilità lui e Vigil avrebbero cenato più tardi al Gambrinus o al Cherley's Place. Scelse in un piattino una fetta di limone e si pose a succhiarla con aria riflessiva, leggendo un calendario che, accanto all'enigmatica Maria Landrock, dietro il banco, illustrava l'incontro di Cortés e Moctezuma a Tenochtitlàn: El último Emperador Azteca, era scritto sotto, Moctezuma y Hernán Cortés representativo de la raza hispana, quedan frente a frente: dos razas y dos civilizaciones que habían llegado a un alto grado de perfección se mezclan para integrar el núcleo de nuestra nacionalidad actual. Ma il Sr. Bustamente stava ritornando: teneva, nella mano sollevata sopra una folla di gente, presso la cortina, un libro...

Laruelle accusò il colpo: stordito si girava e rigirava il libro tra le mani.

Quindi lo depose sul banco e bevve un altro sorso di anís. "Bueno, muchas gracias, señor," disse.

"De nada," rispose il Sr. Bustamente abbassando la voce; allontanò con un ampio sventolio della mano un tetro pillar che veniva avanti portando un vassoio pieno di teschi di cioccolata. "Non so da quanto, forse due anni, forse tre aquí."

Laruelle guardò ancora la pagina di risguardo, quindi chiuse il libro sul banco. Sopra le loro teste, la pioggia crepitava nel tetto del cinematografo.

Erano passati diciotto mesi da quando il Console gli aveva prestato quel gualcito volume marrone di drammi elisabettiani. A quell'epoca, Geoffrey e Yvonne erano già separati da forse cinque mesi. Altri sei sarebbero dovuti passare prima che lei ritornasse. Nel giardino del Console i due amici passeggiavano tetri fra le rose, le dentellarie e le asclepiadacee, "come préservatifs buttati via," aveva osservato il Console lanciandogli un'occhiata diabolica, un'occhiata che era anche un po' ufficiale, e in quel momento sembrava volesse dire: "Lo so, Jacques, può darsi benissimo che non mi rendiate mai il libro, ma, e se io ve lo avessi prestato proprio per questo e voi un giorno doveste pentirvi di non avermelo reso? Oh, io vi perdonerei allora, ma potrete, voi, perdonarvi? Non soltanto per non averlo reso, ma perché il libro sarà allora divenuto un emblema di ciò che anche ora è impossibile restituire." Laruelle aveva preso il libro. Ne aveva bisogno perché per qualche tempo aveva accarezzato una vaga idea di girare in Francia una moderna versione cinematografica della storia di Faust, con un personaggio sul tipo di Trotsky come protagonista: in realtà, non aveva poi aperto più il libro fino a questo momento. Il Console glielo aveva richiesto in parecchie occasioni, ma Laruelle lo aveva perso quello stesso giorno - doveva esserselo dimenticato al cinema. Laruelle tendeva l'orecchio ora all'acqua che rombava giù per il rigagnolo sotto l'unica porta battente della Cervecería XX, che si apriva su una viuzza laterale nell'estremo angolo di sinistra. Un tuono improvviso squassò tutto il casamento e il suono echeggiò lontanando come carbone che scivola per un piano inclinato.

"Sapevate, señor," disse ad un tratto, "che questo libro non è mio?"

"Lo so," rispose il Sr. Bustamente, ma con dolcezza, quasi bisbigliando:

"Credo di vostro amigo, era suo." Ebbe un colpetto di tosse impacciato, un'appoggiatura.² "Vostro amigo, el bicho..."

Evidentemente imbarazzato dal sorriso di Laruelle,

s'interruppe: "Non volevo dire bitch,³ ma bicho, uomo con gli occhi azzurri". Quindi, come se non ci fosse più dubbio sulla persona a cui alludeva, si pizzicò il mento e tracciò nell'aria, verso il basso, una barba immaginaria. "Vostro amigo...

ah... el Señor Firmin. El Cónsul.

L'americano."

"No. Non era americano." Laruelle cercò di alzare un poco la voce.

Era difficile, perché tutti nella cantina avevano cessato di parlare e Laruelle osservò che un curioso silenzio era sceso anche nella sala cinematografica. La luce ora si era spenta del tutto ed egli spinse lo sguardo sopra la spalla di Bustamente e al di là della tendina in una tenebra da cimitero, trafitta dalle lame di luce delle torce elettriche come lampi d'estate: ma i venditori ambulanti avevano abbassato la voce, i ragazzi avevano cessato di ridere e di piangere, mentre il pubblico sempre più scarso sedeva abbandonato e annoiato, ma paziente, davanti allo schermo nero, che, fuggevolmente illuminato, mostrava ombre mute, grottesche, di giganti, di lance, d'uccelli, poi di nuovo nero e gli uomini che lungo la galleria di destra non s'erano preso il disturbo di andarsene o di scendere formavano un nero e solido fregio scolpito nella parete, uomini gravi, baffuti, guerrieri in attesa che lo spettacolo cominciasse, in attesa di scorgere le mani macchiate di sangue dell'assassino.

"No?" osservò con dolcezza Bustamente. Bevve un sorso della sua gaseosa, guardando nella platea buia e poi, di nuovo preoccupato, in giro per la cantina. "Ma era vero, allora, che era Console? Perché rammento di averlo visto qui molte volte seduto a bere: e spesso, poveretto, senza calzini."

Laruelle rise brevemente. "Sì, era Console di Gran Bretagna, qui." Parlavano sommessi in spagnolo e il Sr. Bustamente, disperando che la luce tornasse prima di un'altra decina di minuti, si lasciò convincere a un bicchiere di birra, mentre Laruelle ordinava una limonata.

² In italiano nel testo.

³ Parola inglese: cagna, ma soprattutto con valore offensivo, insultante. [N.d.T.]

Ma non era riuscito a illustrare il Console al compito messicano.

La luce era ritornata finalmente, ma fioca, tanto nel cinema quanto nella cantina, ma lo spettacolo non era stato ripreso ed ora Laruelle sedeva tutto solo sull'angolo disponibile di un tavolino della Cervecería XX con un altro anís davanti. Il suo stomaco ne avrebbe sofferto: soltanto da un anno s'era dato a bere così. Sedeva impettito, col libro degli elisabettiani chiuso sul tavolo, fissando la sua racchetta appoggiata alla spalliera della sedia opposta, che egli teneva occupata per il Dr. Vigil. Si sentiva un po' come chi si ritrovasse adagiato in una vasca da bagno dopo che tutta l'acqua è stata fatta scorrere via, esanime, quasi morto. Se almeno fosse tornato a casa, a quest'ora avrebbe già quasi finito di far le valigie. Ma non aveva avuto nemmeno la forza di prendere la decisione di salutare il Sr. Bustamente. Pioveva ancora, fuori stagione, su tutto il Messico, le negre acque gonfiandosi fuori a sommergere perfino il suo zacuali in calle Nicaragua, la sua inutile torre contro l'avvento del secondo diluvio. La notte della Culminazione delle Pleiadi! Che cos'era mai, dopo tutto, un Console, che uno ci dovesse pensare sempre? Il Sr. Bustamente, ch'era più vecchio di quel che sembrasse, aveva ricordato i tempi di Porfirio Díaz, quando, in America, ogni cittadina lungo il confine messicano aveva il suo bravo "Console." In realtà, Consoli messicani se ne potevano trovare perfino in villaggi situati a centinaia di chilometri da quel confine. Ai Consoli spettava il compito di tutelare gli interessi commerciali tra le nazioni, nevvvero? Ma delle cittadine dell'Arizona che non avevano dieci dollari all'anno di scambi commerciali col Messico, ospitavano Consoli stipendiati da Díaz.

Naturalmente, non erano Consoli, ma spie. Il Sr. Bustamente sapeva perché prima della rivoluzione suo padre, liberale e membro del Ponciano Arriaga, fosse stato tenuto per tre mesi in prigione a Douglas, Arizona (e ciò non ostante il Señor Bustamente avrebbe lo stesso votato per Almazán) per ordine d'un Console al soldo di Díaz. Non era dunque ragionevole supporre, egli aveva insinuato, senza offesa e forse non del tutto sul serio, che il Señor Firmin fosse un Console del genere? Non certo un Console messicano e

nemmeno della stessa categoria di quegli altri: un Console britannico, ma che però difficilmente avrebbe potuto far credere di avere a cuore gli interessi britannici, soprattutto tenuto conto che l'Inghilterra aveva rotto i rapporti diplomatici col Messico.

In realtà, Bustamente sembrava semiconvinto che Laruelle fosse stato abbindolato, che il Señor Firmin fosse stato davvero una specie di spia, o, come diceva il messicano, di ragno.⁴ Ma non esisteva al mondo gente più umana o più pronta alla simpatia dei Messicani, votassero o no per Almazán. Bustamente era dispostissimo a commuoversi sul Console anche come ragno, a compassionare in cuor suo quella povera e solitaria anima pavida e tremante e spossessata, che ogni sera, per mesi e mesi, era venuta a bere in quell'osteria, quel povero diavolo abbandonato dalla moglie (quantunque fosse tornata, - quasi urlò Laruelle - questa era la cosa straordinaria: ritornata!) e forse, ricordando i calzini, anche dal suo paese, e che vagabondava senza cappello, desconsolado e fuor di sé, per la città, inseguito da altri ragni, ma non ne era mai stato del tutto convinto, qui, un uomo dagli occhiali neri ch'egli riteneva un barbone, là un secondo che dormicchiava sull'altro lato della strada e che supponeva fosse un peone, un ragazzetto secco con tanto d'orecchini che si dondolava pazzamente su di un'altalena cigolante, sorvegliavano ogni imboccatura di strada e di vicolo, la qual cosa nessun messicano era disposto a credere (perché non era vera, disse Laruelle) ma era certo anche possibile, come il Sr. Bustamente padre avrebbe potuto dirgli, per cui era meglio lasciarlo fare e vedere che cosa sarebbe saltato fuori, proprio come il vecchio Bustamente gli avrebbe detto, che lui, M. Laruelle, non poteva varcare il confine a bordo di un autocarro carico di bestiame, diciamo, senza che "quelli" lo sapessero a Città di Messico e prima ancora che arrivasse a destino avevano già deciso sul da farsi. Certo, Bustamente non conosceva bene il Console, ancorché fosse sua abitudine di tenere gli occhi aperti, ma tutta la città lo conosceva di vista, e l'impressione che dava, o che almeno aveva

4 In inglese, spia è spy e ragno spider, con pronuncia quasi uguale, per orecchie messicane. [N.d.T.]

dato l'anno prima, oltre di essere sempre muy borracho, naturalmente, era di un uomo che vivesse costantemente nel terrore di rimetterci la pelle. Una volta aveva fatto irruzione nella cantina El Bosque, tenuta dalla vecchia Gregorio, ora rimasta vedova, gridando qualcosa come "aiuto!" e che della gente lo stava inseguendo, e la vecchia, più atterrita di lui, lo aveva tenuto nascosto nel retrobottega per una buona metà del pomeriggio. Non era stata la vedova a raccontargli questo episodio, ma lo stesso Señor Gregorio prima di morire, il cui fratello era il suo, del Sr. Bustamente, giardiniere, dato che la Señora Gregorio stessa era mezzo inglese o americana e aveva dovuto dare qualche difficile spiegazione tanto al Señor Gregorio quanto al fratello di questo, Bernardino. E poi, se il Console era stato uno spione, ora non lo era più e lo si poteva anche perdonare. In fin dei conti, anche lui era simpatico. Non lo aveva forse visto una volta proprio in quella osteria dare tutti i soldi che aveva in tasca a un mendicante pizzicato dalla polizia?

...Ma non era nemmeno un vigliacco, il Console, aveva interrotto Laruelle forse a sproposito, almeno non era di quelli che temono per la propria pelle.

Era anzi un uomo estremamente coraggioso, un eroe addirittura, che si era conquistato, per cospicui meriti nel servizio del paese durante la guerra, un'ambita decorazione. E non ostante tutte le sue debolezze non era in fondo un dissoluto. Ma Bustamente non aveva mai detto che il Console fosse un vile. Quasi con venerazione, il Señor Bustamente fece osservare che l'essere vile e temere per la propria pelle erano due cose affatto diverse, nel Messico. E certo il Console lungi dall'essere un dissoluto era un hombre noble. Tuttavia era possibile che un personaggio siffatto e con un così brillante stato di servizio quale M. Laruelle sosteneva essere il suo, fosse stato proprio promosso alla attività estremamente rischiosa di ragno? Non serviva cercar di spiegare al Sr. Bustamente che tutte le attività del povero Console si limitavano a una specie di confino, che egli aveva voluto originariamente entrare nell'Indian Civil Service, era poi entrato nel Diplomatic Service solo per essere per un motivo o per l'altro confinato in

cariche consolari sempre più remote e finalmente nella sinecura di Quauhnhuac, posto in cui egli non poteva nuocere a quell'Impero, nel quale, con una parte almeno della mente (sospettava Laruelle) appassionatamente credeva.

Ma perché mai era accaduto tutto ciò? si chiese ora. Quién sabe?

Rischiò un altro anís e al primo sorso una scena, probabilmente piuttosto imprecisa (Laruelle era stato durante la guerra in artiglieria, ed era sopravvissuto non ostante avesse avuto per qualche tempo Guillaume Apollinaire come diretto superiore) si raffigurò nella sua memoria. Morta bonaccia sulla linea dell'equatore; il vapore Samaritan, che avrebbe dovuto in quel momento trovarsi sulla linea dell'equatore, si trovava in realtà molto più a nord. Infatti, salpato da Shanghai per Newcastle, nel Nuovo Galles del Sud, con un carico di antimonio, mercurio e wolframio, il piroscafo Samaritan aveva seguito per un buon tratto una rotta per lo meno insolita.

Perché, per esempio, era sbucato nell'Oceano Pacifico dallo Stretto di Bungo in Giappone a sud di Shikoku e non dal Mare Orientale Cinese? Per giorni e giorni ormai, non diversamente da una pecorella smarrita per le sconfinite praterie verdi del mare, s'era tenuto al largo di numerose isole interessanti, molto fuori della sua rotta. Moglie di Lot e Arzobispo. Rosario e Isola dello Zolfo. L'isola Vulcano e Sant'Agostino. Era stato a un dato punto fra Guy Rock e l'Euphrosyne Reef che il piroscafo aveva avvistato per la prima volta il periscopio e spinto le sue macchine a tutta forza, invertendo la rotta. Ma quando il sottomarino emerse, il piroscafo si fermò.

Mercantile non armato, il Samaritan non si arrischiò al combattimento.

Senonché, prima che la squadra di abbordaggio del sottomarino l'avesse raggiunto, il vapore, bruscamente, cambiò umore. Come per sortilegio, la pecora si trasformò in un drago eruttante fuoco e fiamme. Il sottomarino non ebbe nemmeno il tempo di immergersi. Tutta la gente fu catturata. Il Samaritan, che nello scontro aveva perso il comandante, riprese la navigazione,

lasciando il sottomarino bruciare irrimediabilmente, fumigante sigaro acceso sull'immensa distesa del Pacifico.

E per qualche motivo incomprensibile a Laruelle - perché Geoffrey non era stato nella marina mercantile, ma, per meriti di yacht club e forse per qualche diritto di salvataggio era stato promosso tenente di corvetta, e magari, a quel tempo, già capitano di vascello - il Console era stato ritenuto generosamente responsabile di quel grave atto di scorrettezza. E per questo, o per la brillante condotta ad esso connessa, aveva ricevuto l'Ordine, o Croce del British Distinguished Service.

Ma a quanto sembrava c'era stato un piccolo inconveniente, ché quando l'equipaggio del sottomarino diventò prigioniero di guerra allorché il Samaritan (ch'era soltanto uno dei molti nomi del vapore, anzi quello che al Console piaceva di più) giunse in porto, misteriosamente neanche un ufficiale risultava tra gli uomini catturati. Qualcosa era successo a quegli ufficiali germanici e ciò che era successo non sembrava bello. Essi erano stati, si disse, sequestrati dai fuochisti del Samaritan e bruciati vivi nelle caldaie.

Laruelle ci pensava spesso, a tutto ciò. Il Console amava l'Inghilterra e, giovanotto, poteva avere aderito - sebbene il fatto fosse dubbio, tale essendo in quei giorni piuttosto la prerogativa dei non combattenti - all'odio popolare per il nemico. Ma era un uomo d'onore e probabilmente nessuno supponeva nemmeno per un momento che avesse ordinato ai fuochisti del Samaritan di gettare i tedeschi nelle caldaie. Nessuno s'immaginava che qualcuno potesse obbedire a un simile ordine. Ma restava il fatto che i tedeschi ci erano stati gettati e non serviva a nulla dire che quello era il posto più adatto per loro. Qualcuno doveva risponderne.

Così il Console non aveva ricevuto la decorazione se non dopo la corte marziale. Era stato assolto. Non appariva a Laruelle affatto chiaro perché il Console e nessun altro fosse dovuto andare sotto processo. Non sarebbe stato irragionevole pensare al Console come a una specie di pseudo lord Jim, ma più piagnucoloso, vivente in un impositosi esilio, cupamente preoccupato, non ostante l'onorificenza, del suo onore perduto e del suo segreto, persuaso che un marchio lo avrebbe segnato a causa di ciò per tutta la sua vita.

circostanze, correre (run) era sempre meglio che volare (fly). Intagliata sulla copertina in pelle marrone del volume c'era una figurina d'oro senza faccia che, essa pure, correva, portando una fiaccola simile al collo prolisso, alla testa e al becco allungati del sacro ibis. Laruelle sospirò, vergognoso di sé. Causa dell'illusione ottica era stato forse il tremolante chiarore delle candele aggiunto alla fioca (quantunque ora meno fioca) luce elettrica, o qualche corrispondenza forse, come Geoff amava dire, tra il mondo subnormale e l'anormalmente sospetto? Come s'era deliziato il Console nell'assurdo giuoco delle sortite shakespeariane... E quali meraviglie io abbia fatto tutta Allemagna può attestare. Entra Wagner solus... Ick sal you wat saggen, Hans. Dis skip, dat comen from Candy, is als vol, by God's Sacrement, van sugar, almonds, cambrik, end alle dingen, towsand, towsand ding. Laruelle chiuse il volume sul dramma di Dekker, quindi, di fronte al barista che lo stava osservando, un tovagliolo macchiato sul braccio, con placido stupore, chiuse gli occhi e, riaprendo il libro, avvitò un dito nell'aria e lo calò con forza su di un passaggio, che ora levò verso la luce:

Cut is the branch that might have grown full straight,/ And
burned is Apollo's laurel bough,/ That sometime grew within this
learned man,/

Faustus is gone: regard his hellish fall.../

Scosso, Laruelle depose nuovamente il volume sul tavolo, chiudendolo con le dita e il pollice di una mano, mentre con l'altra sfiorava il pavimento per raccogliere un foglietto di carta ripiegato, che n'era svolazzato fuori.

Preso il foglietto con due dita, lo aprì, rigirandolo. Hotel Bella Vista, lesse.

Erano in verità due foglietti di carta da lettera d'albergo insolitamente sottile, che erano stati premuti forte nel volume, lunghi ma stretti e gremiti sulle due facciate da una scrittura a matita senza margini. A prima vista non sembrava una lettera. Ma non c'era da sbagliare, anche in quella luce incerta, sulla scrittura, che, un po' sgorbiata, un po' generosa e completamente ubriaca, era

proprio quella del Console, con le e tracciate alla greca, le d ad archi rampanti, le t come croci solitarie sul margine della strada, meno quando crocifiggevano un'intera parola, le parole stesse digradando precipiti per il fianco della collina, quantunque le singole lettere sembrassero voler resistere al pendio, raccogliere le forze, salire in direzione opposta. Laruelle ebbe un tuffo al cuore. Perché vedeva ora che si trattava infatti d'una lettera, anche se di una lettera che lo scrivente senza dubbio aveva avuto ben poca intenzione, forse l'incapacità, atterrito dall'ulteriore sforzo tattile, d'impostare:

...Notte: e ancora una volta, il notturno corpo a corpo con la morte, la stanza che trema di orchestre demoniache, i brevi periodi di sonno spaurito, le voci fuor della finestra, il mio nome continuamente ripetuto in tono beffardo da ospiti immaginari in arrivo, le spinette del buio. Come se non ci fossero già abbastanza rumori autentici al mondo in queste notti color cernecchi grigi. Non come il tumulto lacerante delle città americane, l'urlo di grandi giganti cui si strappino le bende. Ma l'ulular di cani randagi, i galli che annunciano l'alba per tutta la notte, il rullar di tamburi, il lamento di chi sarà trovato più tardi, piumaggio bianco ammucchiato su fili del telegrafo nei giardinetti dietro le case o galline appollaiate su meli, l'eterno dolore che mai non si assopisce dell'immenso Messico. Quanto a me, amo portare il mio dolore nell'ombra di antichi monasteri, la mia colpa entro chiostri e a piè di arazzi e nelle indulgenze di inimmaginabili cantinas dove vasai dal viso triste e pezzenti senza gambe bevono all'alba, la cui fredda beltà di giunchiglia uno riscopre nella morte. Così che quando te ne andasti, Yvonne, io mi recai a Oaxaca. Non c'è parola più triste. Ti racconterò, Yvonne, del terribile viaggio per Oaxaca attraverso il deserto, col trenino a scartamento ridotto, sull'assito di chiodi d'una panca d'un vagone di terza classe, del piccino cui sua madre e io salvammo la vita massaggiandogli il ventre con la tequila della mia bottiglia, o di come, quando salii nella mia camera nell'albergo dove una volta fummo così felici, il rumore della strage nella cucina sottostante mi ricacciò fuori, nel riverbero accecante della strada, e quando tornai a notte tarda, trovai un avvoltoio appollaiato sul

lavabo? Orrori destinati a un sistema nervoso da gigante! No, i miei sono segreti del sepolcro e devono essere mantenuti. Ed è così che talvolta penso a me stesso, come a un grande esploratore che abbia scoperto una terra straordinaria dalla quale non possa mai ritornare per darne contezza al mondo: ma il nome di questa terra è inferno.

Non è al Messico naturalmente, l'inferno, ma nel cuore. E oggi mi trovavo a Quauhnahuac come sempre quando ho ricevuto dal mio avvocato notizie del nostro divorzio. Che è come lo avevo voluto. Ho ricevuto anche altre notizie: l'Inghilterra sta rompendo i rapporti diplomatici col Messico e tutti i suoi Consoli - quelli, cioè, che sono inglesi - sono richiamati in patria. Si tratta di uomini cortesi e retti, in massima parte, il cui nome, suppongo, io mortifico. Non tornerò a casa con loro. Tornerò forse a casa, ma non in Inghilterra, non a quella casa. Così, a mezzanotte, ho fatto una corsa con la Plymouth a Tomalín per far visita a quel mio amico tlaxcalteco Cervantes, quello dei combattimenti di galli, al Salón Ofélia. E di là sono andato al Farolito, a Parián, e in questo momento sto seduto in una saletta attigua al bar, alle quattro e mezzo del mattino, a bere ochas e poi mescal e a scrivere la presente su carta da lettera del Bella Vista che ho sgraffignato l'altra notte, forse perché la carta da lettera del Consolato, che è una tomba, mi urta solo a guardarla. Credo di saperla lunga in fatto di sofferenze fisiche.

Ma questo è peggio di tutto, sentir la tua anima morire. Mi domando se sia perché questa notte la mia anima è realmente morta che sento per il momento qualcosa di simile alla pace.

O è forse perché proprio attraverso l'inferno c'è un viottolo, e Blake lo sapeva bene, e per quanto io non possa imboccarlo, talvolta in sogno recentemente m'è riuscito di vederlo? Ed ecco ora lo strano effetto che le notizie dell'avvocato hanno avuto su di me. Mi sembra di vederlo ora, attraverso i mescal, questo viottolo, e al di là di esso strani panorami, come visioni di una nuova vita, che noi potremmo condurre insieme chi sa dove.

Mi par di veder noi due vivere in un paese nordico, boreale, una terra di montagne, di colline e di acque azzurre; la nostra casa sorge su di una piccola baia e una sera noi stiamo, felici l'uno

dell'altra, sul balcone di questa casa, guardando il mare. Ci sono delle segherie seminasconde dagli alberi oltre il braccio di mare, e ai piedi delle colline qualcosa che sembra una raffineria di petrolio, ma addolcita e abbellita dalla distanza.

È una sera d'estate azzurrina, chiara, illune, ma tardi, forse le dieci, con Venere che arde incandescente nella luce diurna, e dunque ci troviamo certamente molto al nord, e in piedi su questo balcone, quando d'oltre il braccio di mare lungo la costa arriva il rombo sempre più assiduo d'un lungo treno merci trainato da più d'una locomotiva, rombo, perché, quantunque ci separi quest'ampia striscia d'acqua, il treno corre verso levante e il vento mutevole cambia per il momento quella direzione, e noi ci troviamo a fronteggiare il levante, come angeli di Swedenborg, sotto un cielo terso, meno là dove molto lontano a nordest, sopra remote montagne di porpora sbiadita, si stende una massa di nuvole d'un bianco quasi puro, illuminate all'improvviso, come da una luce in una lampada d'alabastro, internamente, da un lampeggiare di folgori dorate, ma non puoi udire tuono alcuno, solamente il rombo del grande treno con le sue locomotive e l'eco del suo sferragliare sugli scambi a misura che avanza dalle colline per entro le montagne: ed ecco, ad un tratto, un peschereccio dall'alta alberatura comparire a tutta forza da dietro la punta, come una giraffa bianca, molto veloce e solenne, lasciandosi a poppa un lungo e argenteo orlo di scia, che non muove visibilmente verso la costa, ma ora avanza pesantemente furtivo, in direzione della spiaggia dove noi siamo, quest'argenteo orlo traforato di schiuma che colpisce prima la battigia in lontananza, quindi si dilata lungo tutto l'arco sabbioso, il suo rombo e la sua agitazione crescenti sommandosi ora allo scemante fragore del treno, e infine si frange roboante sulla nostra spiaggia, mentre le zattere, perché ci sono zattere di tronchi per tuffarsi, ondeggiano insieme, ogni cosa cozzando e graziosamente sollevandosi, dimenandosi, per l'assillo di questo ondoso argento forbito, poi a poco a poco torna la calma, e tu vedi il riflesso delle remote nuvole bianche nell'acqua profonda, mentre il peschereccio stesso con un ricamo dorato delle luci di rotta nella sua scia d'argento svanisce dietro il promontorio, silenzio, ed ecco ancora,

entro le bianche bianchissime e distanti alabastrine nuvole temporalesche al di là delle montagne, la dorata folgore senza tuono nella sera azzurra, soprannaturale...

E come ristiamo là a guardare ad un tratto ci giunge lo sciacquio di un altro bastimento invisibile, come una grande ruota, i vasti raggi della ruota roteante in fondo alla baia...

(Parecchi mescal più tardi.) Sin dal dicembre 1937 e sin da quando te ne andasti, e siamo ora, mi dicono, nella primavera del 1938, ho testardamente lottato contro il mio amore per te. Non osavo soggiacervi. Mi sono aggrappato a ogni radice e ad ogni ramo che mi aiutassero a varcare da me questo abisso spalancatosi nella mia vita, ma non posso illudermi oltre. Se devo sopravvivere, ho bisogno del tuo aiuto. Diversamente, prima o poi, precipiterò. Ah, se almeno tu mi avessi dato qualcosa in ricordo per cui odiarti, così che nessun pensiero buono di te potesse mai sfiorarmi in questo terribile luogo ove mi trovo! Ma invece mi mandasti quelle lettere. Perché inviasti le prime a Wells Fargo, a Città di Messico, a proposito? Che tu abbia pensato forse che io mi trovavo ancora qui? O che - se a Oaxaca - Quauhnahuac era ancora la mia base? È una cosa molto importante.

Sarebbe stato così facile scoprirlo. E se inoltre tu mi avessi scritto subito, tutto avrebbe potuto essere diverso... anche una semplice cartolina, dettata dalla comune angoscia della nostra separazione, una cartolina che semplicemente si riferisse a noi due, non ostante tutto, per porre fine a una simile assurdità immediatamente - in qualche modo, in qualunque modo - e dicesse che ci amavamo l'un l'altro, qualche cosa, o un telegramma, un semplice telegramma. Ma hai lasciato passare troppo tempo - o così almeno sembra ora, hai aspettato a scrivere fin dopo Natale - Natale! - e Capodanno, e poi, quello che mi hai mandato non l'ho potuto leggere.

No: non c'è stata una sola volta ch'io mi sia sentito sufficientemente liberato dal tormento o abbastanza lucido per apprendere qualcosa di più del senso generale di queste lettere. Ma potevo, posso sentirle. Credo di averne alcune con me. Ma son troppo penose a leggersi, sembrano da troppo tempo assimilate.

Non tenterò di farlo ora. Non posso leggerle. Mi spezzano il cuore. E poi sono arrivate troppo tardi. Ed ora suppongo che non ce ne saranno più.

Ahimè, ma perché non ho finto almeno di averle lette, accettato una mercede di ritrattazione nel fatto stesso che fossero state spedite?

E perché non ti ho mandato un telegramma, qualche parola, immediatamente? Ah, perché, perché, perché non l'ho fatto? Perché suppongo che saresti tornata a tempo debito, se te ne avessi pregata.

Ma è così che si vive all'inferno. Non avrei potuto, non ho potuto pregarti di tornare. Non avrei potuto, non posso mandarti un telegramma. Sono rimasto qui, e a Città di Messico, alla Compañia Telegráfica Mexicana, e a Oaxaca, a tremare, a spasimare nell'ufficio postale e a vergare telegrammi per tutto il pomeriggio, quando avevo bevuto abbastanza da aver ferma la mano, senza mandarne uno solo. E una volta che avevo un tuo numero telefonico ti ho davvero chiamato con l'internazionale addirittura a Los Angeles ma non ti ho trovata.

E un'altra volta la comunicazione è stata interrotta. Allora perché non sono venuto in America di persona? Sto troppo male per provvedere ai biglietti, per affrontare il delirium tremens delle sconfinite, tediose pianure di cacti. E perché andare in America a morire? Forse non m'importerebbe d'essere sepolto negli Stati Uniti. Ma credo che preferirei morire nel Messico.

Frattanto mi vedi ancora intento a lavorare al libro, cercando ancora di rispondere a domande quali: esiste una realtà ultima, esteriore, consapevole e onnipresente, ecc. ecc. che si possa conseguire mediante uno qualunque di quei mezzi accettabili da tutti i credi, religioni, e sia adatta a tutti i climi e paesi? O mi trovi ancora tra Misericordia e Comprensione, tra Chesed e Binah (ma ancora in Chesed) - il mio equilibrio, e l'equilibrio è tutto, essendo precario - in bilico, vacillando sull'orlo dell'orrendo vuoto invalicabile, il quasi irripetibile percorso della folgore divina sulla via del ritorno a Dio? Come se io fossi stato mai in Chesed!

Più probabile in Qliphoth. E invece, avrei dovuto darmi a scrivere oscuri volumi di versi intitolati il Trionfo di Humpty

Dumpty o il Naso dal Luminoso Rintocco! O, nel migliore dei casi, come Clare, "tramare pavidie visioni" ...In ogni uomo, un poeta frustrato.

Quantunque sia forse una buona idea date le circostanze fingere almeno di lavorare a una grande opera sulla "Scienza Occulta," perché si potrà sempre dire, visto che l'opera non vedrà mai la luce, che il titolo spiega il motivo della sua assenza.

Ma, oh, povero Cavaliere dalla Trista Figura! Perché, sì, Yvonne, sono così continuamente ossessionato dal pensiero delle tue canzoni, del tuo calore e della tua letizia, della tua semplicità e comunicativa, delle tue capacità in cento cose, della tua fondamentale sanità, del tuo disordine, della tua ugualmente eccessiva lindura... i dolci inizi del nostro matrimonio.

Ricordi il Lied di Strauss che solevamo cantare? Una volta all'anno i morti vivono per un giorno. Oh, ritorna a me come una volta in maggio. I Giardini del Generalife e quelli dell'Alhambra. E ombre del nostro destino al nostro incontro in Spagna. Il bar Hollywood a Granata.

Perché Hollywood? E quel monastero: perché Los Angeles? E la Pénion México, a Malaga. E tuttavia nessuna cosa potrà mai sostituire l'unità che noi conoscemmo una volta e che Cristo solo sa che deve esistere ancora in qualche luogo. Che conoscemmo perfino a Parigi... prima che arrivasse Hugh. È anche questa un'illusione? È un fatto che ho l'ubriachezza piagnucolosa. Ma nessuno può prendere il tuo posto; dovrei saperlo ormai, rido scrivendo queste parole, sia che io ti ami o no... A volte sono posseduto da un sentimento fortissimo, una gelosia disperante, sbalordita, che, quando il bere la acuisce, si trasforma in un desiderio di distruggere me stesso con la mia stessa immaginazione - non, almeno, di cadere preda di... fantasmi... (Parecchi mescalito più tardi e l'alba al Farolito.)

...Il tempo è un falso guaritore, comunque. Come può chiunque presumere di parlarmi di te? Tu non puoi conoscere la tristezza della mia vita. Veglia e sonno perennemente ossessionati dal pensiero che tu puoi aver bisogno del mio aiuto, ch'io non posso dare, come io posso aver bisogno del tuo, che tu non puoi dare,

vedendoti in fantasie e in ogni ombra, sono stato costretto a scriverti questa lettera, che non spedirò mai, per chiederti che cosa possiamo fare.

Non è straordinario? Eppure... non dobbiamo a noi stessi, a quel nostro io che creammo, indipendentemente da noi, di tentare ancora?

Ahimè, che è accaduto all'amore e alla comprensione che un tempo avevamo? Che cosa sarà di tutto ciò, che cosa sarà dei nostri cuori?

L'amore è la sola cosa che dà un significato alle nostre povere esistenze sulla terra: non precisamente una scoperta, temo. Penserai che io sia matto, ma è anche così che bevo, come se stessi ricevendo un sacramento eterno.

Oh, Yvonne, non possiamo permettere a ciò che creammo di sprofondare nell'oblio in questo modo squallido...

Leva lo sguardo verso le colline, mi sembra di sentire una voce dirmi.

Talvolta, quando vedo il piccolo aereo passeggeri rosso arrivare da Acapulco alle sette del mattino volando al di sopra di quelle strane colline, ma più probabilmente quando, disteso sul letto tutto tremante, in delirio, lo sento (quelle volte almeno che sono a letto alle sette) - appena un lieve ronzio che subito si allontana - e allungo la mano balbettando verso il bicchiere di mescal, il liquore che non mi par mai vero neppure mentre me lo porto alle labbra, che ho avuto la mirabile previdenza di mettere a portata di mano la notte, allora credo che tu sia a bordo di quel piccolo aereo, ogni mattina, mentre ci sorvola lontanando, e che stai venendo a salvarmi. Poi la mattina trascorre e tu non sei venuta. Oh, ma ora prego affinché mi si esaudisca, prego che tu venga. A ripensarci, non vedo perché proprio da Acapulco. Ma, per l'amor di Dio, Yvonne, ascoltami, le mie difese sono cadute, almeno per il momento lo sono - ed ecco l'aeroplano che passa, l'ho udito in lontananza, appena per un istante, oltre Tomalín - torna, oh, ritorna, smetterò di bere, qualunque cosa. Sto morendo senza di te. Per l'amor di Gesù Cristo, Yvonne, ritorna a me, ascoltami, è un grido di pianto, torna a me, Yvonne, non fosse altro che per un giorno

soltanto...

Laruelle cominciò a ripiegare con estrema lentezza la lettera, spianandone le pieghe con cura fra l'indice e il pollice, poi, quasi senza saperlo, ne fece una pallottola. Rimase poi seduto così, con la pallottola di carta nel pugno chiuso abbandonato sul tavolo e intanto si guardava, immerso nei suoi pensieri, stupidamente intorno. In quegli ultimi cinque minuti la scena nella cantina era totalmente mutata. Fuori, il temporale sembrava essersi esaurito, ma nel frattempo la Cervecería XX s'era affollata di contadini, che evidentemente vi avevano cercato scampo. Non sedevano ai tavoli, che erano vuoti - perché, sebbene lo spettacolo non fosse ancora stato ripreso, la maggior parte del pubblico era rifluita nella sala di proiezione ed ora taceva come nel presagio della ripresa - ma si accalcavano davanti al banco. E in quella scena c'era bellezza e come una sorta di pietà. Nella cantina tanto le candele quanto la fioca luce elettrica erano ancora accese. Un contadino teneva per mano due bimbette, e il pavimento era affollato di canestri, quasi tutti vuoti e appoggiati l'uno all'altro, ed ora il barista stava dando alla più piccola delle sue bimbe un'arancia: qualcuno uscì, la bimbetta depose l'arancia e la porta battente batté, ribatté, ribatté ancora.

Laruelle guardò l'orologio - Vigil non sarebbe venuto prima di un'altra buona mezz'ora - e poi, anche stavolta, i foglietti appallottolati nella sua mano. Il fresco dell'aria lavata dalla pioggia penetrò dalla porta battente nella cantina ed egli poté udire la pioggia sgocciolare dai tetti, l'acqua gorgogliare ancora dentro i rigagnoli nella strada e, in lontananza, i rumori della fiera.

Laruelle stava per riporre la lettera tutta qualcita nel libro, quando, sopra pensiero, ma cedendo a un impulso improvviso, definito, l'avvicinò alla fiamma della candela. Il bagliore illuminò l'intera cantina con uno scoppio di luce nella quale le persone ritte davanti al banco - che egli ora vedeva d'infilata con i bimbi e i contadini che erano coltivatori di cotogni e cactus in sciolti e amplissimi vestiti bianchi e cappelli a larghe tese, alcune donne in gramaglie reduci dal camposanto e uomini dal volto abbronzato coi colletti aperti e le cravatte sciolte - apparvero per un istante

immobili, rattratte, come un bassorilievo: avevano tutti cessato di parlare e s'erano girati a guardarlo curiosamente, tutti meno il barista, che parve per un istante in procinto di opporsi, ma poi si disinteressò mentre Laruelle lasciava cadere la massa fremente, brulicante in un posacenere, dove, bellamente adagiandovisi, si ripiegò su se stessa, castello ardente, crollò, si ridusse a un alveare pulsante attraverso cui faville simili a piccoli bruchi rossi strisciavano e volavano, mentre, sopra, qualche grigio pennacchio di cenere aleggiava nel fumo sottile, morta pannocchia ormai, appena crepitante...

Ad un tratto, fuori, una campana parlò, e poi zitti di colpo: dolente...

dolore!

Incombendo sulla città, altissima nella oscura notte tempestosa, la gran ruota incandescente roteava a ritroso...

2.

"...Ma una salma va spedita a grande velocità!"

La voce, inflessibile, vibrante, che aveva lanciato questa singolare osservazione nella piazza oltre il davanzale della finestra del bar Bella Vista era, quantunque il suo proprietario rimanesse invisibile, così inequivocabile e dolorosamente familiare come lo spazioso albergo dai balconi gremiti di vasi da fiori, e altrettanto irreale, pensò Yvonne.

"Ma, Fernando, perché un morto deve essere spedito per espresso, sapresti dirmelo?"

L'autista di taxi messicano, una faccia nota, anche lui, che aveva appena sollevato le valigie di Yvonne - ma non era veramente un taxi, quello del piccolo aeroporto di Quauhnahuac ma solo una presuntuosa e monumentale auto giardinetta che aveva voluto di forza portarla al Bella Vista - le depose di nuovo sul selciato, come per assicurarla:

Lo so, perché sei qui, ma nessuno ti ha riconosciuta all'infuori di me, ed io non ti tradirò. "Sì, señora," ridacchiò. "Señora... El Cònsul." Con un sospiro il messicano piegò il capo con ammirazione verso la finestra del bar. "Qué hombre!"

"...d'altra parte, accidenti, Fernando, perché non dovrebbe? Perché un morto non dovrebbe essere spedito a grande velocità?"

"Assolutamente necesario."

"...una torma soltanto di maledetti coloni dell'Alabama!"

E questa era ancora un'altra voce. Dunque, il bar aperto tutta la notte per l'occasione, era pieno di gente. Vergognandosi, annerbiata dalla nostalgia e dall'ansia, riluttante ad entrare nel bar gremito, ma ugualmente riluttante a lasciar entrare l'autista di piazza in sua vece, Yvonne, la sua coscienza così sferzata dal vento, dall'aria e dalla traversata che le sembrava di essere ancora in viaggio, ancora nel momento in cui la sera prima era entrata nel

porto di Acapulco attraverso un uragano d'immense farfalle sgargianti accorrenti al largo per dare il benvenuto al Pennsylvania - dapprima era stato come se fontane di cartoline multicolori fossero esplose fuor del salone di prima classe - si guardò difensivamente intorno per la piazza, veramente in pace in mezzo a tanto baccano, alle farfalle ancora zigzaganti alte sul capo o trascorrenti davanti ai massicci portelli spalancati, interminabilmente svanendo a poppa, la loro piazza, immota e fulgida nel sole mattutino delle sette, muta ma in certo qual modo in sospeso, aspettando, con un occhio già semiaperto, le giostre, la gran ruota panoramica, lievemente sognante, protesa verso la fiesta più tardi - ed anche i vecchi taxi in fila che aspettavano impazienti qualche altra cosa, uno sciopero dei taxi quel pomeriggio, le era stato detto in confidenza. Lo zócalo era sempre lo stesso, non ostante la sua aria di arlecchino sonnacchioso. Il vecchio palco della banda si rizzava deserto, la statua equestre del turbolento Huerta galoppava sotto gli alberi oscillanti mirando con occhi più che mai spiritati la valle in fondo alla quale, come se non fosse accaduto nulla e si fosse ancora nel novembre 1936 e non nel novembre 1938, sorgevano, sempiterni, i suoi vulcani, di Yvonne, i suoi belli bellissimi vulcani. Ah, come tutto, là, era familiare: Quauhnahuac, la sua città dalle fredde acque montane scorrenti rapide. Dove l'aquila sosta! O significava davvero, invece, come diceva Louis, presso il bosco? Gli alberi, le massicce profondità lucenti di quegli antichi alberi di fresno, come aveva mai potuto vivere senza di loro?

Ella trasse un profondo sospiro, l'aria aveva ancora in sé una sfumatura albale, l'alba di quel mattino ad Acapulco, un'alba verde e porpora intensa molto in alto nel cielo e d'oro squadernata a rivelare un fiume di lapislazzuli, là dove la falce di Venere ardeva con una tale incandescenza che a Yvonne parve di scorgerne l'ombra gettata dalla sua luce sull'aeroporto, gli avvoltoi aleggiando indolenti lassù sopra l'orizzonte rosso mattone nel cui sereno presentimento il piccolo aereo della Compañía Mexicana de Aviación era asceso come un minuscolo demone rosso, emissario alato di Lucifero, con la manica a vento, sotto, che garriva il suo

fermo e teso saluto.

Ella abbracciò con un'ultima occhiata lunghissima lo zócalo - l'ambulanza deserta che sembrava non essersi mossa dall'ultima volta che Yvonne l'aveva vista, davanti al Servicio de Ambulancia di palazzo Cortez, l'immenso cartellone appeso fra due alberi che diceva Hotel Bella Vista Gran Baile Noviembre 1938 a Beneficio de la Cruz Roja. Los Mejores Artistas del radio en acción. No falte Vd., sotto il quale alcuni dei partecipanti alla festa stavano tornando a casa, pallidi e spossati come la musica che ripigliando in quel momento le annunciò che il ballo continuava ancora - ed entrò nel bar in silenzio, ammiccando, miopemente, nell'ombra alcoolica odorosa di cuoio, il mare quella mattina entrando con lei, mosso e puro, i lunghi cavalloni dell'alba avanzando, gonfiandosi, abbattendosi in uno scroscio per sdruciolare via assorbiti in ellissi incolori sulla sabbia, mentre pellicani mattinieri a caccia giravano e si tuffavano, si tuffavano e giravano e si tuffavano ancora nella spuma, movendosi con la precisione di pianeti, gli esausti frangenti affrettandosi a rifluire alla loro calma; rifiuti marini giacevano sparsi lungo tutta la spiaggia: ella aveva udito, sui battelli sobbalzanti nel Mar dei Caraibi, i ragazzi, come giovani tritoni, cominciare già a soffiare nelle loro funeree conchiglie...

Il banco del bar era vuoto, tuttavia.

O piuttosto conteneva un solo personaggio. Ancora in abito da sera, che non sembrava particolarmente gualcito, il Console, con una ciocca di capelli che gli ricadeva sugli occhi e una mano afferrata alla breve barbetta a punta, sedeva sghebo, con un piede sulla traversa di uno sgabello adiacente, davanti al piccolo banco ad angolo retto, mezzo proteso su di esso e occupato a quel che sembrava a parlare tra sé, perché il barista, un ragazzo bruno e lustrato di un diciott'anni, stava ritto a una certa distanza contro una tramezza di vetro che divideva la sala (da quella di un altro bar, ella ricordò ora, che dava su una strada secondaria) e non aveva l'aria di ascoltare.

Yvonne rimase ritta presso la porta, incapace di fare il minimo gesto, a contemplare, col rombo dell'aereo ancora in lei, la contesa del vento e dell'aria, mentre i viaggiatori si lasciavano il mare alle

spalle, le strade sotto che ancora salivano e scendevano ripide, le cittadine che ancora passavano ininterrottamente con le loro chiese gibbose, Quauhnahuac sollevantesi con le sue piscine di cobalto obliquamente per venirle incontro. Ma l'euforia del volo, le montagne accatastate su altre montagne, il terrorizzante attacco del sole mentre la terra roteava ancora nell'ombra, il lampeggiare d'un fiume, una gola che si snodava oscuramente sotto, i vulcani comparsi ad un tratto alla vista nel bagliore del levante, l'euforia e il desiderio nostalgico l'avevano abbandonata. Yvonne sentì che il suo spirito, volato a incontrare lo spirito di quell'uomo, era come già appiccicato al cuoio. Si accorse di essersi sbagliata nei riguardi del barista: il ragazzo stava ascoltando, dopo tutto. Vale a dire, sebbene non fosse in grado di capire il discorso di Geoffrey (che, lei notò, non portava calzini) stava tuttavia in attesa, e intanto le sue mani armate di salvietta esploravano l'interno dei bicchieri sempre più lentamente, dell'occasione per poter dire o fare qualcosa.

Depose ora il bicchiere che stava asciugando. Quindi prese la sigaretta del Console, che si andava consumando in un portacenere sull'orlo del banco, ne trasse una profonda boccata, chiudendo gli occhi in una espressione di estasi burlesca, li riaprì e indicò, esalando appena, ora, il lento pennacchio di fumo dalle nari e dalla bocca, una pubblicità della Cafeaspirina, una donna in reggiseno scarlatto distesa su un divano ricamato, dietro la fila più alta di bottiglie di tequila añejo. "Assolutamente necessario," disse e Yvonne capì che era la donna, non la Cafeaspirina, che egli intendeva (la frase del Console, senza dubbio) essere assolutamente necessaria. Ma non gli era riuscito di attirare l'attenzione del Console, e così chiuse ancora gli occhi con la stessa espressione, li riaprì, depose la sigaretta del Console e, sempre traspirando fumo, tornò ad indicare la pubblicità - accanto ad essa Yvonne ne vide un'altra del cinema locale, semplicemente, Las Manos de Orlac, con Peter Lorre - e ripeté: "Assolutamente necessario."

"Una salma, sia di adulto sia infantile," il Console aveva ripreso, dopo essersi brevemente soffermato a ridere della pantomima del ragazzo, e ad approvare, con una specie di strazio: "Sì, Fernando, assolutamente necessario," - ed è un rito, ella pensò,

un rito tra di loro, come c'erano una volta riti fra di noi, solo che Geoffrey se n'era un po' stancato alla fine -

aveva ripreso a studiare un orario rosso e blu delle Ferrovie Nazionali Messicane. Quindi alzò bruscamente lo sguardo e la vide, guardandosi miopemente intorno prima di riconoscerla, ritta là, un po' annebbiata probabilmente perché aveva la luce del sole alle spalle, con una mano infilata nel manico della borsetta scarlatta che le posava sull'anca, ritta là come lei sapeva egli dovesse vederla, quasi gaia, un po' diffidente.

Sempre con l'orario in mano, il Console si levò a poco a poco in piedi, mentre lei si avvicinava. "...Gran Dio."

Yvonne esitò ma egli non fece nessun movimento verso di lei, che si accomodò senza far rumore sullo sgabello accanto a lui; non si baciaron.

"Surprise party. Sono tornata... Il mio aereo è arrivato un'ora fa."

"...quando arrivano quelli dell'Alabama, noi non facciamo domande a nessuno," disse improvvisamente una voce nel bar dietro la tramezza di vetro. "Noi arriviamo già col piede pronto a sferrar calci!"

"...Da Acapulco, Hornos... Sono venuta in piroscifo, Geoff, da San Pedro, Panama Pacifico. Il Pennsylvania. Geoff..."

"...Olandesi stupidi come bovi! Il sole ti cuoce le labbra come se fossero di pergamena e poi si spaccano. Cristo, è una vergogna! I cavalli crepano tutti scalciando nella polvere! Non è roba per me. E in più li prendono a fucilate! E non sbagliano un colpo, sai! Prima sparano e poi fanno domande.

E hanno ragione. Ed è bello da dire. Io prendo un mucchio di fetenti coloni, ma non faccio domande, io. Ecco qua: fumati una sigaretta al mentolo..."

"Non ami queste mattine così di buon'ora?" La voce del Console, ma non la sua mano, era perfettamente ferma ora, mentre lui deponeva l'orario.

"Fuma, come il nostro affabile vicino propone," e indicò piegando la testa la tramezza di vetro, "una..." il nome sul pacchetto di sigarette tremante, offerto e respinto la colpì: Alas!5

"..."

Il Console stava dicendo con gravità: "Ah, Hornos... Ma perché passare per Capo Horn? Ha una brutta abitudine: scuote un po' troppo la coda, dicono i marinai. O forse significa forno?"

"...Calle Nicaragua, cincuenta dos." Yvonne spinse un tostón nella mano di un dio nero, che, saldamente impossessatosi delle sue valigie, s'inclinò e scomparve nel buio.

"E se io non fossi stato più qui?" Il Console, sedendosi di nuovo, tremava così violentemente che dovette tenere con tutt'e due le mani la bottiglia dalla quale si mesceva un whisky. "Non vuoi bere?"

Doveva? non doveva bere? Anche se bere la mattina le ispirava orrore, non c'era dubbio che dovesse farlo; era quanto ella aveva deciso di fare se fosse stato necessario, e non un solo bicchiere, ma moltissimi, insieme con il Console. Ma invece poté sentire che il sorriso le abbandonava il volto nello sforzo di trattenere le lagrime ch'ella si era comunque vietate, pensando e sapendo che Geoffrey sapeva che lei pensava: "Ero preparata a questo, ci ero preparata."

"Bevi tu un bicchierino e io mi sentirò meglio," si accorse di dire.

(A dire la verità, era preparata quasi a tutto. Del resto, che altro avrebbe potuto aspettarsi? Ella s'era detta durante la traversata, sul piroscapo, un piroscapo perché così avrebbe avuto tempo a bordo di convincersi che il viaggio non era né futile né avventato, e sull'aereo, quando aveva capito che lo era, s'era detta che avrebbe dovuto avvisarlo, ch'era odiosamente sleale e ingeneroso coglierlo di sorpresa.) "Geoffrey," continuò, incerta se non apparisse ridicolmente patetica seduta là, con tutti i suoi discorsi accuratamente preparati, i suoi piani e la sua tattica così chiaramente svanenti nella tetraggine, o, più che patetica, semplicemente ripugnante - si sentiva un tantino ripugnante - per non aver voluto bere. "Che cosa hai fatto in tutto questo tempo? Ti

ho scritto e scritto, quante volte ti ho scritto! Ti ho scritto fino ad averne il cuore spezzato. Che cosa hai fatto della tua..." "...vita," disse la voce nell'altro bar. "Che vita! Cristo, è una vergogna! Da dove vengo io, nessuno scampa. Finiremo per crepare così..."

"...No. Ho creduto, naturalmente, che tu fossi tornato in Inghilterra, visto che non rispondevi. Che hai fatto? Oh, Geoff... ti sei dimesso dal servizio diplomatico?"

"...andati giù a Fort Sale. Preso il tuo bravo calcio nel... E prese le tue brownings. Un salto, un altro salto, salta, salta, salta... così, capito?"

"Incontrai Louis a Santa Barbara. Mi disse che ti trovavi ancora qui."

"...ma non puoi neanche per il cavolo, proprio non puoi, e questo è tutto quello che puoi fare nell'Alabama!"

"Bè, a dir il vero, sono andato via una sola volta." Il Console trangugiò una lunga sorsata, rabbrivendo tutto, poi sedette ancora accanto a Yvonne.

"Sono stato a Oaxaca. Ricordi Oaxaca?"

"...Oaxaca?"

"...Oaxaca."

La parola era come un cuore che si schianta, era come un improvviso squillar di campane soffocate in una rapina di vento, le ultime sillabe di uno che muore di sete nel deserto. Se Yvonne ricordava Oaxaca! Le rose e il grande albero, non era così?, la polvere e gli autobus per Etla e Nochtitlàn? e: "damas acompañadas de un caballero, gratis!" O la notte, i loro gridi d'amore esalati nell'antica, fragrante aria dei Maya e uditi soltanto dai fantasmi? A Oaxaca, una volta, s'erano ritrovati, riconciliati. Ella guardò il Console, che sembrava non tanto difendersi quanto impegnarsi a passare mentalmente dalla parte che aveva recitato per Fernando a quella che avrebbe recitato per lei; lo guardò quasi con stupore: "Oh, ma qui non possiamo essere noi," ella gridò ad un tratto in cuor suo, "qualcuno mi dica che non è possibile, non è possibile che siamo proprio noi, qui!" Divorzio, che cosa significava esattamente la parola divorzio?

L'aveva cercata nel dizionario, a bordo: dividere, scindere,

separare. E divorziati significava: divisi, separati, scissi. Oaxaca voleva dire divorzio.

Non avevano divorziato là, ma era là che il Console era andato dopo la partenza d'Yvonne, come per scendere nel cuore stesso, quasi, della scissione, dello stacco. Eppure s'erano amati! Era come se il loro amore andasse vagabondo per qualche desolata piana di cactus, a un'immensa lontananza, perduto, incespicando, cadendo, inseguito dalle fiere, invocando aiuto... in agonia, per esalare alla fine in una specie di pace stanca: Oaxaca...

"La cosa strana, Yvonne, a proposito di questa piccola salma," stava dicendo il Console, "è che deve essere accompagnata da persona che la tenga per mano: no, scusami. È chiaro che non deve tenerla per mano, ma semplicemente avere in mano un biglietto di prima classe." Alzò con un sorriso la destra, che tremolava come nel gesto di cancellare il gesso da una lavagna immaginaria. "È soprattutto il tremito che rende insopportabile questo genere di vita. Ma cesserà presto: stavo semplicemente bevendo quel tanto per farlo passare. Il puro necessario, un bere terapeutico." Yvonne lo guardò ancora in faccia. "...ma il tremito è la cosa peggiore, naturalmente,"

egli continuava. "Dopo un po' ti abitui a gustare l'altro, ed io comincio a stare davvero bene, sto molto meglio di sei mesi fa, infinitamente meglio di come stessi, diciamo, a Oaxaca," osservando un curioso luccichio a lei ben noto nei suoi occhi, un bagliore che sempre la spaventava, volto verso l'interno ora come uno di quei grappoli di lampade tetramente splendide in fondo alle cale del Pennsylvania durante il lavoro dello scarico, solo che questo era un lavoro di spoliazione: ed ella ebbe il terrore improvviso che quel riverbero, come un tempo, si volgesse all'esterno, per avventarlesi contro.

"Dio sa che ti ho già visto così infinite volte," i pensieri di lei stavano dicendo, l'amore di lei stava dicendo, nella semioscurità del bar, "troppe volte perché tutto questo possa comunque rappresentare una sorpresa. Tu mi stai rinnegando ancora. Ma questa volta c'è una profonda differenza. Questa è come un'ultima rinnegazione... oh, Geoffrey, perché non puoi ritornare indietro?"

Dovrai continuare così, sempre così, all'infinito, a camminare in questa stupida tenebra, cercandola, anche ora, là dove non posso raggiungerti, sempre più a fondo nella tenebra della separazione, della scissione! Oh, Geoffrey, perché lo fai?"

"Ma dammi retta, diamine, non è poi tenebra del tutto," il Console parve dirle in risposta, gentilmente, mentre tirava fuori una pipa mezzo piena e con estrema difficoltà l'accendeva; e intanto gli occhi di lei seguivano i suoi che frugavano il bar tutto intorno, senza incontrare quelli del barista, che si era gravemente, con aria affaccendata, tolto di là, per sparire nello sfondo, "tu non mi capisci se credi che siano tutte tenebre quelle che vedo, e se insisti nel crederlo, come posso dirti perché lo faccio? Ma se guardi la luce del sole là, oh, allora forse avrai la risposta, capisci, guarda il modo in cui essa penetra attraverso la finestra: esiste bellezza paragonabile a quella d'una osteria a primo mattino? I tuoi vulcani fuori? Le tue stelle... Ras Algethi? Antares che infuria a sudest? Perdonami, no. Non tanto la bellezza necessariamente proprio di questa, che, decadenza da parte mia, non è forse una vera e propria osteria, ma pensa a tutte quelle terribili altre, dove la gente impazzisce all'idea che calino le saracinesche, perché nemmeno le porte del cielo, spalancandosi a ricevermi, potrebbero colmarmi d'una così celestiale gioia, complessa e disperata come quel crivello di ferro che si arrota all'insù con uno schianto, come quelle porte battenti, non affrancate da chiavistelli di sorta, che sospinte danno accesso a chi ha l'anima che trema insieme con il liquore che si porta con mano malferma alle labbra.

Ogni mistero, ogni speranza, ogni delusione, sì, ogni disastro, è qui, oltre quelle porte battenti. E, a proposito, vedi quella vecchia di Tarasco seduta in un angolo, non la vedevi prima, ma la vedi ora?" le domandarono gli occhi di lui, guardando intorno con la lucentezza stupefatta e sfocata di quelli di un amante, le chiese, l'amor suo, "come puoi, a meno che tu non beva come me, sperare di capir la bellezza di una vecchia di Tarasco la quale viene qui a giocare a domino alle sette del mattino?"

Era vero, era quasi una cosa soprannaturale, c'era proprio nella sala qualcun altro ch'ella non aveva notato fino a quando il

Console, senza una parola, s'era voltato a guardarsi alle spalle: ora gli occhi di Yvonne vennero a posarsi sulla vecchia, che sedeva in ombra al solo tavolo presso il banco.

Dall'orlo del tavolo il suo bastone, metallico e con il manico fatto d'un artiglio di qualche animale, pendeva come una cosa viva. Si teneva, legata con una cordicella, una gallinella sotto l'abito, sul cuore. La gallinella faceva capolino di là sotto a guardar fuori con occhiate impertinenti, irrequiete, sghembe. Ella pose la gallinella sul tavolo e, accanto, la bestiola si mise a becchettare i pezzi del domino, lanciando piccole strida.

Allora se la ripose in seno, ricoprendola teneramente con la veste.

Ma Yvonne distolse lo sguardo. La vecchia con la sua gallina e il domino le raggelavano il cuore. Era come un cattivo presagio.

"...A proposito di salme..." il Console si versò un altro whisky e stava firmando il libretto delle consumazioni con mano un po' più ferma mentre Yvonne si avviava con passo ozioso verso la porta, "personalmente amerei essere sepolto presso William Blackstone..."

Spinse il libretto verso Fernando al quale misericordiosamente non aveva tentato di presentarla. "Blackstone, l'uomo che andò a vivere fra gli indios.

Sai chi era, naturalmente?" Il Console stava in piedi voltato a mezzo verso di lei, dubbiosamente guardando quell'ultima consumazione che non aveva ancora toccato.

"...Cristo, se ci tieni tanto, Alabama, và pure a prendertelo..."

Io non ne voglio neanche sentir parlare. Ma se tu lo vuoi, avanti, accomodati pure."

"Assolutamente necesario..."

Il Console ne lasciò metà.

Fuori, nel sole, nel rigurgito di musica stantia proveniente dalla festa da ballo sempre in corso, Yvonne attese ancora, lanciando occhiate nervose di sulla spalla all'ingresso principale dell'albergo da cui gli ultimi gaudenti come vespe semisbigottite da un nido nascosto sciamavano ogni pochi istanti, mentre, al presente, corretto, asciutto, molto esercito e marina, molto consolare, il Console, senza più un tremito ora, trovava un paio d'occhiali neri e

se li metteva.

"Bene," disse, "i taxi sembrano tutti scomparsi. Andiamo a piedi?"

"Ma come, che fine ha fatto la macchina?" Era così confusa per il timore di incontrare qualcuno di loro conoscenza che Yvonne aveva quasi preso il braccio di un altro, un tipo con occhiali neri, un giovane messicano male in arnese appoggiato al muro dell'albergo, al quale il Console, agganciandosi il bastone al polso e con qualcosa di enigmatico nella voce disse: "Buenas tardes, señor." Yvonne si avviò a passo rapido. "Sì, andiamo a piedi."

Il Console le prese il braccio con sussiego (al messicano male in arnese e con gli occhiali neri s'era unito, ella osservò, un altro individuo con un occhio bendato e i piedi nudi, che si era appoggiato al muro un po' più in là e che il Console aveva salutato col suo "Buenas tardes," ma non c'erano più ospiti ora che uscissero dall'albergo, soltanto i due uomini, che avevano compitamente risposto "Buenas" al loro passaggio e ora stavano ritti là a darsi di gomito l'un l'altro, come per dire: "Ha detto "Buenas tardes," che tipo buffo!") e si accinsero ad attraversare obliquamente la piazza.

La fiesta non sarebbe cominciata che molto più tardi e le strade che ricordavano tanti altri Giorni dei Morti erano praticamente deserte.

Labari e festoni smagliavano: la grande ruota panoramica meditava lucente sotto gli alberi, immobile. Anche la città intorno e sotto di loro era già colma di rumori bruschi, remoti, come scoppi di colori sgargianti.

!Boxe! annunciava un manifesto. ARENA TOMALÍN Frente al Jardín Xicotancati. Domingo 8 de Noviembre de 1938. 4 Emocionantes Peleas.

Yvonne si sforzò di non chiedere:

"Hai ancora rovinato la macchina?"

"A dir la verità, l'ho persa."

"Persa!"

"Un vero peccato, perché... ma, dammi retta, insomma, non sei terribilmente stanca, Yvonne?"

"Tutt'altro! Tu, piuttosto, dovresti essere terribilmente

stanco..."

...Boxe! Preliminar a 4 Rounds. EL TURCO. (Gonzalo Calderón de Par de 52 kilos) VS. EL OSO (de Par de 53 kilos.)

"Ho dormito come una marmotta a bordo del Pennsylvania! E preferirei moltissimo camminare, tu piuttosto..."

"Oh, niente. Un po' di reumatismi. O che sia la psilosi? Sento il bisogno di sgranchire un po' le vecchie gambe."

Boxe! Evento Especial a 5 Rounds, en los que el vencedor pasará al grupo de Semi-Finales. TOMAS AGUERO (el Invencible Indio de Quauhnahuac de 57 kilos, que acaba de llegar de la Capital de la República). ARENA TOMALÍN. Frente al Jardín Xicotancati.

"È un peccato per la macchina, perché saremmo potuti andare alla boxe,"

disse il Console, che camminava esageratamente impettito.

"Odio la boxe."

"...È vero che comunque c'è tempo fino a domenica... Ho sentito dire che ci dovrebbe essere una specie di corrida, oggi a Tomalín. Ti ricordi...?"

"No!"

Il Console, senza riconoscere l'uomo più di quanto potesse Yvonne, alzò un dito in un incerto saluto a un individuo dall'aspetto di falegname, che, passando loro accanto di corsa, crollando il capo e con una lunghezza d'asse segata sotto il braccio, lanciò con una specie di cantilena una parola scherzosa al Console, una parola che suonava pressappoco "Mesca[li] to!"

La luce del sole sfolgorava su di loro, sfolgorava sull'eterna ambulanza che aveva i fari momentaneamente trasformati in un'abbagliante lente d'ingrandimento, sfolgorava sui vulcani... ella non poteva guardarli ora.

Nata nelle Hawaii, Yvonne aveva già avuto altri vulcani nella sua vita, comunque. Seduto su una panchina sotto un albero della piazza, coi piedi che appena sfioravano il terreno, il piccolo scrivano pubblico tempestava sulla sua monumentale macchina per scrivere.

"Ho preso la sola via d'uscita, punto e virgola," il Console disse lietamente e sobriamente al passaggio. "Addio, punto e a

capo. Nuovo paragrafo, nuovo capitolo, nuovi mondi..."⁶

L'intera scena intorno a lei - i nomi delle botteghe circostanti la piazza: La China Poblana, hand-embroidered dresses, i manifesti:

Baños de la Libertad, Los mejores de la Capital y los únicos en donde nunca falta el agua, Estufas especiales para Damas y Caballeros e Sr. Panadero: Si quiere hacer buen pan exija las harinas "Princesa Donaji" - che colpiva ancora Yvonne come tanto stranamente familiare e nello stesso tempo così profondamente insolita dopo un anno di assenza, la separazione del pensiero e del corpo, la differenza nel modo di essere, divennero quasi intollerabili per un istante.

"Avresti potuto servirti di lui per rispondere a qualcuna delle mie lettere," ella disse.

"Guarda, ti ricordi come María la chiamava?" Il Console, col bastone, indicava tra gli alberi la piccola drogheria americana, ad angolo col palazzo di Cortez. "Peegly Weegly."

"No," si disse Yvonne, affrettando il passo e mordendosi le labbra.

"Non voglio, non voglio piangere."

Il Console l'aveva presa per il braccio. "Perdonami. Non ci avevo proprio pensato."

Uscirono di nuovo sulla strada: attraversata che la ebbero, Yvonne fu contenta della scusa offertale dalla vetrina della tipografia per aggiustarsi il trucco. Si fermarono, come un tempo, a guardare nella vetrina. La tipografia, adiacente al palazzo ma separata da una ripida viuzza tortuosa come una serpe, si apriva presto. Dallo specchio nella vetrina una creatura oceanica la guardò di rimando così inzuppata e cotta dal sole e battuta dal vento e dagli spruzzi del mare che parve, pur mentre ripeteva i gesti appena abbozzati della vanità di Yvonne, al di là del dolore umano trascorrente sui marosi. Ma il sole tramutava il dolore in tossico e un corpo raggianti si limitava a prendersi beffe del cuore malato, Yvonne sapeva, se quella abbronzata creatura di onde e scogliere

⁶ Intraducibile: words (parole) e worlds (mondi). [N.d.T.]

non lo faceva! Nella vetrina stessa, sull'uno e l'altro lato di quello sguardo astratto della sua faccia riflessa, si allineavano gli stessi sfrontati inviti nuziali che ancora ricordava, le stesse stampe ritoccate di spose bizzarramente florifere, ma questa volta c'era qualcosa che Yvonne non aveva visto prima, e che il Console ora indicò mormorando: "Che strano" e chinandosi per guardar da vicino: un ingrandimento fotografico, che mostrava la disintegrazione di un deposito glaciale nella Sierra Madre, d'una grande roccia spaccata da incendi della foresta. Quella immagine curiosa e curiosamente triste - a cui la natura delle altre fotografie conferiva un'ulteriore patetica ironia - posta dietro e sopra il volano già in moto dei torchi, era chiamata: La Despedida.

Proseguirono passando davanti alla facciata del palazzo di Cortez, quindi, sotto il lato cieco, cominciarono a scendere il pendio che lo percorreva per tutta la lunghezza. Quella strada era una scorciatoia per la calle Tierra del Fuego, che sotto s'incurvava per venir loro incontro, ma il pendio era poco meglio di un mucchio di rifiuti e di macerie ed essi dovevano badare attentamente a dove mettevano i piedi. Yvonne respirava più a suo agio, comunque, ora che s'erano lasciati il centro della città alle spalle. La Despedida, pensò. Lo Spacco! Dopo che l'umidità e i detriti avessero compiuta la loro opera entrambe le due metà di quella roccia folgorata sarebbero crollate in polvere. Era inevitabile, stava scritto sulla fotografia...

Lo era davvero? Non c'era un modo per salvare la povera roccia della cui immutabilità fino a poco tempo prima nessuno si sarebbe sognato di dubitare! Ah, chi ci avrebbe pensato allora se non come a un'unica roccia tutta d'un pezzo? Ma poi ch'era stata spaccata, non c'era modo, prima che la totale disintegrazione si verificasse, di salvare almeno le metà separate?

Non c'era modo. La violenza del fuoco che aveva spezzato la roccia aveva anche causato la distruzione di ogni parte separata, cancellando la forza che avrebbe potuto tenerle unite. Oh, ma perché, in virtù di qualche capricciosa taumaturgia geologica, non si potevano ancora saldare insieme i pezzi? Ella anelava a sanare la roccia ferita. Era lei una delle metà e desiderava salvare l'altra,

voleva che tutt'e due potessero essere salvate. Con uno sforzo superlapidario, ella si spinse più vicino all'altra roccia, versò tutta la piena delle sue scuse, delle sue lagrime appassionate, disse tutto il suo perdono: l'altra roccia rimase impassibile, immota. "Tutto questo va molto bene," diceva, "ma si dà il caso che sia colpa tua e, quanto a me, intendo disintegrarmi a mio piacere!"

"...a Tortu," stava dicendo il Console, sebbene Yvonne non lo seguisse, ora che erano finalmente usciti nella calle Tierra del Fuego, una strada angusta, polverosa, accidentata, che, deserta, aveva un aspetto assolutamente insolito. Il Console aveva ripreso a tremare.

"Geoffrey, muoio di sete, perché non ci fermiamo un momento a bere qualche cosa?"

"Geoffrey, mettiamo da parte il ritegno per una volta e ubriachiamoci insieme prima di colazione!"

Ma Yvonne non disse nessuna di queste cose.

Via della Terra del Fuoco! Alla loro sinistra, molto alti sul livello della strada, c'erano dei marciapiedi irregolari con dei gradini intagliati nel loro spessore. Tutto il piccolo crocicchio, lievemente gibboso al centro dove le chiaviche scoperchiate erano state colmate, declinato profondamente sulla destra, come se gli fosse avvenuto di sdrucchiolare durante un terremoto. Su quel lato, delle case a un sol piano, con tetti ricoperti di tegole e oblunghe finestre con inferriate sorgevano a livello della strada, ma davano l'impressione di star più sotto. Sull'altro lato, più elevato, essi passarono davanti a una fila di bottegucce sonnacchiose, sebbene quasi tutte si stessero aprendo o, come il "Molino para Nixtamal, Morelense," fossero aperte: botteghe di sellaio, una latteria sotto la sua insegna Lechería (postribolo, voleva dire, secondo qualcuno ma Yvonne non capì il giuoco di parole), oscuri interni con file di minuscole salsicce, chorizos, pendule sopra i banchi, dove potevi acquistare anche formaggio caprino o vin dolce di cotogna o cacao, e in uno dei quali il Console stava ora scomparendo con un "momentito."

"Tu vè pure avanti, ti raggiungo subito. Un solo istante."

Yvonne proseguì per un breve tratto, poi tornò lentamente

indietro.

Non era entrata più in quelle botteghe dopo la loro prima settimana nel Messico e dunque il pericolo di essere riconosciuta negli abarrotes era minimo. Tuttavia, pentita del suo tardivo impulso di seguire il Console nell'interno, attese fuori, agitata, come un piccolo yacht che giri sulla propria àncora. L'occasione di raggiungerlo si allontanò. Un umor di martirio scese su di lei.

Avrebbe voluto che il Console, uscendo dalla botteguccia, la vedesse, là in attesa, abbandonata e offesa. Ma volgendosi a guardare la via che avevano percorso, dimenticò Geoffrey per un istante. Era incredibile. Si trovava a Quauhnahuac, un'altra volta! Ecco là il palazzo Cortez e lassù, in alto sul poggio, un uomo stava guardando nella valle con un'aria così marziale e assorta che avrebbe potuto essere lo stesso Cortez. L'uomo si mosse, distruggendo l'illusione.

Ora non sembrava più Cortez: era quel poveraccio d'un giovanotto dagli occhiali neri ch'era appoggiato al muro del Bella Vista.

"Voi- essere- uomo- che- piacere- molto- il- vino," rimbombò dall'interno dell'abarrotes nella strada silenziosa, una voce seguita da uno scroscio di risate maschili incredibilmente divertite e sbracate.

"Voi essere... diablo!" Seguì una pausa in cui ella udì il Console dire qualche cosa. "Uova!" esplose ancora la voce allegra. "Voi... due diablos!

Voi tri diablos." La voce divenne chioccia dalla gioia.

"Uova!" Quindi: "Chi è la bella damía?" "Oh, voi essere... oh cinco diablos, voi oh... Uova!" seguitò comicamente il Console, che apparve in quel momento, sorridendo tranquillamente, sul marciapiede, più in alto di Yvonne.

"A Tortu," stava dicendo, mentre, rinfrancato, si metteva al passo con lei,

"l'Università ideale, dove a nessuna richiesta, così mi è stato detto da buona fonte, a nulla, nemmeno all'atletica, è permesso interferire nella faccenda... attenta!... del bere."

Giunse navigando dal nulla, il funerale del bimbo, la piccola

bara ricoperta di trine, seguita dalla banda: due saxofoni, chitarra di basso, violino, che suonavano, Dio sa perché, La Cucaracha, le donne dietro, molto solenni, mentre alcuni passi più indietro, in coda, alcuni perdigiorno ruzzolavano tra loro, sbandandosi nella polvere come se fossero a una corsa.

Si fermarono su un marciapiede mentre la piccola processione si allontanava diagonalmente a passo rapido verso la città, poi ripresero a camminare in silenzio, senza guardarsi. L'inclinazione della strada ora si faceva meno sensibile e i marciapiedi e le botteghe rimasero indietro. A sinistra c'era soltanto un muro basso oltre il quale si stendevano lotti di terreno edificabile, mentre a destra le case avevano dato luogo a bassi abituri aperti, stipati di nera carbonella. A Yvonne il cuore, che s'era dibattuto fino a quel momento in un intollerabile spasimo, a un tratto perdette un colpo.

Non sembrava, ma si stavano avvicinando alla zona residenziale, al loro quartiere.

"Guarda dove metti i piedi, Geoffrey!" Ma era Yvonne che aveva inciampato nel girare la cantonata ad angolo retto per la quale si imboccava la calle Nicaragua. Il Console la guardò senza espressione, mentre lei fissava nel sole la bizzarra casa di fronte, all'estremità della loro strada, con le due torri collegate da una specie di passerella sopra la trave di colmo, una casa che qualcun altro, un peon che voltava loro la schiena, stava egli pure guardando incuriosito.

"Sì, è ancora là, non si è mossa di un centimetro," disse il Console, ed ora s'erano lasciati alle spalle la casa con la sua iscrizione sul muro che Yvonne non aveva voluto vedere e camminavano per la calle Nicaragua.

"Eppure la strada sembra cambiata, in certo qual modo." Yvonne ricadde nuovamente in silenzio. In realtà stava facendo uno sforzo terribile per dominarsi. Ciò che non avrebbe potuto spiegare era che nella sua più recente immaginazione di Quauhnhuac quella casa non era affatto qui! In certi momenti l'immaginazione l'aveva condotta, insieme con Geoffrey, ultimamente, lungo la calle Nicaragua, ma mai, neppure una volta, loro due s'erano trovati di fronte, poveri fantasmi, allo zacuali di Jacques, il cui ricordo era

ormai svanito, senza lasciar traccia, quasi che la casa non fosse mai esistita, proprio come nella mente di un assassino può accadere che qualche punto di riferimento importante all'ambiente del suo delitto si cancelli, così che tornando in quella scena, un tempo così familiare, non sappia più dove dirigersi. Ma la calle Nicaragua non sembrava poi tanto diversa. Era là, ancor tutta raggrumata di grosse pietre grigie, costellata dei soliti crateri lunari e in quello stato ben noto di eruzione congelata che, se suggeriva lavori di riparazione in corso, in realtà testimoniava grottescamente del punto morto a cui erano da tempo immemorabile le trattative fra Municipio e proprietà privata circa la sua manutenzione. Calle Nicaragua! Il nome, non ostante tutto, le risuonava dentro come un lamento: solo quella ridicola commozione davanti alla casa di Jacques poteva spiegare il suo sentirsi, almeno in parte, calma nei riguardi di lui.

La strada, ampia, senza marciapiedi, correva sempre più ripida verso il fondo valle, quasi tutta fra alte muraglie dominate dalle chiome degli alberi, sebbene in quel momento ci fossero altre capanne piene di carbonella, alla loro destra, per poi piegare a sinistra un trecento metri più avanti, dove più o meno alla stessa distanza, sopra, la loro casa scompariva alla vista. Degli alberi nascondevano il panorama al di là di basse colline ondulate. Quasi tutti gli edifici più grandi erano a sinistra, costruiti in posizione molto arretrata rispetto alla strada, verso la barranca, per poter fronteggiare i vulcani in fondo alla valle. Yvonne rivede le montagne lontane attraverso uno slargo fra due proprietà, un piccolo campo limitato da una cinta di filo spinato e lussureggiante di alte erbe spinose gettate alla rinfusa insieme come da un gran vento che fosse improvvisamente cessato. Eccoli là, il Popocatepeti e l'Ixtaccihuatl, remoti ambasciatori di Mauna Loa, Mokuaweoweo: nuvole tenebrose ne oscuravano ora la base. L'erba, ella pensò, non era così verde come avrebbe dovuto essere alla fine delle piogge: doveva esserci stato un periodo di siccità, sebbene i rigagnoli delle fogne sui due lati della strada traboccassero di montana acqua corrente e...

"E anche lui è sempre là. Non s'è mosso d'un centimetro neanche lui." Il Console senza voltarsi indicava col mento la casa di

M. Laruelle.

"Chi è che non si è..." balbettò Yvonne. Si volse a guardare: c'era soltanto il peone che s'era fermato a guardare la casa e ora stava imboccando una viuzza.

"Jacques."

"Jacques!"

"Proprio così. Anzi, abbiamo passato moltissime ore insieme. Ci siamo buttati subito a corpo morto nelle discussioni più svariate, dal vescovo Berkeley alla mirabilis jalapa delle quattro."

"È la cosa più..."

"Un po' di carriera diplomatica." Il Console s'era fermato per accendere la pipa. "A volte davvero penso che valga la pena di parlarne."

"..."

Si chinò per gettare il fiammifero nel rigagnolo rigonfio, ma non smisero di camminare, anzi presero ad affrettarsi: ella udì confusamente il ticchettio rapido, rabbioso, lo stridere dei propri tacchi sulla strada e la voce del Console, apparentemente tranquilla, sopra la spalla.

"Per esempio, se tu fossi stata addetta britannica presso l'Ambasciata Russa Bianca di Zagabria nel 1922, ed io ho sempre pensato che una donna come te si sarebbe fatta davvero onore all'Ambasciata della Russia Bianca di Zagabria nel 1922, e Dio solo sa come abbia fatto a riuscire a sopravvivere tanto, avresti potuto acquistare una certa, non voglio dire tecnica esattamente, ma una maschera, un'aria, un modo insomma di imporre improvvisamente alla tua faccia un'espressione di sublime menzognero distacco."

"..."

"Ma capisco benissimo che ti possa urtare l'immaginare la nostra (è sottinteso per te) indifferenza, voglio dire, ti urti come ancor più indecentemente del fatto che Jacques non sarebbe dovuto partire quando te ne andasti o il fatto che noi non avremmo dovuto rompere l'amicizia."

"..."

"Ma se tu, Yvonne, fossi mai stata sul ponte di una nave civetta britannica, ed io ho sempre pensato che una donna come te

si sarebbe fatta davvero onore sul ponte di una nave civetta britannica, scrutando Tottenham Court Road con un telescopio, solo metaforicamente parlando, s'intende, giorno dopo giorno, contando le onde, avresti potuto imparare..."

"Ti prego, guarda dove metti i piedi!"

"Quantunque, se tu fossi mai stata Console a Porto Becco, la città maledetta dal perduto amore di Massimiliano e Carlotta, allora, bè, allora..."

BOXE! ARENA TOMALÍN. EL BALÓN - EL REDONDILLO.

"Ma non mi sembra di aver finito a proposito di quella piccola salma. Ciò che è davvero sbalorditivo per quel che riguarda il cadaverino, è che deve essere controllato, letteralmente ispezionato, alla dogana di frontiera degli S.U. Mentre la spesa del trasporto corrisponde a quella di due biglietti normali di prima classe..."

"..."

"Tuttavia, dato che hai l'aria di non volere starmi a sentire, c'è un'altra cosa forse che dovrei dirti."

"..."

"Qualche altra cosa, ripeto, molto importante, che forse dovrei dirti."

"Sì. Di che si tratta?"

"Vorrei parlarti di Hugh."

Yvonne si scosse e disse:

"Hai avuto notizie di Hugh! Come sta?"

"Abita con me."

BOXE! ARENA TOMALÍN. FRENTE al JARDIN XICOTANCTATL

Domingo 8 Noviembre de 1938. 4 Emocionantes Peleas. EL BALON -

REDONDILLO.

Las Manos de Orlac. Con Peter Lorre.

"Che cosa!?" Yvonne si fermò di colpo.

"Sembra che sia venuto in America questa volta per lavorare in un ranch di bestiame," stava dicendo il Console piuttosto gravemente, mentre in qualche modo, comunque, avevano ripreso a

camminare, ma più lentamente. "Mah, lo sa il cielo. Non è possibile che ci sia andato per imparare a cavalcare, ma il fatto è che è saltato fuori circa una settimana fa, vestito in un modo così stravagante, che pareva Hoot S. Hart nei Riders to the Purple Sage. A quanto sembrava era stato teleportato, o forse deportato, dall'America su un autocarro per il trasporto del bestiame. Non pretendo di sapere quanto c'entri la stampa con queste faccende. A meno che non sia stato per una scommessa... A ogni modo arrivò a Chihuahua col bestiame e un suo amico piuttosto disinvolto nel discutere con la rivoltella in mano.

Weber, mi pare che si chiamasse, non ricordo, comunque non l'ho conosciuto... gli fece fare in aereo il resto del viaggio." Il Console vuotò la pipa battendola sul tacco di una scarpa, sorridendo.

"Sembra che tutti arrivino in volo per venirmi a trovare, da qualche tempo."

"Ma... ma Hugh... non capisco..."

"Aveva perso i suoi vestiti lungo la strada, ma non per negligenza, a volerci credere, solo che dovendo pagare una dogana, alla frontiera, di gran lunga superiore al loro valore, lui, molto naturalmente, li aveva seminati.

Ma il passaporto non lo aveva perso, cosa piuttosto insolita, forse perché lavora ancora per il Globe (sebbene io non abbia la più pallida idea con quali capacità) di Londra... Naturalmente sapevi che è diventato quasi famoso da qualche tempo. Per la seconda volta, nel caso tu non fossi al corrente della prima."

"Sapeva del nostro divorzio?" riuscì a domandare Yvonne.

Il Console crollò il capo. Continuarono a camminare lentamente, il Console con gli occhi a terra.

"Glielo hai detto?"

Il Console non rispose, camminava sempre più lentamente. "Che cosa ho detto?" domandò alla fine.

"Nulla, Geoff."

"Bè, sa ormai che siamo separati, naturalmente." Il Console decapitò col bastone un polveroso papavero ch'era cresciuto sul margine del rigagnolo.

"Ma si aspettava di trovarci qui tutt'e due.

Ne deduco che si fosse messo in testa che potessimo lasciarci... ma ho evitato di dirgli che il divorzio era stato concesso. Credo, cioè, di averlo evitato. Era mia ferma intenzione di evitarlo. Per quel che ne so, sinceramente, non mi sono certo preso la briga di dirglielo, quando è partito."

"Quindi non abita più con te."

Il Console scoppiò in una risata che si trasformò in un colpo di tosse. "Oh, sì, che abita con me. Altro, se coabita!... Poco è mancato che mi mandasse all'altro mondo sottoponendomi alle sue operazioni di salvataggio. Il che significa che ha tentato di "raddrizzarmi le gambe." Non si vede, forse? Non riconosci la sua raffinata scrittura rotonda? E ci è, letteralmente, quasi riuscito con non so quale infernale intruglio a base di stricnina da lui ideato.

Ma," per un istante il Console parve incontrare qualche difficoltà nel mettere un piede davanti all'altro, "per essere più concreti, Hugh aveva in realtà un motivo migliore per stare con me che per recitare la parte di Theodore Watts Dunton. Al mio Swinburne." Il Console decapitò un altro papavero. "Muto Swinburne.

Aveva avuto sentore di qualche novità sensazionale mentre era in vacanza nel ranch ed è venuto inseguendo la sua pista sin qua, come uno straccio rosso all'inseguimento di un toro. Non te lo avevo detto?... Che sarebbe il motivo - ma non te lo avevo già detto? - per cui è partito per Città di Messico."

Dopo qualche istante Yvonne disse fiaccamente, quasi senza udire la propria voce: "Bene, potremo così avere un po' di tempo tutto per noi, non ti pare?"

"Quién sabe?"

"Ma non hai detto or ora che è andato a Città di Messico?" si affrettò a dire lei.

"Oh, Hugh vuol dare le dimissioni sai: potrebbe già essere ritornato a casa. Ad ogni modo sarà di ritorno oggi in giornata, credo. Dice che ha bisogno di "azione." Povero ragazzo, sta avendo molti grattacapi davvero in questi giorni." Fosse sincero o no, il Console aggiunse, abbastanza affettuosamente, si sarebbe detto dal

tono: "E Dio solo sa quale sarà la conclusione di quella piccola carica romantica che ha in sé."

"E che cosa proverà," Yvonne s'azzardò a domandare tutto ad un tratto, "quando ti rivedrà?"

"Oh, bè, non c'è da farci caso, mancherà il tempo di fare delle esibizioni, ma stavo proprio per dire," continuò il Console con una lieve raucedine, "che i giorni tragici, di Laruelle e miei, intendo, cessarono proprio con l'arrivo di Hugh." Stava rimestando la polvere col bastone, tracciando piccoli disegni per un minuto, en passant, come un cieco. "Giorni tragici soprattutto per me visto che Hugh è debole di stomaco e di solito vomita dopo tre bicchieri, al quarto comincia ad atteggiarsi a Buon Samaritano e dopo il quinto a fare anche lui il Theodore Watts Dunton... Ho potuto persino apprezzare, per così dire, un cambiamento di tecnica. Almeno nel senso che scopro che ti sarei molto grato, ora, nell'interesse di Hugh, se non gli dicessi niente..."

"Oh..."

Il Console si schiarì la voce. "Non che io mi sia troppo abbandonato al bere durante la sua assenza, e neanche che io sia in questo momento mostruosamente freddo e lucido, come puoi facilmente vedere."

"Oh, sì, proprio," sorrise Yvonne, piena di pensieri che l'avevano sospinta a mille miglia di distanza in frenetica ritirata dinanzi a tutto ciò. Ma continuava a camminare a passo lento accanto a lui. E deliberatamente, come un ascensionista giunto in luogo molto elevato e non protetto guarda su ai pini cresciuti sul ciglio del precipizio e si consola dicendo: "Non m'importa nulla dell'abisso sotto di me, quanto sarebbe peggio se mi trovassi in cima a uno di quei pini lassù!" si costrinse a evadere dal momento: cessò di pensare: o pensò di nuovo alla strada, ricordando l'ultima volta così patetica che l'aveva vista - e come ancor più disperate erano apparse allora le cose! - agli inizi di quel fatale viaggio a Città di Messico, volgendosi a guardare dalla (ora perduta) Plymouth mentre imboccavano la curva, con la Plymouth sobbalzante, sprofondante stridula sulle balestre a ogni buca, inchiodata ad un tratto, prima di rimettersi in moto, strisciando, poi

balzando di nuovo avanti, tenendosi ben vicina, non importa da quale parte della strada, ai muri. Che erano più alti di quanto Yvonne ricordasse e coperti di buganvillea; massicci cespi di piante in sboccio. Al di sopra dei muri ella poteva vedere le chiome degli alberi, i loro rami pesanti, immoti, e ogni tanto una torre di guardia, l'eterno mirador dello stato di Pariàn, posta tra loro, le case invisibili da qui ai piedi delle mura ma anche dall'alto, una volta s'era proprio data la pena di verificare, come se stessero raggrinzite dentro i patio, coi mirador in fuori, galleggianti - a mezz'altezza come solitari travi dell'anima. Né poteva distinguere meglio le case attraverso i ricami in ferro battuto degli alti cancelli che ricordavano un po' New Orleans, incastrati in quei muri su cui erano furtivamente scritti a matita appuntamenti d'amore, e che così spesso celavano non il Messico ma i sogni e le nostalgie d'uno spagnolo. La fognatura sulla destra si infilò per un tratto nel sottosuolo e uno di quei bassi abituri costruiti sulla strada guardava accigliato Yvonne coi sinistri e oscuri carbonili aperti, dove María andava a prendere il carbone per loro. Quindi l'acqua sgorgò rimbalzando di nuovo al sole e sull'altro lato della strada, entro un varco tra i muri, il Popocatepeti emerse tutto solo. Senza che lei se ne fosse accorta, avevano girato l'angolo ed ora si vedeva la facciata della loro casa.

La strada appariva completamente deserta e, salvo il mormorante fruscio dei rigagnoli divenuti ora quasi due precipiti torrentelli in reciproca gara, silenziosa: le ricordò, confusamente, di come nel segreto del cuore, prima d'incontrare Louis, quando meno s'immaginava che il Console fosse ritornato in Inghilterra, ella avesse cercato di conservarsi in cuore Quauhnahuac come una specie di sicuro viale pedonale dove il fantasma del Console potesse interminabilmente passeggiare accompagnato soltanto dalla consolatrice (non richiesta) ombra di lei, librandosi al di sopra delle gonfie acque di una probabile catastrofe.

E poi, da un paio di giorni, Quauhnahuac le era parsa, pur tuttavia deserta, differente, purificata, monda del passato, con Geoffrey qui solo, ma in carne e ossa ora, suscettibile di redenzione, bisognoso del suo aiuto.

Ed eccolo davvero là, Geoffrey, ora e non bastava che non fosse solo, che non avesse bisogno del suo aiuto, ma anzi, ci viveva al centro della sua, di lei, colpa, una colpa dalla quale, secondo ogni apparenza, era curiosamente sorretto...

Yvonne strinse la borsetta con forza, la testa improvvisamente vuota e appena consapevole dei punti di riferimento che il Console, il quale sembrava essersi ripreso d'animo, andava silenziosamente indicando col bastone: il viottolo campestre a dritta, e la piccola chiesa che era stata trasformata in scuola con le lapidi sepolcrali e la balaustra nel campo di ricreazione, l'oscuro accesso nel fossato - le alte muraglie sui due lati erano momentaneamente scomparse del tutto - alla antica miniera abbandonata, che spingeva le sue gallerie sotto il giardino.

To and fro from school.../ Popocatepeti/ It was your shining day.../

canticchiò il Console. Yvonne si sentì sciogliere il cuore.

Un senso di pace generale, di pace montana parve scendere su di loro; era una sensazione falsa, era una menzogna, ma per un momento fu quasi come se stessero tornando a casa dalla spesa, ai vecchi giorni.

Ella gli prese il braccio, ridendo, si misero al passo. Ed ora c'erano di nuovo le muraglie e il loro viale declinava fino in strada dove nessuno aveva spazzato la polvere già impressa da nudi piedi mattutini, ed ecco ora il loro cancello, fuor dei cardini e steso in terra subito oltre la soglia, come del resto era sempre stato steso, con aria di sfida, seminascosto sotto il cespò di buganvillea.

"Eccoci arrivati, Yvonne. Vieni, cara... Siamo quasi a casa!"

"Sì."

"Strano..." il Console disse.

Un orribile cane randagio li seguì oltre la soglia.

3.

La tragedia - gridata, mentre risalivano la mezzaluna del viale, tanto dalle buche sbadiglianti quanto dalle alte piante esotiche le quali, livide e crepuscolari viste con gli occhiali neri del Console, agonizzavano da per tutto d'una sete non necessaria, vacillando, puntellandosi - come dire? - l'una all'altra, ma nello stesso tempo lottando come voluttuosi nell'allucinazione dell'agonia, per conservare un estremo atteggiamento di potenza o di desolata fecondità collettiva, pensò confusamente il Console - sembrava adattata e interpretata da una persona che gli camminasse al fianco, soffrendo per lui e dicendogli: "Guarda: vedi come le cose più familiari possano essere stranite, tristi? Tocca quest'albero, era tuo amico una volta: ah! che ciò che hai sempre saputo, sentito nel sangue, dovesse mai sembrar così strano! Guarda quella nicchia nel muro, là, sulla casa dove ancora indugia, tra le sofferenze, Cristo, che ti aiuterebbe se tu glielo chiedessi: ma non puoi chiederglielo.

Osserva l'agonia delle rose. Vedi, sul prato, i semi di caffè, di Concepta, solevi dire ch'erano di María, a seccare al sole. Non conosci più il loro dolce aroma? Guarda: i banani coi loro bizzarri germogli, simbolo un tempo di vita, ora di triste morte fallica. Tu non sai più amare queste cose. Tutto il tuo amore è nell'osteria, ora: fiacca sopravvivenza di un amor di vita tramutatosi in tossico, che non è tuttavia interamente tossico, ma tossico è divenuto il tuo cibo quotidiano, quando nella taverna..."

"Anche Pedro se n'è dunque andato?" Yvonne gli stringeva forte il braccio, ma la sua voce suonava quasi naturale, all'orecchio del Console.

"Sì, grazie a Dio!"

"E dei gatti, che mi dici?"

"Perro!" disse amabilmente il Console, togliendosi gli occhiali, al cane randagio comparsogli familiarmente alle calcagna.

Ma l'animale si ritrasse strisciando nel viale. "Ma temo che il giardino sia in un caos sovrano, temo.

Siamo praticamente senza più giardiniere da mesi.

Hugh ha strappato un po' d'erbacce. Ha ripulito anche la piscina...

La senti? dovrebbe essere piena oggi." Il viale ora si dilatò in una piccola arena, per sboccare poi in un viottolo che tagliava obliquamente il prato in declivio, costellato d'aiuole di rose, fino alla "porta di casa," in realtà sulla parte retrostante della villetta bassa e bianca, dal tetto formato di tegole rossicce, assomiglianti a tubi di scarico bipartiti. A scorgerla di tra gli alberi, col suo comignolo tutto spostato a sinistra, e dal quale si levava un filo di fumo nero, la casa parve per un istante un grazioso vaporetto all'ancora. "No. Imbrogli, delusioni, alti e bassi per stipendi arretrati sono stati tutto quello che ho avuto in sorte. E formiche tagliafoglie, varie specie.

C'è stata anche una violazione di domicilio, una notte, durante la mia assenza. E poi, l'inondazione: tutte le fogne di Quauhnahuac sono venute a farci visita, lasciandoci non so cosa, che ha continuato a putire come l'Uovo Cosmico fino a qualche giorno fa. Ma poco male, forse tu potrai ora..."

Yvonne liberò il braccio per scostare il tentacolo d'una vite rampicante cresciuta di traverso al viottolo:

"Oh, Geoffrey! dove sono le mie camelie?"

"E chi lo sa." Il prato era attraversato da un ruscelletto asciutto parallelo alla casa, superato da uno spurio ponticello d'una sola tavola. Tra una floribundia e una rosa un ragno stava tessendo una tela intricata. Con gridi striduli e duri uno stormo di tiranni acchiappamosche passò sopra la casa in un volo rapido e oscuro. Il Console e Yvonne varcarono il ponticello e furono sulla "piattaforma."

Una vecchia, con una faccia di nero gnomo abissalmente intellettuale, come al Console era sempre parso (forse amante, un tempo, di qualche nerboruto guardiano dell'antica miniera sotto il giardino) e con sulla spalla l'inevitabile strofinaccio, il trapeador o marito americano, uscì dalla "porta di casa" con passo strascicato e

raschiante, ma come se i due suoni fossero apparentemente distinti, quasi comandati da due meccanismi diversi. "Oh, ecco Concepta," disse il Console. "Yvonne, questa è Concepta. Concepta, la Señora Firmin."

Lo gnomo sorrise d'un sorriso fanciullesco, che per un attimo tramutò la sua faccia in quella d'una ragazzina innocente. Concepta si asciugò le mani nel grembiule: stringeva ora la destra di Yvonne, mentre il Console esitava, fissando ora, osservando con sobrio interesse (sebbene in quel momento si fosse sentito tutto ad un tratto più gradevolmente "brillo" che in qualunque altro momento precedente a quel periodo vuoto della notte) i bagagli di Yvonne sulla piattaforma davanti a lui, tre valigie e una cappelliera così tempestate di etichette che pareva fosse sul punto di sbocciare, fiorire, raccontare: Ecco la tua storia: Hotel Hilo, Honolulu; Villa Carmona, Granada; Hotel Theba, Algeciras; Hotel Peninsula, Gibraltar; Hotel Nazareth, Galilea; Hotel Manchester, Paris; Cosmo Hotel, London; transatlantico Ile de France; Regis Hotel, Canada Hotel, Mexico D.F.; ed ora le nuove etichette, i più recenti bocci: Hotel Astor, New York; The Town House, Los Angeles; transatlantico Pennsylvania; Hotel Mirador, Acapulco; La Compañía Mexicana de Aviación. "El otro señor?" egli stava dicendo a Concepta, che scosse il capo con enfatica delizia. "Non è ancora tornato. Bene, Yvonne, azzardo che vorrai la tua vecchia stanza. Hugh, comunque, è in quella sul retro, con la macchina."

"Con la macchina?"

"La falciatrice."

"...por qué no, agua caliente," esalò la molle voce musicale, gaia, di Concepta, che si allontanava a passo strascicato con due delle valigie.

"C'è dunque per te perfino l'acqua calda, che è un vero miracolo!"

Dall'altra parte della casa la vista divenne ad un tratto ampia e ventosa come il mare.

Oltre la barranca, le piane si stendevano ondulate fino ai piedi dei vulcani stessi sfumando in una barriera d'ombre al di sopra delle quali si librava il puro cono del vecchio Popo, con sparsi alla sua

sinistra come una Città Universitaria nella neve, i picchi dentellati dell'Ixtaccihuatl, e per un momento essi ristettero sulla veranda senza parlare, non tenendosi per mano, ma con le mani che si sfioravano appena, come se non del tutto sicuri di non sognare, ognuno di loro separatamente sul suo da troppo tempo orbato giaciglio, le mani se non frammenti esplosi dei loro ricordi, quasi timorose di intrecciarsi, ma sfiorantisi sopra il mare clamoroso a notte.

Proprio sotto di loro la piccola piscina stava ancora riempiendosi grazie a un tubo di gomma difettoso collegato a un idrante, ma ormai era quasi piena: l'avevano verniciata loro stessi una volta azzurra sulle pareti e sul fondo; la tintura non era affatto scolorita e, rispecchiando il cielo, imitandolo, l'acqua appariva d'un turchese cupo. Hugh aveva lavoricchiato presso gli orli della piscina, ma il giardino lontanava in pendio fino a perdersi in una indescrivibile confusione di radiche e di rovi da cui il Console distolse lo sguardo: la gradevole, eterea sensazione di ubriachezza si andava dissipando...

Egli si guardò intorno con occhio assente per la veranda, che si spingeva anche per breve tratto sul lato sinistro della casa, quella casa in cui Yvonne non aveva mai messo piede, ed ora, come rispondendo alla preghiera del Console, Concepta si stava avvicinando. Lo sguardo di Concepta era fisso sul vassoio che ella stava portando e non si volgeva né a sinistra né a destra, tanto meno alle piante reclinanti, ricoperte di polvere, che languivano sul parapetto basso, o all'amaca macchiata, al tetro melodramma della poltrona rotta, allo sventrato divanoletto, ai malinconici don Chisciotte imbalsamati nelle cornici di paglia sghembe sul muro della casa, e intanto la donna si avvicinava col suo passo strascicato nella polvere e tra le foglie morte ch'ella non aveva ancora spazzato dal pavimento di mattonelle rossicce.

"Concepta conosce le mie abitudini, vedi." Il Console guardò il vassoio ora su cui erano due bicchieri, una bottiglia di Johnny Walker, mezzo piena, un sifone di soda, un jarro di ghiaccio che si stava sciogliendo e la bottiglia d'aspetto sinistro, contenente una concozione rosso cupo, simile a vino rosso cattivo, o forse a una

pozione per la tosse. "Ad ogni modo, questa è la stricnina. Vuoi un whisky e soda?... Il ghiaccio, comunque, sembra che ci stia esclusivamente per te. Nemmeno un amaro liscio?" Il Console trasportò il vassoio dal parapetto a un tavolino di vimini, che Concepta aveva appena portato fuori.

"Santo Cielo, non per me, grazie."

"...Un whisky puro, allora. Avanti. Che cos'hai da perdere?"

"Lasciami almeno fare colazione prima!"

"...Avrebbe potuto dire sì per una volta," una voce disse in quel momento all'orecchio del Console con rapidità incredibile, "perché ora naturalmente povero diavolo hai un'orribile voglia di riubbbriarti tutto da cima a fondo, non è vero? dato che il vero guaio come lo vediamo è proprio questo ritorno tanto sognato di Yvonne, ma purtroppo metti da parte l'angoscia amico mio non c'è niente di sensazionale in questo ritorno," la voce continuò a borbottare, "se non che ha di per sé creato la più importante situazione della tua vita, ma meno una, che è cioè la situazione molto più importante, e anche questa generata dal ritorno di lei: che tu devi bere cinquecento bicchierini per poterla affrontare," la voce gli si rivelò per quella di un simpatico e impertinente consanguineo, cornuto? forse, ma bravo in camuffamenti, specialista in casistica, il quale aggiunse ora severamente: "ma sei forse così debole da abbandonarti al bere in questo momento critico Geoffrey Firmin no non lo sei tu la combatterai hai già combattuto questa tentazione vero? no non è vero quindi devo ricordarti non hai forse rifiutato la notte scorsa di bere un liquore dopo l'altro e finalmente dopo un bel sonnellino sei stato perfino capace di snebbiarti completamente non è stato forse così? no non è vero che non è stato non abbiamo forse saputo che dopo aver bevuto ribevevi soltanto quel che occorreva per correggere il tremito una prova di autocontrollo magistrale che questa donna non apprezza e non può apprezzare!"

"Non mi sembra che tu creda alla stricnina, comunque," disse il Console, con tranquillo trionfo (c'era tuttavia un immenso conforto anche solo nella presenza della bottiglia di whisky) mescendosi dalla sinistra bottiglia un mezzo bicchiere da whisky della sua mistura. Ho resistito alla tentazione per due minuti e

mezzo almeno: la mia redenzione è sicura. "Nemmeno io credo nella stricnina, mi farai piangere ancora, Geoffrey Firmin, maledetto idiota, ti prenderò a calci in faccia, buffone!" Questa era un'altra voce familiare, un'altra, e il Console alzò il bicchiere in segno di riconoscimento e ne bevve metà del contenuto con aria meditata. La stricnina - vi aveva messo ironicamente un po' di ghiaccio - aveva un sapore dolciastro, un po' come semi di cassia; dava forse una specie di stimolo subliminale debolmente percepito: il Console, che stava ancora in piedi, avvertì anche un lievissimo filo di dolore, trascurabile...

"Ma possibile che tu non capisca cabrón che lei sta pensando che la prima cosa che ti è venuta in mente dopo il suo ritorno così è stata di bere sia pure soltanto una pozione di stricnina l'inopportuna necessità e giustapposizione della quale cancella la sua innocenza e così vedi come potresti anche di fronte a simile ostilità potresti non cominciare ora col whisky aspettare più tardi non con la tequila dov'è a proposito va bene va bene sappiamo dov'è che sarebbe il principio della fine e nemmeno col mescal che sarebbe la fine anche se una fine maledettamente bella forse ma whisky il nobile salubre fuoco che incendia la gola degli antenati di tua moglie nacìò 1820 y siguiendo tan campante e in seguito potresti forse bere un po' di birra buona per te inoltre e piena di vitamine perché tuo fratello sarà qui ed è un'occasione e questo è forse il punto per fare un po' di festa certo che lo è e bevendo prima il whisky e poi la birra tu potresti ciò non ostante diminuire a poco a poco⁷ come in fondo devi fare ma tutti sanno che è pericoloso tentarlo troppo rapidamente sempre continuando a rispettare la buona opera di Hugh di farti guarire ma certo che potresti farlo!" Era ancora la voce del suo primo congiunto e il Console, sospirando, depose il bicchiere sul vassoio con mano ferma: per provocazione.

"Che cosa avevi detto?" domandò a Yvonne.

"L'ho detto tre volte," Yvonne stava ridendo, "per l'amor di Dio bevi qualche cosa di meglio. Non devi bere quell'intruglio per

⁷ In italiano nel testo. [N.d.T.]

impressionarmi...

Starò qui a farti compagnia."

"Che cosa?" Era seduta sul parapetto e guardava la valle proprio con l'aria di godersi il panorama. Una calma mortale regnava in quel giardino. Ma il vento doveva essere cambiato bruscamente; l'Ixta era svanito mentre il Popocatepeti era quasi del tutto oscurato da neri pilastri orizzontali di nuvole, come cortine di fumo tirate attraverso la montagna da numerosi treni in corsa parallela. "Vuoi ripeterlo ancora?" Il Console le prese la mano.

Si stavano abbracciando, o così quasi sembrava, appassionatamente: chi sa dove, dall'alto del Cielo, un cigno, trafitto, piombò sulla terra. Davanti alla cantina El Puerto del Sol, a Independencia, gli uomini condannati dovevano stare già raccogliendosi nel caldo del sole, in attesa che le saracinesche salissero con fragore di trombe... "No, resto fedele alla vecchia medicina, grazie." Il Console era quasi caduto all'indietro sulla sua rotta e verde poltrona a dondolo.

Sedette ora sobriamente impettito di fronte a Yvonne. Questo era il momento, desiderato sotto il letto, dormicchiando in un angolo di taverna, sul margine di boschi oscuri, di oscuri vicoli, bazar, prigionie, il momento in cui... ma il momento, nato morto, era svanito: e alle sue spalle la ursa horribilis della notte s'era avvicinata. Che cosa aveva fatto? Dormito in qualche posto, questo era certo. Tac-toc, aiuto, aiuto! la piscina ticchettava come un orologio. Egli aveva dormito: che altro? La sua mano frugando nelle tasche dei pantaloni da sera urtò il duro margine di un indizio. Il cartoncino che egli trasse alla luce diceva:

Arturo Díaz Vigil Médico Cirujano y Partero Enfermedades de Niños Indisposiciones Nerviosas Consultas de 12 a 2 y de 4 a 7 Av. Revolución Número 8

"Sei davvero ritornata? O sei semplicemente venuta a trovarmi?" il Console stava domandando dolcemente a Yvonne, riponendo il cartoncino.

"Sono qua, no?" disse Yvonne allegramente, perfino con una lieve nota di sfida nella voce.

"Strano," commentò il Console, cercando a mezzo di levarsi

per quel whisky che Yvonne aveva ratificato a dispetto di se stesso e della rapida voce di protesta: "Geoffrey Firmin, maledetto buffone, ti rompo la faccia se fai una cosa simile, se ti provi a bere mi metto a piangere, pagliaccio!" "È comunque straordinariamente coraggioso da parte tua. Diamine... mi trovo in mezzo a un tale pasticcio, sapessi!"

"Ma ti trovo con un aspetto magnifico. Non hai idea di come ti abbia trovato bene." (Il Console aveva assurdamente flesso i bicipiti, tastandoseli:

"Ancora forte come un leone, per così dire, gagliardo come un leone!") "E me come mi trovi?" ella doveva avere domandato. Yvonne piegò un poco la faccia, tenendola di profilo.

"Non te l'ho detto?" Il Console la scrutò. "Bella... Abbronzata."

Aveva poi detto questo? "Abbronzata come una mora di gelso. Hai fatto molti bagni," soggiunse. "Devi aver preso una quantità incredibile di sole...

C'è stato molto sole anche qui, naturalmente," continuò.

"Come al solito... Troppo, direi. Non ostante la pioggia... Sai? non mi piace il sole."

"Oh, sì, ti piace in realtà," ella aveva risposto, a quel che sembrava.

"Potremmo uscire un po' al sole, sai."

"Ma..."

Il Console sedeva nella verde poltrona rotta di fronte a Yvonne.

Forse era soltanto l'anima, pensò, che lentamente emergeva dalla stricnina in una forma di distacco, a discutere con Lucrezio, e che invecchiava, e invece il corpo poteva rinnovarsi molte volte e molte volte a meno che non avesse contratto un'inguaribile abitudine alla vecchiaia. E forse l'anima prosperava sulle sofferenze, anzi sulle sofferenze che egli aveva inflitto a sua moglie l'anima di lei non aveva solo prosperato ma era addirittura fiorita. E non sulle sofferenze soltanto che le aveva inflitto lui. E che dire di quelle di cui era responsabile l'adultero spettro chiamato Cliff che egli si immaginava sempre in abito a coda di rondine e con un paio

di pantaloni da pigiama a strisce aperti sul davanti? E il bambino, bizzarramente chiamato anche lui Geoffrey, che ella aveva avuto dal fantasma, due anni avanti il suo primo biglietto per Reno e che ora avrebbe avuto sei anni se non fosse morto all'età di altrettanti mesi altrettanti anni fa, di meningite, nel 1932, tre anni prima che loro due s'incontrassero e sposassero a Granada, in Spagna?

Ed eccola là ora Yvonne, ad ogni modo, abbronzata, giovanile e senz'età: ella era stata a quindici anni, gli avevano raccontato, (vale a dire nel periodo in cui doveva aver lavorato in quei film western di cui Laruelle, che non li aveva visti, abilmente sosteneva che avevano influenzato Eisenstein o qualcosa di simile), una ragazza di cui la gente diceva: "Non è molto carina, ma diventerà bellissima"; a vent'anni sentiva dire ancora questo e a ventisette, quando s'era sposata, ciò era ancora vero, secondo la categoria attraverso cui uno sapeva vedere queste cose, naturalmente: era ugualmente vero ora che, a trent'anni, ella desse l'impressione di una donna sempre in procinto di essere, forse proprio sul punto di essere, "bellissima": lo stesso naso all'insù, le orecchie piccine, i caldi occhi castani, velati ora e dolenti, la stessa bocca ampia, dalle labbra carnose, calda essa pura e generosa, il mento lievemente morbido. Quella di Yvonne era proprio la faccia fresca e luminosa che poteva crollare, a detta di Hugh, come un mucchietto di cenere, e ingrigire. Eppure Yvonne era cambiata. Oh, sì proprio! Come è cambiata la nave del comandante destituito, vista dalla finestra del bar attraccata nel porto. Non era più sua; qualcuno aveva senza dubbio approvato, ammirato il suo elegante abito blu ardesia da viaggio: e non era stato lui.

Ad un tratto, con un gesto di muta impazienza, Yvonne si tolse il cappello e scuotendo i capelli castani schiariti dal sole, si alzò dal parapetto, per comporsi sul divanoletto, accavallando le lunghe gambe particolarmente belle e aristocratiche. Il divano emise un gemito sordo di corde di chitarra spezzate. Il Console ritrovò i suoi occhiali neri e se li mise, quasi per scherzo. Ma lo aveva colpito con una remota angoscia il fatto che Yvonne stesse ancora aspettando il coraggio di entrare in casa. Disse con una falsa voce profonda, in tono solennemente consolare:

"Hugh dovrebbe essere qui tra non molto, se ritorna col primo autobus."

"A che ora arriva il primo autobus?"

"Alle dieci e mezzo, undici." Che poteva importare? Tanto, si udiva battere l'ora ai campanili della città. C'era quasi da temerlo, l'arrivo di chicchessia, a meno che non portasse liquori. E se in casa non ci fosse stato nulla da bere, soltanto la stricnina? Avrebbe potuto resistere? Già fin d'ora, si sarebbe buttato ad arrancare per le vie polverose nella calura crescente del giorno alla ricerca di una bottiglia; o avrebbe mandato Concepta. In una minuscola osteria, sul polveroso angolo di un vicolo, avrebbe bevuto per tutta mattina, per festeggiare il ritorno di Yvonne, dimentico della sua missione, mentre Yvonne dormiva. Forse avrebbe finto di essere un islandese o un visitatore proveniente dalle Ande o dall'Argentina. Molto più che l'ora dell'arrivo di Hugh eran da temere le conseguenze, e già lo inseguivano saltellando col passo della famosa campana di Goethe che rincorreva il ragazzo che non voleva andare in chiesa. Yvonne si fece girare l'anello nuziale intorno al dito, una volta. Lo portava ancora per amore o per una delle due forme di convenienza, o per entrambe?

O, povera figliola, era semplicemente per suo, di lui, beneficio, per loro beneficio? La piscina continuava a ticchettare. Potrebbe un'anima bagnarsi e purificarsi o estinguervi la sua arsura?

"Sono appena le otto e mezzo." Il Console si tolse di nuovo gli occhiali.

"Oh, i tuoi occhi, povero caro... c'è troppo riverbero per loro," disse Yvonne con uno scoppio di voce: e la campana della chiesa era già più vicina; ora aveva fatto un balzo, sonora, sopra un gradino e il bambino era incespicato.

"Una punta d'infiammazione... solo una punta." Die Glocke Glocke tönt nicht mehr... Il Console tracciò un disegno su una delle mattonelle della veranda con le scarpe di vernice in cui i suoi piedi scalzi (e scalzi non perché, come il Señor Bustamente direttore del cinema locale pensava, si fosse ridotto a forza di bere, nella condizione di dover andare in giro senza calze, ma perché il suo

organismo era stato ridotto dall'alcool a un tale stato di neurite ch'egli non poteva più portarle) erano gonfi e dolenti. Non lo sarebbero stati, se non fosse stato per la stricnina, accidenti a lei, e a quella fredda e totale lucidità orribile in cui lo aveva sprofondato! Yvonne era tornata a sedere sul parapetto, appoggiata a una colonnina. Ella si morse le labbra, mentre osservava meglio il giardino:

"Geoffrey, ma qui è tutta una rovina!"

"Mariana e la fattoria cinta come un castello da un fossato non c'entrano."

Il Console stava caricando il suo orologio da polso.

"...Ma dammi retta, supponiamo per amor di discussione che tu abbandoni al nemico una città assediata e poi in qualche santo modo tu ci ritorni non molto tempo dopo - c'è qualche cosa nella mia analogia che non mi piace, ma non importa, supponiamo che a te piaccia - dopo di che non puoi certo sperare d'invitare la tua anima nelle stessissime grazie verdeggianti, con lo stessissimo simpatico benvenuto d'una volta che risuoni dappertutto, ti sembra?"

"Ma io non ho abbandonato nessuna..."

"Anche, e non direi, se quella città sembrasse tirare avanti come prima, sia pure in modo più o meno acciaccato, lo ammetto, e i suoi tram continuassero a correre abbastanza in orario." Il Console riaffrancò saldamente al polso l'orologio. "Eh?"

"...Guarda quell'uccello rosso sui rami di quell'albero, Geoffrey!

Non ho mai visto un cardinale così grosso."

"No." Il Console, inosservato, s'impossessò della bottiglia di whisky, la stappò, ne annusò il contenuto e la rimise sul vassoio gravemente, appuntando le labbra. "Non puoi averlo visto, perché non è un cardinale."

"Ma sì che è un cardinale! Guarda che petto rosso ha. È come un frammento di fiamma." Yvonne, ciò era chiaro per lui, temeva la scena imminente almeno quanto lui ed ora si sentiva costretta a continuare a parlare di qualunque cosa le passasse per il capo fino a quando non fosse giunto il momento perfetto e non appropriato,

proprio quel momento in cui, non vista da lei, l'atroce campana avrebbe toccato il bimbo condannato con la gigantesca lingua protesa e il fetido fiato degno dell'Inferno di John Wesley. "Là, sull'ibisco!"

Il Console chiuse un occhio. "È un trogone dalla coda color rame, direi. E non ha affatto il petto rosso. È un tipo solitario, che probabilmente vive lontano di qua, nel Canyon dei Lupi, laggiù, alla larga da altri individui con idee nella testa, così da poter avere la pace necessaria a meditare sul fatto di non essere un uccello cardinale."

"Sono sicura che è un cardinale e che vive proprio qui, in questo giardino!"

"Come vuoi tu. Trogon ambiguus ambiguus è il suo nome esatto, credo, l'ambiguo uccello! Due ambiguità dovrebbero ammontare a una conferma, e tale è infatti, il trogone dalla coda color rame, non il cardinale." Il Console tese la mano verso il vassoio per prendere il suo bicchiere di stricnina vuoto, ma dimenticandosi a mezza via che cosa si era proposto di mescervi, o se non fosse una delle bottiglie che aveva voluto di prim'acchito, magari per fiutare soltanto, e non il bicchiere, lasciò cadere la mano e si sporse ancora di più in avanti, trasformando il gesto in un altro di preoccupazione per i vulcani. Disse:

"Il vecchio Popeye dovrebbe svegliarsi un'altra volta molto presto."8

"Per il momento sembra del tutto sprofondato negli spinaci..." la voce di Yvonne si ruppe in un tremito.

Il Console accese un fiammifero per la sigaretta che in qualche modo s'era dimenticato di mettersi fra le labbra: dopo un po" trovandosi con un fiammifero spento in mano, se lo ripose in tasca.

Per qualche istante si fronteggiarono reciprocamente, come due fortezze che non comunicano.

L'acqua che continuava a stillare nella piscina - Dio, con che

8 Popeye, personaggio di fumetti umoristici noto anche in Italia come Braccio di Ferro, è uomo iracondo e fortissimo, perché mangiatore accanito di spinaci. [N.d.T.]

mortale lentezza - colmava il silenzio fra loro... C'era qualcos'altro; parve al Console di udire ancora la musica della festa da ballo, eppure doveva essere finita da un pezzo, così che quel silenzio era pervaso come da uno stantio pulsar di tamburi. Pària: anche questo voleva dire tamburi. Pariàn. Era senza dubbio la quasi tangibile assenza della musica, tuttavia, che rendeva così peculiare il fatto che gli alberi stessero apparentemente tremando davanti ad essa, illusione che investiva non soltanto il giardino, ma anche le pianure al di là, l'intera scena sotto i suoi occhi, di orrore, l'orrore di una intollerabile irrealtà. Questo doveva essere non dissimile, si disse, da ciò che un demente soffre in certi momenti in cui, seduto pacificamente nel giardino del ricovero, bruscamente la follia cessa di rappresentare un rifugio e s'incarna nel cielo schiantato e in tutto l'ambiente circostante, dinanzi a cui la ragione, già paralizzata dalla folgore, può soltanto chinare il capo.

Trova sollievo il demente in tali momenti, mentre i suoi pensieri come palle di cannone fendono il suo cervello, nella squisita bellezza del giardino manicomiale o delle vicine montagne oltre il terribile comignolo? No, si disse il Console. Quanto a quella particolare bellezza, egli la sapeva morta come il suo matrimonio e altrettanto volutamente assassinata. Il sole che splendeva fulgido ora su tutto il mondo davanti a lui, i suoi raggi rivelando l'inizio della fascia boscosa sui fianchi del Popocatepeti mentre la sommità di questo, come una gigantesca balena che affiori, riemergeva con tutte le spalle dalle nuvole, tutto questo non gli poteva sollevare lo spirito. La luce del sole non poteva condividere il fardello della sua coscienza, di quella pena senza sorgente. Non lo conosceva. Alla sua sinistra, oltre i banani, il giardiniere della residenza festiva dell'ambasciatore argentino si apriva la via a colpi di roncola attraverso una distesa di altissime erbe, spianando il terreno per un campo di tennis, eppure qualcosa in quell'occupazione abbastanza innocente conteneva un'orribile minaccia a suo danno. Le ampie foglie degli stessi banani dolcemente recline sembravano minacciosamente selvagge come ali tese di pellicani, tremule prima di ricomporsi nel riposo. I movimenti di altri uccelletti rossi nel giardino, come animati boccioli di rosa, apparivano

insopportabilmente nervosi e furtivi. Era come se le creature fossero collegate da fili sensibili ai suoi nervi. Quando il telefono squillò, il suo cuore quasi cessò di battere.

In realtà il telefono suonava molto limpidamente, e il Console lasciò il portico per la sala da pranzo, dove, timoroso del frenetico apparecchio, cominciò a parlare nel ricevitore - perché era una chiamata internazionale - senza sapere quel che diceva, udendo la muta voce di Tom chiaramente, ma trasformando le sue domande nelle proprie risposte, timoroso che, da un momento all'altro, olio bollente gli si rovesciasse entro i timpani o nella bocca:

"D'accordo. Arrivederci... Oh, dico, Tom, quali sono le origini di quella fandonia relativa all'argento, comparsa ieri sui giornali e smentita da Washington? Mi domando da dove possa essere venuta... che cosa possa averla causata. Sì. Certo. Arrivederci. Sì, anch'io, terribile. Oh, sono stati loro! Peccato. È vero comunque che i proprietari sono loro. O non lo sono?

Arrivederci. Probabilmente lo faranno. Sì, d'accordo, d'accordo.

Arrivederci; arrivederci!..."

Cristo. Per che diavolo mai deve telefonarmi a un'ora come questa!

Che ora è in America? Erikson 43.

Cristo... Riappese il ricevitore alla rovescia e ritornò sulla veranda; Yvonne non c'era più; dopo un istante la udì nella stanza da bagno...

Il Console stava colpevolmente salendo per la calle Nicaragua.

Era un po' come se stesse arrampicandosi a fatica su una interminabile rampa di scala tra le case. O forse addirittura sul vecchio Popocatepeti. Non gli era mai parsa così lunga la salita fino alla vetta del colle. La strada con tutti i suoi sassi sparsi si allungava eternamente in lontananza come una vita di sofferenze. Egli pensò: 900 pesos=100 bottiglie di whisky=900 idem tequila. Argal: non si dovrebbe bere né tequila né whisky, ma mescal. C'era un calore da fornace inoltre là fuori in istrada e il Console sudava copiosamente. Lontano, sempre più lontano! Comunque non andava molto

lontano, non certo fino in cima al colle. C'era un viottolo che si diramava a sinistra prima della casa di Jacques, coperta di fogliame, non più largo, nel primo tratto, d'un binario di ferrovia, per poi restringersi a quello d'una ferrovia a cremagliera, e a un dato punto di quel viottolo, a destra, a meno di cinque minuti di marcia, su un angolo polveroso, attendeva una piccola e fresca cantina qualunque, con dei cavalli probabilmente attaccati fuori e, addormentato sotto il banco, un enorme gatto candido, del quale un barista dagli enormi baffi avrebbe detto: "Travaglia toda la note mister e dorme todo el giorno!" E questa cantina doveva certamente essere aperta.

Era qui che il Console andava (il viottolo era chiaramente in vista ora, con un cane che gli faceva la guardia) per poter bere in pace un paio di necessarie consumazioni non ancora mentalmente specificate e ritornare a casa prima che Yvonne avesse finito di fare il bagno. Era anche possibile, naturalmente, che egli potesse incontrare...

Ma ad un tratto la calle Nicaragua si sollevò per andargli incontro.

Il Console giaceva bocconi sulla strada deserta.

...Hugh, sei tu, amico mio, che dà al vecchio una mano? Grazie infinite.

Perché forse tocca a te in questi tempi di dare una mano.

Non che io non sia sempre stato felice di aiutarti! Fui perfino felice di farlo a Parigi quella volta che arrivato da Aden eri nei guai per la tua carte d'identité e il passaporto (ma direi che spesso pare proprio che tu voglia viaggiar senza) e il numero lo ricordo ancora è 21312. Forse la cosa mi dette tanto più piacere in quanto servì per un po' a distogliere la mia mente dai miei affari imbrogliati e inoltre potei dimostrare con mia grande soddisfazione, anche se alcuni miei colleghi cominciavano anche allora a dubitarme, che non ero poi così divorziato dalla vita da non essere capace di adempiere speditamente tali doveri. Perché dico questo? In parte perché tu veda che io pure riconosco quanto Yvonne ed io fossimo già stati portati vicino alla catastrofe prima ancora d'incontrarti! Mi ascolti, Hugh... mi esprimo chiaramente? È chiaro che ti perdono, anche se è vero che non sono mai stato del tutto capace di perdonare

Yvonne; chiaro che posso ancora amarti come fratello e rispettarti come uomo. Chiaro che ti aiuterei, senza riluttanza, ancora. Infatti, sempre da quando papà si avventurò tutto solo nelle Alpi Bianche per non farsi più vivo (ma erano le montagne dell'Himalaya, e più spesso di quanto mi curi di pensare questi vulcani me le ricordano), così come questa valle mi ricorda la Valle dell'Indo, e quegli alberi inturbantati di Taxco mi ricordano Srinigar, e proprio come Xochimilco - mi ascolti, Hugh? - Xochimilco, di tanti posti al mondo, la prima volta che venni nel Messico, mi ricordò quelle case natanti sullo Shalimar che tu non puoi ricordare, e tua madre, la mia matrigna, morì, tutte quelle orribili cose sembrando accadere tutte insieme come se i parenti e consanguinei della catastrofe fossero arrivati improvvisamente dal nulla o, forse, da Damchok, per stabilirsi in casa nostra con armi e bagagli - fin da allora ci sono state ben poche occasioni per me di condurmi, per così dire, da fratello nei tuoi riguardi. Bada bene, io mi sono forse condotto come un padre: ma eri solo un bambino allora e col mal di mare, sulla Peninsular & Oriental, il vecchio ed errabondo Cocanada. Ma dopo tutto ciò e una volta tornati in Inghilterra, c'erano troppi tutori, troppi surrogati a Harrogate, troppi istituti e scuole, per non parlar della guerra, lo sforzo di vincere che io, perché come tu dici giustamente non è ancora finita, continuo in una bottiglia e tu con le idee che spero possano rivelarsi meno catastrofiche per te di quanto non siano state quelle di nostro padre per lui o, quanto a questo, le mie per me. Comunque tutto ciò possa essere - sei sempre lì, Hugh, a darmi una mano? - sento il dovere di far notare in termini inequivocabili che non ho mai sognato nemmeno per un istante che una cosa come quella che è accaduta sarebbe mai accaduta o sarebbe mai potuta accadere. Che io avessi perduto il diritto alla fiducia di Yvonne non significava necessariamente che ella avesse perso il diritto alla mia, di cui si aveva un concetto piuttosto differente. E che io avessi fiducia in te è cosa di per sé evidente.

Ancor meno avrei potuto sognare che tu avresti tentato di giustificarti moralmente con l'argomento che io ero precipitato nelle dissipazioni: ci sono inoltre certe ragioni, da rivelarsi soltanto il giorno della resa dei conti, per le quali tu non avresti dovuto ergerti

a mio giudice. Temo tuttavia - mi stai a sentire, Hugh? - che molto prima di quel giorno ciò che tu hai fatto impulsivamente e hai cercato poi di dimenticare nella crudele distrazione della gioventù comincerà a colpirti in una luce nuova e più oscura. Temo con molta tristezza che tu possa davvero, e proprio perché sei in fondo persona buona e semplice e genuinamente onori, più di tanti, i rispetti e le dignità che avrebbero potuto impedirlo, cadere vittima, a misura che invecchierai e la tua coscienza si farà meno salda, d'una sofferenza per conseguenza più abominevole di qualunque altra tu possa avermi procurato.

Come poterti aiutare? Come guardarti da essa? Come potrà l'uomo assassinato assicurare il suo assassino che non ritornerà a tormentarlo? Ah, il passato si colma più rapidamente di quel che sappiamo e Dio non tollera a lungo il rimorso! Ma ti è di aiuto questo che sto cercando di dirti, che io mi rendo conto di quanto io, io sia stato a tirarmi addosso tutto ciò? Ti è di qualche aiuto il fatto che io ammetta inoltre che l'averti gettato Yvonne tra le braccia in quel modo è stata un'azione sciocca, quasi, stavo per dire, buffonesca? un'azione che ha provocato in cambio l'inevitabile vacuità del cervello, e riempito il cuore e la bocca di segatura?

Davvero lo spero... Ma intanto, mio caro, la mia mente, vacillando sotto l'influenza della stricnina di quest'ultima mezz'ora, delle numerose libagioni terapeutiche precedenti e delle ancor più numerose e nettamente non terapeutiche libagioni di prima in compagnia del Dr. Vigil, devi fare la conoscenza del Dr. Vigil, per non dire del suo amico Jacques Laruelle a cui per molte e svariate ragioni ho finora evitato di presentarti - ricordami, ti prego, di farmi restituire i miei drammi del teatro elisabettiano - dei due giorni e una notte di continue bevute ancor prima di quelle, delle settecento settanta sette e mezzo... ma perché continuare? La mia mente, ripeto, deve in qualche modo, per drogata che sia, come Don Chisciotte evitare una città oggetto d'abborrimento per lui, per gli eccessi da lui compiutivi, prendere una scorciatoia... ho detto Dr. Vigil?"

"...Sono stato io che ho detto e ripeto: che diavolo sta succedendo lì?" La britannica voce da "King's Parade," poco sopra

la sua testa veniva da dietro il volante, il Console s'accorse, di una automobile incredibilmente lunga, fermatasi accanto a lui, borbottando una Mg" Magna, o qualcosa di simile.

"Nulla." Il Console balzò in piedi, di colpo sobrio e lucido come un giudice. "Tutto assolutamente normale."

"Non può essere tutto normale, diamine, eravate lungo e disteso in mezzo alla strada, no?" La faccia britannica, ora volta in su verso di lui, era rubiconda, lieta, gentile, ma ansiosa, sopra la cravatta inglese a strisce, che ricordava una fontana in un gran cortile.

Il Console si spazzolò la polvere dagli abiti; cercò invano qualche ferita: niente, nemmeno un graffio. Vide la fontana distintamente.

Potrebbe un'anima bagnarsi e purificarsi o estinguere la sua arsura?

"Tutto a posto, a quanto pare," disse, "grazie infinite."

"Ma acciderba, vi dico che eravate lungo disteso in mezzo alla strada, proprio là dove siete, avrei potuto investirvi, ci deve pur essere qualcosa che non va, non vi pare? No?" L'inglese spense il motore. "Scusate, non ci siamo già visti in qualche posto?"

"..."

"Trinity." Il Console sentì la propria voce farsi involontariamente un po' più "inglese." A meno che..."

"Caius."

"Ma voi portate una cravatta del Trinity..." osservò il Console con una compita nota di trionfo.

"Del Trinity?... Già. È di mio cugino, a dir la verità." L'inglese si guardò giù lungo il mento la cravatta, la sua rossa faccia gaia divenne un tantino più rossa. "Siamo diretti al Guatemala... Stupendo paese, il Guatemala.

Peccato per tutto quest'affare del petrolio, no?

Brutto spettacolo... Ma siete proprio sicuro di non avere nulla di rotto o qualcosa, amico mio?"

"No, nulla di rotto," disse il Console. Ma tremava tutto.

L'inglese si sporse in avanti, annaspando per accendere.

"Siete proprio sicuro di sentirvi bene? Noi stiamo al Bella

Vista Hotel, partiamo oggi pomeriggio. Potrei portarvi là a bere qualcosa...

È un posticino simpatico, devo dire, ma con delle risse tremende che vanno avanti tutta la notte. Suppongo che siate stato al ballo... è così? Ma state andando dalla parte opposta, però, non sapete? Io ho sempre una bottiglia qui in macchina per i casi di emergenza... No.

Non scotch. Ma irish. Whisky irlandese, di Burke. Non ne gradireste un sorso? Ma forse voi..."

"Ah..." Il Console stava tracannando una lunga sorsata. "Un milione di grazie!"

"Bevete... Bevete ancora..."

"Grazie." Il Console gli rese la bottiglia. "Un milione di grazie."

"Bene, ciao." L'inglese riaccese il motore. "Ciao, amico, e mi raccomando, non continuate a buttarvi disteso per le strade in quel modo.

Per l'anima mia, finirete schiacciato sotto qualche cosa o investito o che so io, accipicchia. E poi che strada orribile, questa. Tempo magnifico, non è così?" L'inglese mosse su per la salita, sventolando la mano.

"Se doveste mai trovarvi in qualche pasticcio," gli gridò dietro il Console sconsideratamente, "io sono... aspettate, ecco il mio biglietto..."

"Bungho!"

Ma non era il biglietto di visita del Dr. Vigil, quello che il Console aveva in mano: e tanto meno il suo. Con gli omaggi del Governo venezuelano. E che cos'era mai quello? Il Governo venezuelano gradirà... da dove mai poteva essere saltato fuori quel biglietto? Il Governo venezuelano gradirà un cenno di ricevuta al Ministerio de Relaciones Exteriores. Caracas, Venezuela. Bene, anche Caracas, ora... perché no, in fondo?

Impettito, come Jim Taskerson, pensò, sposato anche lui ormai, poveretto, il Console si avviò, completamente ristabilito, giù per calle Nicaragua.

In casa c'era il rumore dell'acqua del bagno che si scaricava

per il tubo della vasca: egli fece una toilette lampo. Intercettando poi Concepta (sebbene non prima di avere aggiunto una riguardosa stricnina al bagaglio della donna) col vassoio della colazione, il Console, con l'aria innocente dell'uomo che ha commesso un delitto mentre faceva il morto al bridge, entrò nella camera di Yvonne. La stanza era linda, luminosa. Un serape a vivaci colori di Oaxaca copriva il letto basso su cui Yvonne giaceva semiaddormentata con la testa appoggiata su una mano.

"Salve!"

"Salve!"

Una rivista ch'ella aveva leggiucchiato cadde sul pavimento. Il Console, curvo sul succo di arancia e sulle uova alla ranchero, s'inoltrò audacemente attraverso una molteplicità di emozioni inerti.

"Sei comoda lì?"

"Magnificamente, grazie." Yvonne prese il vassoio, sorridendo. La rivista era quella di astronomia popolare a cui era abbonata, e dalla copertina le cupole enormi di un osservatorio, in un alone dorato, e profilate in nero come elmi di antichi romani, guardavano il Console ironicamente. "I Maya," egli lesse ad alta voce, "erano molto progrediti in fatto di osservazioni astronomiche. Ma non sospettarono mai un sistema copernicano." Gettò nuovamente la rivista sul letto e sedette comodamente nella sua poltrona, accavallando le gambe, le punte delle sue dita si congiunsero in una strana calma; la stricnina stava sul pavimento accanto a lui. "Perché mai avrebbero dovuto sospettare un sistema copernicano?... Ma quelli che soprattutto mi piacciono sono gli anni "vaghi" degli antichi Maya.

E i loro "pseudo anni," non bisogna trascurarli! E i deliziosi nomi dei mesi: Pop. Uo. Zip. Zotz. Tzec. Xul. Yazkin."

"Mac." Yvonne stava ridendo. "Non ce n'è per caso qualcuno che si chiami Mac?"

"Ci sono Yax e Zac. E Uayeb: questo mi piace più di tutti gli altri, il mese che dura soltanto cinque giorni."

"Vi accusiamo ricevuta della gradita vostra in data 1 Zip!..."

"Ma a che ti serve tutto questo, insomma?" Il Console stava sorseggiandosi la stricnina che doveva ancora dimostrare la sua

capacità di ammazza- liquori all'Irish di Burke (ora forse nel garage del Bella Vista). "Il sapere tante cose, intendo. Una delle prime penitenze che io abbia mai imposto a me stesso fu d'imparare a memoria tutta la parte filosofica di Guerra e Pace. Ciò avvenne prima, naturalmente, che io imparassi a districarmi fra le liane della Cabbala meglio d'una scimmia di S. Jago. Ma poi l'altro giorno mi sono accorto improvvisamente che la sola cosa che ricordassi di tutto il libro era che Napoleone soffriva di contrazioni spasmodiche a una gamba..."

"E tu non vuoi mangiare niente? Devi avere una fame spaventosa."

"Ho già fatto colazione."

"E il lavoro come va?"

"Tom è piuttosto seccato perché gli hanno confiscato non so più quale proprietà a Tlaxcala, o Puebla, per cui aveva creduto di farla franca. Non hanno ancora il mio numero, non sono troppo sicuro della mia posizione sotto questo aspetto, ora che mi sono dimesso dal servizio diplomatico..."

"Così tu..."

"Devo scusarmi per essere ancora vestito da sera - e tutto impolverato, per giunta - uno spettacolo pietoso, avrei potuto almeno indossare una giacca sportiva in tuo onore!" Il Console sorrise tra sé, pensando al proprio accento, divenuto ora, per ragioni da non vantarsi, irresistibilmente

"inglese."

"Così ti sei davvero dimesso!"

"Oh, definitivamente! Penso di diventare suddito messicano e di andare a vivere tra gli Indios, come William Blackstone. Ma se non fosse per l'abitudine che abbiamo ai quattrini, capisci, abitudine, suppongo, del tutto misteriosa per te, a non voler considerare..." Il Console guardò benignamente intorno a sé i quadretti sulle pareti, quasi tutti acquerelli dipinti da sua madre con scene del Kashmir: un piccolo recinto di pietra grigia che conteneva alcune betulle e un pioppo molto più alto rappresentava la tomba di Lalla Rookh, la rappresentazione di un aspro paesaggio torrenziale, vagamente scozzese, la gola, la rupe di Gugganvir; lo Shalimar

assomigliava più che mai al Cam: una lontana veduta di Nanga Parbat dalla valle del Sind avrebbe potuto essere dipinta sulla veranda qui, il Nanga Parbat sarebbe potuto passare benissimo per il vecchio Popo... "...a non voler considerare," ripeté, "il risultato di tante preoccupazioni, supposizioni, previsioni, alimenti alla moglie, usufrutto..."

"Ma..." Yvonne aveva messo da parte il vassoio della colazione e preso una sigaretta dal proprio astuccio a capo del letto, e l'aveva accesa prima che il Console potesse fare un gesto.

"Lo si sarebbe già potuto fare!"

Yvonne si adagiò supina sul letto, fumando... Il Console finì per non udire più ciò che ella stava dicendo - con calma, assennatamente, coraggiosamente - perché s'era accorto che una cosa straordinaria stava verificandosi nella sua mente. Vide in un lampo, come navi all'orizzonte, sotto un nero cielo chiuso e astratto, recedere l'occasione di un disperato festeggiamento (non aveva importanza che lui potesse essere il solo a celebrarlo), mentre nello stesso tempo, si avvicinava quella che poteva essere soltanto, quella che era - gran Dio! - la sua salvezza...

"Ora?" si accorse di aver detto dolcemente. "Ma noi non possiamo andarcene via proprio ora, non ti pare? Un po' per via di Hugh, di te, di me, e un po' di questo e quest'altro, non credi? È una cosa poco fattibile, direi.

(Ché la sua salvezza non sarebbe potuta sembrare così carica di minaccia se il whisky irlandese di Burke non avesse bruscamente preferito stringere, sia pure quasi impercettibilmente, una vite. Era l'euforia di quel momento, concepita come continua, che si sentiva minacciata.) Non ti pare?" ripeté.

"Sono certa che Hugh capirebbe..."

"Ma non è questo il punto!"

"Geoffrey, questa casa è divenuta, che so? nemica, ostile..."

"Voglio dire che è un tiro mancino..."

Oh, Gesù... Il Console assunse a poco a poco un'espressione che voleva essere lievemente scherzosa e nello stesso tempo sicura di sé, sintomo di un finale equilibrio consolare. Perché era proprio così.

La campana di Goethe lo stava fissando direttamente nel bianco degli occhi; per fortuna, egli vi era preparato. "Mi ricordo di un tale che ebbi occasione di aiutare a New York una volta," stava ora dicendo in tono svagato, "come debbo dirti? era un attore disoccupato. "Davvero, signor Firmin," mi disse, "non è naturel, qui." È proprio così che pronunciava la parola: naturel. "L'uomo non è stato creato per tutto questo," si lagnò. "Tutte le strade sono identiche come questa Decima o Undicesima Strada, qui e a Filadelfia..." Il Console poté sentire che l'accento inglese lo abbandonava ed era sostituito da quello di un attorucolo di Bleecker Street, nel Greenwich Village. "Ma a Newcastle, Delaware, vedete, è tutta un'altra storia! Antiche strade selciate... E Charleston: romantiche anticaglie del Sud... Ma, mio Dio, questa città: il rumore! il caos! Se solo potessi evaderne! Se solo sapessi dove poter andare!" Il Console concluse con passione, con angoscia, a voce tremula, e sebbene, in realtà, non avesse mai conosciuto quella persona e tutta la storia gli fosse stata raccontata da Tom, fu scosso in tutta la persona dall'emozione del povero guitto.

"A che serve voler evadere," egli giunse alla morale della storia con la più grande serietà, "da se stessi?"

Yvonne era risprofondata nel letto pazientemente. Ma ora allungandosi in avanti gettò la sigaretta nel fondo di un alto posacenere di stagno foggiate che raffigurava la forma astratta di un cigno. Il collo del cigno si era lievemente allentato, e si chinò graziosamente tremulo al tocco di lei, che rispose:

"Come vuoi tu, Geoffrey: aspettiamo di riparlare quando ti sentirai meglio: potremo tornarci sopra fra un giorno o due, quando sarai di nuovo lucido e snebbiato."

"Ma Dio buono!"

Il Console sedeva perfettamente immobile con gli occhi fissi sul pavimento mentre l'enormità dell'insulto penetrava nella sua anima.

Come se, come se, come se non fosse stato lucido e snebbiato anche in quel momento! C'era tuttavia nell'accusa qualche elusiva sottigliezza che ancora gli sfuggiva. Perché non era lucido. No, non lo era, almeno in quel preciso momento non lo era affatto! Ma che

cosa aveva a che fare tutto ciò con un minuto prima, o una mezz'ora fa? E che diritto aveva Yvonne di pensarlo, di presumere o che non era lucido e snebbiato ora o che, peggio, lo sarebbe stato solo fra un giorno o due? E anche se non fosse stato lucido ora, per quali favolosi gradi, paragonabili soltanto alle tappe e alle sfere della Sacra Cabbala stessa, era egli giunto ancora a quello stadio, già sfiorato ma solo una volta in precedenza quella mattina, quello stadio cui soltanto lui poteva, come aveva detto lei, "tornarci sopra," quello stadio prezioso e precario, così difficile a mantenersi, dell'ubriachezza in cui lui soltanto era lucido! Che diritto aveva lei, quando lui era stato seduto a soffrire per amor suo le torture dell'inferno e della follia per venticinque minuti di fila senza bere un sorso di qualcosa di decente, perfino insinuare che egli potesse sembrarle tutto men che lucido? Ah, una donna non poteva conoscere i rischi, le complicazioni, sì, l'importanza di una vita di alcoolizzato! In base a quale concepibile criterio di rettitudine ella credeva di poter giudicare ciò che era avvenuto prima del suo ritorno? E poi non sapeva assolutamente nulla di tutto ciò che recentissimamente egli aveva dovuto soffrire, la sua caduta nella calle Nicaragua, la sua disinvoltura, la sua freddezza, il suo coraggio là in istrada... il whisky irlandese di Burke!

Che razza di mondo. E il guaio era che lei ora aveva sciupato quel momento. Perché il Console ora sentiva che fra qualche istante avrebbe anche potuto, ricordando la frase di Yvonne "forse ne berrò uno dopo colazione" e tutto quello che sottintendeva, avrebbe anche potuto dire (se non fosse stato per la sua osservazione e sì, a dispetto di qualunque salvezza), "Sì, hai profondamente ragione: andiamocene!" Ma come poter dare ragione a una che si diceva sicura che non ti sarebbe passata la sbornia prima di posdomani? Non era nemmeno come se, anche sul piano più superficiale, non fosse risaputo che nessuno poteva dire quand'egli era ubriaco.

Esattamente come i Taskerson, che il Signore li benedica. Egli non era uomo da farsi vedere andar barcollando qua e là per le strade.

Poteva, è vero, starsene lungo disteso in mezzo alla strada, se necessario, da vero gentiluomo, ma barcollare, mai. Ah che mondo

era quello, che calpestava la verità e i beoni insieme! Un mondo pieno di gente assetata di sangue, niente di meno! Assetata di sangue, ti ho udito dire assetata di sangue, comandante Firmin?

"Ma, Dio buono, Yvonne, ormai dovresti sapere che io non posso mai diventare ubriaco, per quanto beva," disse in tono quasi tragico, ingollando un improvviso sorso di stricnina. "Diamine, credi che mi piaccia tanto buttar giù questa orribile noce vomica, o belladonna o comunque sia questo intruglio di Hugh?" Il Console si alzò col suo bicchiere vuoto e cominciò a passeggiare per la stanza. Non era consapevole tanto di avere commesso per negligenza qualcosa di fatale (non era come se, per esempio, avesse gettato via tutta la sua vita) quanto di avere fatto qualcosa di semplicemente sciocco e nello stesso tempo, per così dire, triste. Ma sembrava che vi fosse una possibilità di ammenda. Pensò o forse disse:

"Bene, domani forse berrò soltanto birra. Non c'è niente come la birra per rimettermi in sesto, e un altro po' di stricnina, magari, e poi il giorno dopo solo birra... sono certo che nessuno avrà da obiettare, se bevo birra. Questa roba messicana è piena di vitamine, mi risulta... Perché mi par di vedere che sta proprio per diventare un grande avvenimento, questa riunione plenaria, e allora forse, quando i miei nervi saranno di nuovo normali, la smetterò del tutto.

E poi, chi sa," disse fermandosi presso la porta, "potrei rimettermi al lavoro e finire il mio libro!"

Ma la porta era sempre una porta ed era chiusa: o meglio socchiusa.

Attraverso la fessura, sulla veranda egli vide la bottiglia di whisky, lievemente più piccola e più vuota di speranza dell'irish di Burke, ritta in tutta la sua solitudine. Yvonne non si era opposta a un sorso di liquore: egli era stato ingiusto con lei. C'era tuttavia qualche ragione perché dovesse essere ingiusto anche con la bottiglia? Non c'era cosa al mondo più terribile d'una bottiglia vuota! A meno che non fosse un bicchiere vuoto. Ma poteva aspettare: sì, a volte sapeva quando lasciare la bottiglia in pace. Tornò vagolando vicino al letto pensando o dicendo:

"Sì: posso vedere perfino le recensioni ora. Le sensazionali scoperte del signor Firmin sull'Atlantide. La rivelazione più

straordinaria dopo Donnelly! Interrotto dalla sua immatura scomparsa...

Meraviglioso. E i capitoli sugli alchimisti! E tutto questo batte in breccia il Vescovo della Tasmania. Solo che non sarà affatto così che si esprimeranno. Non c'è male, vero? Potrei anche lavorare a una cosetta su Coxcox e Noè. Ho perfino un editore che vedrebbe di buon occhio una cosa del genere; a Chicago: la vedrebbe di buon occhio, ma senza entusiasmo, se capisci quello che voglio dire, perché è veramente un errore credere che un tal libro possa mai diventar popolare. Ma è sbalorditivo, quando ci si pensi un momento, come lo spirito umano pare fiorire all'ombra del mattatoio!

Come - e non parliamo poi della poesia, - senza mai troppo allontanarsi dalla stalla da non sentire insieme anche il lezzo dell'osteria, la gente riesce a vivere nelle cantine come tanti alchimisti di Praga! Sì, alchimisti proprio: vivere tra i fumi e gli alambicchi di Faust, fra il litargirio, l'agata, il giacinto e le perle. Una vita che è amorfa, plastica e cristallina. Di che sto parlando?

della copula maritalis? O dall'alcool all'alkahest, il solvente universale vantato da Paracelso? Puoi dirmelo?... O forse potrei trovarmi un altro lavoro, naturalmente previa inserzione di un avviso economico sull'Universal: "disposto accompagnare salma qualsiasi località dell'est!"

Yvonne era seduta nel letto, leggiucchiando la sua rivista, la camicia da notte lievemente scostata da una parte a mostrare dove la sua calda abbronzatura sfumava nel biancore del seno, e le braccia fuor delle coperte con una mano penzoloni all'estremità del polso abbandonato sul bordo del letto: quand'egli si avvicinò, Yvonne volse la palma di questa mano verso l'alto in un gesto involontario, forse d'irritazione, ma fu come un moto inconscio d'appello; anzi parve riassumere, improvvisamente, tutte le antiche suppliche, tutta la segreta pantomima bizzarra della tenerezza, delle ineffabili fedeltà e delle eterne speranze del loro matrimonio. Il Console sentì che i suoi occhi si inturgidivano. Ma aveva anche provato un senso improvviso e particolare d'imbarazzo, un senso, quasi, di pudicizia, all'idea di trovarsi, lui, un estraneo, nella stanza

di lei. Quella stanza! Si avvicinò alla porta e guardò fuori. La bottiglia di whisky era sempre là.

Ma non fece nessun movimento verso di essa, proprio nessuno, salvo quello di mettersi gli occhiali neri. Avvertiva nuovi dolori, un po' da per tutto, per la prima volta, lo scontro con la calle Nicaragua.

Vaghe immagini di sofferenze e di tragedie gli balenarono per la mente.

In qualche parte una farfalla stava volando verso il mare: perduta.

L'anatroccolo di La Fontaine aveva amato la gallinella bianca, ma dopo essere fuggiti insieme dall'orribile fattoria attraverso il bosco, giunti al lago l'anatroccolo si mise a nuotare, e la gallinella, per seguirlo, annegò. Nel novembre 1895, vestito da detenuto, dalle due alle due e mezzo del pomeriggio, ammanettato, riconosciuto, Oscar Wilde attendeva in piedi in mezzo alla piattaforma centrale di Clapham Junction...

Quando il Console ritornò presso il letto e vi sedette, le braccia di Yvonne erano sotto le coperte e la faccia rivolta al muro. Dopo qualche istante, egli disse con emozione, con la voce nuovamente arrochita:

"Rammenti che la sera prima della tua partenza ci demmo appuntamento come due estranei per pranzare insieme a Città di Messico?"

Yvonne fissava sempre il muro:

"Ma tu non ci venisti."

"Fu perché non riuscii a ricordare più il nome del ristorante proprio all'ultimo momento. Tutto quello che sapevo era che si trovava nella via Dolorosa. Era il locale che avevamo scoperto insieme l'ultima volta che eravamo stati a Città di Messico. Entrai in tutti i ristoranti della via Dolorosa, per cercarti e, non trovandoti, bevvi in ognuno di quei locali."

"Povero Geoffrey."

"Credo di avere telefonato all'Hotel Canada da ogni ristorante. Dal bar di ogni ristorante. Dio sa quante volte, perché m'ero fitto in capo che tu potessi esservi ritornata. E ogni volta mi sono sentito

rispondere la stessa cosa, che eri uscita per incontrarmi, ma non sapevano dove. E alla fine cominciarono a mostrarsi seccati. Non riesco a capire perché fossimo scesi al Canada invece che al Regis: ti ricordi che continuavano a scambiarmi, con la mia barba, per quel lottatore?... Ad ogni modo, ero là, a vagabondare da un locale all'altro, lottando, e dicendomi per tutto quel tempo che sarei riuscito a impedirti di partire la mattina dopo, solo che avessi potuto trovarti!"

"Sì."

(Sol che tu avessi potuto trovarla! Ah, com'era fredda quella notte, e sferzante, col vento che ululava, e grandi sbuffi di vapore salivano dalle grate dei marciapiedi, dove i fanciulli cenciosi si preparavano a coricarsi presto sotto i loro poveri giornali. Ma nessuno era più senza casa di te, e si faceva tardi, freddo, buio, e tu ancora non l'avevi trovata! E una voce dolente sembrava gemere dal fondo della strada a te, col vento che ululava il suo nome: via Dolorosa, via Dolorosa! E poi in qualche santo modo fu la mattina di buon'ora, subito dopo che lei aveva lasciato l'Hotel Canada - portasti giù tu stesso una delle sue valigie, ma non la salutasti - e sedesti nel bar dell'albergo a bere mescal con del ghiaccio che ti raggelava tutto lo stomaco, continuavi a inghiottire i semi di limone, quando improvvisamente un uomo dall'aspetto di carnefice venne dalla strada trascinando due piccoli cerbiatti, che squittivano di terrore, e li portò in cucina. E poi udisti urlare, probabilmente mentre li macellavano. E tu hai pensato... meglio non ricordare quel che hai pensato. E ancora più tardi, dopo Oaxaca, quand'eri ritornato qui a Quauhnahuac, attraverso tutte le angosce di quel ritorno - scendendo per le giravolte e le rampe delle Tres Marías con la Plymouth, vedendo la città sotto di te attraverso la foschia, e infine la città stessa, i posti caratteristici, con l'anima trascinata oltre come attaccata alla coda di un cavallo fuggitivo - e sei tornato -).

"I gatti erano morti," disse, "quando tornai a casa: Pedro seguiva a ripetere ch'era stato il tifo. O piuttosto, il povero vecchio Oedipus morì lo stesso giorno della tua partenza, evidentemente: era già stato buttato giù nella barranca, mentre la piccola Pathos era distesa in giardino sotto i banani, quando arrivai,

più ammalata pareva di quando la trovammo e la tirammo fuori dalla fogna: morente, sebbene nessuno riuscisse a stabilire di che: María disse di crepacuore..."

"Oh che bella festa," Yvonne rispose con un'intonazione dura, remota, sempre con la faccia volta verso il muro.

"Rammenti la tua canzoncina? No, non la canterò: "Il gattino non ha fatto nessun lavoro, il gattone non ha fatto nessun lavoro, qui nessuno mai fa nessun lavoro!"" Il Console si sentì far quella domanda, lacrime di dolore gli salirono agli occhi, si tolse d'impeto gli occhiali neri e affondò il viso nella spalla di lei. "No, ma Hugh," ella cominciò... "Lascia perdere, Hugh,"

egli non aveva voluto provocare tutto ciò, premerla forte contro i cuscini; sentì il corpo di lei irrigidirsi, farsi duro e freddo. Tuttavia il consenso di Yvonne non parve dettato solo dalla stanchezza, ma per condiscendenza a un fuggevole, irripetibile, comune istante, splendido come lo sono squilli di trombe angeliche in un cielo limpido...

Ma egli ora, tentando il preludio, poteva sentir attenuarsi, scolorire, svanire le battute nostalgiche d'inizio dirette ai sensi della moglie, e l'immagine del suo possesso (come la porta castonata che il disperato neofita, diretto a Yesod, proietta per la millesima volta sul cielo per aprire un passaggio al proprio corpo astrale), e lentamente, inesorabilmente, la visione di un'osteria, quando nella pace e nel silenzio mortali del mattino si apre, prenderne il posto.

Era una di quelle cantinas che si aprivano ora, alle nove, ed egli fu stranamente conscio della sua presenza là e delle tragiche parole rabbiose, le stesse che potevano essere dette tra poco, fisse minacciosamente nel vuoto alle sue spalle. Anche questa immagine svanì: egli era dove era, e in più sudato, lanciando un'occhiata - ma senza mai smettere di eseguire il preludio, la piccola introduzione per dito solo alla composizione imprevedibile che sarebbe seguita poi - al viale fuor della finestra, timoroso che Hugh vi potesse comparire, e a un tratto gli parve di vederlo davvero in fondo al viale sbucar dallo slargo, e ora anche di udire distintamente lo stridere dei suoi passi sulla ghiaia... Nessuno. Ma ora, ora egli voleva andare, voleva appassionatamente andare, consapevole che

la pace dell'osteria si stava tramutando nella prima febbrile agitazione della mattina: l'esule politico che nel suo angolo discretamente sorseggia la spremuta di arancia, il contabile che arriva, i conti che vengono tetramente controllati, la colonna di ghiaccio trascinata nell'interno da una specie di brigante armato di scorpione di ferro, un barista che prepara fettoline di limone, l'altro, gli occhi pieni di sonno, che trae bottiglie di birra. Ed ora, ora il Console voleva andare, sapendo che il locale si andava riempiendo di gente che non aveva niente a che fare con la clientela abituale della cantina, gente che ruttava, esplodeva, provocava guai, i lasso sulle spalle; e finalmente scoprendo relitti della notte, i fiammiferi spenti, le bucce di limone, sigarette schiacciate come tortillas, coi loro pacchetti vuoti disseminati tra la sporcizia e gli sputi. Ora che l'orologio sopra lo specchio indicava che le nove erano passate da qualche minuto, e gli strilloni de La Prensa e d'El Universal battevano forte i piedi o stavano ritti in quel preciso momento sull'angolo davanti all'affollato e lordato mingitorio coi lustrascarpe che portavano la loro cassetta in mano o l'avevano lasciata in equilibrio sulla sbarra incandescente del posapiedi lungo il banco, adesso, sì, adesso voleva andare! Ah nessuno meglio di lui sapeva quanto tutto ciò fosse bello, il sole, la luce del sole, i raggi del sole che inondavano il banco del Puerto del Sol, che illuminavano il crescione e le arance, o cadevano in una singola striscia dorata quasi nell'atto di concepire un Dio, cadendo come una lancia su un blocco di ghiaccio...

"Scusami, non serve a nulla, temo." Il Console si chiuse la porta alle spalle e una pioggerella d'intonaco gli si rovesciò sul capo. Un donchisciotte cadde dal muro. Egli raccolse il triste cavaliere impagliato...

E poi la bottiglia di whisky: vi si attaccò, bevendo ferocemente.

Ma non aveva dimenticato il suo bicchiere, e in esso egli ora versava confusamente una lunga razione della sua mistura di stricnina, in parte per errore, perché la sua intenzione era stata di versarvi whisky. "La stricnina è un afrodisiaco. Forse farà sentire subito il suo effetto. Può non essere troppo tardi." Era sprofondato,

s'accorse, in fondo alla verde poltrona di canne.

Riuscì appena a raggiungere il suo bicchiere rimasto sul vassoio e lo tenne ora fra le mani, soppesandolo, ma - perché il tremito era ricominciato, non leggero, ma violento, come quello d'un uomo affetto da morbo di Parkinson o da paralisi - incapace di portarselo alle labbra. Quindi, senza bere, lo depose sul parapetto. Dopo un po', sussultando in tutto il corpo, si levò con uno sforzo e mescé, come poté, nell'altro bicchiere ancora intatto che Concepta non aveva portato via, un mezzo quarto di pinta di whisky.

Nacì 1820 y siguiendo tan campante. Siguiendo. Nato nel 1896 e ancora tanto ingenuo. Ti amo, mormorò, afferrando la bottiglia con tutt'e due le mani per posarla di nuovo sul vassoio. Riportò ora il bicchiere con dentro il whisky alla sua poltrona e sedette con quello tra le mani, a pensare. Dopo un po', senza aver bevuto nemmeno a quel bicchiere, lo depose sul parapetto accanto alla stricnina. Sedette ancora, fissando i due bicchieri. Alle sue spalle, nella stanza, udì Yvonne piangere.

"...Hai dimenticato le lettere Geoffrey Firmin le lettere che lei ti scrisse finché non le si spezzò il cuore perché te ne stai lì seduto a tremare perché non ritorni vicino a lei forse ora ti capirà dopo tutto non è stato sempre così verso la fine forse ma tu potresti ridere di questo potresti ridere di questo e perché mai credi che stia piangendo non è soltanto perché le hai fatto questo, ragazzo mio, per le lettere a cui non soltanto non hai mai risposto ma non hai non hai non hai ma sì come avresti fatto a risponderle non le hai nemmeno mai lette e adesso dove sono le hai perdute Geoffrey Firmin perdute o sono dimenticate chi sa dove nemmeno noi sappiamo dove..."

Il Console si sporse in avanti e distrattamente inghiottì un sorso di whisky; la voce avrebbe potuto essere o dei suoi congiunti o...

Salve, buondì. Nell'istante in cui il Console vide la cosa capì che si trattava di un'allucinazione e rimase seduto, del tutto tranquillo ora, ad aspettare che quella cosa che aveva aspetto di cadavere e che sembrava disteso supino presso la piscina, con un largo sombrero sulla faccia, se ne andasse. Così l'"altro" era

ritornato. Ed ora scomparso di nuovo, pensò: ma no, non scomparso del tutto, perché c'era, là, ancora qualcosa, connessa in certo modo con quella cosa, là, o qui, al suo fianco, o alle sue spalle o di fronte a lui ora; no, anche quel qualcosa, qualunque cosa fosse, se ne stava andando: forse era stato soltanto il trogone dalla coda color rame che si agitava fra i cespugli, il suo "uccello ambiguo" che si allontanava ora veloce su ali crepitanti e che, una volta spiccato il volo assomigliava a un piccione che puntasse dritto al suo nido solitario nel Canyon dei Lupi, lontano dalla gente con idee in testa.

"Acciderba, mi sento proprio benino," pensò ad un tratto, finendo il suo mezzo quarto di pinta. Si tese tutto per arrivare alla bottiglia di whisky, non ci riuscì, si alzò di nuovo e se ne mescé un altro dito. "La mano è già molto più ferma." Finì questo whisky e, presi il bicchiere e la bottiglia di Johnny Walker, che era più piena di quel che avesse immaginato, percorse il portico fino all'estremità più lontana e li ripose in un armadietto. C'erano due vecchie palle da golf nell'armadietto.

"Giuocate con me, sono ancora capace di fare un campo in tre colpi.

Sono più di là che di qua," disse. "Di che sto parlando? So anch'io di dire delle sciocchezze."

"Ora mi sennò." Tornò presso la sua poltrona e versò un altro po' di stricnina nell'altro bicchiere, colmandolo, quindi trasportò la bottiglia di stricnina dal vassoio a una posizione più eminente sul parapetto. "Dopo tutto, sono stato fuori tutta la notte: che cosa ti potevi aspettare?"

"Sono troppo sennò. Ho perso i miei consanguinei, i miei angeli custodi. Mi sto rimettendo," aggiunse, sedendosi ancora di fronte alla bottiglia di stricnina col suo bicchiere. "In un certo senso quanto è accaduto è stato un segno della mia fedeltà, della mia leale tenacia; qualunque altro uomo avrebbe passato quest'ultimo anno in una maniera del tutto diversa.

Almeno non ho malattie," gridò in cuor suo, ma anche il grido ebbe l'aria di concludersi su una nota piuttosto dubbiosa. "È forse stata una fortuna che io abbia bevuto un po' di whisky, dato che anche l'alcool è un afrodisiaco. E non va mai dimenticato nemmeno

che l'alcool è anche un nutrimento. Come si può pretendere che un uomo sposato adempia ai suoi doveri maritali senza nutrimento? Maritali? Il fatto è, ad ogni modo, che sto facendo progressi, lenti, ma sicuri. Invece di correre immediatamente al Bella Vista e di ubriacarmi come feci quell'ultima volta che accadde tutto questo e finimmo per avere quella lite disastrosa a proposito di Jacques ed io spacciai la lampadina, adesso sono rimasto qui. È vero che avevo l'automobile prima ed era più facile. Ma comunque è qui che mi trovo. E non sto certo scappando." Il Console sorseggiò la sua stricnina, quindi posò il bicchiere per terra.

"La volontà dell'uomo è invincibile. Nemmeno Dio può piegarla."

Si abbandonò nella poltrona. L'Ixtaccihuati e il Popocatepeti, quest'immagine del matrimonio perfetto, spiccavano ora chiari e belli all'orizzonte sotto un cielo mattutino quasi puro. Altissime sopra il suo capo alcune nuvole bianche correivano perdutamente all'inseguimento di una pallida luna gibbosa. Bevi per tutta la mattina, gli dicevano, bevi per tutto il giorno. Questo è vivere!

Sempre ad altezza enorme, egli osservò alcuni avvoltoi in attesa, più graziosi di aquile nel librarsi lassù, come frammenti di carta bruciata che, esalati via da un fuoco, si vedano ad un tratto velocemente salire in alto, sempre più in alto, ondeggiando.

L'ombra di una stanchezza immensa calò su di lui... Il Console cadde addormentato di schianto.

4.

"Daily Globe intelube Londres stampa locale riporta particolare rilievo manifestazioni di ieri preludio at grande campagna antisemita di stampa messicana con richiesta di confederazione lavoratori messicani ci ti emme pro espulsioni dal Messico virgolette piccoli industriali tessili ebrei virgolette si è saputo oggi da buona fonte che legazione germanica a cittamessico molto attiva dietro campagna antisemita e dichiarazioni che legazione arrivata al punto di mandare propaganda antisemitica ministero messicano interni confermato possesso materiale propaganda da giornalista locale stop materiale asserisce influenza ebrei dannosa ad ogni paese essi vivano et sottolinea virgolette loro fede in potere assoluto e che conseguiranno loro fini senza coscienza o considerazioni virgolette stop Firmin."

Rileggendo ancora una volta la copia carbone del suo ultimo dispaccio al giornale (spedito quella mattina dall'Oficina Principal della Compañía Telégrafica Mexicana Esq., San Juan de Letrán é Independencia, Mexico, D. F.), Hugh non bighellonava nemmeno, tanto camminava lento su per il viale verso la casa di suo fratello, la giubba di suo fratello in bilico sulla spalla, un braccio ficcato fin quasi al gomito nelle due maniglie della valigetta gladstone del fratello, la pistola nella guaina a scacchi che gli batteva indolente sulla coscia: gli occhi nei piedi, devo averci, oltre alla sporcizia, pensò, arrestandosi sull'orlo della profonda buca, e nello stesso istante il suo cuore e il mondo si fermarono a loro volta; il cavallo a metà sopra l'ostacolo, il tuffatore, la ghigliottina, l'impiccato precipitato, il proiettile dell'assassino e il fiato del cannone, in Spagna o Cina, congelati a mezz'aria, la ruota, il pistone, fermi...

Yvonne, o qualcosa che tessuto coi filamenti del passato assomigliava a lei, stava lavorando nel giardino, e a qualche distanza appariva avvolta interamente nella luce del sole. Ora ella si

raddrizzò, s'alzò in piedi - indossava pantaloni gialli - e lo guardò strizzando gli occhi, una mano alzata a solecchio.

Hugh saltò al di sopra della buca fin sul prato; liberandosi dalla valigetta, sperimentò un istante di paralisi, di confusione, di riluttanza a ritrovare il passato. La valigetta, abbandonata sullo sbiadito sedile rustico, rigurgitò da sotto al coperchio uno spazzolino da denti piuttosto spelato, un rasoio di sicurezza arrugginito, la camicia di Geoffrey e una copia usata della Valle della Luna di Jack London, acquistata il giorno prima per quindici centavos alla libreria germanica di fronte a Sandborns a Città di Messico. Yvonne sventolava la mano.

E lui stava avanzando (e intanto sull'Ebro si stavano ritirando), la giubba non sua ancora piuttosto in bilico, gettata a mezzo sulla spalla, il largo cappello in mano, il cablogramma, ripiegato, ancora nell'altra.

"Salve, Hugh. Diamine, ho creduto per un momento che fossi Bill Hodson... Geoffrey mi ha detto che eri qui. Sono contenta di rivederti."

Yvonne si spolverò la terra dalle palme e gli porse la mano, che egli non afferrò, non se n'avvide neanche e alla fine lasciò che lei la ritirasse, come per negligenza, accorgendosi di una fitta al cuore e anche d'un vago senso di vertigine.

"È magnifico! Quando sei arrivata?"

"Poco fa." Yvonne stava strappando i boccioli morti da certe piante in vaso che assomigliavano a zinnie, di fragranti e delicati fiori bianchi e cremisi, allineate lungo un muro basso; ella prese il cablogramma che Hugh le aveva dato e se lo portò spostandosi verso il vaso successivo. "Ho saputo che sei stato nel Texas. Sei diventato un cowboy da osteria?"

Hugh si rimise in testa l'enorme cappellaccio, ridendo mentre abbassava gli occhi imbarazzato sui suoi stivali dal tacco altissimo e i pantaloni troppo stretti raccolti dentro gli stivali. "Mi hanno sequestrato gli abiti alla frontiera. Era mia intenzione comperarne di nuovi a Messico ma non so come non sono mai riuscito a farcela..."

Hai un aspetto davvero magnifico!"

"E tu!"

Egli cominciò ad abbottonarsi la camicia, che, aperta sul petto, rivelava, al di sopra delle due cinture, la pelle più che bronzea nera di sole; si batté il palmo, sotto la cintura più bassa, sulla bandoliera che si allacciava diagonalmente alla fondina appesa al femore e attaccata alla gamba destra da una piatta correggia di cuoio (egli era in segreto enormemente orgoglioso di tutto il suo equipaggiamento), e poi si batté sul taschino della camicia, dove pescò una sigaretta fatta a mano e mezzo sciolta. Se la stava accendendo quando Yvonne disse:

"Che cos'è questo, un altro messaggio di Garcia?"

"La C.T.M.," Hugh lanciò un'occhiata di sulla spalla di lei al suo cablogramma, "la Confederazione del Lavoro Messicana ha inviato una petizione. I lavoratori messicani si oppongono a certi segreti maneggi della Germania in questo stato. Dal mio punto di vista, hanno perfettamente ragione di protestare." Hugh si guardò intorno nel giardino; dov'era Geoff?

E perché lei era qui? Yvonne ha un'aria troppo normale e indifferente. Non sono separati o divorziati, in fin dei conti? Come stanno esattamente le cose? Yvonne gli rese il cablogramma e Hugh se lo fece scivolare nella tasca della giubba.

"Questo," disse infilandosi la giubba, dato che ora si trovavano tutt'e due all'ombra, "è l'ultimo dispaccio che mando al Globe."

"Così Geoffrey..." Yvonne lo guardò: gli tirò in giù il lembo posteriore della giubba (aveva capito forse che era di Geoff?), le maniche erano troppo corte: gli occhi di lei parvero urtati, dolenti, ma vagamente divertiti: la sua espressione quando ella riprese a mondarne boccioli e germogli riuscì ad essere perplessa e indifferente insieme; domandò:

"È vero che hai viaggiato su un autocarro che trasportava del bestiame?"

"Sono entrato nel Messico travestito da cowboy perché mi prendessero per uno del Texas lungo la frontiera e non mi facessero pagare dogana, o peggio," disse Hugh, "dato che l'Inghilterra non è persona grata qui, per così dire, dopo tutto quello schiamazzo di Cárdenas per il petrolio. Moralmente, siamo più o meno in guerra

col Messico, nel caso tu non lo sapessi... che fine ha fatto il nostro vermiglio monarca?"

"...Geoffrey sta dormendo," disse Yvonne: non certo per smaltire una sbornia, pensò Hugh. "Ma a tutte queste cose il tuo giornale non provvede?"

"Bè, è muy complicado... Dagli Stati Uniti avevo mandato le mie dimissioni al Globe, ma non mi hanno risposto... aspetta, lascia fare a me..."

Yvonne stava cercando di scostare un ramo di buganvillea che cocciutamente impediva l'accesso a certi gradini: Hugh non l'aveva notato prima.

"Ritengo che tu sapessi che eravamo a Quauhnahuac."

"Avevo scoperto che avrei potuto prendere parecchi piccioni con una fava venendo nel Messico... Naturalmente, è stata una sorpresa non trovarti..."

"Questo giardino non è un disastro?" domandò Yvonne improvvisamente.

"A me sembra molto bello, tenendo conto che Geoffrey è senza giardiniere da tanto tempo." Hugh era riuscito a dominare il ramo - stanno perdendo la Battaglia dell'Ebro per colpa mia - ed ora i gradini erano sgombri; Yvonne fece una smorfia, scendendoli, e si fermò in fondo per esaminare un oleandro che aveva proprio l'aspetto d'essere velenoso, ancora in boccio:

"E il tuo amico era un allevatore di bestiame o si era camuffato anche lui da cowboy?"

"Un contrabbandiere, direi. Geoffrey ti ha parlato di Weber, eh?"

ridacchiò Hugh. "Ho forti sospetti che contrabbandi soprattutto armi.

Ad ogni modo ebbi una discussione in una taverna di El Paso con l'amico e ne saltò fuori che aveva disposto le cose in modo da spingersi fino a Chihuahua con l'autotreno del bestiame, e bisogna dire che quella aveva l'aria di essere una buona idea, per poi proseguire in aereo fino a Città di Messico. Effettivamente siamo decollati da non so più che località dal nome impossibile, qualcosa come Cusihuriachic, discutendo per tutto il tragitto, capisci: è uno

di questi stonati americani semifascisti e aveva fatto parte della Legione Straniera, non so più bene quale o dove. Ma veramente lui voleva andare a Pariàn, così ci ha scaricati con tutta nostra comodità nel campo d'aviazione di qui. Ti assicuro che è stato un viaggio avventuroso."

"Hugh, un viaggio che ti assomiglia in modo incredibile!"

Yvonne stava più in basso e lo guardava da sotto in su sorridendo, le mani nelle tasche dei pantaloni, i piedi divaricati, come un ragazzo. Il seno era turgido sotto la camicetta ricamata con uccelli fiori piramidi e doveva averla comprata o indossata a beneficio di Geoff, e ancora una volta Hugh sentì quella pena al cuore e distolse lo sguardo.

"Probabilmente avrei dovuto far fuori quel bastardo seduta stante: ma purtroppo era un genere di mascalzone simpatico..."

"Da qui Pariàn si vede, a volte..."

Hugh le porse una sigaretta. "Non è incrollabilmente inglese o qualcosa del genere, da parte di Geoff, essere addormentato?" Seguì Yvonne giù per il vialetto. "Ecco, questa è la mia ultima sigaretta fatta a macchina."

"Geoffrey è stato al Ballo della Croce Rossa, questa notte. Ed è molto stanco, povero caro." Proseguirono insieme, fumando, Yvonne fermandosi ogni due o tre passi per strappare questa o quell'erbaccia, finché, bruscamente, si arrestò, a fissare un'aiuola fiorita completamente e volgarmente strangolata da una ruvida vite verde. "Mio Dio, e pensare che questo era un bel giardino. Era come il Paradiso Terrestre."

"Squagliamocela, allora. A meno che tu non sia troppo stanca per una passeggiata." Un ronfante russare, tutto a singulti e rimbalzi, straziato, ma contenuto, isolato, giunse sulle ali del vento alle sue orecchie: la sommessa voce di Albione immerso nel suo lungo sonno.

Yvonne si guardò fuggevolmente intorno come timorosa che Geoff potesse esser stato catapultato fuor della finestra, col letto e tutto, a meno che non si trovasse sul portico, ed esitò:

"Tutt'altro," rispose vivacemente, lietamente. "Andiamo pure..." Si avviò giù per il vialetto, precedendo Hugh. "Che cosa

stiamo aspettando?"

Senza rendersene conto, Hugh era stato ad osservarla, a guardarle il collo e le braccia nude, i pantaloni gialli e i vividi fiori scarlatti sulle spalle, i capelli castani che le coprivano le orecchie, i movimenti graziosi e vivaci dei sandali gialli: pareva danzare, galleggiare più che camminare. Egli le si pose al fianco e ripresero il cammino insieme, evitando un uccello dalla coda lunghissima che, a vite, venne a posarsi presso di loro come una freccia vagabonda.

L'uccello si mise a precederli, barcolloni, ora, sul viottolo sparso di crateri, fin oltre la soglia senza cancello, dove fu raggiunto da un tacchino bianco e cremisi, specie di vascello pirata che tentò di fuggire a vele spiegate per una stradetta polverosa.

Essi ridevano degli uccelli, ma le cose che avrebbero potuto continuare a dirsi in circostanze diverse, quelle cose come: Chi sa che fine hanno fatto le nostre biciclette, o: Ti ricordi, a Parigi, di quel caffè coi tavoli sugli alberi?, quelle rimasero non dette.

Voltarono a sinistra, allontanandosi dall'abitato. La strada scendeva ripida sotto di loro. In fondo, si levavano collinette porporine. Per la prima volta Hugh si rese conto di un altro pensiero che lo rimordeva, mentre la calle Nicaragua, le muraglie delle ville maggiori rimaste indietro divenivano un caos quasi impenetrabile di sassi sparsi e di buche. La bicicletta d'Yvonne non sarebbe servita a gran che.

"Che mai ci facevi, nel Texas, Hugh?"

"Davo la caccia a quelli dell'Oklahoma. O per meglio dire ho dato loro la caccia nell'Oklahoma. Pensavo che il Globe si sarebbe dovuto interessare a quelli dell'Oklahoma. Poi venni in giù, a quel ranch del Texas. È là che ho saputo di questi tali provenienti dal deserto e ai quali era stato proibito di passare il confine."

"Che razza di ficcanaso sei, Hugh!"

"Arrivai a San Francisco giusto in tempo per Monaco." Hugh spinse ora lo sguardo a sinistra: laggiù, in distanza, la struttura a graticcio della torre di guardia della prigione di Alcapancingo era appena spuntata e in cima c'erano minuscole figure, intente a guardare a est e a ovest con binocoli.

"Stanno semplicemente giuocando. I poliziotti qui si divertono a fare i misteriosi, come te. Ma dove sei stato prima di Frisco?"

Dobbiamo non esserci incontrati a San Francisco solo per pura fatalità."

Una lucertola scomparve entro la buganvillea che cresceva sul bordo rialzato della strada, una buganvillea selvatica ora, tutto un fiotto, in cui scomparve un'altra lucertola. Sotto la scarpata, sbadigliava un varco semipuntellato, un altro accesso alla miniera, forse. Campi precipiti sprofondavano a destra, con una brusca inclinazione ad ogni angolo. Al di là di quei campi, molto lontano, Hugh scorre, chiusa tra le colline, la vecchia arena delle corride e udì ancora la voce di Weber a bordo dell'aereo, che urlava, gli strillava all'orecchio, mentre si passavano l'un l'altro la bottiglia di habanero a sifone: "Quauhnahuac! È qui dove crocefiggevano le donne nelle arene durante la rivoluzione e poi gli aizzavano contro i tori. Ah, è una cosa molto bella da raccontare! Il sangue scorreva per le fogne e loro preparavano grandi arrostiti di cane all'aperto nella piazza del mercato. Ah, è gente che prima spara e poi interroga! Hai maledettamente ragione..." Ma la rivoluzione non c'era più a Quauhnahuac ormai e nel silenzio le purpuree pendici davanti a loro, i campi, perfino la torre di guardia e l'arena delle corride sembravano mormorare di pace, di paradiso addirittura. "La Cina," disse.

Yvonne si voltò, sorridendo, quantunque avesse gli occhi turbati, perplessi: "E la guerra, allora?" domandò.

"Qui sta il punto. Ero caduto da un'ambulanza con sopra tre dozzine di bottiglie di birra e sei giornalisti tutti sopra di me, e fu allora che decisi che sarebbe stato più salutare per me andarmene invece in California." Hugh guardò sospettosamente un capro che li aveva seguiti sulla destra lungo il margine erboso tra la strada e un recinto di fil di ferro, e che ora s'era fermato a fissarli, assolutamente immobile, con patriarcale disprezzo. "No, sono la forma più bassa di vita animale, a eccezione, forse... attenta!... mio Dio, lo sapevo..." Il caprone li stava caricando e Hugh sentì il brusco atterrito urto inebriante e il calore, sentì, del corpo di

Yvonne, mentre l'animale li mancava, slittava, sdrucchiolava attorno all'inaspettata curva a sinistra in cui la strada piegava in quel punto sopra un ponticello di pietra, e scomparve oltre, su per un'altura, furiosamente trascinandosi dietro la sua corda. "Maledette capre," egli disse, staccandosi con decisione Yvonne dalle braccia.

"Anche quando non ci sono guerre, pensa al danno che commettono," riprese. "Ma intendo giornalisti, non capre. Non c'è punizione al mondo che si addica loro. Solo le Malebolge... Ed eccole lì, le Malebolge."

Le Malebolge erano la barranca, il burrone che serpeggiava attraverso la zona, angusto qui - ma la sua imponenza riuscì a distogliere le loro menti dal caprone. Il piccolo ponte di pietra su cui ora si trovavano scalcava lo spacco immane. Alberi, le cui cime ondeggiavano sotto di loro, crescevano sul fondo dell'abisso e il fogliame oscurava in parte il terrificante strapiombo, dalle cui profondità saliva un lene mormorio d'acque correnti.

"Questo dovrebbe essere press'a poco il punto, se quello laggiù è Alcapancingo," disse Hugh, "il punto dove Bernal Díaz e i suoi tlaxcalani passarono dall'altra parte per dare una severa lezione a Quauhnahuac."

Superbo nome per un'orchestra jazz: Bernal Díaz e i suoi tlaxcalani... O non hai mai fatto il giro per Prescott, quando frequentavi l'Università di Hawaii?"

"Mm hm," disse Yvonne, rispondendo un sì e un no a quella domanda senza senso, e guardando giù nell'abisso con un brivido.

"Dicono che abbia fatto girare la testa perfino al vecchio Díaz."

"Non mi stupirebbe."

"Tu non li vedi, ma laggiù è pieno zeppo di giornalisti trapassati, ancora intenti a spiare attraverso il buco della serratura e convincersi di agire nel migliore interesse della democrazia. Ma dimenticavo che non leggi i giornali. Vero?" Hugh rise. "Giornalismo uguale prostituzione intellettuale maschile della penna e della parola, Yvonne. Questo è il solo punto in cui io sia completamente d'accordo con Spengler. Ehi!"

Hugh levò improvvisamente gli occhi al cielo a un rumore,

sgradevolmente familiare, come quello di migliaia di tappeti battuti contemporaneamente in lontananza: il rombo, che sembrava provenire dalla direzione dei vulcani, che intanto quasi impercettibilmente erano apparsi all'orizzonte, fu seguito dopo qualche istante dal prolungato tuanping della sua eco.

"Esercitazioni di tiro," disse Yvonne. "Sono ricominciate."

Paracaduti di fumo traevano labili sopra le montagne; Hugh e Yvonne li osservarono per un minuto in silenzio. Hugh sospirò e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta.

"Avevo un amico, inglese anche lui, combattente in Spagna, e se non è morto, immagino che si trovi ancora in Spagna." Hugh leccò il margine della cartina, lo sigillò e accese la sigaretta, che si mise a bruciare a ogni tirata forte e presto. "A dire la verità lo hanno dichiarato morto ben due volte, ma ogni volta è poi risultato vivo e vegeto. Era arrivato in Spagna nel '36. Mentre aspettavano che Franco attaccasse, egli si sistemò con la sua mitragliatrice nella biblioteca della Città Universitaria a leggere De Quincey, che non aveva ancora letto. Ma può darsi che io esageri quanto alla mitragliatrice: non credo che fra tutti ne avessero una. Il mio amico era comunista e a occhio e croce l'uomo migliore che io abbia mai conosciuto.

Aveva un debole per il vin rosé d'Angiò. Aveva inoltre un cane chiamato Harpo, a Londra. Probabilmente non ti saresti aspettata che un comunista avesse un cane chiamato Harpo... o te lo saresti aspettata?"

"E tu?"

Hugh mise un piede sul parapetto e guardò la sua sigaretta che sembrava disposta, come l'umanità, a consumarsi con la maggior rapidità possibile.

"Avevo un altro amico che se ne andò in Cina, ma laggiù non trovò niente da fare, o forse i cinesi non sapevano che farsi di lui, fatto sta che andò lui pure in Spagna come volontario. Fu ucciso da una scheggia di granata ancor prima di avere il battesimo del fuoco.

Tutti e due avevano fin allora vissuto a casa loro nel modo più comodo e tranquillo che si possa immaginare. E non avevano svaligiato nessuna banca." Hugh cadde in un silenzio incerto.

"Naturalmente noi lasciammo la Spagna un anno prima che le cose si mettessero male, ma Geoff soleva dire che c'era troppo sentimento in tutta quella faccenda di voler andare a morire per i Repubblicani.

Diceva anzi che sarebbe stato molto meglio che i fascisti vincessero e che non ci si pensasse più... Ha una nuova tesi ora. Dice che quando i fascisti vinceranno ci sarà soltanto una specie di "congelamento" della cultura in Spagna... - a proposito, è la luna quella lassù? - un congelamento, ad ogni modo. Congelamento che si scioglierà presumibilmente in un dato momento avvenire, quando si scoprirà, se ti piace, che si trattava semplicemente d'uno stato di animazione sospesa. Oserei dire che non si è sbagliato, a tutt'oggi.

Incidentalmente, sapevi che mi trovavo in Spagna?"

"No," disse Yvonne, sbigottita.

"Oh, sì. È stato là che son cascato da un'ambulanza, con appena due dozzine di bottiglie di birra e cinque giornalisti accatastati sopra, mentre viaggiavamo verso Parigi. Non fu molto tempo dopo l'ultima volta che ci siamo visti; l'attacco su Madrid era già in una fase avanzata e poiché la situazione sembrava ormai definita, il Globe mi autorizzò a filare. Cosa che mi affrettai a fare con l'agilità di un'anguilla, sebbene poi mi rimandassero indietro per qualche tempo. Non andai in Cina se non dopo Brihuega."

Yvonne gli lanciò un'occhiata strana, quindi disse:

"Hugh, non penserai per caso di tornare in Spagna proprio ora, nevvvero?"

Hugh scosse il capo, ridendo: lasciò cadere con scrupolo la sua sformata sigaretta nello strapiombo. "Cui bono? Levarsi in favore del nobile esercito di mezzani e di specialisti, che sono già tornati a casa a provare i piccoli sogghigni coi quali si propongono di screditare l'intera faccenda, ora che sta diventando di moda non essere più filocomunisti: no, muchas gracias. E ho anche del tutto abbandonato il lavoro giornalistico, credimi, non è una posa." Hugh infilò i pollici nella cintura. "Così, visto che hanno liquidato le Brigade Internazionali cinque settimane fa, il ventotto settembre, per essere precisi - due giorni prima che Chamberlain andasse a Godesburg e azzoppasse nettamente l'offensiva dell'Ebro - e visto

che una buona metà dell'ultimo contingente di volontari ancora marcisce nelle carceri di Perpignano, come credi che uno potrebbe rientrare in Spagna, ormai?"

"Ma allora che cosa intendeva Geoffrey quando ha detto che tu "avevi bisogno di azione" e altre cose del genere? E quale sarebbe quest'altro scopo misterioso per cui ti sei spinto fin qua?"

"È davvero tutta una faccenda molto noiosa," rispose Hugh. "Il fatto è che tornerò a navigare per un po'. Se tutto andrà bene, salperò da Vera Cruz fra una settimana. Come secondo capo timoniere, lo sapevi che avevo un certificato di marinaio abile a tutti i servizi, no? Sai, avrei anche potuto imbarcarmi a Galveston, ma non è più così facile come lo era una volta, e poi sarà più divertente salpare da Vera Cruz. Poi l'Avana, forse Nassau, e infine, capisci, sempre più giù, verso le Indie Occidentali e São Paulo. Ho sempre desiderato tanto poter vedere Trinidad. Geoff mi aveva facilitato le cose con un paio di raccomandazioni, ma niente di più, non volevo far pesare su di lui nessuna responsabilità. No, io sono semplicemente annoiato a morte di me stesso, ecco tutto. Cerca di persuadere il mondo a non tagliarsi la gola per un lustro o anche più, come me, sotto questo o quel nome, e comincerai a intravedere che anche la tua condotta è parte del suo piano. In fondo, vorrei chiederti, che ne sappiamo?"

E Hugh pensò: il vapore Noemijolea, di 6.000 tonnellate, in partenza da Vera Cruz la notte dal 12 al 13 di novembre, 1938, con un carico di antimonio e caffè, diretto a Freetown, Africa Occidentale Britannica, procederà per quella rotta, cosa strana, da Tzucx sulla costa dell'Yucatan, ed anche in una direzione nordorientale: ma ciò non ostante, il vapore emergerà comunque attraverso i passaggi detti di Windward e Crooked nell'Oceano Atlantico: donde, dopo molti giorni senza avvistare mai una terra, giungerà finalmente in vista della montuosa isola di Madera: dalla quale, evitando Port Lyautey e accuratamente puntando sulla sua destinazione nella Sierra Leone, qualcosa come l'800 miglia a sud est, passerà, se non ci saran guai, per lo Stretto di Gibilterra. Da dove ancora, eludendo, c'era ben da sperarlo calorosamente, il blocco di Franco, procederà con la massima cautela nel

Mediterraneo, lasciandosi prima Capo de Gata, poi Cape de Palos, quindi Cape de la Nao, bene a poppa: donde, avvistate le Isole Pityusae, procederà rollando per il Golfo di Valencia e così sempre in direzione nord, oltre Carlos de la Ràpita e la foce dell'Ebro finché la rocciosa costa di Garraf non appaia a proravia, dove finalmente, sempre rollando, a Vallarca, venti miglia a sud di Barcellona, si alleggerirà del suo carico di TNT per gli eserciti repubblicani in triboli e probabilmente salterà in aria...

Yvonne guardava nelle profondità della barranca e i capelli le ricadevano sul volto: "So che Geoff ha talvolta un modo di parlare troppo brutale," stava ora dicendo, "ma c'è una cosa in cui sono d'accordo con lui, intendo tutto quell'eccessivo sentimentalismo che si fa sulla Brigata Internazionale..."

Ma Hugh ora stava alla ruota del timone: Firmin Patata9 o Cristoforo Colombo alla rovescia: sotto di lui il ponte di prua del Noemijolea scendeva nei seni delle onde e lentamente gli spruzzi esplodevano dagli ombrinali sottovento negli occhi del marinaio intento a riparare un arganello: sul castello di prua l'uomo di guardia fece echeggiare un rintocco di campana, percossa da Hugh un momento prima, e il marinaio raccolse i suoi attrezzi: il cuore di Hugh si sollevava insieme con la nave, egli era consapevole che l'ufficiale di servizio s'era cambiato la divisa da bianca a blu per l'inverno...

Yvonne liberò il volto dai capelli con un gesto impaziente e si levò ritta.

"Se non ci avessero messo il becco, la guerra sarebbe già finita da un pezzo!"

"Ad ogni modo non ci sono più brigate internazionali, ora," disse Hugh con voce assente, perché non era più un vapore quello che egli ora governava, ma il mondo ch'egli guidava fuor dell'Oceano Occidentale del suo dolore. "Se le vie della gloria non portano che al sepolcro - ebbi a fare una volta un'escursione del genere nella poesia - allora la Spagna è la tomba ove la gloria d'Inghilterra ha finito con il trascinarsi."

"Fanfaluche!"

Hugh scoppiò improvvisamente a ridere, ma senza alzar la

voce, forse per nessun vero motivo: si raddrizzò con un rapido movimento e balzò sul parapetto.

"Hugh!"

"Mio Dio. Cavalli," disse Hugh, guardando in lontananza ed erigendosi in tutta la sua altezza ideale di sei piedi e due pollici (in realtà era cinque piedi e undici pollici).

"Dove?"

"Laggiù."

"È naturale," disse Yvonne lentamente. "Me n'ero dimenticata..."

Appartengono al Casino della Selva: li hanno messi là a pascolare o qualcosa del genere. Se faremo un tratto di salita arriveremo al maneggio..."

...Su un dolce pendio alla loro sinistra, ora, dei puledri ruzzavano sull'erba del prato. Hugh e Yvonne svoltarono dalla calle Nicaragua in uno stretto vicolo ombroso che scendeva giù per un lato del recinto. Le stalle facevano parte di una fattoria modello o almeno così sembrava. Si estendeva a perdita d'occhio oltre le stalle per un terreno pianeggiante dove alti alberi di tipo inglese fiancheggiavano sui due lati un viale erboso segnato dal passaggio di molte ruote. In lontananza alcune mucche enormi, con le corna lunghe come quelle del Texas, e che presentavano una sconcertante rassomiglianza coi cervi (vedo che ti trovi fra la tua razza, disse Yvonne), stavano accosciate sotto gli alberi. Una fila di scintillanti secchi per mungitura si allineavano davanti alle stalle, al sole. Un odore dolciastro di latte, vaniglia e fiori di campo aleggiava nella pace del luogo. E il sole splendeva su ogni cosa.

"Non è una fattoria deliziosa?" disse Yvonne. "Credo che si tratti di un esperimento del governo. Mi piacerebbe avere una fattoria così."

"...Non ti piacerebbe noleggiare un paio di quelle cavalle laggiù, invece?"

Le cavalle costavano ognuna due pesos all'ora. "Muy

correcto." Gli occhi neri del garzone di stalla guardarono con un lampo divertito gli stivali di Hugh, rapidamente voltatosi ad aggiustare le profonde staffe di cuoio d'Yvonne. Hugh non avrebbe saputo dire perché, ma quel ragazzo gli ricordava che, a Città di Messico, se si sta in un certo punto del Paseo de la Reforma di mattina presto, di sorpresa, tutta la gente che vedi sembra mettersi a correre, a ridere, a lavorare, al sole, di là dalla statua di Pasteur...

"Muy [in] correcto": Yvonne si stava guardando i pantaloni; e con un movimento in due tempi fu in sella. "Non siamo mai andati a cavallo insieme prima d'ora, non è vero?" Si sporse in avanti per accarezzare il collo della sua giumenta, mentre si avviavano dondolando.

Salirono all'ambio il viottolo, accompagnati da due puledre, che avevano seguito le loro madri fuor del prato e da un affettuoso cane bianco, dal pelo lanoso ben curato, un cane della fattoria. Dopo un po' il viottolo sboccò sulla strada maestra. Dovevano essere ad Alcapancingo, una specie di sobborgo fuori mano. La torre di guardia, prossima, assai alta, sbocciava al di sopra di un boschetto, al di là del quale essi scorsero appunto le alte muraglie della prigione.

Dall'altra parte, a sinistra, apparve la casa di Geoffrey, come vista a volo d'uccello, il bungalow piccino, rannicchiato quasi, davanti agli alberi, col lungo giardino sotto che scendeva a precipizio, parallelamente al quale e a livelli diversi salendo di sbieco il fianco del colle, tutti gli altri giardini delle ville contigue, ognuno col rettangolo azzurro della piscina, discendevano essi pure precipiti verso la barranca, mentre in lontananza la terra risaliva dall'alto della calle Nicaragua verso l'eminenza di palazzo Cortez.

Quel puntolino bianco laggiù, che fosse, magari, lo stesso Geoffrey?

Forse per evitare di giungere a un punto dove, passato il cancello del giardino pubblico, avrebbero finito per trovarsi quasi di fronte alla casa, imboccarono al trotto un altro sentiero, che scendeva a destra. Hugh si compiacque di vedere Yvonne cavalcare alla cowboy, incollata alla sella e non, a dirla con Juan Cerillo, "come per giardini." La prigione si trovava ora alle loro spalle ed

egli s'immaginò la loro coppia inquadrata, mentre trottava, dal fuoco potente dei binocoli indiscreti della torre di guardia.

"Guapa," avrebbe detto un poliziotto. "Ah, muy hermosa," avrebbe forse esclamato un altro, entusiasmato da Yvonne, schioccando le labbra. Il mondo era sempre nel campo visivo di cannocchiali polizieschi. Per tutto questo tempo le puledre, che forse non s'erano rese perfettamente conto che una strada rappresentava un mezzo per arrivare in qualche posto e non, come un prato, qualcosa su cui ruzzare o pascolare, avevano continuato a scorrazzare nel sottobosco da un lato e dall'altro del viottolo. Ogni tanto le madri si voltavano a nitrire preoccupate e le puledre allora tornavano di gran carriera. Alla fine le cavalle si stancarono di nitrire e in un certo senso fu Hugh che le sostituì, zuffolando in un modo particolare che aveva imparato. S'era ripromesso di tener d'occhio le puledre, ma in realtà era il cane che li sorvegliava tutti. Evidentemente addestrato a scoprire i serpenti, correva in testa, poi tornava ad assicurarsi che tutto andasse bene, per lanciarsi avanti di nuovo. Hugh lo osservò per un attimo. Era certamente difficile paragonare quel cane ai cani randagi di città, tremende creature che sembravano seguire Geoffrey da per tutto come un'ombra.

"È sbalorditivo il modo in cui imiti il cavallo," disse Yvonne ad un tratto.

"Dove diavolo hai imparato a farlo?"

"F...iu-f...iu-f...iu-f...iu-f...iu," sibilò Hugh di nuovo. "Nel Texas." Perché aveva detto Texas? Lo aveva imparato in Spagna, da Juan Cerillo. Hugh si tolse la giubba e la mise di traverso al garrese, davanti alla sella. Voltandosi, mentre le puledre spuntavano obbedienti dal folto, aggiunse:

"È il f...iu che fa tutto. Il finale morente del nitrito."

Passarono davanti al capro: due feroci cornucopie sopra una siepe.

Impossibile ingannarsi. Ridendo cercarono di chiarire se avesse lasciato la calle Nicaragua lungo l'altro sentiero o alla sua biforcazione con la strada d'Alcapancigo. Il capro, intento a brucare sul margine di un campo, levò su di loro uno sguardo machiavellico, e li guardò senza scomporsi. Può darsi che l'altra

volta vi abbia lasciati andare. Ma badate che sono sempre sul sentiero di guerra.

Il nuovo viottolo, pieno di pace e d'ombra, scavato di profondi solchi, e, malgrado il tempo asciutto, ancora pieno di pozzanghere che riflettevano luminosamente il cielo, si snodava erratico fra gruppi d'alberi e siepi sfondate limitanti terreni indefiniti, e ora fu come se la loro fosse una carovana, che per maggior sicurezza si portasse un piccolo mondo d'amore lungo il viaggio. Prima, avevano creduto che avrebbe fatto troppo caldo, ma c'era sole appena per riscaldarli, una molle brezza accarezzava i loro volti, dall'uno e l'altro lato la campagna sorrideva loro con innocenza ingannevole, un ronzio sonnolento sorgeva dal mattino, le cavalle annuivano, c'erano le puledre, c'era il cane, e tutto quanto è una lurida bugia, si disse Hugh: siamo inevitabilmente cascati in trappola, è come se, in questo solo giorno dell'anno, i morti tornassero in vita, o venissimo a sapere con certezza sull'autobus, in questo giorno di visioni e di miracoli ci fosse dato di scorgere per un'ora ciò che non fu mai, che non potrà mai essere dacché la fraternità è stata tradita, l'immagine della nostra felicità, di ciò che sarebbe meglio pensare non sia mai esistito. Hugh fu colpito da un'altra idea. Eppure non m'aspetto mai, dalla vita, di essere più felice di quel che sono ora. Nessuna pace potrei mai trovare che non fosse avvelenata, come avvelenati sono questi istanti...

("Firmin, sei un ben povero tipo di brav'uomo." La voce sarebbe potuta venire da un immaginario membro della loro carovana, e Hugh ora si figurò distintamente Juan Cerillo, alto, in sella a un cavallo troppo piccolo per lui, senza staffe, così che i suoi piedi toccavano il suolo, con l'ampio cappello ornato d'un nastro calato sulla nuca e una macchina per scrivere in una cassetta posata sul pomo della sella e assicurata al collo da una corda; nella mano libera aveva una borsa piena di quattrini e un ragazzino gli correva a lato nella polvere.

Juan Cerillo! Egli era stato in Spagna uno dei rarissimi ed evidenti simboli umani del generoso aiuto che il Messico aveva effettivamente dato; era tornato in patria dopo Brihuega. Avendo studiato chimica, lavorava in un istituto di credito a Oaxaca con

l'Edjido, era corso a cavallo a consegnare il denaro per finanziare lo sforzo collettivo di remoti villaggi zapotecani; spesso assalito da banditi al grido di Viva el Cristo Rey, preso a fucilate da nemici di Càrdenas annidati in echeggianti campanili, il suo lavoro quotidiano era anche quello un'avventura a pro d'una causa umana, e Hugh era stato invitato a parteciparvi. Ché Juan aveva scritto una lettera espresso in una minuscola busta debitamente affrancata da francobolli con arcieri che scoccavano le loro frecce al suolo, aveva scritto sta bene, aveva ripreso il lavoro a meno di centosessanta chilometri di là, ed ora che le montagne misteriose sembravano, ad ogni occhiata, piangere sull'occasione perduta per Geoff e il Noemijolea, Hugh parve udire il suo buon amico rimbrottarlo.

Era la stessa voce addolorata che aveva detto una volta, in Spagna, di un cavallo lasciato a Cuicatlà: "La mia povera cavalla ora starà mordendo, mordendo tutti i momenti." Ma ora quella voce parlava del Messico al tempo in cui Juan era bambino, dell'anno in cui Hugh era nato; Juarez era vissuto, ed era morto. Ma era quello un paese di libertà di parola, di sicurezza di vita, di libero diritto alla felicità? Un paese di scuole dai brillanti affreschi murali, un paese in cui perfino il più freddo paesino sperduto fra le montagne aveva il suo teatro di pietra all'aperto e la terra era proprietà del suo popolo libero di esprimere il proprio genio autoctono? Un paese di fattorie modello: di speranze? Era un paese di schiavitù, dove esseri umani erano venduti come bestiame, e gli indigeni, gli Yaquis, i Papagos, i Tomasachics sterminati col sistema della deportazione o ridotti ancor peggio di servi della gleba, ché tali erano i peoni, le loro terre asservite o in mano allo straniero. E ad Oaxaca si stende la terribile Valle Nacional dove lo stesso Juan, a sette anni schiavo fiducioso, aveva visto un suo fratello maggiore morire sotto i colpi del bastone, e un altro, comperato per quarantacinque pesos, morir di fame in sette mesi, perché conveniva di più che così avvenisse e il proprietario di schiavi acquistasse un altro schiavo, meglio nutrito. Tutto ciò aveva nome Porfirio Díaz: rurales ovunque, jefes políticos, e l'assassinio, la distruzione delle istituzioni liberali, l'esercito strumento di massacro e di esilio. Juan lo sapeva, avendolo subíto; e di più anche. Perché durante la rivoluzione, più

tardi, sua madre era stata trucidata. E ancora più tardi Juan stesso aveva ucciso suo padre, che aveva combattuto tra le file di Huerta, ma poi aveva tradito. Ah, colpa e dolore avevano accompagnato il passo di Juan, perché egli non era cattolico e non poteva quindi risorgere mondo e placato dal freddo bagno della confessione. Pure, il luogo comune restava, quello che è stato è stato, irrevocabilmente. E la coscienza era stata data all'uomo soltanto perché se ne rammaricasse nella misura in cui ciò avrebbe potuto cambiare l'avvenire.

Perché l'uomo, ogni uomo, sembrava dirgli Juan, proprio come il Messico, deve lottare senza posa per elevarsi. Che cosa era la vita se non uno stato di guerra e la sosta di un forestiero? La rivoluzione infuria anche nella terra caliente di ciascuna anima d'uomo. Non v'è pace che non debba pagare un congruo tributo all'inferno...) "Non è così?" "Non è così?"

Scendevano tutti la collina, stampando i passi - perfino il cane, sprofondato in una sonnolenza lanosa - verso un fiume, ed ora che vi erano dentro, il primo passo cauto e pesante in avanti, poi l'esitazione, poi la progressione a sbalzi, quel titubare del piede sicuro sotto il corpo, ma così delicatamente tuttavia da causare quasi una sensazione di leggerezza, come se la giumenta stesse nuotando o si librasse nell'aria, che ti faceva passare il guado con la divina sicurezza di un San Cristoforo più che con l'aiuto di un istinto fallibile. Il cane nuotava in testa, con fatuo sussiego; le puledre, assentendo solenni con tutto il collo fuor d'acqua, chiudevano la marcia: il sole scintillava sull'acqua calma, che, più lontano a valle, là dove il fiume si stringeva, si frantumava in tante ondine rabbiose, in vortici e mulinelli contro neri scogli vicinissimi a riva, assumendo un che di selvaggio, quasi di rapide; bassissimo sulle loro teste manovrava una folgore estatica di strani uccelli, lanciati in cerchi della morte e otto verticali a una velocità incredibile, acrobati come libellule neonate. La riva opposta era fittamente boscosa. Oltre il dolce pendio della sponda, un po' a sinistra di quello che sembrava il cavernoso accesso alla continuazione del loro viottolo, stava una pulquería adorna, sopra le sue due porte battenti (che in distanza assomigliavano ai galloni

immensamente ingranditi d'un sergente americano), di sventolanti nastri multicolori. Pulques Finos, proclamava in lettere blu sbiadite il muro di mattoni cotti al sole, d'un bianco d'ostrica: La Sepoltura...

Nome macabro: ma nessun dubbio che avesse un'accezione umoristica qualunque. Un indio era seduto con la schiena al muro, l'immenso cappello a metà sulla faccia, a riposare al sole. Un cavallo, forse il suo, era legato a un albero accanto e Hugh poté vedere già da metà fiume il numero sette marchiato sulla sua groppa. Un manifesto del cinema locale era attaccato all'albero: Las Manos de Orlac con Peter Lorre. Sul tetto della pulquería un mulino a vento in miniatura come se ne vede a Cape Cod, Massachusetts, mulinava impazzito sotto la brezza. Hugh disse:

"La tua cavalla non vuol bere, Yvonne, ma solo specchiarsi.

Lasciala fare. Non tirare il morso."

"La lasciavo fare. Me n'ero accorta anch'io," disse Yvonne, con un sorrisetto ironico.

Zigzagarono lentamente attraverso il fiume; il cane, che nuotava come una lontra, aveva quasi raggiunto la riva opposta. Hugh si accorse che c'era una domanda in sospeso.

"...sei l'ospite, capisci."

"Por favor." Hugh fece un inchino con la testa.

"...desideri mangiar fuori e andare a un cinema? O preferisci rischiare la cucina di Concepta?"

"Cosa, cosa?" Hugh, per qualche ragione, stava pensando alla sua prima settimana di scuola pubblica in Inghilterra, una settimana di non saper che cosa si fosse tenuti a fare o che cosa si dovesse rispondere a qualunque domanda, ma in cui s'era sospinti da una specie di pressione della comune ignoranza in aule affollate, a compiti, maratone, e magari anche isolamenti totali, come quella volta che s'era ritrovato a cavallo insieme con la moglie del direttore della scuola, per ricompensa, gli avevano detto, ma ricompensa di che poi non era mai riuscito a scoprire. "No, credo che non mi vada di andare a un cinema, grazie infinite," e scoppiò a ridere.

"È uno strano localuccio... forse ti divertirebbe. I cinegiornali di solito arrivano vecchi di due anni e non credo che le cose siano

cambiate in meglio. E persino i film li ridanno all'infinito.

Cimarron e la Febbre dell'oro del 1930 e oh... l'anno scorso abbiamo visto una specie di bollettino d'agenzia di viaggi, Venite nell'Assolata Andalusia, a mò di notiziario sulla Spagna..."

"Che disastro!"

"E poi si spegne sempre la luce."

"Mi pare di aver visto il film di Peter Lorre da qualche parte. Lui è un grande attore, ma il film non vale niente. Il tuo cavallo non vuol bere, Yvonne. È tutto su un pianista che ha un senso di colpa perché pensa che le sue siano le mani di un assassino o qualcosa del genere e continua a lavarle del sangue che le loda. Credo che poi si venga a sapere che sono veramente le mani di un assassino, ma me ne sono dimenticato."

"Direi un film piuttosto raccapricciante..."

"Sì, ma non lo è."

Presso l'altra riva i cavalli cercarono da bere, stavolta, così che Hugh e Yvonne si fermarono per dargliene il modo. Poi risalirono il pendio fino al viottolo. Qui le siepi erano più folte e più alte e intrecciate di convolvoli.

Per questo, ci si sarebbe anche potuti credere in Inghilterra, turisti in caccia di qualche angolo poco noto del Devon o dello Cheshire. C'era ben poco che contraddicesse questa impressione, salvo qualche conclave di avvoltoi raccolti sulla cima di un albero. Dopo essersi arrampicato ripidamente attraverso il bosco, il sentiero ridiventava pianeggiante. In breve, essi giunsero su un terreno più scoperto, e proseguirono a un trotto allungato.

Gesù, com'era meraviglioso tutto! o meglio, Gesù come gli sarebbe piaciuto illudersi su tutto ciò, così come sarebbe dovuto piacere a Giuda, pensò - ed ecco che ci ricascava, per tutti i diavoli! - ammesso che Giuda avesse mai posseduto, noleggiato o più probabilmente rubato un cavallo, dopo quella madrugada di tutte le madrugada, pentito di avere restituito i trenta denari d'argento - che vuoi che ce ne importi, sbrigatela da te, quei bastardos gli avevano detto - proprio quando aveva bisogno di bere un goccio, trenta gocci (come senza dubbio ne avrebbe avuto bisogno quella mattina Geoff) e forse anche così era riuscito a berne qualcuno a credito,

fiutando i buoni odori di sudore e di cuoio, ascoltando il piacevole scalpitar degli zoccoli del cavallo e pensando: ah come sarebbe bello e divertente cavalcare così sotto il cielo abbagliante di Gerusalemme - e dimenticarsi per un istante, e così era veramente tutto bello - come splendido tutto ciò potrebbe essere se soltanto io non avessi tradito quell'uomo la notte scorsa, pur sapendo benissimo che lo avrebbe fatto comunque, come sarebbe meraviglioso, veramente, se nulla fosse accaduto, se non fosse così assolutamente necessario correre ad impiccarsi...

Ed eccola ritornare infatti, la tentazione, il vile serpente corruttore del futuro: camminaci sopra, schiaccialo, idiota che non sei altro! Sii come il Messico. Non hai attraversato il fiume? In nome di Dio, muori! E Hugh effettivamente passò sul cadavere di un serpente a giarrettiera, adagiato attraverso il sentiero come una cintura su un paio di calzoncini da bagno. O forse era un mostro lucertola.

Erano emersi ora sul margine estremo di quel che pareva uno spazioso parco, piuttosto trascurato, declinante in lontananza sulla loro destra, o quello che era stato un tempo un bosco immenso, piantato di grandi alberi maestosi. Trassero le redini, rimettendo i cavalli al passo, e Hugh, rimasto indietro, cavalcò lentamente da solo per un po'...' Le puledre lo separavano da Yvonne, che fissava il vuoto davanti a sé come ignara dello scenario intorno. Il bosco sembrava irrigato da ruscelli, con rive rassodate dalla mano dell'uomo, ingombri di foglie - sebbene fossero quasi tutti alberi perenni e ai loro piedi si addensassero pozze d'ombra - e lo attraversavano dei vialetti in tutte le direzioni. Il loro sentiero si era infatti trasformato in uno di questi viali. Un fragore di scambi ferroviari risuonò alla loro sinistra; la stazione non poteva essere molto lontana; probabilmente era nascosta dietro quella elevazione del terreno su cui si levava un pennacchio bianco di vapore. Ma dei binari, su una scarpata alta sopra la sterpaia, luccicavano tra gli alberi, a destra; la linea evidentemente faceva un ampio giro tutto intorno a loro. Passarono davanti a una fontana asciutta, la cui vasca, ai piedi di alcuni gradini smozzicati, era colma di foglie e di sterpi. Hugh fiutò l'aria: era pervasa da un odore forte e crudo, che

Hugh dapprima non riuscì a identificare.

Stavano entrando negli indefiniti confini di quello che avrebbe potuto essere un castello francese. L'edificio, seminasosto dagli alberi, sorgeva in una specie di corte in fondo al bosco, presso un filare di cipressi dietro un'alta muraglia, nella quale si apriva proprio di fronte a loro una porta massiccia. Attraverso quell'apertura la polvere usciva in grosse nuvole.

Cervecería Quauhnahuac, ora Hugh vide scritto in lettere bianche sul fianco del castello. Con la voce e agitando il braccio fece segno a Yvonne di fermarsi. Il castello era dunque una fabbrica di birra, ma d'un tipo stranissimo, di quelle che non si sono ancora rassegnate a non essere ristorante- birreria- giardino all'aperto. Fuori nella corte due o tre tavoli rotondi (probabilmente destinati a ricevere visite fortuite di "degustatori" semiufficiali), anneriti o cosparsi di foglie, erano disposti sotto alberi immensi che, d'aspetto non del tutto familiare per essere delle querce e non del tutto tropicale per la loro stranezza, non dovevano poi essere molto annosi, ma avevano un'aria indefinibile, immemorabile, come se piantati secoli prima da qualche imperatore, come minimo, con una cazzuola d'oro.

Sotto questi alberi, dove la cavalcata si fermò, una bimbetta stava giuocando con un armadillo.

Dalla birreria, che vista da vicino appariva completamente diversa, più simile a un mulino che a un castello, e del mulino rimandava l'inaspettato fragore mentre rapidi trasvolavano e declinavano, a raggera, a ruota di mulino, solari riflessi evocati dai franti riverberi di un vicino torrente, appunto da uno dei bagliori o luccichii di quel luminoso macchinismo sortì ora un uomo, con un vestito chiassoso e un berrettuccio a visiera, reggendo due grossi boccali schiumanti di nera birra tedesca. Hugh e Yvonne non scesero dalle cavalcature e l'uomo alzò la birra fino a loro.

"Dio, com'è fredda," disse Hugh, "ma è buona." La birra aveva un sapore asprigno, penetrante, tra ferroso e terroso, come di argilla distillata. Era così fredda da far male.

"Buenos días, muchacha." Yvonne, il boccale in mano, sorrideva dall'alto alla bimbetta con l'armadillo. Il guardacaccia

scomparve di nuovo per una porticina dentro il macchinismo, escludendo dal suo strepito i visitatori, come farebbe su una nave un addetto alla sala macchine. La bimba stava accoccolata per terra tenendo l'armadillo e preoccupata sorvegliava il cane, che comunque se ne stava disteso per terra a prudente distanza, occupato a tener d'occhio le puledre che curiosavano sul retro della fabbrica. Ogni volta che l'armadillo tentava di fuggire, come su minuscole rotelline, la bimbetta lo riacchiappava per la lunga coda a frustino e lo rovesciava a pancia all'aria. Come l'animaletto sembrava allora incredibilmente molle e indifeso! Ora ella rimise l'armadillo sulle zampe per farlo correre via di nuovo, meccanismo di distruzione, forse, ridotto dopo tanti milioni di anni a quel rottame. "Quanto?" chiese Yvonne.

Riacchiappata la bestiola, la bimba disse con esile vocina flautata:

"Cincuenta centavos."

"Ma dì la verità, tu non lo vuoi davvero, eh?" Hugh - come il generale Winfield Scott, pensò nel segreto della sua mente, emerso dal burrone del Cerro Gordo - sedeva tenendo una gamba sul pomo della sella.

Yvonne, celiando, protestò: "Oh, ne impazzirei di gioia, invece! È un animaletto assolutamente delizioso!"

"Non potresti mai addomesticarlo come un cagnolino. Nemmeno la bimba sa affezionarselo: ecco perché vuole venderlo," disse Hugh, inghiottendo un sorso di birra. "Me ne intendo io, di armadilli."

"Oh, ma anch'io!" Yvonne scrollò il capo scherzosamente, spalancando due occhi spiritati. "Press'a poco."

"Quindi saprai che se lo lasci fuggire in giardino, l'armadillo si mette a scavare una galleria nel terreno e non torna più."

Yvonne continuava a scrollare il capo, un po' beffardamente, gli occhi sempre spiritati. "Non è delizioso?"

Hugh riportò ora la gamba al suo posto e, seduto finalmente, col boccale di birra sul pomo della sella, abbassò lo sguardo sull'animaletto dal grosso naso ostile, la coda d'iguana e l'indifeso

ventre picchiettato, un vero balocco da bambino marziano. "No, muchas gracias," disse fermamente alla bambina che non se ne diede intesa e non si ritirò. "Non soltanto non torna più, Yvonne, ma se tu cercassi di fermarlo, sarebbe capace addirittura di trascinare giù nel suo buco anche te." Si girò verso di lei, inarcando le sopracciglia e per un istante si fissarono in silenzio. "Il tuo amico W.H. Hudson, credo, deve averlo imparato a sue spese," soggiunse Hugh. Da un albero alle loro spalle una foglia cadde con un lieve schianto, come un passo improvviso. Hugh bevve una lunga sorsata gelida. "Yvonne," disse, "mi permetti di domandarti brutalmente se tu e Geoff siete o non siete divorziati?"

A Yvonne la birra andò di traverso; non teneva le redini, che aveva avvolto attorno al pomo, e la sua cavalla ebbe un piccolo scarto in avanti, ma si fermò subito, tanto che Hugh non fece nemmeno in tempo ad allungare il braccio verso la briglia.

"Hai l'intenzione di ritornare con lui o che altro? O sei già tornata a stare con lui?" Anche la giumenta di Hugh aveva fatto un passo avanti, per solidarietà. "Ti prego di scusare la mia brutalità, ma mi sento in una posizione orribilmente falsa. Amerei sapere esattamente quale sia la situazione."

"Anch'io vorrei saperlo." Yvonne non lo guardò.

"Allora non sai se sei divorziata da lui o no?"

"Oh, sì... sono divorziata da lui," rispose lei in tono rattristato.

"Ma non sai se sei tornata da lui o no?"

"Sì. No... Sì, sono tornata per stare con lui, questo sì."

Hugh rimase in silenzio mentre un'altra foglia cadeva, di schianto, per poi restare in bilico, sospesa tra i cespugli. "Ma allora non sarebbe più semplice per te, in definitiva, che io me ne andassi immediatamente," le domandò con dolcezza, "invece di fermarmi qualche giorno come avevo sperato?..."

Comunque, avevo già deciso di andare a Oaxaca per un paio di giorni..."

Alla parola Oaxaca, Yvonne alzò il capo. "Sì," disse. "Sì, può darsi.

Quantunque, oh, Hugh, non vorrei dirlo, ma..."

"Ma che cosa?"

"Ma ti prego di non partire prima che ne abbiamo parlato. Ho tanta paura..."

Hugh stava pagando le birre, venti centavos soltanto: trenta di meno dell'armadillo, egli pensò. "O ne desideri un'altra?" Dovette alzare la voce sopra il ripreso fragore dello stabilimento: prigione, prigione, prigione, diceva.

"Non riesco a finire nemmeno questa. Finiscila tu per me."

La loro cavalcata si rimise lentamente in cammino, mosse fuor del cortile e attraverso la porta massiccia sboccò sulla strada. Come di comune accordo, essi voltarono a destra, allontanandosi dalla stazione. Un autobus arrivò, dietro di loro, venendo dalla città e Hugh tirò le briglie mettendosi al passo accanto a Yvonne, mentre il cane spingeva le puledre presso il fosso.

L'autobus - Tomalín- Zócalo - scomparve sferragliando al di là d'una curva.

"Con quello si va a Pariàn," e Yvonne distolse la faccia dalla nube di polvere.

"Ma quello non era l'autobus per Tomalín?"

"È comunque il mezzo più comodo per andare a Pariàn. Credo che ci sia un autobus che fa servizio diretto, ma parte dall'altro capo della città e fa un'altra strada, dopo Tepalzanco."

"Si direbbe che incomba qualcosa di sinistro su Pariàn."

"Effettivamente è un buco molto tetro. È l'antica capitale dello Stato, si capisce. Anni fa c'era un antico monastero, mi pare: un po' come a Oaxaca, sotto questo riguardo. Dove erano un tempo le celle dei monaci ora ci stanno botteghe e anche delle osterie. Ma ormai è tutto una rovina."

"Sarei curioso di sapere che cosa ci vede Weber," disse Hugh. Si erano lasciati alle spalle i cipressi e la birreria. Arrivati inaspettatamente davanti a un passaggio a livello senza sbarre, piegarono di nuovo a destra, ma per tornare a casa questa volta.

Cavalcavano uno accanto all'altra lungo la linea ferroviaria che Hugh dal bosco aveva visto luccicare, ma costeggiando ora il bosco quasi in senso inverso a quello per il quale erano venuti. Da ogni lato, una bassa scarpata calava verso un fossato angusto oltre il

quale si stendeva lo sterpeto. Sui loro capi vibravano e singhiozzavano i fili del telegrafo: guitarra guitarra guitarra, ch'era forse meglio di prigione. La ferrovia - doppio binario, ma scartamento ridotto - ora si discostava capricciosamente dal bosco senza una ragione plausibile, per poi tornarsene oziosamente parallela alla selva. Un po' più avanti, come per rimettere le cose a posto, indulgeva a un'analogia deviazione in favore del bosco. Ma in lontananza dava uno scarto a sinistra di tale ampiezza da credere che si sentisse in dovere, a fil di logica, d'invadere la strada di Tomalín. Era troppo per i pali del telegrafo, i quali si allontanavano tutti impettiti a grandi passi arroganti, e scomparivano alla vista.

Yvonne sorrideva. "Hai l'aria preoccupata. Eppure ci sarebbe da cavarne un articolo interessante per il tuo Globe, da questa ferrovia."

"Non riesco a capire che razza di roba sia."

"Fu costruita da voi inglesi. Ma l'impresa costruttrice era pagata a un tanto per chilometro."

Hugh scoppiò in una risata fragorosa. "Fantastico! Non vorrai dirmi ch'è stata tracciata in questo modo pazzesco solo per mettere nel conto dei chilometri in più?"

"Questo almeno è quanto si dice. Ma non credo che sia vero."

"Bene, bene. Ma sono deluso. Avevo sperato che fosse qualche delizioso ghiribizzo messicano. Però è un fatto che ti dà a pensare."

"A cosa, ai metodi del sistema capitalistico?" C'era ancora una punta d'ironia nel sorriso di Yvonne.

"Mi fa venire in mente un pezzo che lessi su Punch... A proposito, sapevi che c'è un luogo chiamato Punch, nel Kashmir?" (Yvonne, scuotendo il capo, borbottò che non lo sapeva.) "...Scusami, ma non mi ricordo più che cosa avevo cominciato a dire."

"Che cosa pensi di Geoffrey?" Yvonne, finalmente, si risolse a domandare. Sporgendosi in avanti, le mani sul pomo, guardava Hugh di sottocchi. "Hugh, dimmi la verità. Credi che ci sia... be...' che ci sia qualche speranza... per lui?" Con estrema cautela, le cavalle procedevano delicatamente sul sentiero insolito, le puledre

andavano adesso avanti e si voltavano ogni tanto a guardare in cerca di approvazione per il loro ardimento. Il cane correva dinanzi alle puledre, ma senza dimenticare di fare le sue periodiche contromarce per assicurarsi che tutto andasse bene.

Fiutava fra le rotaie in cerca di serpenti.

"Per il fatto che beve, intendi?"

"Credi che io possa fare qualche cosa?"

Hugh abbassò lo sguardo su alcuni fiori selvatici, azzurrini, simili a non-ti- scordar- di- me che si fossero trovato un posticino per crescere fra le traversine dei binari. Anche quegli innocenti avevano i loro guai: che era mai quel terribile sole nero che ti colpiva le palpebre rombando ogni tanti minuti? Minuti? Ore, più probabilmente.

Forse, anche giorni: i semafori solitari parevano alzati in permanenza, poteva darsi che fosse cosa più pratica informarsi personalmente del passaggio dei treni. "Credo che tu sappia della "stricnina," come la chiama lui," disse Hugh. "La cura del giornalista. Il fatto è che mi sono procurato quell'intruglio su ricetta d'un tale di Quauhnahuac che vi conosceva tutt'e due."

"Il Dr. Guzmán?"

"Sì, Guzmán, mi pare che si chiamasse. Cercai di persuaderlo a visitare Geoff. Ma rifiutò di perdere tempo con lui. Disse semplicemente che, per quel che ne sapeva, il gran capo non aveva nulla e non aveva mai avuto nulla, meno il fatto che non voleva risolversi a smetterla di bere. Diagnosi che sembra abbastanza chiara e, oso dire, anche vera."

I binari scendevano a livello dello sterpeto, poi addirittura sotto, di modo che Hugh e Yvonne si trovavano ora ai piedi della scarpata.

"Comunque sia, non è il bere," disse ad un tratto Yvonne. "Ma perché Geoff beve?"

"Può darsi che smetta, ora che sei tornata."

"Non mi hai l'aria di crederlo molto."

"Yvonne, ascoltami, ti prego. È troppo evidente che abbiamo migliaia di cose da dirci e che non c'è il tempo di dirne la massima parte. È difficile sapere da dove cominciare. Io non mi ci

raccapezzo. Sono al buio. Cinque minuti fa, non ero nemmeno certo che aveste divorziato. Non so..." Hugh incitò la sua bestia schioccando, ma nello stesso tempo la trattenne. "Quanto a Geoff," riprese, "non ho la minima idea di quello che abbia potuto fare o di quanto abbia bevuto. Del resto, il più delle volte non si capisce se abbia bevuto o no."

"Non lo diresti se tu fossi sua moglie."

"Un momento... Il mio atteggiamento nei riguardi di Geoff è stato semplicemente quello che avrei assunto con qualunque vecchio scribacchino mio collega di giornale afflitto dai postumi di qualche spaventosa sbornia. Ma mentre mi trovavo a Città di Messico, mi sono detto spesso: Cui bono? a che scopo? Disintossicarlo per un giorno o due non servirebbe a nulla. Buon Dio, se la nostra civiltà dovesse disubbriacarsi per un paio di giorni, morrebbe di rimorso il terzo giorno..."

"Che grande aiuto mi stai dando," disse Yvonne. "Grazie."

"E poi col passar del tempo, si finisce per dirsi: se un uomo può sopportare così bene quello che beve, perché non dovrebbe bere?" Hugh si chinò per accarezzare la cavalla. "No, sul serio, ma perché non partite tutt'e due insieme? Via dal Messico. Non avete più nessun motivo per restare qui ancora, non è così? E poi Geoff non poteva soffrire il servizio consolare."

Per un istante Hugh vide stagliarsi contro il cielo, in cima alla scarpata, la sagoma d'una delle puledre. "I quattrini non vi mancano."

"Scusami se te lo dico, Hugh. Non è stato perché non volessi vederti, ma ho cercato di convincere Geoff a partire, stamattina, prima che tu tornassi."

"E lui niente, non è vero?"

"Forse, sarebbe stato inutile comunque. Avevamo già tentato, in passato, di partire e ricominciare da zero. Ma Geoffrey ha accennato stamattina alla necessità di riprendere il suo libro... mi caschi un occhio, non saprei dire se lo sta ancora scrivendo davvero o no, non l'ho mai visto lavorarci da quando lo conosco e non me ne ha fatto vedere che qualche frammento, eppure continua a portarsi dietro tutte quelle opere di consultazione... tanto che credevo..."

"Sì," disse Hugh, "quanto realmente s'intende di tutte quelle diavolerie d'alchimia e di Cabbala? Fino a che punto tutto ciò conta per lui?"

"È proprio quanto stavo per chiederti. Non sono mai stata capace di scoprirlo."

"Bontà divina, nemmeno io." E Hugh aggiunse con una specie di soddisfazione da vecchio zio: "Forse pratica la magia nera!"

Yvonne ebbe un sorriso assente, mentre lambiva con mano lieve il pomo della sella con la briglia. La ferrovia emerse ora allo scoperto e le scarpate declinarono di nuovo ai due lati. Altissime in cielo veleggiavano candide sculture di nuvole, come spumeggianti concezioni nella mente di Michelangelo. Una puledra si era sviata dalla ferrovia nello sterpeto. Hugh lanciò il solito fischio di richiamo, la puledra si arrampicò sulla scarpata, e furono tutti una cavalcata unita, che trotterellava elegante lungo la piccola e serpeggiante ferrovia presuntuosa. "Hugh," disse Yvonne, "m'è venuta un'idea a bordo del piroscifo che mi riportava a casa... Non so se... Ho sempre sognato di avere una fattoria in qualche angolo di mondo. Una vera fattoria, capisci, con mucche, maiali e galline... e una scuderia rossa, silos, campi d'avena e di grano."

"Ma come! Niente faraone? Può darsi che anch'io faccia sogni del genere fra una settimana o due," disse Hugh. "Dunque, da dove salta fuori questa idea della fattoria?"

"Ma... Potremmo comperarne una, Geoffrey e io."

"Comperarne una?"

"È dunque una cosa tanto fantastica?"

"Direi di no, ma dove?" La pinta e mezza di birra forte cominciava a produrre un effetto gradevole su Hugh, che ad un tratto sbottò in una risata ch'era quasi uno starnuto. "Scusami," disse, "ma l'idea di Geoff in un campo d'erba medica, in tuta e cappello di paglia, intento a zappare, sobrio e frugale, è stata più forte di me."

"Non ci sarebbe poi nemmeno bisogno di tutta questa temperanza. Non sono un orco." Anche Yvonne rideva, ma i suoi neri occhi, che fino a quel momento brillavano, si fecero opachi, spenti.

"E se Geoff non potesse soffrire la campagna? Può darsi che al solo vedere una mucca gli venga il mal di mare."

"Oh no. Parlavamo spesso, in passato, di quanto sarebbe stato bello avere una fattoria."

"E tu te ne intendi, di agricoltura?"

"No." Yvonne recisamente, divertita, escluse la possibilità, e si chinò sulla sua giumenta per accarezzarle il collo. "Ma mi sono chiesta se non potessimo trovare una coppia di coniugi che avessero perduto il loro podere, o qualcosa di simile, e ce la mandassero avanti loro, campandoci."

"Storicamente parlando, non mi pare esattamente la maniera ideale per cominciare una prospera carriera di nobili terrieri, ma, tutto sommato, può anche esserlo. E dove vorresti averla, questa fattoria?"

"Bah... Chi potrebbe impedirci di andare al Canada, per esempio?"

"Canada?... Ma parli sul serio? Be...' perché no, ma..."

"Appunto."

Erano giunti ora al luogo da cui la ferrovia iniziava il suo ampio mutamento di rotta a sinistra e discesero dalla scarpata. Il bosco era rimasto indietro, ma alla loro destra c'erano ancora estensioni densamente boscose (al centro del fitto albereto era ricomparso il quasi amichevole punto di riferimento della torre di guardia della prigione) che si perdevano in lontananza. Una strada biancheggiava qua e là al limitare della macchia. Si avvicinarono a questa strada lentamente, seguendo i monotoni e ronzanti pali telegrafici e si aprirono a fatica una strada tra la bassa vegetazione di rovi.

"Voglio dire, perché proprio il Canada e non, per esempio, l'Honduras britannico? o perfino Tristan da Cunha? Terre un po' solitarie e selvagge, forse, ma indicatissime contro il mal di denti, mi hanno detto. E poi c'è l'isola di Gough, quasi addosso a Tristan.

Disabitata. Ma potreste sempre colonizzarla. O Socotra, donde venivano l'incenso e la mirra e dove i cammelli si arrampicano sulle rocce come camosci: l'isola mia prediletta del Mare Arabico." Ma sebbene divertito, il tono di Hugh non era

affatto scettico, mentre egli sfiorava queste idee fantastiche, più che altro per sé, dato che Yvonne lo precedeva di qualche passo; era come se, dopo tutto, intendesse affrontare seriamente il problema del Canada, facendo nello stesso tempo uno sforzo per presentare la situazione come aperta ad ogni specie di soluzioni stravaganti e avventurose.

Raggiunse Yvonne.

"Geoffrey non ti ha parlato ultimamente della sua Siberia gentile?" domandò lei. "Non dimenticare che possiede un'isola nella Columbia britannica."

"In un lago, vero? Il Pineaus Lake. No, non me n'ero dimenticato.

Ma non c'è niente in quell'isola, nemmeno una capanna, non è vero? E non puoi far pascolare il bestiame su campi di terra dura e secca e pigne d'abete."

"Non è questo il punto, Hugh."

"O pensi di accamparti nell'isola e avere la fattoria altrove?"

"Dammi retta, Hugh..."

"Ma supponiamo che tu possa comperare la tua fattoria soltanto in qualche zona come il Saskatchewan," obiettò Hugh. Gli balenò in mente una canzoncina idiota, sul ritmo cadenzato degli zoccoli: Oh take me back to Poor Fish River, Take me back to Onion Lake, You can keep the Guadalquivir, Como you may likewise take. Take me back to dear old Horsefly, Aneroid or Gravelburg...10

"In qualche località con un nome come Invenzione. O anche Frottola," continuò Hugh. "Ci deve essere una cittadina chiamata Frottola. Mi risulta in modo inequivocabile che esiste una Frottola."

"E va bene. Può darsi che la mia idea sia ridicola. Ma ad ogni modo sarà sempre meglio che restarcene qui seduti con le mani in mano!"

Quasi piangendo Yvonne rabbiosamente incitò la sua bestia a un estemporaneo trotto allungato, ma il terreno era troppo aspro; raggiuntala, Hugh trasse la briglia, mettendosi al passo, e infine entrambi si fermarono.

"Sono profondamente desolato, ti prego di scusarmi." Pentito,

afferrò la briglia d'Yvonne. "Stavo abusando del mio diritto d'essere stupido."

"Allora ti sembra proprio che possa essere una buona idea?" Yvonne si rasserenò subito, e ritrovò perfino la sua aria ironica.

"Sei mai stata in Canada?" le domandò.

"Sono stata alle Cascate del Niagara."¹¹

Continuavano a cavalcare, Hugh sempre stringendole la briglia. "Io non ci sono mai stato. Ma in Spagna un pescatore francocanadese amico mio mi diceva sempre ch'era la più straordinaria fetta di mondo che si possa immaginare. La Columbia britannica, ad ogni modo."

"Esattamente quello che anche Geoffrey mi diceva sempre."

"Il fatto è che Geoffrey tende a essere vago sull'argomento. Ma senti quello che mi ha detto Mcgoff. Era un britannico del Nord, questo Mcgoff.

Supponiamo che tu sbarchi a Vancouver, come sembra logico. Fin qui, non troppo bene. Mcgoff non aveva molta simpatia per la Vancouver moderna.

Secondo lui, la città ti dà la sensazione di un pasticcio a base di purea di patate e salsiccia, con un'atmosfera genericamente puritana. Tutti lì sono profondamente addormentati e appena cerchi di punzecchiarne uno, ecco la bandiera britannica garrire al vento. Ma in un certo senso non ci abita nessuno. È solo un luogo di passaggio. Si mina il terreno e si procede oltre.

Fanno saltare il suolo per aria, si abbattono gli alberi e li si fa rotolare giù nel Burrard Inlet... Quanto al bere, a proposito, la faccenda si conforta," e Hugh sbottò in una risatina, "la faccenda si conforta da per tutto di circostanze forse propizie. Niente bar, ma solo birrerie così scomode e fredde con birra così fiacca che nessun beone che si rispetti oserebbe intingervi la punta del naso. Uno deve bere chiuso in casa e quando sei a corto di bevande spiritose lo

¹⁰ Oh riportami al fiume Pesca Micragnosa, riportami al Lago Cipolla, tu puoi tenerti il Guadalquivir e puoi anche prenderti Como. Ma me, riportami alle care mie città di Mosca Cavallina, Aneroide o Ghiaiopoli... [N.d.T.]

¹¹ Niagara Falls (Cascate del Niagara) è anche il nome d'una cittadina per metà in territorio canadese e per metà statunitense. [N.d.T.]

spaccio è troppo lontano per andare a prendere una bottiglia."

"Ma..." Riserò tutt'e due.

"No, aspetta un minuto." Hugh alzò gli occhi al cielo della Nuova Spagna.

Era una giornata come un buon disco di Joe Venuti. Egli tese l'orecchio al fioco ronzio continuo dei pali e dei fili telegrafici che, sopra di loro, gli cantavano in cuore insieme con la sua pinta e mezza di birra. In quel momento la cosa migliore, più facile e semplice al mondo, sembrava la felicità di quei due esseri in quel paese nuovo. E l'importante, senza dubbio, pareva la rapidità con cui si muovevano. Hugh pensò all'Ebro. Come un'offensiva lungamente meditata poteva, fin dai primi giorni, essere compromessa da impreviste eventualità a cui era stato finalmente dato il tempo di maturare, così una mossa improvvisa, disperata poteva riuscire precisamente per il numero di potenzialità che essa annientava d'un sol colpo...

"La cosa che bisogna fare," riprese, "è di scappare da Vancouver il più presto possibile. Ti addentri in qualche braccio di mare fino a un villaggio di pescatori per acquistarvi una capanna o una baracca a contatto quasi con l'acqua e con null'altro da pagare all'infuori dei diritti di spiaggia, non più, diciamo, di cento dollari. Dopo di che ci passi l'inverno, circa sei mesi.

Niente telefono. Niente affitto.

Niente consolato. Fate gli abusivi. Imiti i tuoi antenati pionieri.

Andrete a prendere l'acqua al pozzo. Vi taglierete da voi la legna.

Dopo tutto, Geoff è forte come un gorilla. E forse sarà veramente capace di tornarci a lavorare, al suo libro, e tu potrai avere le tue stelle e ritrovare il senso delle stagioni; sebbene a volte si possa fare il bagno in quelle acque fino a novembre. E imparerete a conoscere la gente che vive realmente, la gente vera: i pescatori con le reti, i vecchi costruttori di barche, i cacciatori di pellicce, quegli abusivi che sono gli ultimi uomini veramente liberi che esistano sulla terra, così dice McGoff. E frattanto potrete sistemare la vostra isola e mettere le cose in chiaro per quel che riguarda la

fattoria, della quale vi sarete fino allora serviti nel modo migliore come esca, sempre che ci teniate ancora a questo punto..."

"Oh, Hugh, sì..."

Dall'entusiasmo, egli quasi scuoteva il cavallo di lei. "Mi sembra già di vedere la tua capanna. È tra la foresta e il mare e voi avete un molo che scende fino in acqua su pietre irregolari, piccoli scogli, capisci, coperti di molluschi, di stelle e anemoni di mare.

Dovrete attraversare la foresta per fare la spesa all'emporio." Hugh vide mentalmente l'emporio. Il bosco sarà tutto madido. E ogni tanto un albero si abatterà al suolo con uno scroscio profondo. E talvolta ci sarà la nebbia, una nebbia che gelerà. Quindi tutta la tua foresta diverrà una foresta di cristallo. I cristalli di ghiaccio sui ramoscelli cresceranno come foglie. E dopo un po' tu vedrai i colchici, e finalmente sarà primavera.

Galoppavano ora... La pianura nuda e diritta aveva preso il posto della sterpaglia ed essi s'erano messi al piccolo galoppo, eccitati, con le puledre che in testa caracollavano deliziate, quando ad un tratto il cane divenne un dardo volante, tutto un sussultare di spalle, mentre le giumente passavano quasi insensibilmente alla lunga falcata libera, ondosu, e Hugh ebbe la percezione del cambiamento, la profonda gioia primordiale che provi anche a bordo di una nave quando, lasciate le corte onde dell'estuario, si abbandona al beccheggio e al dondolio dell'alto mare. Un fioco carillon di campane risuonava in lontananza, elevandosi e diminuendo, sprofondando quasi nella sostanza stessa del giorno. Giuda aveva dimenticato; anzi, Giuda era stato, in qualche modo, redento.

Galoppavano parallelamente alla strada, che non aveva siepi ed era pianeggiante, quindi il rombo regolare, pulsante degli zoccoli batté ad un tratto duro e metallico, si franse ed ora stavano martellando sulla strada stessa: che piegava a destra, fiancheggiando il bosco attorno a una specie di promontorio sporto nella pianura.

"Rieccoci in calle Nicaragua," gridò lietamente Yvonne, "o quasi!"

Si stavano avvicinando ancora una volta alle Malebolge di

gran carriera, alla barranca serpentina, sebbene molto più in su di quando l'avevano varcata la prima volta; fianco a fianco trottarono su un ponte dal parapetto bianco: e ad un tratto furono tra le rovine, Yvonne in testa. Gli animali parvero obbedire non più alle briglie ma alla propria volontà, forse nostalgica, forse anche prudente, di fermarsi. Yvonne e Hugh smontarono.

Le macerie occupavano una notevole fascia del margine erboso della strada, sulla destra. Presso di loro sorgevano i resti di quella che un tempo poteva essere stata una cappella, con la rugiada che scintillava ancora su lunghi fili d'erba cresciuti negli interstizi del pavimento. Altrove, i ruderi di un ampio porticato di pietra orlato di basse balaustre sbreccate.

Hugh, che aveva perso del tutto il senso dell'orientamento, attaccò le giumente a un pilastro spezzato di pietra rosa, che si levava in disparte da tanta decrepitudine, simbolo diruto non sapevi più di che.

"Ma che cos'è tutto questo ex splendore, insomma?" domandò.

"Il Palazzo di Massimiliano. La residenza estiva, credo. Direi che anche tutto quello scenario boscoso nei pressi della birreria facesse parte un tempo della sua villa." Improvvisamente, Yvonne si sentì a disagio.

"Non ti piace fermarti qui?" le aveva chiesto Hugh.

"Oh, sì, ottima idea. Vorrei una sigaretta," ella disse con un po' d'esitazione. "Ma dovremo fare un tratto di strada, se vogliamo ammirare il panorama che piaceva a Carlotta."

"Il mirador dell'imperatore ha certo conosciuto giorni migliori."

Hugh, arrotolando una sigaretta per Yvonne, esplorò distrattamente intorno il luogo, che sembrava essersi tanto riconciliato alle sue proprie rovine da non emanare più nessuna tristezza; gli uccelli si appollaiavano sulle torri diroccate e le muraglie cadenti, su cui si arrampicavano gli inevitabili convolvuli blu; le puledre, col loro cane da guardia in riposo poco lungi, pascolavano umilmente nella cappella: non c'eran rischi a lasciarle là dentro.

"Massimiliano e Carlotta, eh?" stava dicendo Hugh. "E Juarez avrebbe dovuto o no far fucilare il marito?"

"È una storia orribilmente tragica."

"E fucilare nello stesso tempo quel vecchio tanghero di Díaz, per completare l'opera."

Arrivarono al promontorio e ristettero a guardare la strada che avevano percorso lungo la piana, gli sterpeti, la ferrovia, la strada di Tomalín.

Soffiava il vento qui, un vento secco e teso. Il Popocatepeti e l'Ixtaccihuatl.

Erano laggiù, abbastanza sereni in fondo alla valle; la sparatoria era cessata.

Hugh ebbe una stretta al cuore. Nello scendere aveva seriamente accarezzato il progetto di trovare il tempo di scalare il Popo, magari con Juan Cerillo addirittura...

"Ed ecco sempre lassù per te la tua luna." La indicò ancora, frammento strappato alla notte da una tempesta cosmica.

"Non erano nomi meravigliosi," disse lei, "quelli che gli antichi astronomi davano alle regioni lunari?"

"La Palude della Corruzione. È il solo di cui mi ricordi."

"Mar delle Tenebre... Mar della Tranquillità..."

Rimasero ritti uno accanto all'altra, muti, col vento che strappava brandelli di fumo di sigaretta sopra le loro spalle; di lassù la valle sembrava essa pure un mare, un mare al galoppo. Oltre la strada di Tomalín, la campagna ondulava e rompeva le sue barbare onde di dune e di rocce in ogni direzione. Sopra le pendici montuose, irte sugli orli di abeti, come cocci di bottiglie rotte gettati a guardia di un muro, un candido fiotto di nuvole sarebbe potuto essere un ventaglio di spume immobile sopra i frangenti. Ma dietro i vulcani, Hugh vide ora che nubi temporaleschi si venivano radunando.

"Socotra," pensò, "la mia isola misteriosa del Mare Arabico, donde venivano un tempo la mirra e l'incenso, e dove nessuno è mai stato..."

C'era nella brutale forza di quel paesaggio, già campo di battaglia, qualcosa che sembrava urlare verso di lui, presenza nata

da quella forza, l'urlo della quale tutto il suo essere riconosceva familiare, afferrato e risospinto nel vento, quasi una giovanile parola d'ordine di coraggio e di orgoglio: l'affermazione appassionata, ma quasi sempre talmente ipocrita, forse della sua anima, pensò, di fare il buono, di fare il bene, il giusto. Era come se egli guardasse ora oltre quella distesa di pianure e al di là dei vulcani fino agli enormi cavalloni blu dell'oceano, e se la sentisse nel cuore ancora una volta, la sconfinata impazienza, l'incommensurabile nostalgia.

5.

Sulle loro orme camminava la sola creatura vivente che partecipasse al loro pellegrinaggio, il cane. E gradualmente giunsero al mare salso. Poi con anime ben disciplinate attinsero la regione boreale e videro, con cuori che aspiravano al cielo, la possente montagna Himavat... Quindi il lago sciabordava, fiorivano i lillà, la canapa germogliava, scintillavano le montagne, le cascate scherzavano, la primavera era verde, bianca la neve, azzurro il cielo, i fiori degli alberi da frutto erano come una nube: ed egli era ancora assetato.

Poi la neve non fu più scintillante, i fiori degli alberi da frutto non furono più come una nube, erano zanzare, le Himalaya si celavano dietro una cortina di polvere, ed egli era più assetato che mai.

Quindi il lago soffiava, la neve soffiava, e soffiavano le cascate, soffiavano i fiori degli alberi da frutto e le stagioni, soffiavano via lontano, egli stesso era soffiato via, lontano, volteggiava in una tempesta di fiori tra le montagne, dove ora cadeva la pioggia. Ma questa pioggia, che cadeva soltanto sulle montagne, non saziava la sua sete. E del resto egli non era nemmeno sulle montagne. Stava ritto, fra il bestiame, nella corrente di un fiume. Riposava, insieme con alcuni puledri, immersi fino al ginocchio nella frescura delle paludi. Giaceva bocconi bevendo da un lago che rifletteva le catene dei monti incappucciati di bianco, le nubi accatastate per otto chilometri d'altezza dietro la possente montagna Himavat, la canapa purpurea e un villaggio annidato fra i gelsi. Ma la sua sete continuava ad essere inappagata. Forse perché egli beveva non acqua, ma levità, e promessa di levità: come poteva bere promessa di levità?

Forse perché beveva, non acqua, ma certezza d'essere luce? Certezza d'essere luce, promessa d'una levità di luce, luce, luce e

ancora di luce, luce, luce, luce, luce!

...Il Console, con l'inconcepibile angoscia di un'orripilante imminenza che gli rintronava per tutto il capo, e accompagnato da uno sbarramento protettivo di demoni ronzanti nelle sue orecchie, si accorse che, nell'orribile eventualità di essere osservato da qualche vicino, ben difficilmente la gente avrebbe potuto supporre che passeggiasse per il giardino col mero scopo di un'innocente attività ortofrutticola. E nemmeno che stesse andando semplicemente a zonzo.

Il Console, che s'era svegliato qualche istante prima sulla veranda, immediatamente ricordandosi tutto, correva, o press'a poco. E, anche, a scarti e traballamenti. Invano cercava di controllarsi, sprofondando le mani (in un insolito tentativo di noncuranza, da cui sperava potesse trasparire qualcosa di più d'una punta di maestà consolare) nelle tasche inzuppate di sudore dei pantaloni dello smoking. Ed ora, dimentico dei suoi reumatismi, correva davvero. Non lo si sarebbe dunque potuto ragionevolmente sospettare di intenzioni più drammatiche, di avere assunto, per esempio, la tragica impazienza di un William Blackstone, fuggito dai Puritani per stabilirsi tra gli Indiani, o l'aria di disperazione del suo amico Wilson, nel momento del superbo abbandono della Spedizione Universitaria, quando, anche lui in abito da società, era scomparso nelle giungle della più tenebrosa Oceania, per non tornare mai più? No, non si poteva, ragionevolmente... Senza contare che se avesse continuato ancora un po' in quella direzione verso il fondo del giardino, ogni siffatta evasione nell'ignoto sarebbe stata molto presto delusa da quella che era, per lui, una invalicabile rete di fil di ferro. "Ma non essere così sciocco da credere di non aver nessun obiettivo. Ti avevamo avvertito, te lo avevamo detto, ma ora che non ostante tutte le nostre suppliche ti sei cacciato in questa deplorable..." Riconobbe il tono d'uno dei suoi congiunti, fioco tra le altre voci, mentre egli procedeva confusamente tra le metamorfosi di allucinazioni non ancor moribonde e già neonate, come un uomo che non sappia d'essere stato fucilato alle spalle... "situazione," la voce continuò severamente, "devi fare qualcosa in proposito. Per conseguenza noi

ti conduciamo verso l'adempimento di questo qualcosa." "Ma io non vado a bere," disse il Console, fermandosi di botto. "O ci sto andando? Non certo mescal, ad ogni modo." "Certo che no, la bottiglia è proprio là, dietro quel cespuglio. Prendila." "Non posso," obiettò il Console. "Ebbene, prendine solo un sorso, appena il necessario, il sorso terapeutico, forse due." "Mio Dio," disse il Console. "Buon Dio. Cristo!" "E del resto puoi sempre dire che questo non conta."

"Questo non conta. Non è mescal." "No certo che non lo è, è tequila."

Potresti prenderne anche un altro sorso." "Lo farò, grazie." Il Console, tutto tremante, si riportò la bottiglia alle labbra.

"Beatitudine. Gesù. Protezione... Orrore," soggiunse. "...Fermati."

Posa codesta bottiglia, Geoffrey Firmin, che cosa stai facendo a te stesso?" gli disse all'orecchio un'altra voce, così forte che lui si volse di scatto. Sul vialetto davanti a lui un serpentello, che gli era parso uno stecco, s'avviò frusciando verso un cespuglio dove imbucarsi e, affascinato, egli lo guardò per un istante attraverso i suoi occhiali neri. Ma sì, era un serpente autentico. Non che dovesse preoccuparsi molto d'una cosa così banale come un rettile, rifletté il Console con un certo orgoglio, fissando lo sguardo negli occhi d'un cane. Era un povero cane e d'aspetto così anonimo da metterti perfino a disagio. "Perro," egli ripeté, dato che l'animale non si muoveva...

se quel fatto non fosse accaduto, non sarebbe accaduto neanche un paio d'ore fa, pensò in un lampo. Strano. Buttò la bottiglia, che era di vetro bianco smerigliato - Tequila Añejo de Jalisco, diceva l'etichetta - nel folto del cespuglio, fuor di vista, e si guardò intorno. Tutto sembrava ritornato normale. Ad ogni modo, cane e serpente erano spariti. E le voci tacevano...

Il Console si sentì ora in grado di poter conservare, per un minuto, l'illusione che tutto fosse realmente "normale." Yvonne doveva probabilmente essersi addormentata; inutile disturbarla così presto. Ed era stata una fortuna per lui ricordarsi della bottiglia di tequila quasi piena; ora gli si offriva l'opportunità di riprendersi un

poco, cosa che non gli sarebbe stata possibile sulla veranda. Era troppo difficile, date le circostanze, bere un goccio sulla veranda; mentre era una gran bella cosa per un uomo sapere dove poter bere un sorso in pace, quando ne avesse voglia, senza essere disturbato, ecc. ecc. ... Tutti questi pensieri gli passavano per il capo, che annuendo grave li accoglieva con la più profonda serietà, mentre lui si volgeva a guardare verso la parte alta del giardino.

Questo, cosa strana, non gli sembrò più altrettanto "in rovina," o quasi, come gli era parso prima. E anche se c'era un po' di caos serviva soltanto ad arricchirlo di una nuova attrattiva. Gli piaceva l'esuberanza intonsa della vegetazione intorno. Mentre, più lontano, i banani superbi dalla fioritura tanto oscena e precisa, gli splendidi gelsomini della Virginia, i peri coraggiosi e testardi, le papaie piantate intorno e oltre la piscina, persino il basso e bianco villino, coperto di buganvillea, con la sua lunga veranda simile al ponte di una nave, costituivano positivamente una piccola visione d'ordine, visione che però nel modo più inatteso si confuse proprio nell'istante in cui egli si volse per caso verso una visione stranamente subacquea della piana e dei vulcani abbacinata da un enorme sole violetto sfolgorante in mille luci a sud sudest. O era a nord nordovest? Osservò il tutto senza pena, anzi quasi in estasi, accendendo una sigaretta, un'Alas (e ripetendo la parola "alas" meccanicamente ad alta voce), quindi, mentre l'alcoolica traspirazione gli gocciava dalla fronte come acqua, s'incamminò giù per il vialetto verso la siepe tra il suo giardino e il piccolo parco pubblico, che, inaugurato di recente, gli aveva sottratto una parte di proprietà.

In questo parco che egli non aveva più guardato dal giorno in cui, arrivato Hugh, aveva nascosto la bottiglia, ma che sembrava curato con amore e sollecitudine, si notavano per il momento certi indizi di lavori lasciati a mezzo: vari strumenti, strumenti insoliti, un machete dall'aria assassina, un forcione dalla forma bizzarra, che pareva, come dire? crudelmente trafiggere la mente coi suoi denti ricurvi e scintillanti al sole, erano appoggiati alla siepe divisoria; e c'era anche qualche altra cosa, un cartello divelto dal terreno o ancor da piantare, che con pallida faccia oblunga lo fissava di là dal

fil di ferro. Le gusta este jardín? chiedeva il cartello.

LE GUSTA ESTE JARDIN?

QUE ES SUYO?

EVITE CHE SUS HIJOS LO DESTRUYAN!

Il Console, senza muoversi, guardò di rimando le nere parole sul cartello.

Vi piace questo giardino? È vostro? Cerchiamo di impedire che lo distruggano. Parole semplici, parole semplici e terribili, parole che ti penetravano fino al fondo stesso del tuo essere, parole che, pronunciando forse un giudizio definitivo, non producevano comunque altra emozione di un sentimento freddo e incolore, una bianca agonia, un gelo d'agonia come quel mescal diaccio bevuto all'Hotel Canada la mattina in cui Yvonne era partita.

Ad ogni modo, stava ancora bevendo tequila, ora, e senza un'idea molto chiara di come fosse ritornato così rapidamente e avesse trovato la bottiglia.

Ah, quel sottile bouquet di catrame e mollusco!

Senza curar di nascondersi, questa volta, bevve a sorsate lunghe e profonde, quindi rimase là ritto - ed era stato visto, del resto, dal suo vicino signor Quincey, che annaffiava fiori all'ombra della loro siepe comune, a sinistra, oltre i rovi - a guardare il suo bungalow ancora una volta. Si sentì come in trappola, chiuso da ogni parte.

Scomparsa, la piccola insincera visione di ordine. Incombevano ora sulla sua casa, sugli spettri dell'incuria che ormai non volevano più mascherarsi, le tragiche ali di insostenibili responsabilità. Dietro di lui, nell'altro giardino, il suo destino ripeteva a bassa voce: "È tuo?... Ti piace questo giardino?... Cerchiamo di evitare che lo distruggano!" Forse il cartello non diceva esattamente così - perché a volte l'alcool incideva sullo spagnolo del Console in senso negativo (o forse il cartello stesso era stato scritto da qualche azteco, in modo erroneo) - ma certo press'a poco. Presa una brusca decisione, buttò un'altra volta la tequila nel folto del cespuglio e si avviò verso il giardino pubblico a un passo che avrebbe voluto essere "sciolto."

Non che avesse la minima intenzione di "verificare" le parole

sul cartello, il quale tra l'altro sembrava esibire più interrogativi di quanto non fosse necessario; no, quel che voleva, come ora capiva chiaramente, era parlare un po' con qualcuno: questo era necessario; ma era anche, semplicemente, qualcosa di più; quel che egli voleva implicava press'a poco un cogliere, in quel momento, la brillante opportunità, o più precisamente l'occasione di essere brillante, offerta dalla comparsa del signor Quincey tra i rovi che, ora sulla destra, egli doveva aggirare se voleva raggiungerlo. Ma questa opportunità di brillare si rivelava ora, a sua volta, piuttosto come un'altra cosa, l'opportunità di essere ammirato e perfino (ed egli poteva almeno ringraziar la tequila di tanta sincerità, per breve che ne fosse la durata) di essere amato. Amato per quale ragione, poi, era un'altra questione; essendoselo chiesto lui stesso, avrebbe potuto rispondere: amato per la mia aria imprudente, irresponsabile, o meglio per il fatto che sotto questa parvenza arde così palesemente la fiamma di un genio che, ma non è altrettanto palese, non è affatto il mio, ma, guarda un po', quello del mio caro e buon amico Abraham Taskerson, il grande poeta, che un tempo parlava in modo così infiammato delle mie giovanili possibilità.

E quel che desiderava poi, ah poi (aveva girato a destra, senza uno sguardo per il cartello, e stava seguendo ora il sentiero lungo la siepe di filo spinato), quel che desiderava poi, rifletté, lanciando uno sguardo di nostalgia alla pianura - e in quel momento avrebbe potuto giurare che una figura, di cui non ebbe il tempo di distinguere le particolarità d'abbigliamento, perché subito scomparve, ma che sembrava portare una specie di gramaglia, se ne stesse ritta, a capo chino, nell'angoscia più profonda, nel bel mezzo del giardino pubblico - quello che desideri, Geoffrey Firmin, non fosse altro come antidoto contro queste allucinazioni abituali, è (ma sì) nient'altro che bere; bere, infatti, tutto il giorno, proprio come le nuvole t'invitano a fare una volta ancora, e nello stesso tempo non proprio così; si tratta anche in questo caso di qualcosa di più sottile; tu non desideri semplicemente bere, ma bere in un certo luogo e in una certa città.

Pariàn!... Nome evocatore di un antico marmo e delle Cicladi spazzate dal vento. Il Farolito di Pariàn, come lo attraeva con le sue

tetre voci notturne e antelucane! Ma il Console (aveva piegato di nuovo a destra, lasciandosi dietro la siepe di fil di ferro) si rese conto di non essere ancora ubriaco abbastanza per essere troppo ottimista sulle proprie probabilità di recarvisi; la giornata offriva troppe impreviste... trappole! Era la parola giusta... Egli era quasi caduto nella barranca, e infatti un tratto d'orlo, il più vicino e senza parapetto, - il burrone qui s'incurvava bruscamente per scendere verso la strada di Alcapancingo, scoscendeva ancora più sotto e ne seguiva l'andamento, tagliando in due il giardino pubblico - costituiva in quel punto il quinto brevissimo, infimo lato della sua proprietà. Si fermò a scrutare, fatto coraggioso dalla tequila, oltre il ciglio della voragine. Ah, l'orribile fenditura, l'eterno orrore dei contrari! E tu, possente abisso, cormorano insaziabile, non ridere di me, anche se ti sembro impaziente di precipitar fra le tue fauci! Nessuno scampo: ci s'imbatteva sempre in quella maledetta spaccatura, in quell'immenso, intricato burrone che tagliava in due l'intera città, per non dir l'intera regione, in certi punti parete a strapiombo per sessantacinque metri di caduta su un fiume che fingeva d'essere un volgare fiume nella stagione delle piogge, ma che, anche ora, benché non se ne potesse vedere il fondo, stava probabilmente per riassumere la sua solita parte di Tartaro universale e di gigantesco immondezzaio. Non era forse particolarmente impressionante in questo punto: si poteva anche scenderlo, volendo, sia pure a piccole tappe, e naturalmente, ingollando di tanto in tanto un sorso di tequila, recarsi a visitare il cloacale Prometeo che senza dubbio lo abitava. Il Console riprese il cammino a passo più lento. Era venuto a trovarsi ora di fronte alla sua casa, nuovamente, e nello stesso tempo di fronte al sentiero che fiancheggiava il giardino del signor Quincey.

A sinistra, oltre la siepe divisoria, ora a portata di mano, i verdi tappeti erbosi dell'americano, per il momento innaffiati da innumerevoli tubicini sibilanti, digradavano parallelamente ai suoi cespugli di rovi. Nessun prato inglese sarebbe potuto apparire più liscio o più ameno. Sopraffatto improvvisamente dalla commozione, e nello stesso tempo da un violento attacco di alcoolici singhiozzi in falsetto, il Console riparò dietro un contorto

albero da frutto che affondava le radici nella sua proprietà ma che faceva ombra con la propria chioma tutto nell'altra, e si appoggiò contro il tronco, trattenendo il fiato. In questa posizione, s'immaginò di non essere visto dal signor Quincey, che lavorava un po' più in su, ma in breve dimenticò completamente Quincey, in un'ondata d'ammirazione pel giardino di quest'ultimo... Che dovesse accadere, alla fine, e sarebbe stata la salvezza, che il vecchio Popeye cominciasse a sembrar meno desiderabile di un mucchio di scorie in Chester- le- Street e che quella grandiosa prospettiva johnsoniana, la strada per l'Inghilterra, si aprisse di nuovo nell'Oceano Occidentale della sua anima? E come ciò sarebbe stato irripetibile! Quanto bizzarri lo sbarco a Liverpool, il palazzo Liver intraveduto ancora una volta di tra la pioggia brumale, quella oscurità che odora già di sacco- mangiatoia per cavalli e di birra Caegwirle; e i ben noti vapori da carico, dall'alberatura armoniosa, bassi sull'acqua, ancora disposti a prendere austeramente il largo col riflusso, ferrei mondi che celano i propri abitatori alle donne in lacrime e scialletto nero sui moli: Liverpool, donde con ordini sigillati salpavano così spesso durante la guerra quelle misteriose navi civetta antisommersibili, falsi vapori da carico che si tramutavano in un batter d'occhio in navi da guerra blindate, rudimentali minacce ai sottomarini, prognati viaggiatori dell'inconscio marino...

"Il Dr. Livingstone, presumo."

"Hicket," disse il Console, colto di sorpresa dalla prematura riscoperta, e così da vicino, dell'alta figura un po' curva, in camicia kaki, pantaloni di flanella grigia e sandali, immacolato, capelli brizzolati, integro, sano, ottima pubblicità alle soda springs, con in mano un annaffiatoio, che lo stava guardando con un certo disgusto dietro lenti montate in osso, dall'altra parte della siepe. "Ah, buongiorno, Quincey."

"Buono, il giorno? e in che?" chiese sospettosamente il solitario allevatore di noce nero, continuando ad annaffiare le aiuole che erano rimaste al di fuori del raggio d'azione della spruzzatrice roteante senza posa.

Il Console indicò con un gesto il suo rovetto e forse anche il

nascondiglio della bottiglia di tequila. "Vi ho visto di là... Stavo appunto ispezionando la mia giungla, capite."

"Stavate facendo che?" Il signor Quincey lo guardò sopra l'orlo dell'annaffiatoio come per dire: è un pezzo che vedo andare avanti questa faccenda; e so tutto in proposito perché sono Dio e anche quando era molto più vecchio di voi Dio a quest'ora era già in piedi, pronto a combattere tutto ciò, se necessario, mentre voi non sapete ancora se siete in piedi o a letto, e anche se avete passato fuori tutta la notte non state certo combattendo, come farei io, io che sarei pronto a battermi contro qualunque cosa o persona, al minimo cenno!"

"E temo proprio che sia una giungla sul serio," continuò il Console;

"tant'è vero che m'aspetto di vedere da un momento all'altro Rousseau uscirne a cavallo d'una tigre."

"Che cosa?" domandò Quincey, aggrottando la fronte in un modo che pareva voler dire: E inoltre Dio non beve mai la mattina a digiuno.

"A cavallo d'una tigre," ripeté il Console.

L'altro lo guardò per un istante con l'occhio sardonico e freddo del mondo della materia. "C'era da aspettarselo," osservò in tono acido. "Molte tigri. Ed anche moltissimi elefanti... Vi dispiacerebbe molto se, la prossima volta che farete la vostra ispezione, vi pregassi di dar di stomaco dalla vostra parte della siepe?"

"Hicket," rispose semplicemente il Console. "Hicket," sghignazzò, ridendo, e, nel tentativo di cogliersi di sorpresa, si assestò un gran colpo sulle reni, rimedio che, stranamente, parve efficace.

"Desolato di aver dato questa impressione, ma era soltanto questo maledetto singhiozzo!..."

"Vedo," disse il signor Quincey, e forse egli già aveva lanciato uno sguardo indagatore al nascondiglio della tequila.

"E il buffo è," lo interruppe il Console, "che in tutta la notte non ho bevuto altro che acqua di Tehuacan... A proposito, come avete fatto a sopravvivere al ballo?"

Quincey lo fissò con occhio privo d'espressione, dopo di che cominciò a riempire il suo annaffiatoio a un idrante vicino.

"Nient'altro che acqua di Tehuacan," continuò il Console. "E un po' di gaseosa. Il che dovrebbe ricordarvi le vostre vecchie care soda springs, eh?... Ih, ih!... sì, ho del tutto abbandonato le bevande alcoliche in questi giorni."

L'altro riprese ad annaffiare, sussiegosamente scendendo lungo la siepe, e il Console, tutt'altro che seccato di allontanarsi da quell'albero di frutta, al quale aveva visto aderire il sinistro involucro di una locusta di sette anni, si pose a seguirlo passo passo.

"Sì, al momento bevo solo acqua," commentò, "nel caso che non lo sapeste."

"Solo acquavite, direi, Firmin," brontolò il signor Quincey, stizzoso.

"A proposito, ho visto uno di quei serpentelli corallo, poco fa," esplose il Console.

Il signor Quincey tossì o sbuffò di sdegno, ma non disse nulla.

"E questo mi fa pensare... Sapete, Quincey, che mi sono spesso domandato se non ci sia, in quell'antica leggenda del Giardino dell'Eden e tutto il resto, più di quanto non sembri? E se Adamo, per esempio, non fosse stato scacciato affatto dal paradiso terrestre?"

Nel senso, voglio dire, in cui siamo soliti intenderla, questa antica leggenda..." L'ex coltivatore aveva alzato gli occhi per fissare il Console con uno sguardo sostenuto che, ciò non ostante, sembrava diretto su di un punto un po' al di sotto della sua cintura. "E se il suo castigo fosse consistito in realtà," incalzò il Console con calore, "nel dover continuare a viverci da solo, naturalmente... soffrendo, non visto, escluso dalla tutela del Signore... O forse," aggiunse, in vena più lieta, "forse Adamo fu il primo proprietario terriero e Dio, primo sostenitore della redistribuzione delle terre, una specie di Càrdenas, insomma... ih, ih!... lo espropriò a calci.

Eh? Sì," e il Console ridacchiò, consapevole, inoltre, che tutto ciò non era forse così divertente, date le circostanze storiche, "dato che salta agli occhi di tutti ormai - non lo credete anche voi, signor

Quincey? - che il peccato originale era di aver avuto una proprietà terrena."

L'ex coltivatore gli faceva dei piccoli cenni col capo, quasi impercettibilmente, ma non certo in segno di approvazione; il suo sguardo realpolitik era sempre fisso sullo stesso punto sotto la cintola: e abbassando lo sguardo il Console si accorse di avere i pantaloni sbottonati. Licentia vatum, proprio! "Scusatemi. J'adoube," disse, e pur correndo ai ripari continuò, ridendo, tornando al suo primo tema, misteriosamente tetragono all'incidente occorsogli: "Sì, sì, proprio... E poi, vedete, chi non mi dice che il vero motivo del castigo, quel dover Adamo continuare a vivere nel giardino, cioè, fosse che quel poveraccio, chi sa? nel segreto del suo cuore, detestava il luogo beato? Chi non mi dice che semplicemente lo odiasse a morte, e magari lo avesse sempre odiato? E che il Vecchio avesse finito per accorgersene?..."

"È stata la mia immaginazione, o davvero ho visto vostra moglie lassù un momento fa?" disse pazientemente il signor Quincey.

"...e non c'è da farsi meraviglia! Al diavolo il giardino! Pensate soltanto alle formiche e agli scorpioni, per citare soltanto due delle abominazioni con cui doveva combattere! Cosa?" esclamò il Console, dato che l'altro aveva ripetuto la domanda. "In giardino? Sì... cioè, no. Come lo sapete? No, dorme, per quel che io ne..."

"È stata via un bel pezzo, no?" disse l'altro, benigno, sporgendosi in avanti, così da poter vedere più chiaramente la casa del Console. "Vostro fratello è sempre qui?"

"Mio fratello? Ah, volete dire Hugh... No, è a Città di Messico."

"Secondo me, lo troverete già di ritorno."

Il Console ora lanciò anche lui un'occhiata alla casa. "Hicket," disse, laconico, apprensivo.

"Credo che sia uscito con vostra moglie," aggiunse Quincey.

"Oh, là, là, là, guarda chi si vede, là, là, mio bel serpentello nell'erba, mia piccola pena in herba," il Console in quel momento si mise a far le feste al gatto di Quincey, momentaneamente dimenticando un'altra volta il suo proprietario, mentre il grigio

animale pensoso, con una coda così lunga da sfiorare il terreno, veniva avanti attraverso le zinnie con passo pieno di sussiego: si chinò, battendosi le cosce "là là, micino gattino, Priapuspup, mio piccolo Oedipusspup," e il gatto, riconoscendo un amico e lanciando un grido di piacere, si insinuò attraverso la siepe e venne a fregarsi contro le gambe del Console, facendo le fusa. "Mio piccolo Xicotangatti." Il Console si levò ritto. Emise due brevi sibili, e il gatto, presso i suoi piedi, impresse un moto di piroetta alle orecchie. "Mi ha preso per un albero con un uccello fra i rami," disse.

"La cosa non mi stupirebbe," disse Quincey, che stava riempiendo l'annaffiatoio all'idrante.

"Animali non commestibili, che si tengono solo per diletto, curiosità o ghiribizzo - eh? - come dice William Blackstone... ne avete certo sentito parlare!..." Il Console si ritrovò seduto quasi sui talloni, parlando metà al gatto e metà al signor Quincey, che aveva interrotto il suo lavoro per accendere una sigaretta. "O era un altro William Blackstone?" Ora si rivolgeva direttamente a Quincey, che non gli prestava la minima attenzione. "È un personaggio che ho sempre amato. Credo proprio che fosse William Blackstone. Oppure Abraham... Comunque sia, arrivò un giorno in quello che è oggi, credo... poco importa, una località del Massachusetts. E visse là tranquillo in mezzo a degli Indiani. Dopo qualche tempo, i Puritani vennero a stabilirsi sull'altra riva del fiume. Lo invitarono a passare il fiume, dicendo ch'era più salubre dalla loro parte, capite. Ah, quella gente, quei tipi con delle idee nel cervello," disse ora al gatto, "il vecchio William non li poteva soffrire... no, proprio non li poteva soffrire... e così se ne tornò a stare con gli Indiani, sì, con gli Indiani. Ma i Puritani mangiarono la foglia, Quincey, state tranquillo. E allora lui scomparve del tutto, Dio sa dove... Ed ora, micino caro," il Console si batté il petto con gesto indicativo e il gatto, gonfiando il collo, il corpo inarcato, indietreggiò con aria importante, "gli Indiani sono qui dentro."

"Sicuro che ci sono," sospirò il signor Quincey, un po' col tono di un sergente maggiore, composto ma esacerbato, "insieme con tutti quei serpenti, quegli elefanti rosa e quelle tigri di cui avete

parlato."

Il Console scoppiò in una risata senza allegria, come se quella parte del suo spirito che sapeva che tutto ciò era soltanto la parodia del grande e generoso amico d'un tempo, sapesse anche tutta la vacuità della soddisfazione datagli da quella esibizione. "Non veri Indiani... E non volevo dire nel giardino; ma qui dentro." Il Console si batté ancora la mano sul petto. "Sì, l'ultima frontiera della coscienza, nient'altro. Il genio, come non mi stanco mai di ripetere," aggiunse, rialzandosi, correggendo il nodo della cravatta e (dimentico già della cravatta) inquartando le spalle come per andarsene con una risolutezza che, essa pure attingendo in questo caso alla stessa fonte, al genio e al suo interesse per i gatti, lo abbandonò con la stessa subitanità con cui era venuta... "Il genio se la cava sempre."

Chi sa dove, in lontananza, un orologio suonava le ore; il Console rimase ritto dove stava, immobile. "Oh, Yvonne, posso averti già dimenticata, in questo giorno fra tutti?" Diciannove, venti, ventun colpi. Il suo orologio segnava le undici meno un quarto. Ma l'orologio lontano non aveva ancora finito i suoi rintocchi; batté altri due colpi, due note false, tragiche: bing-bong: ronzanti. Il vuoto dell'aria si colmò poi di un murmure: alas, alas. Ali, questo il vero significato.

"Dove è andato a finire il vostro amico in questi giorni... non riesco mai a ricordarmi il suo nome... quel francese?" il signor Quincey gli aveva domandato un momento prima.

"Laruelle?" La voce del Console era venuta da molto lontano. La vertigine lo dominava; chiudendo stancamente gli occhi, egli si afferrò alla siepe per mantenersi saldo. Le parole di Quincey battevano alla sua coscienza - forse qualcuno in realtà stava battendo a una porta - si allontanavano, tornavano a battere, più forte. Il vecchio de Quincey; i colpi alla porta in Macbeth. Toc toc: chi è? Gatto. Gatto chi? Gattastrofe.

Gattastrofe chi?

Gattastrofisico. Come, sei tu, mio piccolo popogattepeti? Aspetta, aspetta solo un'eternità, che Jacques e io s'abbia terminato di assassinare il sonno.

Gattaratta su gatta a rate. Gathartes atratus...

Naturalmente, avrebbe dovuto saperlo, questi erano gli ultimi istanti della ritirata del cuore umano e l'ingresso definitivo del demoniaco, l'isola-notte, esattamente come il vero de Quincey (quel misero maniaco di narcotici, pensò aprendo gli occhi - e si accorse di stare guardando direttamente verso la bottiglia di tequila -) immaginava l'assassino di Duncan e gli altri chiusi in un'isola, tutto rincantucciato nel fondo di una sincope e nella sospensione delle passioni terrene... Ma dove era andato Quincey? E, mio Dio, chi era l'uomo che si avvicinava, nascosto dietro il giornale del mattino, l'uomo che veniva in suo aiuto attraverso il prato, là dove l'alito della annaffiatrice automatica s'era bruscamente estinto come per magia, chi se non il Dr. Guzmán?

E se non era Guzmán, se non era lui, non poteva essere ma era, era certamente niente meno che la sagoma del suo compagno di quella notte, il Dr. Vigil; e che diamine mai stava facendo nel giardino? A misura che la figura si avvicinava, il Console si sentiva in preda a un crescente disagio.

Paziente del dottore era senza dubbio Quincey.

Ma in questo caso perché Vigil non era rimasto in casa? Perché aggirarsi con aria così misteriosa per il giardino? Tutto ciò non poteva significare che una cosa: la visita di Vigil era stata in qualche modo fatta coincidere con la sua probabile visita alla tequila (sebbene in questo egli li avesse abilmente raggirati), allo scopo, naturalmente, di spiarlo, di ottenere su di lui qualche informazione la cui natura poteva, era anche troppo concepibile, trovarsi tra le pagine di quel giornale accusatore: "Il vecchio processo del Samaritan sta per essere riesumato, si ritiene che il Comandante Firmin si trovi nel Messico." "Firmin riconosciuto colpevole, prosciolto, piange sul banco."

"Firmin innocente, ma porta sulle spalle le colpe del mondo." "Il corpo di Firmin ubriaco ritrovato in un carbonile," siffatti titoli mostruosi presero immediatamente forma nella mente del Console, perché quello che il dottore leggeva non era soltanto El Universal, ma addirittura il suo destino; ma le creature della sua coscienza più immediata non si lasciavano rinnegare, sembravano accompagnare

silenziosamente anche quel giornale del mattino, traendosi in disparte (quando il dottore si fermò di colpo, per guardarsi intorno), volgendo il capo, tendendo l'orecchio e infine sussurrando: "Tu non puoi mentirci. Sappiamo che cosa hai fatto la notte scorsa." Ma che cosa aveva fatto, dunque?

Rivide abbastanza nitidamente - mentre il Dr. Vigil, vedutolo, sorrideva, piegava il giornale e si affrettava verso di lui - il gabinetto di consultazione del dottore nell'Avenida de la Revolución, dove si era recato per qualche motivo d'alcoolismo nelle ore piccole, macabro coi suoi ritratti di antichi chirurghi spagnoli, le facce caprine elevantisi bizzarramente al di sopra di gorgiere simili a ectoplasmi, tra scoppi di risa, mentre erano in atto operazioni da inquisizione; ma poiché tutto ciò era ricordato semplicemente come ambiente impressionante, del tutto distaccato dalla sua stessa attività, ed era inoltre quasi tutto quello che poteva ricordare, il Console non poteva trarre nessun conforto dal fatto che egli non sembrava comparirvi nel ruolo di un malvagio. Non tanto conforto, almeno, quanto gliene procurava ora il fatto che il dottore, arrivato al punto recentemente evacuato da Quincey, sostava e, bruscamente, gli faceva un profondo inchino; gliene fece poi un secondo, un terzo, in silenzio, ma veementemente assicurandolo che, dopo tutto, egli non aveva commesso durante la notte nessun delitto così efferato da non poter essere più degno di rispetto.

Poi tutt'e due emisero all'unisono un gemito.

"Qué t..." cominciò il Console.

"Por favor," lo interruppe l'altro con voce rauca, portandosi alle labbra un dito ben curato ma tremulo e lanciando uno sguardo lievemente preoccupato verso la parte più alta del giardino.

Il Console annuì. "Naturale. Avete un aspetto così fresco e sano che si vede subito che non siete potuto andare al ballo questa notte," aggiunse ad alta voce, lealmente, seguendo lo sguardo dell'altro, sebbene il signor Quincey, che dopo tutto non avrebbe potuto essere tanto fresco e sano, non si vedesse più, da nessuna parte. Era andato probabilmente all'idrante centrale; ed era davvero assurdo ora l'aver sospettato un "piano," quando quella di Vigil appariva chiaramente essere una visita normalissima e il dottore

doveva avere visto per caso dalla strada Quincey al lavoro in giardino! Abbassò la voce: "Comunque, potrei cogliere questa occasione per domandarvi che cosa solitamente prescrivete per un caso leggero di katzenjammer?"

Il dottore lanciò un altro sguardo preoccupato verso la parte più bassa del giardino, questa volta, e cominciò a ridere, ma silenziosamente, anche se l'intero suo corpo era squassato dal riso, i suoi denti bianchi lampeggiavano al sole e perfino il suo vestito d'un azzurro immacolato pareva ridere.

"Señor," cominciò, amputandosi il riso sulle labbra, come un bambino, con i denti anteriori. "Señor Firmin, por favor, sono desolato, ma devo comportarmi qui come," si guardò ancora intorno, trattenendo il respiro,

"come un apostolo.

Volete dire, Señor," riprese in tono più normale, "che vi sentite bene questa mattina, molto bene, direi, più fresco d'un cetriolo."

"Bè, forse no," disse il Console sempre a bassa voce, lanciando per parte sua un'occhiata sospettosa nell'altra direzione a un gruppo di agavi che crescevano al di là della barranca, come un battaglione all'attacco su per l'erta sotto il fuoco delle mitragliatrici. "Forse la vostra è un po' un'esagerazione. Per dirla in termini più semplici, che cosa fareste in un caso di cronico, controllato, onnipotente e ineluttabile delirium tremens?"

Il Dottor Vigil sussultò. Un sorriso quasi scherzoso gli apparve agli angoli della bocca, mentre riusciva ad arrotolare, con mano piuttosto malferma, il suo giornale in un tubo quasi perfettamente cilindrico. "Volete dire, non gatti," disse e con mano rapida abbozzò davanti agli occhi un vasto moto vorticoso e rampicante, "ma piuttosto..."

Il Console assentì allegramente. Perché aveva lo spirito in pace, ora.

Aveva intraveduto i titoli del giornale, tutti dedicati, pareva, alla battaglia dell'Ebro e alla malattia del Papa.

"...progresión," disse il medico, ripetendo con maggior lentezza il suo gesto, a occhi chiusi, le dita muovendosi ognuna per

conto suo, la mano ricurva ad artiglio, e la testa che dondolava come quella di un idiota... "a ratos!" concluse come un'esplosione. "Sì," disse appuntando le labbra e dandosi con la mano un colpo sulla fronte in un gesto di orrore simulato.

"Terribile... Una maggiore dose di alcool è forse ancora il rimedio migliore," sorrise.

"Il vostro medico mi dice che nel mio caso il delirium tremens può non rivelarsi fatale," annunciò il Console trionfalmente, lui almeno, a Quincey, sopraggiunto proprio in quel momento.

E un momento dopo - ma non prima che ci fosse stato tra lui e il dottore uno scambio appena percettibile di segnali, uno scatto minuto, simbolico, del polso verso la bocca, da parte del Console intento a guardare la sua casa, e un levissimo remigar delle braccia da parte del dottore, allargate apparentemente nell'atto di stirarsi, ma che significavano (nell'oscuro linguaggio noto solo ai maggiori adepti della Grande Confraternita dell'Alcool), "Salite a berne un goccio, quando avrete finito," "non dovrei, perché, se lo faccio, mi spunteranno come minimo le ali, ma a ripensarci meglio, forse, sì" - sembrava fosse tornato a bere alla sua bottiglia di tequila. E un altro momento dopo, sembrava che egli andasse lentamente ma decisamente alla deriva nel sole verso il suo stesso bungalow.

Accompagnato dal gatto di Quincey, che stava inseguendo un insetto qualunque sulla sua strada, il Console si librava in un'atmosfera ambrata. Al di là della casa, dove ora i problemi che lo attendevano sembravano sul punto di ricevere già qualche soluzione energica, la giornata si stendeva davanti a lui come un meraviglioso deserto ondulato e senza limiti, nel quale ci si doveva, per quanto in modo meraviglioso, perdere: perdervisi, ma non così totalmente che non gli fosse possibile di trovare i pochi pozzi necessari o le sparse oasi di tequila o dei legionari della dannazione che senza capir nulla di quanto avrebbe detto gli avrebbero fatto segno con la mano di addentrarsi, dopo aver fatto il pieno nella fulgida desolazione di Pariàn, là dove l'uomo non conosceva mai la sete e dove ora egli era bellamente attratto da miraggi evanescenti, al di là degli scheletri simili a fili di ferro congelati e dei trasognati leoni errabondi verso l'ineluttabile rovina personale, ma sempre in maniera deliziosa,

comunque; la rovina, forse si sarebbe anche scoperto alla fine, non sarebbe andata disgiunta da un certo trionfo. Non che il Console si sentisse in preda alla tristezza, ora.

Anzi. Ben di rado le prospettive erano apparse più brillanti. Egli si rese conto, per la prima volta, della straordinaria attività che in quel giardino lo circondava d'ogni parte: una lucertola che si arrampicava su di un albero, un'altra specie di lucertola che scendeva da un altro albero, un colibrì verde bottiglia che esplorava un fiore, un'altra varietà di colibrì, voracemente, un altro fiore; farfalle enormi, minuziosamente picchiettate così da ricordare certe camicette in vendita al mercato, volteggiavano con la grazia indolente di ginnaste (come Yvonne le aveva descritte quando le avevano dato il loro benvenuto nella Baia di Acapulco il giorno prima, un vortice di variopinte lettere d'amore stracciate, soffiate dal vento oltre i saloon della passeggiata); formiche che tra petali o germogli scarlatti si barcamenavano in questa o quella direzione lungo i sentieri; mentre dall'alto, da sotto, dal cielo, e, chissà, perfino da sotterra, veniva un suono continuo frusciante, rodente, martellante, perfino rombante. Dove si trovava ora il suo amico serpente?

Nascosto su di un pero, senza dubbio. Serpente pronto a lasciar cadere le sue spire su di te: scarpe di sgualdrina. Dai rami di quei peri pendevano caraffe piene di una gelatinosa sostanza giallastra insetticida, sempre religiosamente cambiate ogni mese dalla locale scuola d'orticoltura. (Che gente allegra i messicani!

Gli orticoltori trasformavano questo avvenimento, come ogni altro evento possibile, in una festa da ballo, una specie di danza rituale, portavano seco le loro donne, raccoglievano e sostituivano le caraffe come se l'intera operazione fosse una figura di pantomima, abbandonandosi poi a lunghe ore d'ozio all'ombra, come se il Console neanche esistesse.) Quindi, il comportamento del gatto del signor Quincey cominciò ad affascinarlo.

L'animale era finalmente riuscito ad acchiappare l'insetto, ma invece di divorarlo ne teneva il corpo, ancora intatto, delicatamente tra i denti, mentre le mirabili ali luminose, ancor palpitanti, perché l'insetto non aveva cessato di volare nemmeno per un istante,

sporgevano dall'uno e l'altro lato dei baffi, agitandosi come un ventaglio. Il Console si chinò in avanti, per salvare l'insetto. Ma il gatto con un balzo si sottrasse a ogni intromissione. Il Console si chinò ancora, ma con lo stesso risultato. In questa maniera assurda, il Console piegandosi, il gatto portandosi con un balzo fuor di tiro, l'insetto continuando a volare furiosamente tra le fauci del gatto, tutti e tre si avvicinarono alla veranda. Finalmente, il gatto allungò una zampa, pronto all'eccidio, aprendo le fauci, e l'insetto, le cui ali non avevano mai cessato di battere, mirabilmente e improvvisamente volò via, così come avrebbe potuto involarsi l'anima umana dalle zanne della morte, volò su, su, sempre più in alto, librandosi al di sopra degli alberi; e in quell'istante, il Console li vide. Stavano in piedi sotto il portico; Yvonne stringeva una bracciata di buganvillea, e le disponeva in un vaso di ceramica azzurro cielo. "...Ma supponiamo che lui non voglia assolutamente intendere ragione.

Supponiamo che, semplicissimamente, non voglia partire... attento, Hugh, ha dei pungiglioni in cima; è bene fare attenzione a tutto quel che si tocca per via delle tarantole." "Ehi, laggiù, Suchiquetal!" gridò allegramente il Console, agitando la mano, mentre il gatto, con un'occhiata gelida di traverso, la quale diceva chiaramente: "Non ci tenevo affatto e comunque avevo già deciso di lasciarlo scappare," trotterellò via, umiliato, tra i cespugli. "Ehi, Hugh, vecchio serpente nascosto tra l'erba!"

...Perché allora doveva starsene seduto nella stanza da bagno? Era forse addormentato? Morto? Trapassato? Si trovava nella stanza da bagno in quel preciso momento o una mezz'ora fa? Era notte? E gli altri dove erano? Ma ora udiva le voci sulla veranda. Le loro voci?

Le voci soltanto di Yvonne e Hugh, senza dubbio, perché il dottore se n'era andato. Per un istante, tuttavia, avrebbe potuto giurare che la casa fosse piena di gente; vediamo, era ancora mattina, o al massimo poco dopo mezzodì: infatti, il suo orologio segnava soltanto le dodici e un quarto. Alle undici si era trattenuto a chiacchierare con Quincey. "Oh... Oh." Il Console gemette ad alta voce... Gli era venuto in mente che aspettavano che si preparasse

per andare a Tomalín. Ma come aveva fatto a convincere qualcuno d'essere abbastanza in forma per andare a Tomalín? E poi, ad ogni modo, perché proprio Tomalín?

Una processione di pensieri simile ad animaletti primitivi passò per la mente del Console e, sempre mentalmente, egli attraversò di nuovo la veranda a passo fermo, come un'ora prima, subito dopo aver visto l'insetto sfuggire alle fauci del gatto.

Aveva attraversato la veranda - che Concepta aveva spazzato - sorridendo compostamente a Yvonne e stringendo la mano a Hugh e intanto si dirigeva verso il frigo, e aprendolo non solo aveva capito che stavano parlando di lui, ma, oscuramente, in virtù di quel luminoso frammento di conversazione colto a volo, ne aveva capito anche il pieno significato, così come in quell'istante aveva scorto la luna nuova con quella vecchia tra le braccia e avrebbe potuto scorgerne distintamente la forma completa, anche se il resto era nell'ombra, illuminato soltanto dalla luce della terra.

Ma che cosa era successo poi? "Oh," gemette ancora il Console ad alta voce. "Oh." I volti dell'ultima ora passavano davanti a lui, le figure di Hugh, d'Yvonne e del Dr. Vigil moventisi rapide e a scatti come quelle di un vecchio film muto, le loro parole silenziose esplosioni nel cervello. Nessuno aveva l'aria di fare qualcosa d'importante; e nello stesso tempo tutto sembrava di un'importanza estrema, disperata, per esempio Yvonne, che diceva: "Abbiamo visto un armadillo!" "Ma come, nemmeno un tarsio spettro!" aveva risposto lui, e intanto Hugh gli apriva la bottiglia di gelida birra Carta Blanca facendo saltare il cappuccio sibilante contro l'orlo del parapetto e decantandone la schiuma nel suo bicchiere, la cui vicinanza alla sua bottiglia di stricnina aveva perduto, ammettiamolo, molto del suo senso...

Nella stanza da bagno il Console si accorse di avere ancora con sé un mezzo bicchiere di birra lievemente svaporata; la sua mano era abbastanza ferma, ma intorpidita mentre stringeva il bicchiere; egli bevve cautamente, rimandando con molta cura il problema che il vuoto della sua vita avrebbe proposto fra breve.

"Sciocchezze," aveva detto a Hugh; soggiungendo poi con impressionante solennità tutta consolare che Hugh comunque non

sarebbe potuto partire subito, almeno non per Città di Messico, dato che c'era un solo autobus al giorno, già ripartito per la capitale, e un solo treno, non prima delle 23,45...

Poi: "Ma non è stato Bougainville, dottore," aveva domandato Yvonne - ed era davvero sbalorditivo come tutte quelle minuzie gli sembrassero sinistre, urgenti, infiammate ora, nella stanza da bagno. - "Non è stato Bougainville che ha scoperto la buganvillea?" mentre il dottore, chino sui fiori di lei, appariva semplicemente sollecito e perplesso, non parlava se non con gli occhi, che forse rivelavano come egli si fosse imbattuto in una

"situazione." "Ora che ci penso, credo che sia stato Bougainville, donde il nome," osservò Hugh fatuamente, sedendosi sul parapetto... "Sì: potete andare alla botica e per non essere mal intendido di favor de servir una toma de vino quinado o en su defecto una toma de nuez vomica, pero..." Il Dr.

Vigil ridacchiava, mentre parlava a Hugh, probabilmente, dato che Yvonne era sparita in camera sua per un istante e il Console, che cercava un'altra bottiglia di birra in ghiacciaia, tendeva l'orecchio... quindi: "Oh, mi sentivo male in modo così terribile stamattina che avevo bisogno di appoggiarmi alle vetrine per non cadere," e al Console che era ritornato: "Prego perdonare mia stupida condotta di questa notte: oh, io ho fatto un monte di stupide cose in questi ultimi giorni, ma..." levando il bicchiere di whisky... "non bibirò più mai; mi faranno bisogno due giorni completi di sonno per rimettermi..." e poi, mentre Yvonne ritornava, abbandonando generosamente ogni tentativo di mistificazione e nuovamente alzando il bicchiere in onore del Console: "Salud: spero voi non così malato come me.

Voi eravate così perfectamente borracho questa notte che io pensato dovevate esservi matato a forza di bere. Pensato anche di mandarvi un ragazzo appresso voi questa mattina a battere vostra porta e scoprire se bere non vi aveva già matato."

Strano tipo: nella stanza da bagno il Console sorseggiava la sua birra svanita. Uno strano tipo, bravo, dal cuore generoso, anche se un poco privo di tatto, salvo che nei suoi propri riguardi. Perché la gente non poteva reggere quel che beveva? Egli stesso era

riuscito a salvaguardare la posizione di Vigil, nel giardino di Quincey. In ultima analisi, non c'era nessuno su cui poter contare per bere insieme il calice fino alla feccia.

Pensiero malinconico, scoraggiante. Ma della generosità del dottore non c'era da dubitare.

Poco dopo, infatti, nonostante dicesse che gli erano necessari "due giorni di sonno continuo," li aveva invitati tutti ad accompagnarlo a Guanajuato: di punto in bianco aveva deciso di prendersi le ferie e di partire in macchina quella sera stessa, dopo una combattutissima partita di tennis quel pomeriggio con...

Il Console bevve un altro sorso di birra. "Oh," rabbrivì. "Oh."

Era stata per lui una scossa quella notte scoprire che Vigil e Jacques Laruelle erano amici e ancor più imbarazzante ora sentirselo ricordare... Ad ogni modo, Hugh aveva fatto giustizia sommaria dell'idea di un viaggio d'oltre trecento chilometri fino a Guanajuato, dato che Hugh - e con quanta perfezione, dopo tutto, quell'abbigliamento completo da cowboy sembrava tagliato per la sua figura disinvolta ed eretta! - era deciso ora a prendere il treno della notte; mentre il Console declinava l'invito per conto d'Yvonne.

Il Console si rivide sporgersi dal parapetto a guardare nella piscina sottostante, piccola turchese incastonata nel giardino. Thou art the grave where buried love doth live.¹² Vi passavano i riflessi capovolti di banani e uccelli, di carovane di nubi. Sulla superficie dell'acqua galleggiavano ciuffi d'erbe appena tagliate.

Fresca acqua montana fluiva nella vasca, che quasi ne traboccava, stillando dal tubo rotto e schiacciato che in tutta la sua lunghezza prendeva forma di una serie di fontanelle zampillanti.

Ed ecco Yvonne e Hugh, sotto, nuotavano nella piscina...

..."Assolutamente," aveva detto il dottore, a fianco del Console ritto davanti al parapetto, accendendo una sigaretta con grande attenzione. "Oh," gli stava dicendo il Console, levando il

¹² Tu sei la tomba in cui, sepolto, amore vive. (Shakespeare) [N.d.T.]

volto verso i vulcani e sentendo la propria desolazione fuggire verso quelle altitudini dove anche adesso, a mezzogiorno, la neve ti sferzava sibilando la faccia e il terreno sotto i piedi era morta lava, residuo pietrificato e senz'anima di un plasma estinto nel quale nemmeno gli alberi più selvaggi e solitari avrebbero mai messo radice, "ho un altro nemico alle spalle che voi non potete vedere. Un girasole. Io so che mi spia e so pure che mi odia."

"Exactamente," disse il Dr. Vigil, "es muy possibile che vi odierrebbe un po' meno se smettesse di bere tequila."

"Sì, ma io non bevo altro che birra, stamane," disse il Console in tono convinto, "come potete vedere da voi."

"Sì, hombre," annuì il Dr. Vigil, che dopo qualche whisky (da una nuova bottiglia) aveva rinunciato ai suoi tentativi di non farsi vedere dalla casa di Quincey e se ne stava sfrontatamente ritto davanti al parapetto insieme col Console.

"Ci sono," riprese il Console, "mille aspetti di questa infernale bellezza di cui parlavo, ognuno con le sue torture peculiari, ognuno geloso come una donna d'ogni stimolo che non sia il suo."

"Naturalmente," disse il Dr. Vigil. "Ma io credo che se parlate sul serio a proposito della vostra progresión a ratos potreste fare un viaggio più lungo ancora di questo in projecto."

Il Console posò il bicchiere sul parapetto, mentre il dottore continuava. "E io pure a meno che non ci risolviamo a non bere più mai. Penso, mi amigo, che la malattia non è soltanto nel corpo ma in quella parte chi si llama: anima."

"Anima?"

"Precisamente," disse il dottore, rapidamente piegando e distendendo le dita.

"Ma una rete? Rete. I nervi sono una rete comparable, come dite voi in inglese?, a un sistema eclettico."

"Ah, benissimo," disse il Console, "voi volete dire un sistema elettrico."

"Ma dopo molta tequila il sistema eclettico è forse un poco descom-puesto, comprenez, come a volte nel cine: claro?"

"Una specie di eclampsia, per così dire," assentì senza speranza il Console, togliendosi gli occhiali, e a questo punto

(ricordava il Console ora) si accorse di non avere bevuto un goccio da quasi dieci minuti; e inoltre l'effetto della tequila era quasi scomparso. Aveva gettato uno sguardo per il giardino ed era come se frammenti delle sue palpebre si fossero staccati per mettersi a svolazzare e saltellare davanti a lui, muovendosi nervosamente in ombre e forme, sussultando al colpevole cicalare della sua mente, non ancor voci del tutto, ma queste tornavano, queste tornavano; un'immagine della sua anima come una città apparve ancora una volta davanti a lui, ma una città, questa volta, devastata, folgorata nel cupo sentiero dei suoi eccessi, e chiudendo gli occhi brucianti egli aveva pensato al perfetto funzionamento del sistema in coloro che vivono veramente, commutatori ben connessi, nervi tesi solo nel caso di un autentico pericolo, e ora in preda a un sonno senza incubi, calmo, non in riposo, ma in equilibrio: un villaggio pacifico.

Gesù, come era esasperata la tortura (e intanto c'era ragione di supporre che gli altri credessero che lui si divertisse immensamente) dall'averne coscienza di tutto ciò e nello stesso tempo dalla consapevolezza di come tutto l'orribile meccanismo si venisse disintegrando, con la luce che ora si accendeva ora si spegneva, ora troppo abbagliante ora troppo fioca, col bagliore di una batteria morente a singulti di luce... per poi finalmente sapere tutta la città sprofondata nelle tenebre, dove ogni comunicazione è perduta e il movimento diviene mera ostruzione e le bombe minacciano e le idee fuggono alla rinfusa...

Il Console aveva finito ora il suo bicchiere di insipida birra.

Sedeva fissando il muro della stanza da bagno in posa che faceva pensare a una parodia del tradizionale atteggiamento di meditazione.

"I pazzi m'interessano molto." Strano modo d'avviare una conversazione con un tale che ti ha appena offerto da bere. Eppure era esattamente in quel modo che il dottore, al bar della Bella Vista, aveva dato inizio la sera prima alla conversazione. Forse Vigil aveva creduto di poter individuare col suo occhio esercitato i segni della follia imminente (e anche questo era buffo, ricordando i suoi precedenti pensieri in proposito, pensarla soltanto imminente) così come quelli che per tutta la vita hanno osservato vento e tempo

possono prevedere, con un cielo sereno, il nero nembo che uscirà galoppando dal nulla per i campi della mente. Non che si potesse, per questo, parlare d'un cielo molto sereno. Ma che interesse poteva nutrire il dottore per chi si sentiva già distruggere dalle forze stesse dell'universo?

Quali cataplasmi gli aveva applicato sull'anima? Che sapevano i gerofanti stessi della scienza in merito alle forze spaventevoli di ciò che non era, per loro, se non male senza frutto? Non aveva nessun bisogno, il Console, d'un occhio esercitato per distinguere su questa o qualunque altra parete un

"Mene Tekel Peres" per il mondo, a paragone del quale la nera follia non era che una goccia d'acqua nel mare. Tuttavia, chi avrebbe mai creduto che un uomo oscuro, seduto al centro del mondo in una stanza da bagno, diciamo, a pensare miseri pensieri solitari, stesse mettendo in moto il funesto destino di loro tutti, e che, anche mentre egli stava pensando, fosse come se da dietro le quinte si tirassero certi fili, e interi continenti esplodessero in fiamme e la calamità si facesse più vicina - così come ora, in quello stesso momento, con improvviso sussulto e stridore, la calamità s'era fatta più vicina e fuori, a insaputa del Console, il cielo s'era oscurato.

Ma forse non era affatto un uomo, ma un fanciullo, un fanciullino innocente come era stato quell'altro Geoffrey, quello che sedeva come davanti a un organo, molto in alto, chi sa dove, suonando, tirando tutti i registri a casaccio; e regni si smembravano e crollavano, abominazioni precipitavano dal cielo - un bimbo innocente come il piccino addormentato nella bara che li aveva sfiorati di traverso in fondo alla calle Tierra del Fuego...

Il Console, portatosi il bicchiere alle labbra, ne assaporò ancora l'insipidume e infine lo depose sul pavimento tuttora umido dei piedi dei bagnanti. L'incontrollabile mistero posato sul pavimento della stanza da bagno! Si ricordava che l'ultima volta ch'era tornato sulla veranda con una bottiglia di Carta Blanca, quantunque chissà perché sembrasse che fosse avvenuto in un tempo lontanissimo, nel più remoto passato, - pareva che qualcosa su cui egli non riusciva a mettere il dito fosse misteriosamente

sopraggiunto a separare drasticamente quella figura che ritornava sulla veranda dal se stesso seduto nella stanza da bagno (la figura sulla veranda, non ostante tutta la sua dannazione, sembrava più giovane, aveva maggior libertà di movimento e di scelta, poteva contare, non foss'altro perché ancora una volta portava un bicchiere colmo di birra, su migliori occasioni per l'avvenire) - Yvonne, giovane e bella nel costume da bagno di satin bianco, saltellava in punta di piedi intorno al dottore, che diceva:

"Señora Firmin, sono realmente desolato che non potete venire con me."

Il Console e Yvonne avevano scambiato uno sguardo d'intesa, o qualcosa di simile, e poi lei era di nuovo scesa a fare il bagno mentre il dottore diceva al Console:

"Guanajuato è posto in uno stupendo circo di alture scoscese."

"Guanajuato," diceva il dottore, "voi non mi crederete, come potrebbe sorgere là, paragonabile a un antico gioiello d'oro sul seno della nostra nonna."

"Guanajuato," diceva il Dr. Vigil, "le strade. Come resistere ai nomi delle strade? Via dei Baci. Via delle Raganelle Canore. Via della Testa Piccola.

Non es revoltante?"

"Repellente," disse il Console. "Non è per caso a Guanajuato che si seppellisce la gente dritta in piedi?" ...Ah, era stato allora che s'era ricordato della corrida e avvertendo un ritorno di energia aveva gridato là sotto, a Hugh, che sedeva meditabondo sull'orlo della piscina nelle mutandine da bagno del Console: "Tomalín è vicinissimo a Pariàn, dove era diretto quel tuo amico, potremmo anche andarci, volendo." E al dottore: "Potreste venire anche voi... Ho lasciato la mia pipa preferita a Pariàn. Chissà che non la ritrovi, con un po' di fortuna. Al Farolito." E il dottore aveva detto: "Ahi! es un inferno," mentre Yvonne, sollevando un lembo della cuffia da bagno per udire meglio, diceva in tono rassegnato: "Non c'è la corrida?" E il Console:

"Non proprio una tauromachia, ma una specie, per così dire, di rodeo.

Purché tu non ti senta troppo stanca."

Ma il dottore non poteva venire con loro, naturalmente, a Tomalín, sebbene non se ne fosse più parlato, dato che proprio in quel momento la conversazione era stata violentemente interrotta da una detonazione improvvisa, terrificante, che aveva fatto sussultare la casa e spinto gli uccelli a svolazzare, in preda al panico, raso terra per tutto il giardino.

Esercitazioni di tiro nella Sierra Madre. Il Console se n'era già mezzo accorto, prima, durante il sonno sulla veranda. Sbuffi di fumo si libravano alti sulle rocce ai piedi del Popo, in fondo alla valle. Tre avvoltoi neri piombarono attraverso gli alberi, sfiorando il tetto, con molli gridi rochi, come gridi d'amore. Spinti dalla paura a velocità inusitata, parvero quasi capovolgersi, stringendosi da presso, ma equilibrandosi ad angoli diversi per evitare la collisione. Poi si misero alla ricerca di un nuovo albero ove posarsi e gli echi dei tiri rimbalzarono ricadendo sulla casa, librandosi sempre più in alto per poi attenuarsi, mentre in lontananza un orologio batteva undici rintocchi. Mezzogiorno e il Console disse al dottore: "Ah, se il sogno del negromante nella sua spelonca popolata di visioni, anche quando la sua mano - è questo il brano che mi piace di più - trema nella sua ultima decadenza, potesse essere la vera fine di questo mondo così bello.

Gesù! Lo sapete, compañero, che a volte provo davvero la sensazione che esso mi sprofondi, come l'Atlantide, sotto i piedi? Giù, giù fino agli spaventevoli "polipi." Merope di Teopompo...

E i monti ignivomi." E il dottore, che aveva assentito con aria tetra, diceva: "Sì, è la tequila. Hombre, un poco de cerveza, un poco de vino, ma non mai più tequila. Non mai più mescal." Quindi il dottore mormorava:

"Ma, hombre, ora che vostra esposa è ritornata."

(Pareva che il Dr. Vigil avesse detto parecchie volte, ma con un'espressione differente sul volto: "Ma, hombre, ora che vostra esposa è ritornata.") E infine si accingeva ad andarsene: "Non avevo intenzione di essere indiscreto pensando che poteva interessarvi mio parere. No, hombre, come detto questa noche, no me importa el dinero.

Con permiso, intonaco non es bueno." Una piccola doccia

d'intonaco s'era infatti rovesciata sulla testa del dottore. Quindi: "Hasta la vista" "Adiòs" "Muchas gracias" "Grazie infinite" "Spiacenti di non poter venire" "Buon divertimento," dalla piscina. "Hasta la vista" di nuovo, infine silenzio.

Ed ora il Console era nella stanza da bagno a prepararsi per andare a Tomalín. "Oh..." disse. "Oh..." Ma, vedi, nulla di tanto infame è accaduto, in fin dei conti. E innanzi tutto, lavarsi. Sudando e tremando ancora, si tolse la giubba e la camicia. Aveva aperto il rubinetto del lavabo. Ma per qualche oscura ragione stava ritto sotto la doccia, aspettando in nervosa attesa lo scossone dell'acqua fredda che non veniva mai. E indossava ancora i pantaloni.

Impotente, il Console sedette nella stanza da bagno a guardare gli insetti che si trovavano lontanissimi l'uno dall'altro sulla parete, come navi all'ancora in rada. Un bruco gli si stava avvicinando con mille contorsioni, saggiando la via da questa parte e quell'altra, con antenne interrogative. Un grosso grillo, dalla fusoliera lucente, era appeso alla tendina, facendola appena ondeggiare mentre si forbiva la faccia come un gatto e i suoi occhi a stelo sembravano proprio roteargli sulla testa. Il Console si girò, aspettandosi che il bruco fosse ora molto più vicino, ma anche quello s'era girato, spostando appena i suoi ormecci. Ora, uno scorpione tagliava lentamente nella sua direzione. A un tratto, il Console si alzò, tremando in tutte le membra; ma non era dello scorpione che si preoccupava. Era che, tutto ad un tratto, le esili ombre di chiodi isolati, macchie di zanzare assassinate, le stesse crepe e cicatrici del muro, avevano cominciato a formicolare, così che, in qualunque direzione egli guardasse, un altro insetto nasceva, mettendosi immediatamente a contorcersi verso il suo cuore. Era come se, e ciò era il più spaventoso, l'intero universo degli insetti si fosse in qualche modo fatto sotto e ora lo stringesse da presso, gli si gettasse contro.

Per un momento la bottiglia di tequila in fondo al giardino scintillò sulla sua anima, quindi il Console mosse incesplicando fino in camera sua.

Là non era più visibile quel tremendo formicolio, ma - coricato ora sul letto - sembrava ancora persistere nella sua mente, un po' come la visione del morto, prima, era persistita, una specie

di brulicame, da cui, come dal persistente rullar di tamburi udito da non sai quale grande monarca in agonia, si dissociava ogni tanto una voce parzialmente riconoscibile:

"Smettila, per amor di Dio, imbecille. Attento a quel che fai. Noi non possiamo aiutarti più."

"...Vorrei avere il privilegio di aiutarvi, l'onore vostra amicizia. Lavorerei con voi. No me importa nada del dinero, comunque."

"...Come, sei tu, Geoffrey? Non ti ricordi di me? Di Abe, il tuo vecchio amico. Che hai fatto, ragazzo mio?"

"...Ah, ah, ci sei fino al collo questa volta. Sistemato per benino... in una cassa da morto. Eh, sì!"

"...Figlio mio, figliolo mio!"

Mio tesoro! Oh vieni a me come allora, a maggio.

6.

"...Nel mezzo del maledetto cammin di nostra vita mi ritrovai in..." Hugh si buttò sulla sedia a sdraio della veranda.

Raffiche d'un vento forte e caldo ululavano sul giardino.

Corroborato dal bagno e da una colazione a base di tartine di tacchino, fumando il sigaro, che Geoff gli aveva in precedenza offerto, parzialmente riparato dal parapetto, Hugh si distese e guardò le nubi che si rincorrevano per il cielo messicano. Come correivano veloci, come fuggivano via troppo veloci! Nel mezzo della nostra vita, a metà della porca strada della nostra vita...

Ventinove nuvole. Un uomo ventinovenne era già sui trent'anni. E lui aveva ventinove anni. E finalmente, sebbene questo sentimento avesse preso corpo in lui durante tutta la mattina, sapeva che cosa fosse l'intollerabile urto di quella conoscenza che sarebbe potuta venirgli a ventidue anni, ma che non gli era venuta, che gli sarebbe dovuta venire almeno a venticinque e non gli era venuta neanche allora, quella conoscenza concessa finora solo alle persone che stanno sull'orlo della tomba e al poeta A.È. Housman, che non si può essere giovani per sempre, che, infatti, in un batter d'occhio, ecco, non si è più giovani. Ché in meno di quattro anni, passati così velocemente che la sigaretta di oggi pareva fumata ieri, uno ne avrebbe avuti trentatré e in altri sette, quaranta; in altri quaranta, ottanta.

Sessantasette anni sembravano un periodo di tempo consolantemente lungo, ma allora egli avrebbe avuto cento anni. Non sono più un prodigio. Non ho più scuse per comportarmi in questa maniera irresponsabile. Non sono poi un tipo talmente brillante. Non sono giovane. D'altra parte: sono un prodigio, sono giovane, sono un tipo brillante. Non lo sono, forse? Tu sei un bugiardo, gli dissero gli alberi che si agitavano nel giardino. Sei un traditore, frusciarono le foglie dei banani. E anche un vigliacco,

aggiunsero alcune note di musica intermittente, che avrebbero anche potuto significare che nello zòcalo la fiera stava per cominciare. E stanno perdendo la Battaglia dell'Ebro. Per colpa tua, disse il vento. Un traditore anche per i tuoi amici giornalisti, che ami denigrare, e che sono davvero degli uomini coraggiosi, ammettilo... Ahhh! Hugh, come per liberarsi di questi pensieri, girò la manopola della radio a destra e a sinistra, tentando di trovare San Antonio ("Io non sono realmente nulla di tutto ciò." "Non ho fatto nulla che giustifichi tutto questo senso di colpa." "Non sono poi peggiore di tanti altri..."); ma invano. Tutte le sue risoluzioni del mattino erano state inutili.

Sembrava inutile lottare ulteriormente con simili pensieri, era meglio lasciarli liberi di fare quel che volessero.

Almeno sarebbero serviti a distogliere la sua mente da Yvonne per qualche tempo, anche se poi dovevano riportarlo a lei. Perfino Juan Cerillo lo abbandonava in quel momento, come del resto San Antonio: due voci messicane, su due diverse lunghezze d'onda, tentavano di sopraffarsi nell'altoparlante. Perché tutto quanto hai fatto finora, sembrava dire la prima, è stato sleale, disonesto. Non ti ricordi del modo in cui trattasti il povero caro Bolowski, l'editore musicale, non ti ricordi della sua misera botteguccia nella vecchia Compton street, nei pressi della Tottenham Court road? Perfino ciò che tu credi ci sia di migliore in te, la tua passione di aiutare gli ebrei, affonda le sue radici in un'azione disonorevole. Non c'è molto da stupirsi, dato che lui così caritatevolmente ti aveva perdonato, che tu gli perdonassi il suo raggio, al punto di essere pronto a guidare fuor di Babilonia l'intera razza ebraica... No: temo proprio che ci sia ben poco nel tuo passato che possa soccorrerti contro l'avvenire.

Nemmeno il gabbiano? disse Hugh...

Il gabbiano - autentico spazzino dell'empireo, cacciatore di stelle commestibili - io lo salvai quel giorno della mia infanzia quando era rimasto impigliato in una siepe sul ciglio dello strapiombo e si dibatteva mortalmente, accecato dalla neve, e sebbene mi avesse beccato io lo trassi indenne afferrandolo con una mano per le zampe, e per un magnifico istante lo tenni sollevato

contro il sole, prima che s'involasse sulle ali angeliche al di sopra dell'estuario ghiacciato.

L'artiglieria ricominciò a infuriare ai piedi delle montagne. Un treno ululò, chi sa dove, come un bastimento che si avvicini; forse lo stesso treno che Hugh doveva prendere quella sera. Dal fondo della piscina sottostante l'immagine riflessa d'un piccolo sole rifulgeva e annuiva tra le papaie capovolte. Riflessi di avvoltoi a un chilometro e mezzo di profondità volteggiarono invertiti e scomparvero. Un uccello, vicinissimo davvero, sembrava muoversi a balzi ripetuti sulla vetta scintillante del Popocatepeti: il vento infatti era caduto, cosa che rappresentava un vantaggio anche per il suo sigaro.

E pure la radio era morta, sì che Hugh vi rinunciò definitivamente, adagiandosi di nuovo nella sedia a sdraio.

Nemmeno il gabbiano rappresentava una risposta, beninteso. Esso era già stato viziato dalla drammatizzazione che Hugh ne aveva fatto. E tanto meno il povero venditore di salsicciotti caldi. Quella rigida notte di dicembre in cui l'aveva incontrato in Oxford street faticosamente arrancando dietro il suo carrettino nuovo: il primo carrettino di salsicciotti caldi che mai fosse circolato per Londra; e lui lo stava spingendo già da un buon mese senza riuscire a vendere un solo salsicciotto. Ora, con una famiglia da mantenere e le feste natalizie che si avvicinavano, il poveretto non sapeva più a che santo votarsi. Ombra di Carlo Dickens! Lo avevano bellamente raggirato per fargli comperare quel dannato carrettino, ed era forse la sua sfacciata novità che sembrava così spaventosa. Ma come aveva potuto sperare, gli aveva chiesto Hugh, mentre sopra i loro capi le mostruose illusioni ammiccavano accendendosi e spegnendosi e intorno a loro si levavano neri edifici senz'anima, immersi nel gelido sogno della loro propria distruzione (Hugh e il venditore di salsicciotti s'erano fermati a parlare davanti a una chiesa, dalle cui muraglie fuligginose una statua di Cristo in croce era stata rimossa e ne restavano soltanto la cicatrice e la leggenda: Non dice nulla a voi tutti che mi passate davanti?), ma come aveva potuto sperare di vendere una cosa così rivoluzionaria come un salsicciotto caldo all'americana in Oxford street? Tanto sarebbe

valso tentar di vendere gelati al Polo Sud. No, la cosa migliore era quella di accamparsi presso la porta di un pub in fondo a qualche vicolo, anzi non d'un pub qualunque, ma la Fitzroy Tavern in Charlotte street, per esempio, ch'era sempre gremita di artisti affamati, che si ammazzavano a forza di bere semplicemente perché la loro anima languiva sempre più, ogni sera, fra le otto e le dieci, proprio per la mancanza d'una cosa tanto semplice quanto un salsicciotto caldo all'americana. Ecco il luogo dove andare a far quattrini!

E... nemmeno il venditore di salsicciotti rappresentava la risposta; anche se aveva fatto, sotto le feste natalizie, beninteso, davanti alla Fitzroy, affari d'oro. Hugh si levò bruscamente a sedere sulla sdraio, spargendo cenere di sigaro da per tutto. Eppure non conta nulla che io cominci a espiare per il mio passato così profondamente negativo, egoista, assurdo, disonesto? Che mi riprometta di sedermi in cima a un bastimento carico di dinamite da portare alle truppe repubblicane con le spalle al muro? Nulla che dopo tutto io sia disposto a dare la mia vita per l'umanità, se non in frammenti minuti?

Nulla per voi tutti che passate qui davanti? Ma che cosa poi egli potesse sperare di concludere non era molto chiaro, visto che nessuno dei suoi amici sapeva che cosa egli fosse in procinto di fare. Per quel che riguardava il Console, questi doveva aspettarsi qualcosa di ancor più arrischiato. E bisognava ammettere - e questa idea del Console, abbastanza sgradevolmente vicina alla verità, non gli dispiaceva - che tutta la stupida bellezza d'una decisione presa in un momento simile stava proprio nel fatto ch'essa era inutile, ch'era ormai troppo tardi, che i governativi avevano già perduto e che se lui fosse dovuto uscirne sano e salvo, nessuno avrebbe potuto dire ch'egli era stato spinto dalla grande ondata d'entusiasmo popolare per la Spagna, visto che ormai gli stessi russi avevano abbandonato la partita e le Brigate Internazionali si stavano ritirando. Ma morte e verità potevano rimanere, se necessario. C'era poi il vecchio stratagemma di dire a chi si scuotesse dai calzari la polvere della Città di Distruzione che così facendo si sottraeva a se stesso e alle proprie responsabilità. Ma un comodo pensiero colpì Hugh: io non

ho responsabilità. E come posso sfuggire a me stesso quando non ho dove posare il capo? Non ho casa. Un pezzo di legno alla deriva nell'Oceano Indiano. Che sia l'India la mia casa?

Mascherarmi da intoccabile, cosa che non dovrebbe essere difficile, e andarmene al confino alle Isole Andamane per settantasette anni, finché l'Inghilterra non dia all'India la sua libertà? Ma ti dirò questo: così facendo tu metteresti soltanto in imbarazzo il Mahatma Gandhi, che è il solo personaggio politico al mondo per il quale tu, segretamente, nutra rispetto.

No, rispetto anche Stalin, per questo, Càdenas e Jawaharlal Nehru - che probabilmente potrebbero essere tutt'e tre soltanto imbarazzati dal mio rispetto. - Hugh fece un altro tentativo per pescare San Antonio.

La radio si ridestò quasi inviperita: in quella stazione del Texas le notizie di un'inondazione erano annunciate con una tale rapidità da dare l'impressione che l'annunciatore stesso corresse pericolo di annegare. Un altro annunciatore su un tono più alto discorreva di bancarotta e disastri, mentre un altro ancora parlava della rovina che minacciava una capitale, di gente che si aggirava per strade buie ingombre di macerie o correva a frotte di migliaia verso i rifugi nelle tenebre lacerate dalle bombe. Come Hugh conosceva bene quel gergo! Tenebre, disastro! Come il mondo ci si ingrassava sopra! Nella guerra a venire i corrispondenti avrebbero assunto un'importanza senza precedenti, si sarebbero precipitati nelle fiamme per somministrare al pubblico le sue porzioncine di escrementi disidratati. Una voce latrante improvvisamente avvertì di un calo dei valori di borsa, o di un rialzo anormalmente forte, parlò dei prezzi del grano, del cotone, dei metalli, delle munizioni. E intanto i disturbi continuavano a friggere perennemente sullo sfondo sonoro, spiriti folletti dell'etere, claque dell'idiozia! Hugh avvicinò l'orecchio al polso di quel mondo che batteva dietro lo schermo traforato, la cui voce fingeva ora d'essere inorridita proprio dalla cosa nella quale esso mondo si proponeva d'inabissarsi appena avesse potuto essere perfettamente certo che il processo d'inabissamento sarebbe durato a sufficienza. Girando le manopole spazientito, parve a Hugh di udire ad un tratto il violino di Joe

Venuti, il discorso melodico della giuliva lodoletta librantesi in un'estate remota cognita a lei soltanto al di sopra di tutta quella furia abissale e tuttavia ella pure furiosa, nell'abbandono ferocemente controllato di quella musica che ancora gli pareva, a volte, la cosa più felice di tutta l'America. Stavano diffondendo probabilmente un vecchio disco, uno di quei dischi dal nome poetico come Ranuncoletto o Fior di Melo, ed era strano come facesse male al cuore, quasi che quella musica, mai superata, appartenesse irrimediabilmente a ciò che oggi era definitivamente perduto. Hugh spese la radio e si distese, il sigaro tra le dita, a fissare il soffitto della veranda.

Joe Venuti non era più lo stesso, si diceva, da quando era morto Ed Lang.

Questi faceva pensare alle chitarre e se Hugh avesse mai dovuto scrivere, come minacciava spesso di fare, la propria biografia, - benché la cosa fosse piuttosto inutile, la sua vita essendo di quelle che si prestano meglio a due righe di riassunto sulle riviste, es.:

"Il Tal dei Tali, 29 anni, è stato fresatore, autore di canzoni, guardiano di fogne, fuochista, marinaio, maestro d'equitazione, artista di varietà, maestro di banda, norcino, santo, pagliaccio, soldato (per cinque minuti) e scaccino d'una chiesa spiritualista, da tutte le quali cose non si dovrebbe necessariamente desumere che, lungi dall'aver acquisito attraverso tutte queste esperienze una concezione più vasta dell'esistenza, egli ne ha in certo qual modo un concetto ancora più angusto di un qualsiasi impiegato di banca che non avesse mai messo il piede fuori di Newcastle under Lyme" - ma, se mai avesse dovuto scriverla, rifletté Hugh, avrebbe di certo dovuto ammettere che la chitarra rappresentava un simbolo piuttosto importante nella sua vita.

Non la suonava da quattro o cinque anni, quantunque sapesse suonare quasi ogni tipo di chitarra, e i suoi numerosi strumenti languivano dimenticati con i suoi libri in seminterrati o in soffitte di Londra e di Parigi, nei locali notturni di Wardour street o dietro il banco del bar del Marquis of Granby o del vecchio Astoria in Greek street, divenuto già da molto tempo un convento, ma con ancora il

conto di Hugh insoluto, nelle agenzie di prestiti su pegno di Tithebarn street o di Tottenham Court road, dove Hugh se li immaginava in attesa per qualche tempo con tutte le loro armonie e i loro echi, in attesa del suo passo pesante e poi, a poco a poco, a misura che si ricoprivano di polvere, e ogni corda si spezzava in successione, abbandonando ogni speranza, ogni corda che, aggancio al ricordo sempre più sbiadito del loro amico, saltava di schianto, quella della nota più acuta sempre per la prima, con una detonazione secca come quella d'una pistola, o con un curioso gemito d'agonia, o un notturno miagolio provocatore, quasi un incubo nell'anima di George Frederic Watts, finché non fosse rimasta che la faccia pallida e muta della lira medesima senza canto, caverna sorda per ragni e moscerini, e il collo delicato e adorno, così come ogni corda spezzata aveva separato lo stesso Hugh, strazio dopo strazio, dalla sua gioventù, mentre il passato restava, tormentata forma, nera, tangibile forma accusatrice.

Oppure le chitarre erano già state rubate più volte, ora, o rivendute, o reimpegnate, o divenute proprietà di qualche altro maestro, come se ognuna di esse fosse una grande idea, o una dottrina. Questi sentimenti, pensò ora quasi rallegrato, erano forse più adatti a qualche Segovia morente in esilio che non a un semplice ex chitarrista di "hot." Ma Hugh, anche se non sapeva suonare come Django Reinhardt o Eddie Lang da una parte, o, che Dio lo avesse in gloria, come Frank Crumit dall'altra, non poteva neanche fare a meno di ricordare la vasta fama che aveva goduto di grande talento musicale. E questa fama, in un senso curioso, era spuria, come tante sue altre cose, i suoi più grandi trionfi essendo stati realizzati con una chitarra tenore accordata come un ukulele e suonata in pratica come uno strumento a percussione. E tuttavia un vecchio disco (Parlophone, intitolato, trasparentemente, "Juggernaut"), un classico del ritmo, testimoniava ancora che egli era divenuto, con quelle stramberie, il mago di emozioni che si potevano scambiare per qualunque cosa, dal Rapido di Scozia a torme di elefanti in marcia sotto la luna. Ad ogni modo, pensò, la sua chitarra era stata la cosa meno fasulla di lui. E, fasulla o no, la sua chitarra la si poteva ritrovare dietro la maggior parte delle

decisioni importanti della sua vita.

Perché era stato a causa di una chitarra che egli era diventato giornalista ed era sempre stato per una chitarra che egli era diventato chansonnier ed era ancora, e in larga misura, per una chitarra - Hugh si sentì invadere dal rossore lento e bruciante della vergogna - che s'era dato per la prima volta al mare.

Hugh aveva cominciato a scrivere canzoni a scuola, ancora prima di avere diciassette anni, più o meno nell'epoca in cui aveva perduto l'innocenza; e, dopo parecchi tentativi, due sue canzoni erano state accettate dalla ditta ebraica di Lazarus Bolowski & Figli in New Compton street, Londra. Il suo metodo consisteva nel fare, appena aveva un giorno libero, il giro di tutti gli editori musicali con la sua chitarra - e sotto questo rispetto la prima parte della sua vita ricordava quella di un altro artista frustrato, Adolfo Hitler - e con i manoscritti, ricopiati per solo pianoforte, nella custodia della chitarra o in una vecchia sacca gladstone (di Geoff). Quei successi nel quartiere musicale d'Inghilterra lo ubriacarono: ancor prima che la zia avesse avuto il tempo di rendersi conto di quello che stava accadendo, Hugh lasciava la scuola, e col suo consenso. In quella scuola, nel cui giornale lavorava come redattore capo, era andato avanti solo a scossoni; a se stesso diceva di odiarla per gli ideali snob che vi dominavano. Vi si professava un certo antisemitismo; e Hugh, che aveva un cuore molto sensibile, aveva scelto, benché popolare per la sua chitarra, i suoi amici intimi tra gli israeliti e ne parlava bene nei suoi articoli. Si era iscritto a Cambridge già da un anno almeno. Ma non aveva la minima intenzione di andarci.

Prospettiva che gli ispirava, chi sa perché, meno orrore soltanto d'una preparazione affrettata a qualche esame. E per impedire una cosa del genere doveva agire rapidamente. Ingenuamente aveva pensato che le canzoni gli potessero dare una magnifica possibilità di rendersi del tutto indipendente, cosa che voleva dire anche indipendente fin d'ora dalla rendita che quattro anni dopo avrebbe cominciato a percepire dai suoi Pubblici Tutori, indipendente da tutti, e senza il dubbio beneficio di un diploma.

Ma il suo successo aveva già cominciato a sfiorire un poco. Innanzi tutto, bisognava versare una cauzione (sua zia l'aveva

versata) e poi le sue canzoni non sarebbero state pubblicate prima di parecchi mesi.

Fu colpito, quasi profeticamente, dalla idea che quelle canzoni sole, anche se tutte di trentadue battute come richiesto, di uguale banalità e perfino vagamente tinte di deficienza precoce - Hugh in seguito finì per vergognarsi talmente dei loro titoli da chiuderle in un cassetto segreto della memoria - non fossero sufficienti per raggiungere lo scopo. Ebbene, aveva altre canzoni, lui, i titoli di alcune delle quali, Susquehanna Mammy, Slumbering Wabash, Mississippi Sunset, Dismal Swamp, e c'erano forse rivelatori, e quello di una almeno, I'm Homesick for being Homesick, Vocal Fox trot, profondi, se non proprio wordsworthiani...

Ma tutto questo sembrava appartenere al futuro. Bolowski aveva lasciato intendere che le avrebbe anche potute prendere, forse, se...

E Hugh non voleva offenderlo vendendole ad altri... Non che restassero molti altri editori presso cui tentare! Ma forse, forse, se quelle due canzoni avessero riportato un grande successo, si fossero vendute enormemente, avessero fatto la fortuna di Bolowski, forse se un colossale lancio pubblicitario...

Un colossale lancio pubblicitario! Era così, era sempre così, ci voleva qualche cosa di sensazionale, il grido del secolo, e quando Hugh si presentò, quel giorno, nell'ufficio del Sovrintendente alla Marina a Garston - Garston, perché la zia di Hugh s'era trasferita, quella primavera, da Londra nel Nord, a Oswaldtwistle - per l'ingaggio a bordo del vapore Philoctetes, era certo almeno che qualcosa di sensazionale era stato trovato. Oh, Hugh lo vedeva bene, era un'immagine abbastanza grottesca e patetica quella del giovane che si figurava di essere un misto di Bix Beiderbecke (i suoi primi dischi già circolavano in Inghilterra), di Mozart infante e di Raleigh giovane e ora apponeva la propria firma sulla riga punteggiata, in quell'ufficio; e forse era anche vero che egli aveva letto troppo Jack London fino allora, *The Sea Wolf*, e adesso nel 1938 era giunto alla virile *Valley of the Moon* (suo libro preferito era *The Jacket*) e forse tutto sommato egli amava sinceramente il mare e quella immensità eccessiva e tediosa era forse il suo unico

amore, la sola amante di cui la sua futura sposa avrebbe potuto essere gelosa, forse tutte quelle cose erano vere di quel giovane, che guardava lontano, al di là della clausola per cui Marinai e Fuochisti s'impegnavano a darsi reciproca assistenza, la promessa di illimitati godimenti nei postriboli d'Oriente - un'illusione, a dire il meno: ma ciò che purtroppo spogliava la cosa d'ogni vestigio d'eroismo era che per conseguire i suoi scopi "senza scrupoli o coscienza" egli aveva precedentemente visitato la redazione d'ogni giornale in un raggio di cinquanta chilometri (e quasi tutti i grandi quotidiani londinesi avevano redazioni sussidiarie in quella regione del nord), per comunicare precisamente la sua intenzione d'imbarcarsi sul Philoctetes, contando sulla posizione in vista della sua famiglia, sul mistero che circondava la scomparsa di suo padre e sul racconto di come le sue canzoni erano state accettate - egli aveva annunciato arditamente che sarebbero state pubblicate da Bolowski - per montare la notizia e quindi fornire la necessaria pubblicità, contando anche, per forzare la mano, sul timore da parte della sua famiglia del ridicolo che avrebbero rischiato se avessero voluto impedirgli l'imbarco, ormai notizia di pubblico dominio. C'erano anche altri elementi, che Hugh aveva dimenticati. Ma anche così i giornalisti avrebbero forse potuto trovare la sua storia di non molto interesse, se egli non avesse portato la sua maledetta chitarrina in ogni redazione. Hugh rabbriviva ancora a pensarci. Fu questo che probabilmente indusse i cronisti - quasi tutti uomini seri e padri di famiglia, che forse avevano visto in lui un sogno impossibile farsi realtà - ad assecondare quel ragazzo così risoluto a rendersi ridicolo. Non che nulla di simile gli fosse allora passato per la mente. Anzi! Hugh era convinto di essere stato incredibilmente scaltro e le straordinarie lettere di "congratulazioni" che aveva ricevuto da bucanieri di terraferma d'ogni parte, convinti che una trista maledizione di futilità pesasse sulle loro vite perché non s'erano imbarcati coi loro fratelli maggiori per i mari dell'ultima guerra (quei bucanieri dei quali Hugh stesso era forse l'archetipo), contribuirono solo a rafforzare la sua opinione. Rabbrividì ancora, perché sarebbe anche non potuto partire, avrebbero forse potuto impedirglielo certi ruvidi parenti dimenticati, coi quali non aveva

mai pensato di dover fare i conti, e che sarebbero potuti saltar fuori in aiuto di sua zia, se non fosse stato per Geoff, niente po' po' di meno, Geoff, che molto sportivamente aveva da Rabat telegrafato in risposta alla sorella del loro padre: Sciocchezze.

Convinciti imbarco di Hugh cosa migliore per lui. Consiglioti insistentemente lasciargli massima libertà possibile. Punto d'importanza capitale. Dato che il suo viaggio s'era rivelato poi nettamente scevro non solo dell'aspetto eroico, ma anche d'ogni possibile sapore di rivolta. Ad ogni modo, non ostante il fatto che egli ora ricevesse ogni aiuto possibile proprio da quelle persone a cui misteriosamente s'era immaginato di sfuggire, anche dopo aver propalato al mondo intero i suoi progetti, non poteva ancora sopportare per un solo istante il pensiero di non stare fuggendo per "cercar fortuna in mare." E questo, Hugh non l'aveva mai perdonato del tutto al Console.

Anche così, fu quello stesso venerdì 13 maggio, il giorno in cui Frankie Trumbauer a cinquemila chilometri di distanza incise il suo famoso disco For No Reason at All in do, cosa che costituiva per Hugh una coincidenza storica commovente, inseguito dalle frivolezze neo-americane della stampa britannica, la quale cominciava a interessarsi alla storia, sciorinando tutta la gamma dei titoli da "Lo Studente Chansonnier Diventa Marinaio," "Fratello di Eminente Cittadino Britannico Sente il Richiamo dell'Oceano," "Tornerò Sempre a Oswaldtwistle, Sono le Parole di Addio del Giovane Prodigio,"

"La Saga dello Studente Chansonnier Si Riallaccia al Mistero del Kashmir,"

fino a questo, oscuro, "Oh, essere un Conrad" e quest'altro, impreciso,

"L'Universitario Chansonnier S'imbarca su di un Cargo col suo Ukulele,"

perché Hugh non era ancora universitario, come un vecchio marinaio doveva di là a non molto ricordargli... fino all'ultimo, terrificante, anche se date le circostanze coraggiosamente ispirato, "Niente Vita Tra La Bambagia per Hugh, Dice la Zia," fu quel venerdì 13 maggio che lo stesso Hugh, ignorando se salpasse per il

levante o per il ponente, ignorando perfino ciò che anche l'ultimo mozzo aveva almeno vagamente sentito dire, e cioè che Filottete era un personaggio della mitologia greca - figlio di Poea, amico di Eracle, e aveva un arco che s'era rivelato proprietà non meno orgogliosa e sfortunata della chitarra di Hugh - salpò per il Cathai e i lupanari di Palambang. Hugh si contorse sulla sedia a sdraio al ricordo di tutte le umiliazioni che il suo trucchetto pubblicitario aveva in realtà accumulato sulla sua testa, umiliazioni di per sé sufficienti a volgere chiunque in una ritirata ancor più disperata dello stesso mare... Comunque, non sarà esagerato dire (Signoriddio, marò, hai visto il lercio giornale di bordo?

Abbiamo con noi un baroncino fottuto, o qualcosa del genere) che egli si trovò subito in una posizione falsa nei riguardi della gente di bordo. Non che l'atteggiamento dei marinai fosse quello che ci si poteva attendere.

Molti di loro si mostrarono molto buoni con lui i primi tempi, ma saltò fuori poi che i loro motivi non erano del tutto altruistici. Sospettavano, e a ragione, che egli avesse appoggi al ministero. Alcuni avevano motivi sessuali, di origine oscura. Molti d'altra parte sembravano incredibilmente maligni e dispettosi, benché in modo meschino, mai fino a quel momento associato al mare e mai dopo di allora al proletariato. Gli leggevano il diario privato di nascosto. Gli rubavano il suo denaro, gli rubavano perfino gli abiti di fatica, costringendolo poi a ricomprarli a credito, dato che avevano già privato se stessi del suo potere d'acquisto. Nascondevano strumenti di lavoro nella sua cuccetta e nella sua sacca da marinaio.

Poi, ad un tratto, mentre Hugh era occupato, per esempio, a pulire il bagno del comandante in seconda, qualche giovane marinaio diventava misteriosamente ossequioso e diceva qualcosa come: "Ti sei accorto, amico, che tu stai lavorando per noi, quando dovremmo essere noi a lavorare per te?" Hugh, che non sapeva allora di essere stato lui a mettere i suoi compagni in una posizione falsa, prestava a questo genere di discorsi un'attenzione sdegnosa. Le persecuzioni a cui era sottoposto, le prendeva dal lato buono. Se non altro, perché vagamente compensavano quella che per lui era

una delle più serie deficienze della sua nuova vita.

Erano, in un senso un po' complicato, la sua "mollezza." Non che non fosse un incubo. Lo era, ma d'un genere particolarissimo che egli non era ancora in età di apprezzare. Non che il lavoro non avesse già spellato e reso dure come tavole le sue mani. O che egli non fosse stato sul punto d'impazzire dal caldo e dal tedio lavorando agli argani sotto i tropici o a mettere piombo rosso sui ponti. Non che tutto non fosse un po' peggio del fare il tirapiedi degli anziani a scuola, o avrebbe potuto sembrargli che così fosse, se non lo avessero premurosamente iscritto a una scuola moderna dove non si usava sottoporre gli allievi a lavori umilianti. No, le sue mani erano spellate, egli era stato proprio per impazzire, tutto era davvero un po' peggio; egli non sollevava obiezioni mentali. Quelle a cui si ribellava erano cose piccine, inconcepibili.

Per esempio, che il castello di prua non fosse chiamato fo.c.sle, ma "camera della gente," e non si trovasse a prua, dove avrebbe dovuto trovarsi, ma a poppa, sotto coperta. Ora non c'è chi non sappia che un castello di prua deve stare a prora ed essere chiamato fo.c.sle, da forecastle. Ma questo castello di prua non era chiamato fo.c.sle dato che nella realtà dei fatti non era un fo.c.sle. Il ponte superiore di poppa ricopriva quel che anche troppo evidentemente era soltanto la "camera della gente," una serie di cabine separate come sul battello dell'isola di Man, con due cuccette in ogni cabina, e allineate lungo un corridoio interrotto dalla sala mensa. Ma Hugh non apprezzava gran che queste "migliori" condizioni duramente conquistate.

Per lui il castello di prua - e in quale altro luogo avrebbe dovuto stare l'equipaggio? - significava inevitabilmente una camera bassa e nauseabonda con delle cuccette intorno alla tavola, sotto una lampada a carburo, dondolante, camera nella quale gli uomini facevano a pugni, si prostituivano, bevevano e si accoltellavano. A bordo del Philoctetes gli uomini non facevano a pugni, né si prostituivano né si accoltellavano.

Quanto al bere, la zia aveva detto a Hugh prima della sua partenza con romantica rassegnazione veramente nobile: "Sai, Hugh, non m'aspetto poi che tu beva soltanto caffè nell'attraversare

il Mar Nero." E aveva avuto ragione. Hugh non vide il Mar Nero nemmeno da lontano. Ma a bordo beveva soprattutto caffè: a volte, tè; ogni tanto, dell'acqua e, sotto i tropici, succo di limone. Esattamente come tutti gli altri.

Quel tè, poi, rappresentava un'altra delle sue fonti di preoccupazione.

Ogni pomeriggio, al battere di sei e otto colpi di campana rispettivamente, era stato in principio compito di Hugh, il suo compagno essendo malato, di correre innanzi tutto in cambusa e poi nella camera della gente a portare quello che il nostromo chiamava con unzione "il tè del pomeriggio." Con tabnabs. I tabnabs erano delle pastine delicate, squisite, cucinate dall'aiutante del cuoco. Hugh le mangiava con sdegno. Immaginarsi un lupo di mare che ogni giorno alle quattro si sedeva a tavola per prendere il tè con i tabnabs! E questo non era il peggio. Lo stesso cibo costituiva un argomento ancor più importante. Il vitto, a bordo del *Philoctetes*, carretta britannica di tipo comune, e contrariamente a una tradizione che Hugh riteneva tanto profondamente radicata da non aver mai osato fino a quel giorno contraddirla nemmeno in sogno, era ottimo; paragonato a quello della scuola in cui era vissuto in condizioni che nessun membro della marina mercantile avrebbe tollerato nemmeno per cinque minuti, era una delizia da buongustaio. Non c'erano mai meno di cinque portate per la prima colazione alla mensa ufficiali, al servizio dei quali egli era stato particolarmente addetto; ma si era rivelata, la prima colazione, quasi altrettanto soddisfacente nel "quadrato dell'equipaggio." Carne trita all'americana, aringhe alla graticola, uova affogate con prosciutto, porridge, bistecche, panini, il tutto in un sol pasto, quando non era addirittura servito in un solo piatto di portata; Hugh non ricordava di avere mai visto tanto cibo in vita sua. Tanto più sorprendente fu quindi per lui scoprire che una delle sue incombenze consisteva nel gettare a mare ogni giorno grandi quantità di quelle miracolose cibarie. Era meglio gettare nell'Oceano Indiano, in qualunque oceano, tutto quel mangiare che l'equipaggio aveva lasciato, piuttosto che, come si soleva dire, "lasciarlo ritornare in dispensa."

Hugh non apprezzava con molto calore questi miglioramenti acquistati a così caro prezzo. E, del resto, chissà perché, nessuno a bordo sembrava apprezzarli molto. Ché la cattiva qualità del cibo era un argomento inesauribile di conversazione: "Non ci badate, ragazzi, fra non molto saremo tutti a casa, dove finalmente potremo trovare qualcosa di serio da mangiare, invece di questo schifoso intruglio di vernice e croste muffite, non so nemmeno dire che cosa sia esattamente." E Hugh, anima leale in fondo, brontolava insieme con gli altri. Ma il suo sollievo intellettuale era presso gli stewards che lo trovava...

Tuttavia, si sentiva preso in trappola. E tanto più in quanto si rendeva conto di non essere sfuggito alla sua vita passata in nessuna cosa essenziale.

La sua vita d'un tempo era tutta là, sotto i suoi occhi, sebbene in altra forma: gli stessi conflitti, le stesse facce, la stessa gente, s'immaginava, di quando era studente, la stessa spuria popolarità che gli era valsa la sua chitarra, lo stesso genere d'impopolarità perché aveva stretto amicizia con gli stewards, o, peggio ancora, coi fuochisti cinesi. Perfino la nave faceva pensare a un fantastico campo di football semovente. L'antisemitismo, a dire la verità, egli se l'era lasciato alle spalle, dato che gli ebrei in generale avevano troppo buon senso per darsi al mare. Ma se Hugh aveva creduto di lasciarsi a terra lo snobismo britannico insieme con la sua scuola, s'era sbagliato di grosso.

Infatti, il grado di snobismo dominante a bordo del *Philoctetes* era inimmaginabile, e d'un genere che Hugh non avrebbe mai creduto possibile.

Il capo cuoco considerava il suo instancabile aiutante come un essere di casta assolutamente inferiore. Il nostromo disprezzava il carpentiere e non gli aveva rivolto parola per tre mesi, quantunque consumassero i pasti nella stessa saletta, perché era un mercante, mentre il carpentiere disprezzava il nostromo perché era lui, Chips, il più alto in grado dei subalterni. Il capo steward, che indossava camicie a strisce quand'era fuori servizio, affettava un profondo disprezzo per il gioviale secondo, che, rifiutando di prendere sul

serio la sua vocazione, si accontentava di un maglione e d'un asciugamano di spugna intorno alle reni. Quando il mozzo più giovane scese a terra per fare un bagno con un asciugatoio intorno al collo si prese una ramanzina solenne da un quartiermastro che con tanto di cravatta senza colletto lo accusò d'essere la vergogna della loro nave. E lo stesso comandante, ogni volta che vedeva Hugh, diventava nero in volto, perché, con l'intenzione di fare un complimento, Hugh aveva, nel corso di un'intervista, descritto il Philoctetes come una carretta. Carretta o no, l'intera nave rollava e sguazzava in pregiudizi e tabù borghesi di cui Hugh non aveva mai nemmeno sospettato l'esistenza. O almeno così credeva. Ma era falso dire che la nave rollava. Hugh, lungi dall'aspirare ad essere un Conrad, come i giornali avevano lasciato intendere, non ne aveva fino allora letta una sola riga. Ma sapeva vagamente che Conrad sosteneva in qualche suo libro che è lecito attendersi, in certe stagioni, dei tifoni al largo delle coste cinesi. E questa era una delle stagioni e ci si trovava appunto al largo delle coste cinesi. Ma di tifoni non era nemmeno il caso di parlare. O se lo era, il Philoctetes sembrava desideroso di evitarli. Da quando era uscito dai Laghi Amari al momento in cui si trovò in rada a Yokohama una monotona mortale bonaccia era sempre prevalsa. Hugh si sentiva arrugginire tutto durante i tormentosi quarti notturni. Ma non erano veramente nemmeno tormentosi, non accadeva mai nulla. E non erano notturni: egli lavorava di giorno. Pure, doveva fingere con se stesso, povero diavolo, che ci fosse qualcosa di romantico in quanto aveva fatto. E non c'era forse? Avrebbe potuto consolarsi facilmente esaminando una carta geografica.

Disgraziatamente, anche la mappa ricordava troppo la scuola. Al punto che lungo il canale di Suez non s'accorse né di sfingi né d'Ismailia né del Monte Sinai, così come, nel Mar Rosso, non s'avvide dell'Hejaz, né dell'Asir né dello Yemen. Dato che Perim apparteneva all'India, pur essendone così lontana, quell'isola lo aveva sempre affascinato. Ciò non ostante, incrociarono un'intera mattina davanti a quel luogo terribile senza che Hugh se ne accorgesse. Un francobollo della Somalia italiana con effigiati dei selvaggi pastori di greggi era stato un tempo il suo più prezioso

tesoro.

Doppiarono il capo Guardafui senza che Hugh se ne rendesse conto più di quanto non avesse fatto a tre anni, doppiando nella direzione opposta. E più oltre non pensò né al Capo Comorin né alle Nicobare. Nemmeno, nel Golfo del Siam, a Pnom-Penh. Forse, non sapeva nemmeno lui a che cosa pensasse; le campane suonavano, le macchine pulsavano ronfando: vedere, vedere; e, altissimo nel cielo, c'era forse un altro mare, dove l'anima apriva il solco della sua scia invisibile e superna...

È un fatto che Socotra divenne per lui un simbolo solo molto più tardi, ed egli non fu mai colpito, al ritorno, dall'idea che, passando davanti a Karachi, egli si trovasse a portata di voce, per così dire, dal suo luogo natio...

Hongkong, Shanghai; ma le occasioni di scendere a terra erano poche e rade, il poco denaro che avevano non potevano mai toccarlo e dopo essere stati all'ancora a Yokohama per un intero mese senza mai scendere a terra, nemmeno una volta, l'amaro calice di Hugh fu colmo. Del resto, quando avevano il permesso di scendere, gli uomini, invece di correre a scatenarsi nelle taverne, si limitavano a restare a bordo a cucire e a raccontarsi barzellette sconce che Hugh conosceva dall'età di undici anni. Oppure si davano a surrogati neutri, grossolani. Hugh non era certo sfuggito nemmeno al farisaismo dei suoi antenati. C'era comunque una buona biblioteca a bordo e sotto la guida dello stivatore Hugh vi iniziò quella educazione che un costoso istituto medio-superiore aveva mancato di dargli. Lesse la Saga dei Forsyte e Peer Gynt. Fu soprattutto opera di quello stivatore, un cortese filocomunista, che passava di solito il tempo libero sotto coperta a studiare un opuscolo intitolato La mano rossa, se Hugh rinunciò all'idea di fare a meno di Cambridge. "Se io fossi nei tuoi panni, andrei senz'altro in quella chiavica. Cerca di trarre il massimo vantaggio che puoi da quel bordello."

Frattanto, la sua fama lo aveva spietatamente seguito fin sulla costa cinese. Benché i titoli della Free Press di Singapore continuassero ad esibirsi nello stile di "Assassinata la Concubina del Cognato" non c'era da meravigliarsi se ci si imbatteva anche in

pezzi di cronaca di questo genere:

"Un giovanotto dai riccioli biondi come il grano se ne stava sul castello di prua del Philoctetes all'attracco di Penang, strimpellando sull'ukulele la sua ultima composizione." Notizia che ormai da un momento all'altro poteva rischiare di essere diffusa in Giappone. Ad ogni modo, anche la chitarra era ormai venuta alla riscossa. Ed ora finalmente Hugh sapeva che cosa stesse pensando. All'Inghilterra, pensava, e al viaggio di ritorno! All'Inghilterra, da cui per tanto tempo aveva desiderato di fuggire e che era divenuta ora il solo oggetto del suo desiderio, la terra promessa; nella monotonia degli interminabili attracchi, al di là dei tramonti di Yokohama, simili a intervalli di Singing the Blues, Hugh sognava l'Inghilterra come uno sogna la propria amante. Non pensava certo a nessun'altra amante che avesse potuto avere in patria. Le sue poche, brevissime avventure, per serie che fossero parse al momento, erano già da tempo dimenticate. Un tenero sorriso che egli aveva visto illuminare il volto della signora Bolowski nell'oscura New Compton street lo aveva assillato di più.

No: era agli autobus a due piani di Londra che pensava, alle insegne dei music halls dei quartieri settentrionali, al Birkenhead Hippodrome: due spettacoli serali, alle 18,30 e alle 20,30. E ai verdi campi da tennis, al tonfo sordo delle palle sull'erba frusciante del prato e al loro rapido passare oltre la rete, alle persone che sedute sulle sdraio sorbivano il tè (non ostante il fatto che egli potesse a bordo del Philoctetes emularle), al gusto che aveva recentemente acquisito per la buona birra inglese e il formaggio stagionato...

Ma sopra a ogni pensiero stavano le sue canzoni, che ora dovevano essere pubblicate. Che mai poteva importare qualunque altra cosa, quando in patria, in quello stesso Birkenhead Hippodrome, forse, erano suonate e cantate due volte per sera, davanti a platee affollate? E che altro canticchiavano quelle persone, presso quegli stessi campi da tennis, se non le sue canzoni? O, se non le canticchiavano, era perché parlavano di lui.

Ché la fama lo aspettava in Inghilterra, non quella fama spuria ch'egli aveva già attirato su di sé, non la bassa notorietà, ma la vera fama, la fama che egli sentiva ora, dopo avere attraversato l'inferno,

il "fuoco" - e Hugh s'era convinto che fosse proprio così - come suo diritto e ricompensa.

Ma venne il tempo in cui Hugh attraversò davvero l'inferno. Un giorno, una povera carretta consorella, di un altro secolo, l'Oedipus Tyrannus, il cui nome, avrebbe potuto dirgli lo stivatore del Philoctetes, ricordava un altro greco nei guai, era all'ancora nella rada di Yokohama, lontano ma sempre troppo vicino, dato che quella notte le due grandi navi virando di continuo per la marea avevano finito per accostarsi al punto di rischiare quasi la collisione: per un istante era parso che la catastrofe avvenisse, sulla poppa del Philoctetes c'era il caos, e poi, mentre le due navi scivolavano l'una accanto all'altra il comandante in seconda urlò nel megafono:

"Al comandante Telson i complimenti del comandante Sanderson e ditegli che gli hanno dato un posto d'ancoraggio infame!"

L'Oedipus Tyrannus, che, diversamente dal Philoctetes, aveva personale di macchina bianco, mancava dalle acque di casa dall'incredibile periodo di quattordici mesi. Per questa ragione il suo frustrato comandante non era affatto così pronto come quello di Hugh a negare che la sua nave fosse una carretta. Già per due volte ormai la Rocca di Gibilterra era sorta a proravia sulla dritta, ma non per annunciare il Tamigi o la Mersey, ma il grande oceano occidentale, l'Atlantico, la lunga traversata fino a New York. E poi Vera Cruz e Colon, Vancouver e la lunga crociera attraverso il Pacifico per ritornare in Estremo Oriente. Ed ora, proprio quando tutti erano ormai sicuri del ritorno in patria, anche questa volta era giunto l'ordine di salpare di nuovo per New York. La gente di bordo - e soprattutto il personale di macchina - non ne poteva più di questo stato di cose. La mattina dopo, quando le due navi s'erano nuovamente ancorate a discreta distanza l'una dall'altra, un avviso comparve su una parete della mensa, a bordo del Philoctetes, con la richiesta di volontari per sostituire tre marinai e quattro macchinisti dell'Oedipus Tyrannus. Questi ultimi sarebbero stati così in grado di far ritorno in Inghilterra col Philoctetes, che si trovava in navigazione da soli tre mesi ma doveva entro una settimana

ripartire da Yokohama per iniziare il viaggio di ritorno.

Ora, più giorni si passano in navigazione e più dollari si guadagnano, anche se questi dollari in più sono pochi. E, sempre in navigazione, tre mesi sono un periodo di tempo terribilmente lungo.

Ma quattordici mesi (Hugh non aveva ancora letto nemmeno Melville) sono un'eternità. Era inimmaginabile che l'Oedipus Tyrannus dovesse ancora affrontare un vagabondaggio d'oltre sei mesi! Ma chissà, forse il suo metodo consisteva appunto nel cedere agli uomini più esauriti a navi che tornavano in patria, per continuare la sua vita errabonda per un altro paio d'anni. La sera del secondo giorno non s'erano trovati che due volontari, un aiuto marconista e un marinaio.

Hugh guardò l'Oedipus Tyrannus al suo nuovo ancoraggio, ma che s'impennava ancora riottosamente vicino, come all'estremo della sua pazienza, il vecchio vapore che si mostrava ora d'un quarto, ora d'un altro, ora presso il frangiflutti, ora come in procinto di prendere il largo. Al contrario del Philoctetes, esso rappresentava ai suoi occhi tutto quello che una nave deve essere. Innanzi tutto, per la sua attrezzatura, non aveva nulla del campo di calcio, tutto porte basse e reti. Gli alberi e le gru lo ponevano soprattutto nella categoria delle caffettiere alte. Erano neri, di ferro. Anche la ciminiera era alta e aveva bisogno d'una buona riverniciatura. Era un vapore lurido e arrugginito, con macchie di minio sui fianchi. Aveva la tendenza a sbandare a dritta e, chi sa?, anche a mancina, probabilmente. Le condizioni in cui si trovava la sopracoperta facevano pensare a un contatto recente - era possibile? - con un tifone. Comunque, aveva tutta l'aria d'essere un vapore che di lì a un po' ne avrebbe di certo attirato qualcuno.

Era tutto ammaccato, vetusto e, pensiero confortante, forse anche prossimo ad affondare.

Ma c'era qualcosa di giovanile e di bello in quella nave, come un'illusione che non scomparirà mai, che sempre rimarrà molto lontana all'orizzonte. Si diceva che fosse capace di fare i suoi sette nodi.

E andava a New York. D'altra parte, se Hugh vi si fosse imbarcato, che ne sarebbe stato, dell'Inghilterra? Egli non aveva poi

nelle sue canzoni una fiducia così assurda da illudersi che la sua fama avesse ancora lo stesso splendore dopo due anni... Senza contare quale terribile ridimensionamento sarebbe stato per lui ricominciare da zero. E poi, a bordo, le stesse stigmate non gli si sarebbero attaccate? Il suo nome non avrebbe nemmeno raggiunto Colon. Ah, che avrebbe fatto suo fratello Geoff, lui che conosceva quei mari, quei pascoli dell'esperienza?

Ma quello, non lo poteva fare. Esasperato com'era, dopo un mese d'inazione a Yokohama, senza mai un permesso di sbarco, era chiedergli troppo. Era come se a scuola, proprio quando la fine del trimestre compariva promettente all'orizzonte, gli si fosse detto che quell'anno non ci sarebbero state vacanze estive e che avrebbe dovuto continuare a sgobbare come al solito per tutto agosto e settembre.

Meno che nessuno gli diceva nulla. Ma una voce interiore lo spingeva ad arruolarsi, affinché un altro marinaio, stanco del mare, e affetto da una nostalgia più acuta della sua, potesse prendere il suo posto.

Hugh firmò l'ingaggio a bordo dell'Oedipus Tyrannus.

Quando tornò a bordo del Philoctetes un mese dopo, a Singapore, non era più lo stesso uomo. Aveva la dissenteria. L'Oedipus Tyrannus non lo aveva deluso. La cucina era pessima. Niente frigo, ma una semplice ghiacciaia. E un capo steward (il porco!) che se ne stava tutto il santo giorno chiuso nella sua cabina a fumare sigarette. Il castello di prua era proprio a prua. Hugh lasciò tuttavia la nave contro la sua volontà, in seguito all'errore di un agente, a proposito di un imbarco di pellegrini per la Mecca. E senza avere nulla in mente di Lord Jim. Il viaggio per New York era stato rimandato e i suoi compagni di bordo, se non tutti i pellegrini, sarebbero probabilmente rientrati in patria, dopo tutto. Solo con le sue sofferenze, esentato dal servizio, Hugh si accorse d'essere molto infelice. Ma ogni tanto si sollevava su un gomito: mio Dio, che vita! Nessuna condizione poteva essere troppo buona per uomini abbastanza induriti da saperla sopportare. Nemmeno gli antichi egizi sapevano che cosa fosse la schiavitù. Ma, e lui che ne sapeva?

Non molto. I carbonili, riempiti a Miki - un nero porto carboniero, atto a rispondere all'idea che un uomo di terraferma può farsi dei sogni dei marinai, dato che ogni casa era un postribolo, ogni donna una prostituta, compresa perfino una vecchia strega che faceva tatuaggi - traboccarono in breve di carbone, che si ammonticchiava fin quasi a sfiorare il soffitto.

Hugh aveva visto finora soltanto il lato bello del mestiere di stivatore, ammesso che ne avesse uno. Ma il lavoro era forse molto meglio sopracoperta? Non proprio. Nemmeno là fioriva la pianticella della piet .

Per il marinaio, la vita in mare non aveva nulla a che vedere con una pazzesca pensata pubblicitaria. Era una cosa mortalmente seria. E Hugh aveva una vergogna atroce di averla mal sfruttata. Anni di monotonie mortali, esposto a ogni sorta di pericoli e malattie, il tuo destino alla merc  d'una compagnia che s'interessa della tua salute solo perch  potrebbe dover pagare la tua assicurazione, la tua vita domestica ridotta a un semicupio con tua moglie sullo stuoino della cucina, ogni diciotto mesi, ecco, questo era il mare. Questo e insieme il segreto desiderio di esservi sepolto. E un orgoglio enorme, inestinguibile. Hugh, ora, credeva di capire confusamente quello che lo stivatore aveva cercato di spiegargli, perch  fosse stato alternativamente insolentito e adulato bassamente a bordo del Philoctetes.

Era stato perch  egli si era stupidamente presentato come il simbolo di un sistema spietato, a un tempo temuto e disprezzato. Tuttavia questo sistema offre un'attrattiva di gran lunga pi  grande ai marinai che non agli uomini di sottocoperta, i quali ben di rado emergono attraverso le cubie nell'atmosfera borghese che regna sopracoperta. Ci  non ostante rimane sospetto. I suoi metodi sono tortuosi. Le sue spie sono dappertutto.   capace di buggerarti, non si sa mai, anche con una chitarra.   per questa ragione che bisogna leggergli il diario. Bisogna sorvegliarlo, saper sventare le sue diavolerie.

Bisogna, se necessario, lusingarlo, scimmiettarlo, dare l'impressione di collaborare con lui. E lui, in cambio, ti adula. Ti cede un po' qui, un po' l , in certi argomenti come il cibo, migliori

condizioni di vita, perfino, sebbene abbia distrutto in precedenza la serenità di spirito necessaria per goderne, biblioteche. Perché in questo modo egli esercita una stretta mortale sulla tua anima. Ed è per questo che a volte ti accade di diventare ossequioso e di sorprenderti a dire: "Lo sai che stai lavorando per noi, quando saremmo noi a dover lavorare per te?" E anche questo è esatto. Il sistema lavora per te, come scoprirai in breve, quando scoppierà la prossima guerra, che darà lavoro a tutti.

"Ma non t'illudere di potertela sempre cavare così a buon mercato," non fai che ripetere a te stesso. "In realtà, ti abbiamo in pugno.

Finiti noi, pacificamente o in guerra, la cristianità dovrà crollare come un mucchio di cenere!" Hugh vedeva delle crepe nella logica del ragionamento.

Ciò non ostante, a bordo dell'Oedipus Tyrannus, dove i miasmi di quel simbolo erano quasi assenti, Hugh non era stato né insolentito né adulato.

Era stato trattato cameratescamente. E aiutato con generosità quando non aveva potuto assolvere ai suoi compiti. Soltanto per quattro settimane. Ma quelle settimane passate sull'Oedipus Tyrannus lo avevano riconciliato col Philoctetes. E così aveva cominciato a dispiacersi del fatto che fino a quando fosse stato malato, qualcun altro avrebbe dovuto fare il suo lavoro.

Quando riprese il suo posto, prima d'essersi rimesso del tutto, sognava ancora l'Inghilterra e la gloria. Ma era soprattutto deciso a terminare il suo lavoro in bellezza. In quelle ultime durissime settimane, aveva suonato raramente la chitarra. Tutto andò magnificamente. Così magnificamente che prima di sbarcare i suoi camerati insistettero per preparargli loro la sacca.

Con del pane secco, come risultò poi.

Mollarono le ancore a Gravesend, in attesa della marea. Attorno a loro, nella foschia dell'alba, delle pecore stavano già belando dolcemente. Il Tamigi nella mezza luce appariva non dissimile dallo Yangtze-kiang. Poi, ad un tratto, qualcuno batté la pipa sul muricciolo d'un giardino...

Hugh non aveva aspettato di scoprire se il giornalista salito a

bordo a Silvertown amasse suonare le sue canzoni nelle sue ore libere. Lo aveva quasi scaraventato in acqua.

Qualunque cosa potesse averlo indotto a quel gesto ingeneroso non gli impedì ad ogni modo di ritrovare quella sera la via di New Compton street e della misera botteguccia di Bolowski. Chiusa ora e immersa nel buio: ma Hugh avrebbe potuto giurare ch'erano le sue canzoni quelle in vetrina.

Come tutto ciò era strano! Quasi gli sembrava di udire, al primo piano, degli accordi ben noti, la signora Bolowski che eseguiva le sue arie, di sopra! E più tardi, mentre cercava un albergo, gli sembrò quasi che la gente le canticchiasse intorno. E quella notte, all'Astoria, quel canticchiare persistette nei suoi sogni; si levò all'alba per andare a esaminare quella meravigliosa vetrina. Non c'era esposta nessuna delle sue canzoni.

Hugh ne rimase deluso solo per un istante. Probabilmente le sue canzoni erano così popolari che non c'erano più esemplari da mettere in vetrina. Alle nove era di nuovo da Bolowski. L'ometto fu entusiasta di rivederlo. Sì, proprio, entrambe le sue canzoni erano già state pubblicate da un bel pezzo.

Bolowski ora sarebbe andato a cercarle. Hugh rimase in attesa, col fiato sospeso. Perché tardava tanto? Dopo tutto, Bolowski era il suo editore. Non era davvero possibile che incontrasse difficoltà a trovarle. Alla fine Bolowski e un commesso tornarono con due enormi pacchi. "Ecco qua le vostre canzoni," disse. "Che cosa volete che ne facciamo? Volete ritirarle voi? O preferite lasciarle ancora un po'?"

Ed erano proprio le canzoni di Hugh. Erano state pubblicate, ognuna a mille copie, come diceva Bolowski, e questo era tutto. Non era stato fatto nulla per diffonderle. Nessuno le canticchiava. Nessun artista le cantava al Birkenhead Hippodrome. Non un'anima aveva udito una parola delle canzoni che lo "studente laureando" aveva composto.

E per quel che riguardava Bolowski gli era del tutto indifferente che qualcun altro le udisse in avvenire. Lui le aveva stampate, facendo così onore ai suoi impegni contrattuali. E la cosa gli era costata forse un terzo della garanzia, il resto era profitto

netto. Se Bolowski poteva stampare così mille copie all'anno di canzoni del genere per conto di mezzi idioti fiduciosi, disposti a pagare, perché andare incontro a spese per diffonderle?

La garanzia stessa era in sé una giustificazione. Senza poi contare che Hugh aveva sempre le sue canzoni. Non sapeva forse, gli spiegò cortesemente Bolowski, che non c'era mercato per canzoni di autori inglesi? Che la stragrande maggioranza delle canzoni pubblicate erano americane? Hugh, a suo malgrado, si sentì lusingato vedendosi così iniziato ai misteri del commercio delle canzoni. "Ma tutta la mia pubblicità," balbettò, "non ha rappresentato nessun beneficio per voi?" Bolowski scosse lentamente il capo. Tutta la faccenda era già stata dimenticata quando le canzoni erano state pubblicate. "Ma non sarebbe possibile fare un rilancio?" mormorò Hugh, inghiottendo tutte le sue complicate buone intenzioni al ricordo di come avesse respinto il cronista il giorno prima: quindi, in preda alla vergogna, cercò un'altra tattica: forse non avrebbe potuto tentare ancora la sorte in America come autore di canzoni? E pensò, remotamente, all'Oedipus Tyrannus. Ma Bolowski ebbe l'aria, tranquillamente, di ridersi delle sue sorti in America; proprio in America, dove qualsiasi sguattero scriveva canzoni...

In tutto quel mentre, tuttavia, Hugh aveva guardato con qualche speranza le sue canzoni. Il suo nome almeno figurava sul frontespizio. E su di una copertina c'era, positivamente, la foto d'una orchestra da ballo. Presentata con enorme successo da Izzy Smigalkin e la sua orchestra! Prese parecchie copie d'ognuna di esse e se ne tornò in albergo. Izzy Smigalkin suonava all'Elephant & Castle, e fu là che Hugh volse i suoi passi, senza ben sapere perché, dato che Bolowski gli aveva già lasciato capire la verità, e cioè che anche se Izzy Smigalkin avesse suonato al Kilburn Empire, non era tipo d'interessarsi alle canzoni non orchestrate, nemmeno se, in conseguenza di qualche oscura intesa con Bolowski, le avesse presentate e avessero avuto un successo senza precedenti. Hugh cominciava a prendere coscienza del mondo.

Superò il suo esame a Cambridge, ma senza lasciare la sua vecchia tana.

Diciotto mesi dovevano passare prima che egli risalisse a galla. Il cronista che egli aveva scacciato dal Philoctetes gli aveva detto: "Siete uno sciocco.

Potreste avere tutti gli editori della città alle calcagna." Messa testa a partito, Hugh trovò, grazie ai buoni uffici dello stesso cronista, un posto in un giornale, dove incollava ritagli di stampa. A questo s'era ridotto! Tuttavia acquisì presto un certo senso d'indipendenza, anche se la pensione gliela pagava la zia. E la sua ascesa fu rapida. La sua passata notorietà vi aveva contribuito notevolmente, sebbene egli non avesse ancora scritto nulla sul mare. In fondo, egli desiderava onestà, arte, e il suo racconto di un postribolo in fiamme in Wapping Old Stairs s'ebbe fama di possedere e l'una e l'altra. Ma nel fondo del suo cuore altri fuochi covavano sotto la cenere. Non andava più ora da un oscuro editore all'altro con la sua chitarra e i manoscritti nella borsa gladstone di Geoff. Eppure, anche stavolta, la sua vita accennò ad avere qualche analogia con quella di Adolfo Hitler. Non aveva perduto del tutto i contatti con Bolowski e nel segreto della sua mente s'immaginava di tramare una rivincita. Una particolare forma di antisemitismo privato divenne parte della sua vita. Trasudava odio razziale nella notte. Se ancora gli capitava talvolta di essere colpito dal fatto che nelle cale del Philoctetes, egli aveva toccato il fondo del sistema capitalista, questo sentimento ora non andava mai disgiunto dalla sua avversione per gli ebrei. Era in certo qual modo colpa di quei poveri diavoli d'ebrei, non soltanto di Bolowski, ma di tutti gli ebrei, se lui s'era trovato nelle cale, in prima fila in una corsa alle illusioni. Si doveva agli ebrei perfino l'esistenza di tali escrescenze economiche quale la Marina Mercantile Britannica.

Nei suoi sogni ad occhi aperti egli divenne l'istigatore di enormi pogroms, tutti interiori e pertanto incruenti. E ogni giorno si avvicinava un po' di più al suo intento. A dire il vero, ogni tanto, fra questo e lui si levava l'ombra dello stivatore del Philoctetes, o passavano fulminee le ombre degli stivatori dell'Oedipus Tyrannus.

Non erano, Bolowski e i suoi pari, i nemici della loro stessa razza e degli stessi ebrei senza casta, sfruttati, erranti sulla terra, come essi medesimi, come lui stesso, erano stati una volta? Ma che

cos'era mai la fraternità umana, quando i tuoi stessi fratelli ti mettono del pane muffito nella sacca?

E d'altra parte, dove andare a cercare valori decenti, chiari? Suo padre e sua madre non erano forse morti?

Sua zia? Geoff? Ma Geoff, come un fantasma di se stesso, era sempre a Rabat o Timbuctu. Senza contare che lo aveva già privato della dignità d'essere un ribelle. Hugh sorrise sulla sua sedia a sdraio...

Perché c'era stato qualcuno, egli lo capiva ora, verso il cui ricordo almeno avrebbe potuto volgersi. Ciò gli ricordava inoltre d'essere stato per un po', all'età di tredici anni, un ardente rivoluzionario.

E, ricordo bizzarro, non era stato proprio il preside della scuola media inferiore e capo dei giovani esploratori per soprammercato, Dr. Gotelby, favoloso e compassato totem del Privilegio, della Chiesa, del Gentiluomo britannico - Dio salvi il Re - ancora di salvezza delle famiglie, non era stato forse lui il responsabile della sua eresia? Vecchio caprone! Con ammirevole indipendenza, quel feroce brav'uomo, che ogni domenica predicava le virtù nella Cappella, aveva illustrato davanti agli occhi sbarrati della classe di storia come i bolscevichi, lungi dall'essere i trucidatori di bimbi descritti dal Daily Mail, seguissero una norma di vita soltanto un po' meno splendida di quella in auge presso la sua stessa comunità di Pangbourne Garden City. Ma Hugh allora aveva dimenticato il suo antico mentore. Così come aveva da gran tempo dimenticato di compiere ogni giorno la sua buona azione. Che un cristiano sorrida e zuffoli in un mare di difficoltà e che si possa essere anche stati giovani esploratori son cose che non escludono che tu sia sempre stato comunista. Hugh ricordava soltanto d'esservi stato preparato. E così Hugh sedusse la moglie di Bolowski.

Fu forse una soluzione più pensata che fatta... Ma purtroppo non impedì a Bolowski d'intentare causa di divorzio, citando Hugh come correo. Quasi peggio fu ciò che seguì. Inaspettatamente Bolowski accusò Hugh di avere tentato d'ingannarlo in altri campi, dichiarando che le canzoni pubblicate dalla sua casa non erano altro

che plagio di due oscure composizioni americane. Hugh ne fu sconvolto. Possibile?

Era dunque vissuto in un mondo d'illusioni così assolute da desiderare appassionatamente la pubblicazione di due canzoni altrui, pubblicazione che egli aveva pagato di tasca sua, o meglio di tasca della zia - illusioni così assolute che, confusamente, perfino la sua delusione nei loro riguardi era stata falsa? La situazione si rivelò poi meno grave; ma gli estremi c'erano, e anche troppo, per l'accusa, almeno per quel che riguardava una delle canzoni...

Sulla sdraio, Hugh impegnò una lotta furiosa col suo sigaro. Dio onnipotente! Dio troppo onnipotente! Hugh avrebbe dovuto saperlo da sempre. Sapeva di averlo saputo. Ma e poi, almeno a stare all'esecuzione, ogni volta che si metteva a suonarne una, pareva che la chitarra volesse convincerlo che tutte le canzoni erano eguali e che tutte avrebbe potuto benissimo averle scritte lui. Il fatto che la composizione americana fosse a sua volta un plagio non cambiava in nulla la situazione. Hugh fu in preda all'angoscia. Viveva in quel periodo a Blackheath, e un giorno, con la minaccia dello scandalo alle calcagna, fece a piedi i venticinque chilometri che lo separavano dalla città, attraverso gli slums di Lewisham, Catford, New Cross, lungo la Old Kent Road, oltre, ah, l'"Elephant and Castle," fin nel cuore di Londra. Le sue povere canzoni lo perseguitavano ora in tono minore, macabro. Gli sarebbe piaciuto perdersi in quei quartieri miserabili e disperati, che Longfellow aveva reso romantici. Avrebbe voluto inabissarsi nel mondo, insieme con la sua rovina. Perché di vera rovina si trattava.

N'era una prova la pubblicità che egli stesso aveva provocato. Come sua zia avrebbe finito per prendere la cosa? E Geoff? Le pochissime persone che credevano in lui? Hugh concepì un ultimo gigantesco piano; invano.

Alla fine divenne per lui quasi un conforto il pensiero che suo padre e sua madre fossero morti. Quanto al provveditore di Cambridge, c'erano ben poche probabilità che fosse disposto a far buona accoglienza a uno studente ch'era stato trascinato nel tribunale dei divorzi; terribili parole. L'avvenire si presentava orrendo, la vita agli estremi e c'era una sola speranza: d'imbarcarsi

immediatamente su di un altro vapore appena tutto ciò fosse terminato, o meglio ancora, se possibile, prima ancora che avesse avuto inizio.

Quindi, improvvisamente, si verificò un miracolo, avvenne qualcosa di fantastico, d'inimmaginabile, un prodigio al quale Hugh non aveva finora saputo dare una logica spiegazione. Bolowski di colpo lasciò cadere ogni cosa. Perdonò alla moglie. Mandò a chiamare Hugh e con suprema dignità perdonò anche a lui. La causa di divorzio fu sospesa, ritirata la denuncia per plagio. Era stato tutto un errore, disse Bolowski. In fondo, le canzoni non erano state mai distribuite, dunque di che danno si poteva parlare? Più presto tutto fosse stato dimenticato, meglio per tutti. Hugh non poteva credere alle sue orecchie; né credere oggi di aver potuto, subito dopo aver pensato che tutto era perduto e la sua vita ormai rovinata per sempre, di aver potuto, come se nulla fosse stato, continuare tranquillamente a...

"Aiuto."

Geoffrey, col volto ricoperto di sapone da barba, era sulla soglia della sua camera, e gli faceva cenno di avvicinarsi col pennello tremolante, e Hugh, gettato il sigaro malconcio in giardino, si alzò e seguì il fratello in casa. Di solito doveva attraversare quella camera interessante per arrivare alla sua (la finestra della quale, di faccia e spalancata, rivelava la presenza della falciatrice meccanica) e in quel momento, quella d'Yvonne essendo occupata, per arrivare nel bagno. Era questo un luogo delizioso e straordinariamente spazioso per le dimensioni della casa; le sue finestre, dalle quali il sole entrava a fiotti, guardavano sul viale che portava alla calle Nicaragua. La stanza era piena del profumo dolce e pesante d'Yvonne, mentre gli odori del giardino entravano dalla finestra aperta della camera di Geoff.

"Questo tremito è terribile. Non ne hai mai sofferto?" stava dicendo il Console, che rabbriviva in tutto il corpo; Hugh gli tolse il pennello di mano e cominciò a rinsaponarlo sul pezzo di sapone al latte d'asina nella bacinella. "Sì, ne hai sofferto anche tu, me lo ricordo, ma non certo d'un tremito così sovrano."

"No, nessun giornalista ha mai sofferto di tremiti." Hugh

dispose una salvietta intorno al collo del Console. "Tu vuoi dire le rotelline."

"Queste sono le rotelline delle rotelline."¹³

"Hai tutta la mia simpatia e comprensione. Ecco ora, siamo a posto.

Cerca di stare fermo."

"Come vuoi che possa star fermo?"

"Forse faresti meglio a sederti."

Ma il Console non poteva neanche sedersi.

"Gesù, Hugh, non so come scusarmi. Non posso fare a meno di sbattere un po' da per tutto, come una palla di gomma, o meglio, come un carro armato. Ho detto un carro armato? Dio, che bisogno d'un goccetto ho! Che cosa abbiamo da bere qui?" Il Console afferrò, sul davanzale della finestra, una bottiglia ancora intatta di lozione per capelli. "A che cosa credi che serva, questa, eh? Per il cuoio capelluto." Prima che Hugh potesse impedirglielo, il Console ne bevve una generosa sorsata. "Non c'è male.

Proprio non c'è male," soggiunse trionfalmente, facendo schioccare la lingua. "Anche se un po' troppo leggero... Assomiglia un poco al pernod.

Un amuleto, comunque, per difenderti dagli scarafaggi galoppanti. E dallo sguardo poligonale, proustiano, di scorpioni immaginari. Aspetta un momento, ora voglio..."

Hugh fece scorrere rumorosamente l'acqua dai rubinetti. Nella camera accanto udì Yvonne che andava e veniva, preparandosi per la gita a Tomalín. Ma lui aveva lasciato la radio accesa sulla veranda; probabilmente, lei non udiva che i rumori soliti della stanza da bagno.

"Do ut des," commentò il Console, ancora tremando, dopo che Hugh l'ebbe aiutato a sedersi. "Una volta ti aiutai anch'io a fare la stessa cosa."

"Sì, hombre." Hugh, strofinando ancora il pennello sul pezzo

¹³ Nel testo: *Wheels within wheels*, ruote dentro le ruote, letteralmente; è un modo di dire per esprimere un complesso d'influenze segrete, un complicato insieme di circostanze. [N.d.T.]

di sapone al latte d'asina, inarcò le sopracciglia. "Esattamente. Ti senti meglio ora?"

"Quando eri ancora molto piccolo," disse il Console battendo i denti. "Sul vapore della P. & O. che tornava dall'India, il vecchio Cocanada."

Hugh dispose di nuovo la salvietta intorno al collo del fratello, quindi, come obbedendo distrattamente alle mute istruzioni dell'altro, uscì, canticchiando, attraversò la camera da letto, fin sulla veranda, dove la radio stava ora suonando stupidamente Beethoven al vento che ora aveva ripreso a soffiare con forza su quel lato della casa. Ritornò con la bottiglia di whisky, che il Console, Hugh lo aveva indovinato, aveva nascosto nella credenza, e dopo avere guardato i libri del Console allineati abbastanza ordinatamente - nella stanza ben tenuta, dove non si vedeva altro segno che il suo occupante facesse il minimo lavoro o si proponesse di farne in avvenire, che non fosse il letto un po' sgualcito, sul quale il Console s'era evidentemente disteso - negli alti scaffali che correivano lungo le pareti: Dogme et Ritual de la Haute Magie, Serpent and Siva Worship in Central America - ce n'erano due interi scaffali, di cose del genere, insieme con le rilegature di pelle scolorita e gli orli smozzicati delle numerose opere cabalistiche e alchimistiche, delle quali tuttavia alcune sembravano abbastanza nuove, come la Goetia of the Lemegaton of Solomon the King; erano probabilmente dei tesori, ma il resto costituiva una collezione eterogenea: Gogol, il Mahabharata, Blake, Tolstoj, Pontoppidan, le Upanishad, un Mermaid Marston, il vescovo Berkeley, Duns Scoto, Spinoza, Vice Versa, Shakespeare, tutte le opere di Taskerson, Niente di nuovo sul fronte occidentale, Clicking of Cuthbert, il Rig Veda, e, chissà perché, Peter Rabbit; "Si trova tutto in Peter Rabbit," amava dire il Console

- Hugh tornò, sorridendo, e col gesto elegante ed ornato di un cameriere spagnolo gli mescé una buona dose di liquore puro nel bicchiere per i denti.

"Oh, ma dove l'hai trovato?... Uh, mi hai salvato la vita!"

"Non è nulla. Feci la stessa cosa per Carruthers, una volta." Hugh si accinse ora a radere il Console, che aveva quasi smesso di

tremare.

"Carruthers... il vecchio Corvo? Che cosa facesti per Carruthers?"

"Gli sorressi la testa."

"Ma non era certo ubriaco, eh?"

"Non era ubriaco?... Sommerso, era, annientato. E durante un sopraluogo, per giunta." Hugh fece un altro gesto largo ed elegante col rasoio a mano libera. "Cerca se puoi di stare seduto un po' tranquillo, così. Ecco, perfetto.

Nutriveva una profonda stima per te, e aveva un'immensa collezione di aneddoti su di te, quasi tutti variazioni dello stesso... ma sì, insomma,...

quello di quando tu entrasti nell'edificio della scuola montando un cavallo..."

"Oh, no, non è vero, tutto ciò ch'è più grande d'una pecora mi ha fatto sempre paura."

"Ad ogni modo, il cavallo c'era, e legato nel locale della dispensa. Pare che fosse un cavallo molto bizzoso, inoltre, tanto che ci vollero trentasette inservienti e il portiere della scuola per farlo sloggiare di là."

"Gran Dio... Ma non riesco a immaginarmi Carruthers così ubriaco da perdere la sinderesi durante un sopraluogo. Vediamo, era soltanto lettore ai miei tempi. Credo che avesse più a cuore le sue prime edizioni che tutti noi.

Naturalmente, si era al principio della guerra, un periodo piuttosto duro...

Ma lui era un simpaticissimo ragazzo."

"Era ancora lettore anche ai miei tempi."

(Ai miei tempi?... Ma che cosa voleva dire esattamente? Che ci faceva uno, a Cambridge, cosa ci faceva che mostrasse un'anima degna di Siegbert dell'East Anglia, o di John Cornford! Vi si evitavano le conferenze e le lezioni, non si frequentavano i corsi, non si remava per i colori del collegio, la si dava a intendere al proprio provveditore e finalmente a se stessi? Si studiava economia, quindi storia e italiano, tanto per passare gli esami? Si saliva la passerella per la quale si nutreva un'avversione tutt'altro

che marinaresca, per andare a far visita a Bill Plantageneto in Sherlock Court, e, afferrando la ruota di Santa Caterina, si aveva la sensazione, assopiti per un istante, come Melville, che il mondo fosse tutto proiettato all'indietro? Ah, le campane del porto di Cambridge!

Delle sue fontane, al chiaro di luna, delle sue corti chiuse, dei suoi chiostri la bellezza durevole, nella sua virtuosa e remota presunzione, sembrava appartenere non al pesante mosaico della stolidità vita che vi si conduceva, anche se conservata forse dagli innumeri e ingannevoli ricordi di vite simili, ma al sogno bizzarro di qualche vecchio monaco, morto da ottocento anni, la cui dimora severa, appoggiata su palafitte nel terreno paludoso, era un tempo rifusa come un faro nel misterioso silenzio e nella solitudine degli acquitrini. Un sogno gelosamente custodito: NON CALPESTARE L'ERBA.

E tuttavia la sua bellezza irreale ti costringeva a dire: Dio mi perdoni. E intanto si viveva nell'odore nauseante di marmellate e stivali vecchi, in un covile tenuto da uno storpio, nei pressi dello scalo ferroviario. Cambridge era il mare alla rovescia; e, nello stesso tempo, un orribile regresso, nel senso più stretto - nonostante la popolarità e le favorevoli provvidenziali occasioni che vi si trovavano - l'incubo più terrificante, come se un uomo dovesse improvvisamente destarsi, come lo sfortunato Mr. Bultitude in Vice Versa, per trovarsi davanti non agli incerti degli affari, ma alla lezione di geometria che non aveva preparato trent'anni prima e ai tormenti della pubertà. Plancia e castello di prua sono dove sono nel cuore. Pure, il cuore ti veniva meno a correre ancora una volta a vele spiegate nel passato, fra quei volti di scuola, ora come quelli degli annegati su dei corpi rigonfi troppo cresciuti, ti viene meno il cuore a ripassare fra tutto ciò che un tempo ti costò tanta fatica fuggire, ma sotto una forma smisuratamente gonfiata. E infatti se non fosse stato così sarebbe stato ancora necessario ricordarsi delle cricche, degli snobismi, della genialità buttata dalla finestra, della giustizia dileggiata e degradata, della serietà messa in ridicolo, dei ragazzi mostruosi che in abiti sale e pepe, lezionisti e affettati come vecchie dame, trovano il loro solo significato in un'altra guerra. Era

come se quell'esperienza del mare, ugualmente esagerata dal tempo, ti avesse appiccicato quel profondo disagio interiore del marinaio che non può mai essere felice a terra. È vero che t'eri rimesso a suonare sul serio la chitarra. E ancora una volta gli amici migliori erano israeliti, spesso i medesimi israeliti ch'erano stati a scuola con te.

Bisognava riconoscere ch'erano i primi, essendo presenti in quei luoghi dall'anno domini 1106. Ed ora sembravano quasi i soli ad essere vecchi come te: erano i soli ad avere un senso generoso della bellezza. Un ebreo non avrebbe mai distrutto il sogno del monaco. E in certo qual modo solo un ebreo, con la sua lunga preparazione al dolore, poteva capire le tue sofferenze, il tuo isolamento, la tua musica essenzialmente povera.

Così fu che ai miei tempi e con l'aiuto della zia divenni proprietario di un settimanale universitario. Evitando gli incarichi del collegio divenni un sostenitore appassionato del sionismo. Come direttore di una orchestra composta prevalentemente di ebrei, suonando alle feste da ballo locali e col numero da me inventato dei Tre Scaltri Marinai, misi da parte una bella sommetta. La bella moglie ebrea del conferenziere americano di passaggio divenne la mia amante. Avevo sedotto anche lei con la mia chitarra. Come l'arco di Filottete o la figlia di Edipo, la chitarra era la mia guida e il mio sostegno. La suonavo sfrontatamente ovunque andassi. E vidi solo un complimento inatteso e utile nel fatto che Phillipson, l'artista, si fosse preso la briga di disegnarci su un giornale rivale con un'immensa chitarra, entro la quale si celava un bimbo stranamente familiare, tutto ripiegato su se stesso, come in un grembo...)

"Si vede che doveva essere un grande intenditore di vini."

"Ai miei tempi cominciava già a mescolare un poco vini e prime edizioni." Hugh passò abilmente la lama del rasoio sul margine della barbetta di suo fratello, sfiorò la vena iugulare e la carotide.

"Portatemi una bottiglia del migliore John Donne, vi prego, Smithers..."

Capito? quello dell'annata più genuina, 1611."

"Oh, che buffo! Ma no, forse non è poi così buffo. Povero "Vecchio Corvo.""

"Era un tipo straordinario."

"Il tipo più straordinario che si possa immaginare."

(...Ho suonato la chitarra alla presenza del Principe di Galles, ho mendicato per le strade in favore degli ex combattenti nell'anniversario dell'Armistizio, mi sono esibito a un ricevimento dato dalla società Amundsen e a una seduta del Parlamento francese, mentre i deputati provvedevano al futuro della nazione. I Tre Scaltri Marinai giunsero a una fama meteorica, il Metronome ci paragonò ai Blue Four di Venuti. La peggiore disgrazia che io potessi allora concepire era un infortunio alla mano. Tuttavia ti capitava spesso di sognar di morire, divorato da leoni nel deserto, all'ultima eco d'una chitarra giunta agli accordi finali... Eppure smisi di mia iniziativa. Tutto ad un tratto, meno di un anno dopo essere ritornato da Cambridge, smisi di suonare, prima nelle orchestre e poi anche in privato, smisi così completamente che Yvonne, non ostante il tenue legame della sua nascita hawaiana, ignora certamente che io abbia mai suonato, dal momento che proprio nessuno mi dice più: "Hugh, dov'è la tua chitarra? Su, facci sentire qualche cosa...")

"Hugh," disse il Console, "ho una piccola confessione da farti..."

Ho un po' barato con la stricnina durante la tua assenza."

"Thalavethiparothiam, no?" osservò Hugh, in tono scherzosamente minaccioso. "Ovvero la forza ottenuta mediante decapitazione. Ora, non farci caso, come dicono i messicani, devo raderti sotto la nuca."

Ma innanzi tutto Hugh ripulì la lama con un foglietto di carta velina, lanciando delle occhiate distratte oltre la porta nella camera del Console. Le finestre erano spalancate, le tendine fluivano verso l'interno con un lievissimo palpito. Il vento era quasi caduto.

I profumi del giardino erano gravi intorno a loro. Hugh udì il vento che riprendeva a soffiare sull'altro lato della casa, il tempestoso alito dell'Atlantico, profumato di Beethoven selvaggio. Ma qui, sottovento, quegli alberi che potevi vedere dalla finestra del

bagno avevano l'aria di non saperne nulla. E le tendine erano investite appena da una brezza gentile.

Come il bucato degli uomini a bordo d'una carretta, che appeso sopra il portello numero sei tra gruppi di gru danza appena nella luce pomeridiana, mentre a proravia, a meno d'una lega di distanza, una navicella indigena, beccheggiando, le vele che sbattono con forza, sembra lottare contro un uragano, così esse ondeggiavano impercettibilmente, quasi mosse da un altro vento...

(Perché ho smesso di suonare la chitarra? Certo non perché avessi, in ritardo, capito la crudele verità contenuta nel disegno di Phillipson... Stanno perdendo la Battaglia dell'Ebro... Eppure si sarebbe potuto vedere nel fatto ch'egli avesse continuato a suonar la chitarra se non un'altra forma di pubblicità, un mezzo di mettersi bene in luce, come se quegli articoli settimanali per News of the World non fossero abbastanza brillanti! Forse sono destinato ad essere una specie d'incurabile "oggetto d'amore," o eterno trovatore, giocoliere che s'interessa soltanto alle donne sposate - perché? - incapace insomma di vero amore... Maledetto omiciattolo. Che, ad ogni modo, non scriveva più canzoni. Mentre la chitarra come scopo in sé finiva per sembrare semplicemente futile; non ti divertiva nemmeno più, non era che un giocattolo infantile da mettersi via...)

"È giusto?"

"Che cosa?"

"Vedi quel povero acero esile, là, in giardino," domandò il Console,

"sorretto da quelle stampelle di cedro?"

"No, per tua fortuna..."

"Uno di questi giorni, appena il vento si metterà a soffiare da un'altra direzione, crollerà." Il Console parlava a tratti, mentre Hugh gli radeva il collo. "E vedi quel girasole che guarda dentro dalla finestra della camera da letto? Occhieggia nella mia camera per tutta la giornata."

"Hai detto che passeggia nella tua camera?"

"Occhieggia. Accanito. Per tutto il giorno. Come Dio."

(L'ultima volta che la suonai... Fu al King of Bohemia, a

Londra.

Le migliori birre forti e leggere di Benskin. E svegliandomi dopo una buona sbornia trovai John e gli altri che cantavano senza accompagnamento quella canzone sulla balgine run. Ma, a proposito, che cos'è la balgine run?

Canzoni rivoluzionarie, bolsceviche... ma perché non le si era mai sentite prima? E perché non si era mai inteso, almeno in Inghilterra, cantare con tanto spontaneo piacere?

Forse perché ad ogni riunione eri stato sempre tu a cantare.

Squallide canzoni: I Ain't Got Nobody. Canzoni senz'amore: The One I Love Loves Me... Quantunque John e "il resto" non fossero, a tuo parere almeno, dei falsi bolscevichi... Stanno vincendo la Battaglia dell'Ebro. Non per me forse. E non c'è comunque da stupirsi se questi amici, alcuni dei quali giacciono ora morti in terra di Spagna erano rimasti come poi ho saputo realmente seccati dal mio modo di parlare pseudo americano, che non era poi un bel modo di parlare, ed essi mi ascoltavano per pura cortesia...)

"Beviti un altro goccetto." Hugh riempì il bicchiere per i denti, lo porse al Console e raccolse per lui una copia d'El Universal dimenticata sul pavimento. "Credo che occorra radere ancora un po' su questo lato della faccia e poi alla base del collo." Hugh si mise ad affilare il rasoio con aria pensosa.

"Un goccetto in comune." Il Console gli porse il bicchiere per i denti di sopra la spalla. "'Il tintinnio delle monete crea irritazione a Fort Worth.'"

Tenendo il giornale con una mano salda, il Console si mise a leggere ad alta voce la pagina inglese: "'Re infelice in esilio," e chi crede? "Il municipio inizia il censimento dei cani," non credo neanche a questa; e tu, Hugh?"

"E... ah... sì!" continuò. "'Delle uova sono rimaste in un albero a Klamanth Falls per un secolo, calcolano i taglialegna in base agli anelli del tronco." È questo il genere di notizie che voi altri giornalisti ci ammannite oggi?"

"Quasi. O anche: I giapponesi padroni di tutte le strade che partono da Scianghai. Gli americani sgomberano... Questo genere di cose. Cerca di stare seduto un po' tranquillo."

(Non hai più suonato da quel giorno a tutt'oggi... E non hai nemmeno conosciuto più un'ora di felicità, sempre da quel giorno...

Conoscersi un po' è cosa pericolosa. E ad ogni modo senza la chitarra eri un po' meno in luce, t'interessavi un po' meno alle donne sposate, e avanti di questo passo? Uno dei risultati immediati di quell'abbandono fu senza dubbio quel secondo viaggio per mare e quella serie di articoli per il Globe -

la prima - sul traffico costiero britannico. Poi ancora un viaggio in mare, con risultati spirituali nulli. Finii come passeggero. Ma gli articoli furono un autentico successo. Fumaioli salati! Britannia domina le acque! Da allora il mio lavoro fu seguito con simpatia... D'altra parte, perché sono sempre stato privo di vera ambizione come giornalista?

Evidentemente non ho mai saputo superare l'antipatia per i giornalisti, risultato della corte assidua che in origine facevo loro. Non si poteva dire inoltre che avessi in comune coi miei colleghi la necessità di dovermi guadagnare il pane. Avevo sempre la mia piccola rendita. Come cronista e segugio ho lavorato abbastanza bene e continuo così - ma sempre più diventando consapevole della mia solitudine, del mio isolamento - e consapevole anche di questa mia vecchia abitudine di buttarmi a corpo morto nelle cose per poi stancarmene prima di averle finite... Forse annoiavo la gente con la mia chitarra. Ma in un senso - che m'importa, del resto? - essa mi legava alla vita...)

"Qualcuno ti ha citato nell'Universal qualche tempo fa," disse il Console ridendo. "Ma ho dimenticato a che proposito, temo... Hugh, ti piacerebbe,

"con una modestissima spesa," un "mantello di pelliccia quasi nuovo, d'importazione, guarnito, misura grandissima?"

"Non ti muovere."

"O una Cadillac per 500 pesos. Prezzo d'origine, 200... Ma che senso avrà, secondo te? "E unito un cavallo bianco." Scrivere cassetta numero sette... Strano... Pesce antialcoolico. Roba non per me. Oh, ecco qualche cosa per te. "Appartamento zona centro adattissimo nido d'amore." O in cambio, "serio, discreto"..."

"... ah..."

""...appartamento"... Hugh, senti questo. "Per giovane dama europea, che deve far bella figura, cercasi relazione con signore di classe, non vecchio, buone posizioni"..."

Il Console tremava, ma per il gran ridere questa volta, e Hugh, ridendo egli pure, si fermò, col rasoio a mezz'aria.

"Ma i resti di Juan Ramirez, il famoso cantante, Hugh, continuano a vagabondare malinconicamente da un luogo all'altro... Oh, oh, dice qui che

"gravi obiezioni" sono state sollevate alla condotta immodesta di alcuni capi della polizia di Quauhnahuac. "Gravi obiezioni per..." che cosa vuol dire?

"...aver soddisfatto le loro funzioni di corpo in pubblico"..."

("Scalato il Parson's Nose," era scritto nel libro dei visitatori d'un alberghetto per ascensionisti del Galles, "in venti minuti.

Trovato le rocce molto facili." "Disceso dal Parson's Nose," aveva aggiunto il giorno dopo un umorista, "in venti secondi. Trovato le rocce durissime." Così, ora che mi sto avvicinando alla seconda metà della mia vita, senza essere pubblicato, senza essere cantato e senza la mia chitarra, me ne ritorno al mare: forse questi giorni di attesa sono più simili a quella bizzarra discesa, cui si deve sopravvivere se si vuole rifare la scalata. Dalla cima del Parson's Nose puoi tornartene tra le colline a piedi a casa per il tè, se lo desideri, così come l'attore del Mistero della Passione può scendere dalla croce e rientrare nel suo albergo a bere una birra Pilsen. Ma nella vita, che tu salga o discenda, sei sempre nella nebbia, tra il freddo, gli strapiombi, la corda insidiosa e il viscido puntello da rocciatore: solo che quando la corda scivola, qualche volta c'è il tempo di ridere. Ciò non ostante, ho paura... Come l'ho anche d'una semplice diga o di arrampicarmi su per alberature oscillanti in porto...

Sarà duro come il mio primo viaggio in mare, e, chissà perché, la sua aspra realtà mi fa pensare alla fattoria di Yvonne. C'è da chiedersi che cosa proverà, Yvonne, quando vedrà per la prima volta scannare un maiale... Ho paura; e tuttavia non ho paura; so che cosa sia il mare; può darsi che io vi ritorni coi miei sogni intatti, anzi, con sogni che per essere puliti d'ogni vizio sono più

fanciulleschi di prima.

Amo il mare, il puro mar di Norvegia. Il mio disincanto ancora una volta non è che una posa. Che cosa mi sforzo di dimostrare con tutto questo?

Accettalo; sì è un sentimentale, un confusionario, un realista, un sognatore, un vile, un ipocrita, un eroe, un inglese insomma, incapace di star dietro alle proprie metafore. Falso nobile e pioniere sotto mentite spoglie. Iconoclasta ed esploratore.

Scocciatore indomabile disfatto dalle banalità. Perché, ti vien fatto di chiederti, invece di addormentarmi in quella taverna non mi metto a imparare qualcuna di quelle canzoni, quelle preziose canzoni rivoluzionarie? Che cosa c'è che ti impedisce d'impararne altre, canzoni di quel tipo, ora? Canzoni nuove, canzoni diverse, comunque, non fosse altro che per ritrovare un po' di quell'antica gioia nel solo cantarle, nel solo suonar la chitarra? Che cosa ho avuto io dalla mia vita? Contatti con uomini famosi... Quella volta che Einstein mi chiese l'ora, per esempio. Quella sera d'estate in cui me ne andavo ciondoloni verso la tumultuosa cucina del St"

John College, chi fu quello che ad un tratto emerse dietro di me dalle stanze del Professore che vive nella IV D? E chi si dirige, anche, verso la loggia del portiere... e là dove le nostre orbite si tagliano, mi chiede l'ora? È costui Einstein, venuto a ritirare un diploma? E chi sorride quando rispondo di non saperlo?... e tuttavia me l'aveva chiesta. Sì: il grande ebreo, che ha sconvolto nel mondo intero tutte le nozioni di spazio e tempo, si è sporto un giorno dall'orlo della sua amaca tesa fra Ariete e il Circolo del Pesce Occidentale, per chiedere, a me, obnubilato ex antisemita e malconcio studente imbacuccato nella sua vestaglia al primo sorgere della stella vespertina, per chiedermi l'ora. E sorrise anche, quando gli indicai l'orologio che nessuno dei due aveva notato...)

"...meglio in ogni caso che vederli adempiere alle loro funzioni pubbliche in privato, secondo me," disse Hugh.

"È probabile che tu abbia ragione. Nel senso che questi messeri di cui si parla non fanno parte della polizia propriamente detta. In realtà, la polizia regolare, qui..."

"Lo so, è in sciopero."

"E dunque, naturalmente, deve essere democratica, dal tuo punto di vista... Come lo è l'esercito. Benissimo, è un esercito democratico...

Ma intanto questi signori cominciano un po' a passare i limiti. È un peccato che tu te ne vada. Ne potrebbe venir fuori un pezzo di quelli che piacciono a te. Mai sentito parlare dell'Union Militar?"

"Alludi all'organismo d'anteguerra, in Spagna?"

"No, parlo del Messico, di questo stato. È affiliata alla Polizia Militare, che la protegge, per così dire, perché l'Ispettore Generale, che è la Polizia Militare, ne fa parte. E anche il Jefe de Jardineros, credo."

"Ho sentito dire che stanno innalzando una nuova statua a Díaz, a Oaxaca."

"Il fatto è," continuò il Console a voce più bassa, mentre la loro conversazione seguitava nella camera accanto, "che c'è questa Union Militar, sinarquistas, o comunque si chiamino, se la cosa t'interessa, a me no, personalmente: e il loro quartier generale si trovava di solito presso la Policia de Seguridad, qui, ma non ci sono più ora, sono a Pariàn, mi pare."

Finalmente il Console fu pronto. L'ultimo aiuto di cui ebbe bisogno fu per i calzini. Con una camicia stirata di fresco e pantaloni di tweed con la loro giubba, che Hugh s'era fatto imprestare ed ora era andato a prendere sulla veranda, il Console si guardò ritto davanti allo specchio.

Sorprendente al massimo era il fatto che il Console non solo appariva fresco e pieno di salute, ma non rivelava la minima traccia di dissipazioni.

La verità è che egli non aveva avuto nemmeno prima l'aspetto torvo di un vecchio consunto dal vizio: perché avrebbe dovuto averlo, dato che aveva soltanto dodici anni più di Hugh? Pure, si sarebbe detto che il destino aveva fissato la sua età in un punto non identificabile del passato, quando il suo io persistente e obiettivo, stanco forse di starsene in disparte a osservare la sua rovina, s'era alla fine staccato del tutto da se stesso, come una nave che in gran segreto esca dal porto nottetempo. Si raccontavano storie sinistre, storie buffe ed eroiche di suo fratello; e gli slanci poetici propri

della giovane età venivano a rafforzare la leggenda. Hugh fu colto dal sospetto che il suo povero fratello maggiore si trovasse forse del tutto senza aiuto, nella morsa di qualcosa contro cui pur ragguardevoli difese potevano ben poco. A che servono zanne e artigli a una tigre in agonia? Tra le spire, diciamo, supponendo il peggio, di un serpente boa? Ma a quanto pareva quella improbabile tigre non aveva ancora nessuna intenzione di morire.

Anzi, si proponeva di fare una piccola gita, portando seco il serpente boa, fingendo perfino, per un po', che non ci fosse addirittura. Infatti, quell'uomo di forza e costituzione anormali, dalle oscure ambizioni, che Hugh non avrebbe mai imparato a conoscere bene e non avrebbe mai potuto né liberare né raccomandare alla bontà di Dio, ma al quale, a suo modo, voleva bene e che desiderava con tutta l'anima aiutare, era trionfalmente riuscito a riprendersi. Ciò che aveva dato l'avvio a questi pensieri era senza dubbio la fotografia che, sulla parete, tutti e due ora stavano osservando - e la cui presenza là bastava a sgonfiare la maggior parte di quelle vecchie storie - la fotografia di un piccolo vapore da carico camuffato, che il Console ad un tratto indicò col bicchiere da toeletta appena riempito:

"Tutto a bordo del Samaritan era subdolo. Guarda quegli argani e quelle paratie. Quel nero ingresso che ha tutta l'aria d'essere l'entrata del castello di prua, e invece è una fregatura: c'è un cannone antiaereo nascosto là sotto con aria ipocrita. Era di qua che si scendeva sottocoperta. E qui era la mia cabina... Questa era la corsia del quartiermastro. E quella cucina, ti si trasformava in un pezzo d'artiglieria sotto il naso prima che avessi avuto il tempo di dire *Coclogenus paca Mexico*...

"Pensa, abbastanza curioso," e ora il Console aveva allungato il collo, per guardare la fotografia più da vicino, "ritagliai questa foto da una rivista tedesca," ed ora anche Hugh si pose a scrutare i caratteri gotici della didascalia: *Der englische Dampfer trägt Schutzfarben gegen deutsche U-Boote*. "Solo che, rammento, nella pagina seguente c'era un'illustrazione dell'Emden," continuò il Console, "con questa dicitura, *So verlies ich den Weltteil unserer Antipoden*," o qualcosa del genere. "I nostri Antipodi."

Lanciò a Hugh un'occhiata penetrante che poteva voler dire qualunque cosa.

"Strana gente. Ma vedo che tutto ad un tratto t'interessi ai miei vecchi libri... Peccato... Ho lasciato il mio Böhme a Parigi."

"Guardavo soltanto."

Guardava, benedetto, un Trattato dello Zolfo, scritto da Michall Sandivogius, id est anagrammaticamente Divi Leschi Genus Amo; guardava Il Trionfo Hermetico o La Vittoriosa Pietra Filosofale, Trattato più completo et intelligibile di qualsivoglia altro mai, concernente lo Hermetico Magistero; guardava Li Secreti Rivelati ovvero Del Libero Accesso al Palagio Sotterraneo del Re, contenente il più grande Tesoro di Chimia giammai prima d'ora così totalmente scoperto, composto da un Britanno di somma fama firmantesi Anonymus o Eyraeneus Philaletha Cosmopolita che per ispirazione et erudizione sue grandissime giunse alla Pietra del Filosofo nell'anno di sua età XXIII, Anno Domini 1645; il Musaeum Hermeticum, Reformatum et Amplificatum, omnes Sopho-Spagyricae artis Discipulos fidelissime erudiens, quo pacto Summa illa vera que Lapidis Philosophici Medicina, qua res omnes qualemunque defectum patientes, instaurantur, inveniri et haberi queat, Continens Tractatus Chemicos XXI Francofurti, Apud Hermannum à Sande CIC ICC LXXVIII; i Sub-Mundani, o gli Elementi della Cabbala, ristampati secondo il testo dell'abate de Villars, Fisio-Astro-Mistico, con un'Appendice Illustrativa dell'opera Demonialità nella quale asseriscesi qualmente existano sulla terra creature razionali oltre all'uomo...

"Davvero esistono?" domandò Hugh, con in mano quest'ultimo e vecchio libro straordinario (emanava un odore venerabile, remoto), soggiungendo poi in tono pensoso: "L'antica scienza ebraica!" E intanto improvvisa ed assurda gli si presentò davanti la visione di Bolowski vivente un'altra vita, con caffetano, prolissa barba bianca, calottina nera in testa, occhi assorti, appassionati, Bolowski, che, in piedi in uno stallo d'una New Compton street medievale, leggeva uno spartito le cui note erano caratteri ebraici.

"Erekia, colui che lacera e strazia; e coloro che ululano

lungamente questo grido: Illirikim; Apelki, le cattive guide degli smarriti; e coloro che attaccano la preda con un tremulo moto, i Dresop; ah, e gli Arekesoli, i tetri apportatori di crucci; e non si devono nemmeno dimenticare i Burasin, coloro che distruggono alitando un denso fumo soffocante; né Glesi, colui che luccica orribilmente come un insetto; né Effrigis, che rabbrivisce tutto in un modo terribile, ti piacerebbe Effrigis... ma non si devono dimenticare i Mames, che procedono a ritroso, né quelli che avanzano strisciando in modo particolare, i Ramisen..." stava dicendo il Console. "La carne coperta di vesti e i maligni curiosi. Forse non si possono chiamare precisamente razionali. Eppure tutte queste creature a un dato momento hanno visitato il mio letto."

Erano partiti tutti per Tomalín in grandissima fretta e di un buon umore eccellente. Hugh, che cominciava anche lui a sentire gli effetti di parecchie libagioni, ascoltava come in sogno la voce del Console che continuava a ronzare, interminabilmente; Hitler, diceva il Console, nell'istante in cui emersero nella calle Nicaragua - e anche questo avrebbe potuto servire a un articolo di quelli che fai tu, Hugh, se te ne fossi un poco interessato prima -

Hitler voleva annientare gli ebrei semplicemente per mettere le mani sugli arcana che si potevano scovare soltanto frugando non nelle loro cose ma negli scaffali di Hitler - quando ad un tratto nella casa alle loro spalle il telefono si mise a squillare.

"No, lascialo suonare," disse il Console a Hugh, che stava per mettersi a correre verso la villa. E il telefono continuò a suonare (Concepta era uscita), il suo tintinnamento rimbalzando per le camere vuote come un uccello preso in trappola; poi cessò.

Nell'istante in cui si rimettevano in moto, Yvonne disse:

"Ma no, Geoff, non continuare a preoccuparti per me, ti assicuro che mi sento riposatissima. Ma, se Tomalín è troppo lontano per qualcuno di voi, perché non andiamo allo zoo?" Li guardò dritto, con espressione magnifica, fiera con quei candidi occhi sotto la fronte spaziosa, quegli occhi che non restituirono affatto il sorriso di Hugh, sebbene la bocca lo evocasse. Forse, Yvonne interpretava davvero il torrente di parole di Geoff come un buon segno. E forse lo era! Ascoltando con sincero interesse, o con

un'ombra rapida di preoccupazione le osservazioni di Geoff su mutamenti o corruzioni impersonali, serapes, carbonella, ghiaccio o tempo - dove soffiava ora il vento? c'erano molte probabilità di avere una bella giornata calma, tutto sommato, senza troppa polvere - Yvonne, evidentemente corroborata dal bagno, disposta a considerare tutto quel che le stava intorno con occhio fresco e obiettivo, camminava con grazia, rapidità e scioltezza, e come se davvero non fosse affatto stanca; ma Hugh fu colpito dal fatto che se ne camminava da sola. Povera, cara Yvonne!

Rivederla era stato come ritrovarla dopo una lunga assenza, ma era anche come dirsi addio. Ché l'utilità di Hugh era esaurita, il loro "complotto" ostacolato sottilmente da mille piccole circostanze, di cui la sua continua presenza non certo la minore. Sarebbe stato impossibile ormai cercare senza imposture di rimanere solo con lei, nemmeno avendo a cuore il mero interesse di Geoff. Hugh lanciò una lunga occhiata sul fianco del colle, alla strada che avevano percorso quella mattina. Ora si affrettavano nella direzione opposta. Quella mattina poteva già appartenere a un passato lontanissimo, come l'infanzia o i giorni che avevano preceduto l'altra guerra; l'avvenire cominciava già a dipanarsi, quel fasullo, stupido, dannato avvenire a suon di chitarra. Mal protetta contro di esso - Hugh sentì, osservò con la freddezza del cronista - Yvonne, a gambe nude, indossava invece dei pantaloni gialli un tailleur bianco, giacca a un solo bottone, e sotto il tailleur una camicetta sgargiante dal colletto molto alto, come un particolare di un dipinto di Rousseau; i tacchi delle sue rosse scarpette ticchettando laconici sul selciato sconnesso non sembravano né alti né quadrati e la borsetta era d'un rosso vividissimo. Nessuno che le fosse passato accanto avrebbe potuto sospettare il dolore che la straziava. Come non avrebbe potuto indovinare la sua disperazione, e che ella non sapesse nemmeno dove stesse andando perché camminava come una sonnambula. Che aspetto felice e grazioso, uno avrebbe detto. Probabilmente va a un appuntamento col suo amante al Bella Vista! Quelle donne di statura media, esili, quasi tutte divorziate, appassionate ma invidiose del maschio - angeli con lui, buono o cattivo che sia, inconsapevolmente dannose, ma

succubi delle sue ambizioni - donne americane, con quel loro svelto modo di camminare, abbastanza graziose, coi volti abbronzati, puliti con la striglia, da bimbi, e l'epidermide soffusa d'una luce di seta, coi capelli lindi e lucidi come appena lavati, ma pettinati alla svelta, senza ricercatezza, le mani brune e sottili che non sanno dondolare la culla, i piedi esili... di quanti secoli di oppressione sono esse frutto? A loro non preme sapere chi stia perdendo la battaglia dell'Ebro, perché è troppo presto per loro soffiare dalle nari più forte del destriero di Giobbe. Non riescono a vederci nessun senso in quella battaglia, vedono soltanto dei pazzi che vanno a morire per un...

"Si sente sempre dire che avessero qualità terapeutiche. A quanto sembra, ci sono sempre stati degli zoo al Messico: Moctezuma, uomo gentile, ne fece perfino visitare uno a Cortez. E Cortez, poveretto, credette di trovarsi in regioni infernali." Il Console aveva scoperto uno scorpione sul muro.

"Alacrán?" disse Yvonne.

"Sembra un violino."

"Curioso essere, lo scorpione. Non si cura né del prete né del povero peone... È davvero una bella creatura. Lasciamolo vivere.

Tanto, si trafiggerà a morte col suo aculeo." Il Console fece roteare la mazza...

Risalivano la calle Nicaragua, sempre fra paralleli rigagnoli di acqua viva, passarono davanti alla scuola con le sue lapidi grigie e l'altalena simile a un patibolo, oltre alte muraglie misteriose e siepi chiazzate di fiori rossi, tra cui uccelli color della marmellata d'arance si esercitavano al trapezio, gridando rochi. Hugh fu contento ora di avere bevuto un po', ricordando la sua infanzia, ricordando come l'ultimo giorno di vacanza fosse sempre il peggiore, se si andava in gita, perché allora il tempo, che tu avevi sperato d'ingannare, cominciava da un momento all'altro a scivolare, a inseguirti, più veloce di uno squalo che insegue un nuotatore. Boxe! annunciava un cartellone. Arena Tomalín. El Balón contro El Redondillo. Il Pallone contro la Pallina-di-gomma... vuol dir così?

Domingo... Ma l'incontro era annunciato per domenica; e loro invece sarebbero andati a una stupida corrida, una méta che non valeva nemmeno la pena di un manifesto. 666: proclamavano inoltre altri manifesti per un insetticida, oscure tavole di smalto giallo ai piedi dei muri, a muta soddisfazione del Console. Hugh sogghignò tra sé.

Fino a quel momento il Console s'era condotto in modo magnifico. I suoi pochi "bicchieri indispensabili," ragionevoli o eccessivi che fossero stati, avevano operato meraviglie. Camminava magnificamente eretto, le spalle gettate all'indietro, il petto in fuori: la cosa più bella del suo portamento era la sua ingannevole aria d'infallibilità, di sicurezza indiscutibile, soprattutto in contrasto con l'aria che uno dovrebbe avere vestito da cowboy. Nel suo abito di tweed ben tagliato (la giubba che Hugh s'era fatto imprestare non era poi molto gualcita, e ora Hugh se n'era fatta dare un'altra), con la sua vecchia cravatta a righe bianche e azzurre di Chagford, la rasatura recente fattagli da Hugh, i folti capelli biondi spazzolati all'indietro, la barba castana che cominciava a ingrigire ritoccata di fresco, il bastone da passeggio, gli occhiali neri, chi avrebbe potuto dire che egli non fosse, inequivocabilmente, una figura assolutamente rispettabile? E se questa figura del tutto rispettabile, il Console avrebbe potuto osservare, sembrava di tanto in tanto subire qualche tentennamento, ebbene, che cosa si sarebbe potuto dire? chi se ne sarebbe accorto? Quel tentennamento poteva sembrare - ch  un inglese all'estero s'aspetta sempre di incontrare un altro inglese - d'origine nautica. E se no, il suo passo lievemente claudicante, conseguenza (naturalmente) di una caccia all'elefante o di antiche scaramucce con afgani di frontiera, poteva sempre giustificarlo. Il tifone mulinava invisibile in mezzo a un tumulto di selciati sconnessi: chi se ne accorgeva, per non parlare dei punti di riferimento mentali da esso distrutti?

Hugh se la rideva.

"Plingen plangen, aufgegangen/ Swingen swangen alla fiancata,/

Puttle subtle della Bottle/ Nemesis oh la bella cavalcata,"/ disse il Console misteriosamente, soggiungendo poi con aria eroica, mentre si guardava intorno:

"  davvero una giornata stupenda per una gita."

No se permite fijar anuncios...

Yvonne stava davvero camminando da sola, ora: salivano in una specie di fila indiana, Yvonne in testa, poi il Console e infine Hugh, a distanze irregolari, e checch  potesse pensare la loro

addolorata anima collettiva, Hugh non vi faceva caso, essendo in preda a uno scoppio d'ilarità, di cui il Console si sforzava di non subire il contagio. Camminavano in questo modo perché un ragazzo stava conducendo un gruppo di vacche in senso opposto al loro, quasi a corsa; e come nel sogno di un indù agonizzante, le pilotava tirandole per la coda. Ad un tratto comparvero alcune capre. Yvonne si voltò, gli sorrise. Ma queste erano capre umili, remissive, con delle campanelle al collo, tintinnanti. Ciò non ostante, papà, dunque, ti sta aspettando. Papà non ti dimentica. Dietro le capre, una donna, il volto nero, raggrinzato, passò barcollando sotto il peso di un paniere ricolmo di carbone. Un contadino, scendendo a lunghi salti il fianco del colle, la seguiva con un barile di gelato di crema sulla testa, in cerca di clienti, evidentemente, ma se avesse speranze di successo era difficile prevedere, dato che pareva così affardellato e appesantito da non potere né fermarsi né guardare di qua o di là.

"È vero che a Cambridge," diceva ora il Console, battendo sulla spalla di Hugh, "devi avere studiato dei guelfi e ghibellini, ecc..."

Ma sapevi che nessun angelo con sei ali è stato mai trasformato?"

"Mi sembra di avere studiato che nessun uccello ha mai volato con un'ala sola..."

"O che Thomas Burnet, autore della Telluris Theoria Sacra entrò, numi santissimi, a... Càscaras! Caracoles! Virgen Santísima! Ave Maria! Fuego, fuego! Ay, qué me matan!"

Con un fragore lacerante e pauroso un aereo calò a bassa quota sulle loro teste, sfiorando gli alberi atterriti, s'impennò per risalire, mancò di poco un mirador e un attimo dopo era già lontano, filava verso i vulcani, dai quali aveva ripreso a venire il monotono rullío delle artiglierie.

"Acabóse," sospirò il Console.

Hugh notò a un tratto che un'altra figura (aveva dovuto sbucare dalla strada laterale che Yvonne li aveva invitati ad imboccare), le spalle spioventi e il volto piuttosto bello e abbronzato, benché l'individuo fosse senza dubbio europeo e, certo, in una specie di

esilio, stava loro di fronte, e fu come se tutto quell'uomo, per non sai che bizzarra fantasia, giungesse fino alla cupola del panama che egli teneva perpendicolarmente sollevato, perché il vuoto sotto parve a Hugh ancora occupato da qualche cosa, una specie di alone o di proprietà spirituale del suo corpo, o dall'essenza, forse, di qualche colpevole segreto che egli teneva celato sotto quel cappello, ma che ora appariva momentaneamente esposto, non senza impaccio ed esitazione.

Stava di fronte a loro, ma sorridendo, si sarebbe detto, alla sola Yvonne, con gli azzurri e audaci occhi sporgenti che esprimevano un incredulo timore, le nere sopracciglia inarcate e immobili in un'espressione melodrammatica.

Esitò. Quindi lo sconosciuto, che aveva la giubba aperta e indossava pantaloni molto alti fin sopra uno stomaco che erano stati disegnati a nascondere, probabilmente, ma a cui riuscivano soltanto a dare il carattere d'una tumescenza indipendente della parte inferiore del corpo, venne avanti, gli occhi luminosi e la bocca piegata, sotto i baffetti neri, in un sorriso falso, e ingraziante a un tempo, ma in certo qual modo protettore - ed anche, in certo modo, sempre più grave: venne avanti come costretto da un movimento d'orologeria, a mano tesa, automaticamente accattivante:

"Oh, ma, Yvonne, che straordinaria sorpresa! Chi sa perché, mi stavo dicendo... Oh, ciao, vecchio filibustiere!..."

"Hugh, ti presento Jacques Laruelle," stava dicendo il Console.

"Devi avermi sentito parlare di lui più d'una volta. Jacques, mio fratello Hugh: come sopra. Il vient d'arriver... o viceversa. Come va, Jacques? Hai l'aria di chi sente un bisogno terribile di bere qualcosa di forte."

Un minuto dopo M. Laruelle, il cui nome non faceva vibrare in Hugh se non una corda quanto mai remota, aveva preso il braccio d'Yvonne e salendo su per l'erta la teneva nel mezzo della strada. Non c'era probabilmente in tutto questo nessun significato particolare. Ma le presentazioni del Console erano state brusche, per dire il meno. Hugh stesso n'era rimasto lievemente urtato e avvertì, quale ne potesse essere la causa, una lieve tensione,

piuttosto imbarazzante, quando col fratello riprese la marcia, lentamente, dietro la coppia. Intanto Laruelle stava dicendo:

"Perché non ci fermiamo tutti un momento nella mia "casa di cura"?

sarebbe una cosa divertente, non credi, Geoffrey - ah- ah - Hugues?"

"No," disse a bassa voce il Console, là dietro, a Hugh, che d'altra parte ora si sentiva quasi in vena di ricominciare a ridere. Ché il Console stava anche lui dicendo qualcosa di immondo, a bassa voce, tra sé, ripetendolo infinite volte. Seguivano Yvonne e il suo amico nella polvere che ora, sospinta da una solitaria bava di vento, si muoveva con loro su per la strada, formava a raso terra dei turbini petulanti che scoppiavano come pioggia. Quando la raffica fu passata, l'acqua che correva nei rigagnoli, ritornò, come una forza subitanea, in senso opposto.

Laruelle, davanti a loro, diceva con molta attenzione a Yvonne:

"Sì... Sì... Ma la vostra corriera non parte prima delle due e mezzo. Avete più d'un'ora."

"Ma tutto ciò mi ha proprio l'aria di un miracolo," disse Hugh. "Tu vuoi farmi credere che dopo tanti anni..."

"Proprio così. Il nostro incontro qui fu davvero una coincidenza straordinaria," il Console disse a Hugh in tono uguale, ora. "Ma io credo davvero che voi due dovreste andare d'accordo, avete qualche cosa in comune, voi due. Sul serio, la sua casa dovrebbe piacerti molto, è sempre abbastanza divertente."

"Bene," disse Hugh.

"Guardate, sta arrivando il cartero," gridò Yvonne, voltandosi a mezzo e liberando il braccio da quello di Laruelle. E indicò l'angolo, a sinistra, sulla vetta del colle, là dove la calle Nicaragua tagliava la calle Tierra del Fuego.

"È semplicemente sbalorditivo," proseguì, fatuamente. "Il buffo è che tutti i postini di Quauhnahuac si assomigliano in modo impressionante.

Evidentemente provengono tutti dalla stessa famiglia, in cui la professione di postino si trasmette da generazioni. Il nonno di

questo, per esempio, faceva il cartero al tempo di Massimiliano. Non è delizioso pensare che l'ufficio postale raccolga tutte queste piccole creature grottesche, come altrettanti piccioni viaggiatori da spedire a suo beneplacito?"

Perché sei così fatua? si chiese Hugh. "Delizioso davvero per l'ufficio postale," disse gentilmente. Stavano tutti contemplando l'avvicinarsi del cartero. A Hugh non era mai capitato di osservare prima d'ora qualcuno di questi straordinari postini. Non arrivava neppure a un metro e sessanta d'altezza e, di lontano, dava l'impressione di un animale che, mal definibile, ma comunque gradevole, stesse avanzando a quattro zampe. Indossava una tuta di colore neutro e un logoro berretto d'ufficiale, e Hugh ora poté vedere che aveva una caprina barbetta a punta. Sul volto piccino, raggrinzito, mentre egli arrancava incontro a loro in quel suo modo inumano e nello stesso tempo commovente, c'era l'espressione più cordiale che si potesse immaginare. Vedendoli, si fermò di colpo, si tolse la borsa che portava appesa alla spalla e cominciò ad aprirla.

"C'è una lettera, una lettera, una lettera," stava dicendo quand'essi gli furono davanti, inchinandosi a Yvonne come se l'avesse vista l'ultima volta il giorno prima, "un messaggio per el Señor, per il vostro cavallo," spiegò al Console, traendo due pacchi dalla borsa e mettendosi a disfarli con un sorriso birbone.

"Come, niente per il Señor Caligula?"

"Ah." Il cartero si mise a frugare entro un altro fascio di lettere, guardando gli stranieri di sottocchi e tenendosi i gomiti stretti ai fianchi per non lasciar cadere la borsa. "No." Ora depose decisamente la borsa e cominciò a cercare febbrilmente: in breve tutta la strada fu cosparsa di lettere. "Deve esserci. Ecco. No.

Questa è. O forse quest'altra. Ahi, ahi, ahi, ahi!"

"Non preoccupatevi, caro amico," disse il Console. "Ve ne prego."

Ma il cartero non si dava per vinto: "Badrona, Diosdado..."

Hugh, lui pure attendeva, non tanto notizie dal Globe, le quali semmai sarebbero venute per cablogramma, quanto, con una mezza speranza, una speranza che la comparsa del postino rendeva ora deliziosamente plausibile, quanto un'altra minuscola busta di

Oaxaca, ricoperta di francobolli a vivaci colori con arcieri saettanti contro il sole, una busta di Juan Cerillo. Tese l'orecchio: Dio sa dove, dietro un muro, qualcuno stava suonando la chitarra, malissimo, così male che Hugh ne fu deluso; e un cane abbaiò improvvisamente.

"...Feeshbank, Figueroa, Gomez... no, Quincey, Sandovah, no."

Alla fine il bravo ometto raccolse di nuovo tutte le sue lettere e fatto un inchino di scusa, come se profondamente rammaricato, riprese a scendere la strada, allontanandosi. Tutti ristettero a guardarlo per un po' e proprio mentre Hugh si domandava se la condotta del postino non avesse per caso fatto parte di qualche enorme e inspiegabile scherzo, se l'uomo in realtà non si fosse preso per tutto il tempo giuoco di loro, sia pure nel modo più cortese, eccolo fermarsi di colpo e mettersi a frugare ancora una volta in uno dei suoi pacchi di lettere, per poi tornare indietro di corsa, lanciando piccoli latrati di trionfo, e consegnare al Console quella che sembrava una cartolina illustrata.

Yvonne, che era avanti di qualche passo, si volse a sorridergli, annuendo, quasi a dirgli: "Bene, hai finalmente ricevuto posta, tutto sommato," e col suo passo danzante riprese a camminare lentamente al fianco di Laruelle, su per la salita polverosa.

Il Console si rigirò la cartolina fra le dita due o tre volte, quindi la porse a Hugh.

"Strano..." osservò.

Era una cartolina della stessa Yvonne ed era stata scritta a quanto pareva almeno un anno prima. Hugh ad un tratto capì che doveva essere stata impostata poco tempo dopo l'abbandono da parte sua del Console e molto probabilmente ignorando che egli intendeva rimanere a Quauhnauhuac. Ma il curioso era che la cartolina aveva viaggiato in lungo e in largo: originariamente indirizzata a Wells Fargo, Città di Messico, era stata di là erroneamente rispedita all'estero, dove era andata praticamente smarrita, ché le affrancature portavano un ricordo lontano di Parigi, Gibilterra, perfino di Algeciras, nella Spagna fascista.

"No, leggila." Il Console sorrise.

Yvonne aveva scarabocchiato: "Geoff, caro, perché sono partita?

Perché mi hai lasciato andare? Conto di arrivare negli S.U. domani, in California fra due giorni. Spero di trovare là ad attendermi una tua parola.

Affettuosamente. Y."

Hugh girò la cartolina. C'era una foto del leonino Signal Peak dominante El Paso, con l'autostrada di Carlsbad Cavern che si stendeva al di là d'un ponte dai parapetti bianchi, tra deserto e deserto. La strada faceva una lieve curva in distanza e scompariva.

8.

Su quel lato dell'ebbro mondo che follemente roteando precipitava intorno alle 13,20 la corsa verso la costellazione di Ercole la casa sembrava una cattiva idea, pensò il Console...

C'erano due torri, le zacuali di Jacques, ognuna ad una estremità e congiunte da un'esigua passerella al di sopra del tetto, che in realtà era il lucernario dello studio sottostante. Queste torri erano come camuffate (quasi come il Samaritan, infatti): azzurre, grigie, porporine erano state un tempo zebbrate a striscioni verticali. Ma tempo e intemperie s'erano combinati per sfondere questi colori, a breve distanza, in un mauve piuttosto tetro. Le loro cime, a cui si giungeva dalla passerella per due scale a pioli e dall'interno per due scale a chiocciola, apparivano come due fragili miradores merlati, ognuna poco più grande di una bertesca, minuscole varianti senza tetto dei posti di osservazione che un po' dovunque dominavano la valle di Quauhnahuac.

Sui parapetti merlati del mirador alla loro sinistra, quando il Console e Hugh si fermarono a guardare la facciata della casa, con la calle Nicaragua che si allontana in discesa alla loro destra, apparvero ai loro occhi due angeli dall'aspetto atrabiliare. Gli angeli, scolpiti nella pietra rosa, erano inginocchiati uno di fronte all'altro profilandosi sul cielo attraverso i merli interposti, mentre più in là, sui corrispondenti merloni del lato più lontano, sedevano solennemente due oggetti senza nome, simili a palle di cannone di marzapane e fatti evidentemente con lo stesso materiale.

L'altro mirador era disadorno, salvo i merli, e il Console era stato colpito più d'una volta da questo contrasto, che oscuramente sembrava in qualche modo appropriarsi a Jacques, come appunto c'era giusto contrasto tra gli angeli e le palle da cannone. Era inoltre significativo che Jacques si servisse della propria camera da letto per lavorare, e che invece lo studio a pianterreno fosse stato

trasformato in sala da pranzo, spesso poco più d'un bivacco per la sua cuoca e i di lei parenti.

Da più vicino si poteva vedere che sulla torre di sinistra, che era in certo qual modo la più larga, sotto le due finestre della camera da letto - le quali come caditoie degenerate erano state costruite sghembe, un po' come le due separate metà dei galloni di un sottufficiale - un pannello di pietra greggia, ricoperto di grandi lettere laminate in oro era stato lievemente incastrato nel muro per dare una parvenza di bassorilievo. Queste lettere dorate, benché marcate, tendevano a mescolarsi le une alle altre nel modo più confuso. Il Console aveva visto dei turisti fissarle assorti per una buona mezz'ora.

Talvolta, Laruelle usciva per venire a spiegare che esse significavano realmente qualche cosa, formavano quella frase di Frey Luis de Léon che il Console non ricordava per il momento. Né il Console si chiese perché fosse arrivato al punto di essere quasi più familiare con quella casa straordinaria che non con la sua, ora, mentre, precedendo Laruelle che allegramente lo sospingeva da dietro le spalle, seguiva nell'interno di essa Hugh e Yvonne, poi entro lo studio, deserto una volta tanto, e infine su per la scala a chiocciola della torre di sinistra. "Non abbiamo per caso dimenticato di bere?" domandò, mentre il suo spirito di distacco svaniva, al ricordo che solo qualche settimana prima aveva giurato a se stesso di non mettere più piede in quella casa.

"Non ti capita mai di pensare a qualche altra cosa?" pareva che avesse ribattuto Jacques.

Il Console non rispose, ma entrò nel ben noto disordine della stanza dalle finestre sghembe, le caditoie degenerate, viste ora dall'interno, e attraversandola in diagonale seguì gli altri fin su una terrazza sul retro della casa, davanti a un panorama di vulcani e di valli rutilanti al sole e di piane percorse dalle ombre delle nuvole.

Ma Laruelle, nervosamente, stava già scendendo per tornare da basso.

"Non per me," protestarono gli altri. Idioti! Il Console fece due o tre passi dietro lui, movimento apparentemente senza significato, ma che rappresentava quasi una minaccia: il suo

sguardo vago risalì la scala a chiocciola che portava dalla camera al mirador, infine il Console raggiunse Hugh e Yvonne sulla terrazza.

"Salite sul tetto, voi lassù, oppure restate sulla terrazza, fate come a casa vostra," si udì venire dal basso. "C'è un paio di binocoli sulla tavola, lassù... e... Hugh... un solo istante."

"Avete niente in contrario a che io salga sul tetto?" domandò Hugh al fratello e a Yvonne.

"Non dimenticare il binocolo!"

Yvonne e il Console rimasero soli sull'aerea terrazza. Da quel punto la casa sembrava situata a mezza costa d'un poggio a strapiombo sulla valle che si stendeva ai loro piedi. Sporgendosi, vedevano la città, costruita sulla cima di quel poggio, incombere sospesa tutt'intorno a loro. In aria, al di sopra dei tetti, roteavano in silenzio le braccia di macchine volanti, come gesticolazioni di dolore. Ma le grida e la musica della fiera giungevano in quel momento al loro orecchio distintamente. Il Console riuscì a scorgere da grande distanza una chiazza verde, il campo di golf, con delle figurine che aggiravano a fatica il fianco della collina, arrampicandosi. Scorpioni appassionati di golf. Il Console si ricordò della cartolina che aveva in tasca e subito sembrò fare un gesto verso di lei, desiderando parlargliene, dirle qualche cosa di tenero in proposito, attrarla a sé, baciarla. Ma si accorse che se non avesse ribevuto, la sua vergogna del mattino gli avrebbe impedito di guardarla negli occhi. "Che ne pensi, Yvonne," disse, "con la tua mentalità di astronoma..." Possibile che proprio lui le parlasse così, in un momento come quello? No, non era possibile, stava sicuramente sognando. Indicò la città. "Con la tua mentalità di astronoma," ripeté, ma no, non l'aveva detto:

"tutto quel roteare e sprofondare, lassù, in certo qual modo non ti fa venire in mente il navigare di invisibili pianeti, di lune ignote scagliate a ritroso?"

Egli non aveva detto nulla.

"Ti prego, Geoffrey," Yvonne aveva messo una mano sul suo braccio, "ti prego tanto, ti prego di credermi, non volevo essere trascinata fin qua.

Troviamo una scusa qualunque e andiamocene il più

rapidamente possibile... Non baderò a tutto quello che potrai bere poi," aggiunse.

"Non m'ero accorto di aver detto nulla in proposito al bere ora o poi. Sei tu che me lo hai fatto venire in mente. Oppure Jacques, che da basso sento rompere - o sarebbe meglio dire, frantumare? - il ghiaccio?"

"Non t'è più rimasto un filo di tenerezza o d'amore per me?" chiese ad un tratto Yvonne, quasi implorando, voltandosi verso di lui. Egli pensò: Sì, ti amo, mi resta per te tutto l'amore di questo mondo, solo che questo amore mi sembra così lontano da me e inoltre così strano, perché è come se potessi quasi udirlo, un brusio oppure un pianto, ma lontano, lontanissimo, un suono triste, smarrito, che potrebbe tanto avvicinarsi quanto recedere, non saprei dire. "Non puoi dunque pensare ad altro che non sia il numero di libagioni a cui intendi darti?"

"Sì," disse il Console (ma non era stato Jacques che gli aveva appena fatta quella domanda?) "sì, è così... oh, mio Dio, Yvonne!"

"Geoffrey, ti prego..."

Tuttavia egli non poteva guardarla in faccia. I bracci delle macchine volanti, che egli ora vedeva con la coda dell'occhio, pareva che lo fustigassero in tutto il corpo. "Ascolta," le disse, "mi stai chiedendo di tirarci fuori di qua o hai ricominciato a farmi delle prediche sul bere?"

"Oh, io non ti sto facendo nessuna predica, davvero, non te la faccio. Non ti farò mai più prediche, farò solo tutto quello che vorrai."

"Allora..." aveva cominciato lui incollerito.

Ma un'espressione di tenerezza era comparsa sul volto di Yvonne e il Console si ricordò ancora una volta della cartolina che aveva in tasca.

Sarebbe dovuto essere un buon presagio. Poteva essere il talismano della loro subitanea salvezza, ora. Forse sarebbe stata un buon presagio se fosse arrivata almeno il giorno prima, o se fosse stata recapitata a casa quella mattina. Purtroppo, non potevi immaginare ora che fosse potuta arrivare in qualunque altro momento.

E come lui poteva ora sapere se fosse un presagio buono o cattivo senza bere ancora un po'?

"Ma io sono tornata," ella diceva, almeno pareva. "Non lo vedi?"

Siamo qui, ancora insieme, siamo noi. Non puoi vederlo?" Le labbra le tremavano, ella stava per piangere.

E a un tratto gli fu vicina, fu tra le sue braccia, ma lui guardava al di sopra della sua testa.

"Sì, posso vederlo," rispose, ma non poteva vedere, soltanto udire il mormorio, il pianto, e sentire, sentire l'irrealtà. "Io ti amo.

Ma..." "Non potrò mai perdonarti abbastanza profondamente": era questo che aveva in mente di aggiungere?

E tuttavia, stava riandando con la mente ancora a tutta la vicenda, dal principio alla fine, come fosse per la prima volta: a tutto quello che aveva patito, patito, patito senza di lei; davvero una tale desolazione, un tal disperato senso di abbandono, di smarrita solitudine in quell'anno senza Yvonne, quali non aveva mai conosciuto in vita sua, se non quando era morta sua madre. Ma ciò che provava ora non l'aveva mai provato con sua madre: quel bisogno impellente di ferire, di provocare, proprio quando soltanto il perdono avrebbe potuto salvare la giornata, quel sentimento, aveva cominciato a conoscerlo nei riguardi della matrigna, al punto che questa talvolta esclamava con voce di pianto: "Non posso mangiare, Geoffrey, il cibo mi si ferma in gola!" Era difficile perdonare, difficile, difficile perdonare. E anche più difficile (difficile da non dire): Ti odio.

Anche ora, anche se quell'istante era l'istante di Dio, l'occasione di trovarsi d'accordo, di tirar fuori la cartolina, di cambiar tutto...

Troppo tardi. Il Console aveva messo freno alla lingua. Ma sentiva la sua mente dividersi, alzarsi, come le due metà di un ponte levatoio, per dare passaggio a questi pensieri dannosi. "Soltanto il mio cuore..." egli disse.

"Il tuo cuore, Geoff?" ella ripeté ansiosamente.

"Nulla..."

"Oh, mio povero amore, come devi essere stanco!"

"Momentito," egli disse liberandosi.

Rientrò nella camera di Jacques, lasciando Yvonne sulla terrazza.

La voce di Laruelle gli giungeva su per le scale dal pianterreno. Era qui ch'era stato tradito? Quella stessa stanza, forse, Yvonne l'aveva colmata dei suoi gridi d'amore. Dei volumi (ma tra essi egli non vide il suo teatro elisabettiano) erano sparsi per tutto il pavimento e sulla parte di divano più vicina al muro si accatastavano, come per opera di uno spirito folletto semipentito, fin quasi al soffitto. E se Jacques, avvicinandosi al suo intento col passo violatore di Tarquinio, avesse rotto l'equilibrio di quella valanga potenziale?

Orrorosi disegni a carboncino di Orozco, d'un orrore senza precedenti, ringhiavano dall'alto delle pareti mostrando i denti. In uno di essi, eseguito da mano indiscutibilmente originale, arpie lottavano fra loro sopra una lettiera sfondata fra infrante bottiglie di tequila, digrignando i denti. Non c'era da stupirsi: il Console, guardando più da vicino, cercò invano una bottiglia salva. Cercò invano anche per tutta la camera di Jacques. C'erano due vigorosi Diego Rivera. Amazzoni senza espressione, con piedi simili a cosciotti di montone, testimoniavano di come gli operai fossero tutt'uno con la terra. Sopra le finestre che a forma di galloni dominavano la calle Tierra del Fuego era appeso un quadro terrificante che egli aveva visto solo allora e che sul momento prese per un arazzo. Intitolato "Los Borrachones" -

perché non "Los Borrachos"? - era una via di mezzo tra il primitivo e un cartellone proibizionista, con una remota influenza michelangiolesca.

Infatti, il Console se ne accorgeva ora, si trattava effettivamente di un cartellone proibizionista ma vecchio di un secolo o di un cinquantennio, solo Dio sapeva di che epoca. In un bailamme di entità demoniache aureolate di fiamme, di meduse, e vomitando mostruosità innominabili, i beoni precipitavano nell'inferno, a capofitto, egoisti e rubicondi, alcuni tuffandosi in profondità, altri con bruschi balzi all'indietro, urlando disperatamente, tutti in una pioggia di bottiglie precipiti e di

emblemi di speranze distrutte; in alto, molto in alto, a volo, pallidi e dimentichi di sé, nella luce verso il paradiso, librandosi sublimemente a coppie, il maschio a protezione della femmina, entrambi custoditi da ali di angeli protettori, salivano gli astinenti. Ma, osservò il Console, non tutti salivano a coppie.

Alcune donne sole, molto in alto, avevano per unica protezione gli angeli.

Gli parve che quelle donne balestrassero sguardi semigelosi verso il basso, verso i loro mariti, sulla verticale, i volti di alcuni dei quali rivelavano un sollievo inconfondibile. Il Console rise, scosso da un lieve tremito. Era grottesco, ma anche... Era mai stata data da qualcuno una buona ragione del perché il bene e il male debbano essere delimitati così semplicemente? In altri punti della camera di Jacques idoli di pietra cuneiformi se ne stavano acquattati come infanti bulbiformi: su un lato della stanza ce n'erano anzi una fila incatenati l'uno all'altro. Una parte del Console continuò a ridere, a dispetto di se stesso e di tutto quello spiegamento di strambe genialità, al pensiero di Yvonne ritrovatasi, dopo l'orgasmo della passione, davanti a una fila di putti incatenati.

"Come te la passi lassù, eh, Hugh?" gridò su per la tromba della scala.

"Credo d'avere inquadrato abbastanza bene Pariàn."

Yvonne leggeva sulla terrazza e il Console si rimise a studiare Los Borrachones. Ad un tratto conobbe un'impressione totalmente nuova, non disgiunta da una certezza brutale. Di essere già egli stesso all'inferno. E nel medesimo tempo si sentì invadere da una calma sconcertante. La sua agitazione interna, i vortici e i gorghi del nervosismo erano ancora una volta tenuti in scacco. Poteva udire Jacques darsi da fare a pianterreno, il che voleva dire che fra breve avrebbe potuto bere ancora. Sarebbe già stato un aiuto, ma non era questo pensiero che lo teneva calmo. Pariàn... il Farolito! si disse.

Il faro, il faro che invita la bufera e la illumina! Dopo tutto, a una cert'ora della giornata, alla corridà, forse si sarebbe potuto allontanare dagli altri per correre là, anche solo per cinque minuti, anche per una sola consumazione.

La prospettiva lo colmò d'un intenerimento quasi provvidenziale e insieme del più smanioso desiderio che avesse mai conosciuto. Il Farolito! Era uno strano locale, un locale realmente da ore piccole, antelucane: di solito, come quell'altra terribile cantina di Oaxaca, non si apriva prima delle quattro del mattino. Ma dal momento che era il Giorno dei Morti, oggi il locale non avrebbe chiuso. La prima volta gli era parso incredibilmente angusto. Era stato solo quando aveva cominciato a conoscerlo bene che aveva scoperto quanto si estendesse in profondità e come in realtà si componesse di tanti piccoli locali, ognuno più angusto e scuro del precedente, ognuno che si apriva nell'altro, l'ultimo e più scuro di tutti non più grande d'una cella.

Quelle salette lo avevano colpito come antri dove si tramassero complotti demoniaci, si decidessero crimini atroci; là, come quando Saturno è in Capricorno, la vita toccava il suo fondo. Ma là anche grandi pensieri mulinanti si agitavano nella mente, mentre il vasaio e il bracciante, levatisi di buon'ora, indugiavano un istante sulla pallida soglia, a sognare...

Rivedeva tutto ciò ora, l'enorme strapiombo su un lato della cantina nella barranca che evocava Kubla Khan: il proprietario, Ramón Diosdado, soprannominato l'Elefante, che aveva fama di avere assassinato la moglie per curarla della sua nevristenia, i mendicanti, storpiati dalla guerra, ricoperti di piaghe, uno dei quali una notte, dopo aver bevuto quattro volte per la generosità del Console, lo aveva preso per Gesù Cristo e, caduto in ginocchio davanti a lui, gli aveva appuntato rapidamente sotto il risvolto della giubba due medaglioni che, congiunti a un piccolo cuore sanguinante simile a un cuscinetto portaspilli, effigiavano la Vergine di Guadalupe. "Io, ah, ti dono la Santa!" Il Console rivedeva ora tutto ciò, sentiva l'atmosfera della cantina avvolgerlo già con la sua certezza di pena e di male, e anche con la sua certezza di qualche cos'altro, che gli sfuggiva. Ma lo sapeva: era la pace.

Rivedeva l'aurora, la spiava da quella porta spalancata con solitaria angoscia, nella luce velata di viola, bomba che esplodeva lentamente sulla Sierra Madre - Sonnenaufgang! - i buoi che,

aggiogati ai loro carri dalle ruote di legno piene, pazientemente aspettavano di fuori i barrocciai, nella fresca pura frizzante aria di cielo. Il desiderio del Console era così profondo che la sua anima s'era come abbarbicata all'essenza del luogo, mentre lui se ne stava là ritto, attanagliato da pensieri come quelli del marinaio che, avvistando il fioco raggio di luce del faro di Start Point dopo una lunga traversata, sa che fra breve abbraccerà la sposa.

Poi i suoi pensieri tornarono bruscamente a Yvonne. L'aveva davvero dimenticata? si chiese. Si guardò ancora una volta intorno per la stanza. Ah, in quante mai stanze, su quanti divani, tra quanti libri avevano inventato il loro amore, il loro matrimonio, la loro vita insieme, una vita che, non ostante i suoi numerosi disastri, anzi il suo fallimento totale - e non ostante, inoltre, una leggera ombra di falsità da parte di Yvonne agli inizi, nel cercare di proiettare il suo matrimonio nel passato, ai suoi antenati anglo-scozzesi, nei desolati castelli sibilanti di spettri Sutherland, alle emanazioni di allampanati zii delle Lowlands masticanti pasticcini frolli e croccanti alle sei del mattino - non era stata senza soddisfazioni.

Ma quanto poco tempo era durata! Troppo presto la loro vita aveva cominciato a essere troppo soddisfatta, troppo bella perché non fosse orribile immaginare che si potesse perderla, e, subito dopo, impossibile da sopportare; era come se fosse diventata essa stessa presagio della propria non- durabilità, un presagio ch'era anche una presenza: ed era questo che guidava i suoi passi alle osterie. Come era possibile ricominciare tutto da capo, come se il Café Chagrin, il Farolito non fossero mai stati? O farne senza? Si poteva essere fedeli a Yvonne e al Farolito insieme? Cristo, oh pharos del mondo, come, e con quale cieca fede, poter ritrovare la propria strada, aprirsi a viva forza la via del ritorno, ormai, attraverso gli orrori tumultuosi di cinquemila risvegli dirompenti, ognuno più spaventevole dell'altro, da un luogo dove nemmeno l'amore poteva penetrare e non v'era coraggio che in mezzo alle fiamme più fitte? Sulla parete gli ubriaconi continuavano la loro eterna caduta. Ma uno dei piccoli idoli maya sembrava piangere...

"Ahi, ahi, ahi," diceva Laruelle, proprio come il piccolo portalettere, salendo, stampando la scala coi suoi passi; cocktails,

refezione spregevole.

Senza farsi vedere, il Console fece una cosa stranissima; prese la cartolina inviatagli da Yvonne e la fece scivolare sotto il cuscino di Jacques. Yvonne venne nella stanza dalla terrazza. "Salve, Yvonne, dov'è Hugh?... Chiedo scusa per essermi assentato così a lungo. Perché non saliamo tutti sul tetto?"

continuò Jacques.

Veramente le riflessioni del Console avevano occupato neanche sette minuti. Invece Laruelle era evidentemente rimasto assente molto di più. Il Console vide, seguendoli, seguendo i bicchieri su per la scala a chiocciola, che il vassoio conteneva oltre ai cocktails anche tartine e olive farcite.

Forse, nonostante tutta la sua disinvoltura di seduttore, Jacques era davvero sceso da basso, spaventato dalla faccenda e realmente sconvolto. Forse, tutti quei complicati preparativi non erano stati che un pretesto per scomparire. E forse era anche vero che il poveretto era stato veramente innamorato di Yvonne... "Ah, mio Dio," disse il Console raggiungendo il mirador, a cui Hugh era arrivato quasi contemporaneamente superando gli ultimi pioli della scala che saliva dalla passerella, "mio Dio, se almeno il sogno del negromante nella sua caverna, con le mani che gli tremano in un estremo disfacimento - è questo il brano che mi piace di più - fosse veramente la fine di questo fetido mondo... Non avresti dovuto darti tanto disturbo, Jacques."

Si fece dare il binocolo da Hugh ed ora, posato il bicchiere su un merlo sgombro, tra pasticci di marzapane, osservò attentamente il paesaggio. Cosa strana, non aveva toccato il suo cocktail. E la calma, misteriosamente, persisteva. Sembrava quasi che fossero tutti in un campo di golf molto alto.

Che magnifica buca sarebbe stata, da qui a quel prato posto fra gli alberi dall'altra parte della barranca, quel rischio naturale che a centocinquanta metri di distanza poteva essere superato da un bel tiro di palla, molto alto...

Plock. La Buca del Golgota. Altissima, un'aquila piombò giù col vento in una buca. C'era voluta una bella mancanza d'immaginazione a fare il campo da golf lassù, così lontano dalla

barranca.

Golf=gouffre=golfo. Prometeo sarebbe andato a cercare le palle smarrite.

E su quell'altro lato, che strano terreno da golf si sarebbe potuto inventare, attraversato da ferrovie solitarie, ronzante di pali telegrafici, scintillante sulle scarpate di assurdi giacimenti, oltre le colline, lontano, come la gioventù, come la vita stessa, il campo disegnato su tutte quelle pianure, esteso molto al di là di Tomalín, attraverso la giungla, fino al Farolito, diciannovesima buca... È tutta un'altra cosa.

"No, Hugh," disse, regolando le lenti, ma senza voltarsi, "Jacques parla del film che trasse da Alastor prima di andare a Hollywood.

Fece quello che poteva, riprese scene marine dentro una vasca da bagno, evidentemente mettendo insieme il resto con sequenze di rovine tagliate da vecchi documentari, con una giungla presa a prestito da In Dunkelste Afrika e un cigno uscito dalle scene finali di qualche vetusta Corinne Griffith -

c'era anche Sarah Bernhardt, da quel che ho capito, e nel frattempo il poeta stava sulla spiaggia e l'orchestra doveva fare del suo meglio con la Sacre du Printemps. Ah, mi dimenticavo della nebbia."

La loro risata rasserenò in qualche modo l'atmosfera.

"Ma prima di cominciare a girare, come era solito dire un regista tedesco mio amico, bisogna aver la visione di quello che sarà il film," Jacques stava spiegando alle spalle del Console, presso gli angeli. "Quello che viene fuori poi, è tutta un'altra cosa... Quanto alla nebbia, è il trucco più economico di qualsiasi studio."

"Non avete girato films a Hollywood?" chiese Hugh, che poco prima s'era mezzo imbarcato in una discussione politica con Laruelle.

"Sì... Ma mi rifiuto di considerarli."

Ma che diavolo mai continuava, lui Console, si chiese il Console, a cercare su quella pianura, in quel paesaggio gibboso, col binocolo di Jacques? Cercava forse una parte immaginaria di sé, la parte che un tempo aveva goduto di quella cosa tanto sana, buona e

semplice e stupida che è il golfo, che sono le buche nascoste, per esempio, affioranti su un alto deserto di dune sabbiose, sì, una volta in compagnia dello stesso Jacques?

Arrampicarsi e a un tratto vedere, da un'altura, l'oceano e del fumo all'orizzonte, e in basso, a grande distanza, immobile presso la bandierina sul verde del prato, la sua nuova Silver King, tutta scintillante. Ozono! - Il Console non poteva più giuocare a golf: i suoi radi tentativi di quegli ultimi anni s'erano rivelati un disastro... Fossi almeno diventato una specie di John Donne del golf. Il poeta dell'insostituibile campo erboso. Chi tiene la bandierina mentre faccio la buca in tre colpi? Chi insegue la mia Zona Zodiacale sulla spiaggia? E chi su quell'ultimo lancio, anche se io faccio una buca in quattro colpi, accetta il mio punteggio di dieci a tre... anche se io ne ho di più? Il Console finalmente abbandonò il binocolo e si voltò. E, ancora, non aveva toccato il suo cocktail.

"Alastor, Alastor," Hugh domandò, avvicinandosi. "Chi, perché e quando scrisse Alastor, ad ogni buon conto?"

"Percy Bysshe Shelley." Il Console si appoggiò con le spalle al mirador accanto a Hugh. "Un altro bel tomo con delle idee in testa..."

La storia che preferisco a proposito di Shelley è quella in cui lui si lascia andare a picco in fondo al mare - portandosi appresso alcuni libri, naturalmente - e vi resta, piuttosto che ammettere di non saper nuotare."

"Geoffrey, non credi che Hugh dovrebbe vedere qualche cosa della fiesta," Yvonne stava dicendo improvvisamente dall'altro lato della torre, "dato che questo è l'ultimo giorno della sua permanenza qui, soprattutto se ci sono danze folcloristiche?"

Così dunque era Yvonne che li tirava fuori di là, proprio ora che il Console si proponeva di restare. "Non so," rispose. "Non assisteremo a danze indigene e altre cose del genere a Tomalín? Ti piacerebbe, Hugh?"

"Sì, certo. Per me va bene comunque." Hugh saltò giù goffamente dal parapetto. "Manca ancora un'oretta alla partenza della corriera, no?"

"Sono certa che Jacques ci perdonerà se ce ne andiamo così in fretta,"

diceva Yvonne, con una specie di disperazione.

"Allora lasciate che vi riaccompagni sani e salvi da basso," disse Jacques, controllando la propria voce. "È troppo presto per la fête, ma dovrete ammirare gli affreschi di Rivera, Hugues, se non li avete già visti."

"Tu non vieni, Goeffrey?" disse Yvonne, voltandosi, già sulla scala. "Ti prego, vieni," dicevano i suoi occhi.

"Che vuoi, le fiestas non sono il mio forte. Voi andate pure avanti, ci rivedremo al capolinea in tempo per la corriera. E poi devo parlare a Jacques."

Ma erano scesi tutti e il Console era rimasto solo sul mirador. Ma non proprio solo. Perché Yvonne aveva lasciato il suo bicchiere su un merlone vicino agli angeli, il bicchiere del povero Jacques era su uno dei merli e quello di Hugh sul parapetto. E lo shaker non era vuoto. Inoltre il Console doveva ancora toccare il suo bicchiere. Ma non si decideva a bere. Con la mano destra si tastò il bicipite sinistro sotto la giubba. Forza, in un modo o in altro, ne aveva; ma come darsi coraggio? Quel bel coraggio estroso di Shelley; no, quello era orgoglio. E l'orgoglio ti spingeva a continuare, a continuare o a ucciderti o a riprenderti, come già tante altre volte prima, da sé, con l'aiuto di trenta bottiglie di birra, fissando il soffitto. Ma questa volta la situazione era assolutamente diversa. Che dire se il coraggio questa volta avesse implicato l'ammissione di una sconfitta totale, l'ammissione che non sapevi nuotare, l'ammissione addirittura (anche se, ma solo per un secondo, il pensiero non era poi troppo malvagio) in un ospedale? No, quale che potesse essere la fine, non era soltanto un problema di esser "cavato fuori."

Né angeli, né Yvonne, né Hugh potevano aiutarlo in questo. Quanto ai demoni, erano dentro di lui come ne erano fuori; silenziosi per il momento - forse stavano facendo la siesta, - egli ne era nullameno circondato, presidiato; lo possedevano. Il Console guardò il sole. Ma aveva perduto il sole; non era il suo sole, quello. Come la verità, era quasi impossibile stargli di fronte; egli non

voleva andargli troppo vicino, tanto meno sedersi nella sua luce, a faccia a faccia con lui.

"Pure, io lo affronterò." E in che modo? Visto che non solo egli mentiva a se stesso, ma credeva egli stesso alla menzogna e mentiva di nuovo alle sue finzioni menzognere. Non c'era nemmeno una base solida ai suoi propri artifici. Come avrebbe potuto esservene una ai suoi tentativi di onestà?

"Orrore," disse. Ma io non mi arrenderò.

"Qualunque cosa faccia, la farò di mia volontà." E di sua volontà, era vero, il Console si tratteneva ancora dal toccare il bicchiere.

"La volontà dell'uomo è invincibile." Mangiare? Dovrei mangiare. E il Console mangiò una mezza tartina. E quando Laruelle tornò, il Console stava ancora fissando senza aver bevuto... Che cosa stava fissando?

Non lo sapeva nemmeno lui. "Ti rammenti quella volta che andammo a Cholula," disse, "quanta polvere c'era?"

I due uomini si guardarono, uno di fronte all'altro, in silenzio.

"In realtà non desideravo affatto parlarti," aggiunse il Console dopo un istante. "Anzi, anche se questa fosse l'ultima volta che dovessi vederti, la cosa mi lascerebbe del tutto indifferente... Mi hai sentito?"

"Ma dì, sei diventato matto?" esclamò Laruelle alla fine. "Sono io che devo capire: ora che tua moglie è ritornata a te, una cosa per la quale ti ho visto supplicare, piangere, buttato sotto la tavola, letteralmente sotto la tavola... ora la tratti con tanta indifferenza, e continui a preoccuparti soltanto di dove verrà la prossima bevanda?"

A tanta ingiustizia, così sconvolgente e totale, il Console non rispose una sola parola; tese il braccio verso il suo cocktail, lo tenne in mano, lo fiutò: ma in qualche punto il cavo non cedette: egli non bevve; sorrise quasi a Laruelle. Puoi cominciare ora e più tardi a non voler bere. Potresti anche cominciare ora; o più tardi.

Più tardi.

Squillò il telefono e Laruelle corse giù per la scala. Il Console rimase seduto per un po' con la faccia nascosta tra le mani, quindi,

sempre senza toccare il suo bicchiere sì, senza toccare il cocktail, scese nella camera di Jacques.

Laruelle riappese il ricevitore. "Mah," disse, "non sapevo che voi due vi conosceste." Si tolse la giubba e cominciò a sciogliersi la cravatta. "Era il mio medico, che mi chiedeva di te. Vuol sapere se non sei già morto."

"Oh... Oh, era Vigil, quello?"

"Arturo Díaz Vigil. Médico. Cirujano... et cetera!"

"Ah," disse il Console cautamente, facendosi scorrere un dito nell'interno del colletto. "Sì, l'ho conosciuto questa notte.

Veramente, è venuto a casa mia stamattina."

Laruelle si tolse la camicia con aria meditabonda, dicendo:

"Dobbiamo fare una partita a tennis, prima che vada in ferie."

Il Console, sedendo, immaginò la spettrale, spossante partita a tennis sotto lo spietato sole messicano, le palle scagliate in un mare d'errori - partita difficile per Vigil, ma che cosa gliene sarebbe importato? (e chi era Vigil?

quel brav'uomo gli sembrava ora irreale, come un personaggio che si evita di salutare per timore che non sia la conoscenza della mattina, un po' come la controfigura dell'attore che si è visto sullo schermo nel pomeriggio) -

mentre l'altro si accingeva a entrare nella doccia, che per quel curioso disprezzo architettonico per il decoro di cui danno prova le persone che pregiano il decoro al di sopra d'ogni cosa, era situata in un piccolo recesso magnificamente visibile tanto dalla terrazza quanto dalla cima della scala.

"Voleva sapere se avete cambiato idea e se tu e Yvonne siete disposti ad accompagnarlo a Guanajuato... Perché non andate?"

"Come ha fatto a sapere che ero qui?" Il Console si erse sulla persona, tremando un poco, ma stupito per un istante della sua padronanza della situazione, del fatto che ci fosse davvero un uomo chiamato Vigil, che lo aveva invitato ad accompagnarlo a Guanajuato.

"Come ha fatto a saperlo? Diamine, gliel'ho detto io. È un peccato che tu non lo abbia conosciuto prima. È un uomo che potrebbe realmente esserti d'aiuto."

"Tu potresti scoprire..." riprese Jacques. "Tu potresti forse essergli di aiuto oggi." Il Console chiuse gli occhi, e riudì distintamente la voce del dottore: "Ma ora che vostra esposa è ritornata. Ma ora che vostra esposa è ritornata... io lavorerei con voi." "Cosa?" Il Console aprì gli occhi... Ma in quel momento la scossa abominevole inflitta a tutto il suo essere dal fatto che quel fagotto, ignobilmente allungato e cetrioliforme, di nervi azzurri e di branchie sotto il ventre fumante e impudico, aveva cercato il suo piacere nel corpo di sua moglie, lo spinse a levarsi ritto tremolando. Come la realtà sapeva essere schifosa, incredibilmente schifosa! Si mise a passeggiare per la stanza, con le ginocchia che gli si piegavano sotto a scosse. Libri, troppi libri. Ma il Console continuava a non vedere il suo teatro elisabettiano. E sì che c'era di tutto: da Le Allegre Comari di Windsor fino ad Agrippa d'Aubigné e Collin d'Harleville, da Shelley a Touchard-Lafosse e Tristan l'Hermite. Molto rumore per nulla! Un'anima avrebbe potuto bagnarsi o estinguere la sua sete? Forse. Eppure in nessuno di quei libri egli avrebbe potuto ritrovare il suo soffrire, né imparare a guardare un crisantemo di campo. "Ma che cosa ti ha spinto a dire a Vigil che mi trovavo qui, se non sapevi che ci conoscevamo?" domandò, quasi con un singhiozzo.

Laruelle, sopraffatto dal vapore, si portò due dita all'orecchio per indicare che non aveva udito: "Mi domando che cosa avete potuto trovare da dirvi, voi due, tu e Vigil..."

"Dell'alcool. Della pazzia. Della compressione midollare della gobba. I nostri accordi erano più o meno bilaterali." Il Console, che tremava palesemente ora, normalmente, guardò oltre le porte spalancate della terrazza ai vulcani, su cui ancora una volta si libravano nuvole di fumo, accompagnate dal rombo tambureggiante della moschetteria; e a un tratto lanciò uno sguardo appassionato in alto, al mirador, dove si trovavano i suoi cocktail intatti. "Riflessi di massa, ma soltanto le erezioni dei fucili, che disseminano la morte," disse, e s'accorse che i rumori della festa eran cresciuti di tono.

"Che cosa hai detto?"

"Come ti proponevi di intrattenere gli altri, qualora fossero rimasti," il Console gridò quasi, perché aveva egli stesso ricordi

terribili di docce che gli scivolavano su tutto il corpo come sapone sfuggito da dita tremanti,

"facendo la doccia?"

E l'aereo ricognitore stava ritornando, oh, Gesù, sì, era là, là, sbucato dal nulla, veniva sibilando, puntava dritto sulla terrazza, sul Console, lo cercava forse, s'impennava per risalire...

Aaaaaaaaah! Vrum!

Laruelle crollò energicamente la testa; non aveva udito il minimo rumore, non una sola parola. Emerse dalla doccia per dirigersi in un altro piccolo recesso che, celato dietro una tenda, gli serviva da spogliatoio:

"Bella giornata, vero?... Ho l'impressione che avremo un temporale."

"No."

Il Console bruscamente corse al telefono, esso pure nascosto in una specie di stanzino (la casa sembrava quel giorno più affollata del solito di siffatti recessi), trovò la guida telefonica ed ora, tremando dalla testa ai piedi, l'aprì; non Vigil, no, non Vigil, farfugliavano i suoi nervi, ma Guzmán. A. B. C.

G.. sudava ora, terribilmente; ad un tratto si mise a far caldo in quella piccola nicchia come in una cabina telefonica di New York durante un'ondata di calore; le mani gli tremavano con frenetica violenza; 666, Caffiaspirina; Guzmán. Erikson 34. Aveva il numero, se l'era dimenticato: i nomi Zuzugoitea, Zuzugoitea, poi Sanabria gli saltarono agli occhi dal volume: Erikson 35. Zuzugoitea. S'era già dimenticato il numero, dimenticato il numero, 34, 35, 666: stava voltando le pagine alla rovescia, una grossa goccia di sudore si spiacciò sul volume, e questa volta gli parve di vedere il nome di Vigil. Ma aveva già staccato il ricevitore dal gancio, staccato il ricevitore, staccato il ricevitore, lo teneva capovolto, parlando a casaccio nel ricevitore, nel microfono, non poteva udire - e gli altri potevano udirlo? vederlo? - il ricevitore come prima: "Qué quieres? Chi desiderate... Dio!" urlò, riagganciando. Aveva bisogno di bere per fare una cosa del genere. Corse verso la scala, ma a mezza strada, percorso dai brividi, in piena frenesia, tornò indietro; ho riportato giù il vassoio. No, i

bicchieri sono ancora su. Arrivò sul mirador e bevve d'un fiato tutti i bicchieri che vi si trovavano. Udì della musica. Improvvisamente, trecento capi di bestiame, morti, pietrificati nelle pose dei vivi, balzarono alla vista sull'erta davanti alla casa, scomparvero. Il Console finì di vuotare lo shaker e scese le scale compostamente, prese un libro in brossura dalla tavola, sedette e lo aprì con un lungo sospiro. Era la Machine infernale di Jean Cocteau. "Oui, mon enfant, mon petit enfant," lesse, "les choses qui paraissent abominables aux humains, si tu savais, de l'endroit où j'habite, elles ont peu d'importance."

"Potremmo andare a bere un bicchierino in piazza," disse, chiudendo il libro, per poi riaprirlo: sortes Shakespeareanae. "Gli dei esistono, sono il diavolo," lo informò Baudelaire.

Aveva dimenticato Guzmán. Los Borrachones precipitavano eternamente nelle fiamme. Laruelle, che non aveva notato nulla, riapparve, splendente in un abito di flanella bianca, prese la racchetta da tennis dalla cima di uno scaffale; il Console ritrovò il suo bastone e gli occhiali neri, e insieme scesero la scala a chiocciola.

"Absolutamente necesario." Fuori, il Console sostò, voltandosi...

No se puede vivir sin amar, dicevano le parole scritte sulla casa.

Nella via non c'era ormai più un alito di vento. Camminarono per un poco in silenzio, tesero l'orecchio ai suoni della fiesta, sempre più forti a misura che i due uomini si avvicinavano al centro della città. Via della Terra del Fuoco. 666.

Laruelle, forse perché camminava sul lato più alto della strada, sembrava più alto di quel che non fosse in realtà, e al suo fianco il Console si sentì per un momento come un nano o come un bimbo. Anni prima, durante la loro adolescenza, la situazione era stata all'opposto: il Console era allora il più alto. Ma il Console aveva cessato di crescere, verso i diciassette anni, a un metro e ottanta, mentre Laruelle aveva continuato, negli anni, sotto altri cieli, e lo aveva superato. Superato? Jacques era stato un ragazzo, del quale il Console poteva ancora ricordare certe cose con affetto:

il modo, per esempio, in cui pronunciava "vocabulary" facendolo rimare con "foolery" o "bible" con "runcible." Runcible spoon. Ed era divenuto un uomo che poteva farsi la barba e infilarsi i calzini da sé. Ma che lo avesse veramente superato, no. Lassù, a Quauhnahuac, dopo tanti anni, col suo metro e novanta o novantuno di altezza, non era assurdità affermare che egli subiva ancora profondamente l'influenza del Console. Se no, perché quella giubba di tweed tanto britannica, simile a quella del Console, quelle costose scarpe da tennis tipicamente inglesi così adatte alla marcia, quei britannici pantaloni bianchi larghi mezzo metro, quella camicia inglese portata così anglicamente aperta sul collo e quella sciarpa straordinaria che faceva pensare che Laruelle avesse vinto una gara sportiva alla Sorbona o qualche cosa del genere? C'era perfino, non ostante la sua lieve corpulenza, nel suo modo di muoversi, una britannica, quasi ex- consolare sorta di elastica agilità. E in fondo perché Jacques avrebbe dovuto giuocare a tennis? Ti sei dimenticato, Jacques, che fui io a insegnartelo, quell'estate di tanto tempo fa, dietro la casa dei Taskerson o sui nuovi campi pubblici di Leasowe? E in pomeriggi del tutto simili a questo? Così breve la loro amicizia e tuttavia, pensava il Console, quanto profonda, quanto onnipervadente, pervadente l'intera vita di Jacques, era stata quella influenza, un'influenza che si rivelava anche nella scelta dei libri, nel suo stesso lavoro... e, innanzi tutto, perché Jacques era venuto a Quauhnahuac, a proposito? Non era un po' come se lui, il Console, da molto lontano, avesse voluto che così fosse, per qualche oscuro fine suo proprio? L'uomo che egli aveva ritrovato qui diciotto mesi prima sembrava, ancorché ferito nella sua arte e nel suo destino, il francese più completamente retto e sincero che avesse mai conosciuto.

E la gravità impressa sulla faccia di Laruelle, vista ora sullo sfondo del cielo fra le case, era tutt'altro che compatibile con qualche cinica debolezza.

Non era come se il Console lo avesse raggirato, fino al punto di indurlo al disonore e al dolore, avesse addirittura voluto essere tradito da lui?

"Geoffrey," disse Laruelle bruscamente, a bassa voce, "è

ritornata davvero?"

"Così parrebbe, non ti sembra?" S'erano fermati entrambi, per accendere le pipe, e il Console osservò che Jacques portava un anello che non gli aveva mai visto prima: uno scarabeo dal disegno molto semplice, intagliato in un calcedonio; egli ignorava se Jacques se lo sarebbe tolto per giuocare a tennis, ma la mano che lo portava tremava tutta, e invece quella del Console, ora, era ferma.

"Ma io voglio dire tornata proprio sul serio," continuò Laruelle in francese, mentre proseguivano per la calle Tierra del Fuego. "Non è venuta soltanto per una visita, o per curiosità, o a condizione che restiate, voi due, soltanto buoni amici, o qualche altra cosa del genere, se non sono indiscreto?"

"A dir la verità, mi sembra."

"Siamo franchi, Geoffrey, è a Yvonne che penso, non a te."

"Siamo ancora un tantino più franchi: è a te stesso che pensi."

"Ma oggi... posso capire come sono andate le cose... suppongo che tu fossi ubriaco, al ballo; io non ci sono andato. Ma, se è stato così, perché non sei rimasto a casa, a ringraziare Dio e a cercare di riprenderti un po' invece di amareggiare la vita a tutti con questa gita a Tomalín? Yvonne ha l'aria stanchissima."

Le parole scavavano nella mente del Console deboli solchi stanchi, che si riempivano continuamente di inoffensivi deliri. Tuttavia il suo francese era rapido e preciso:

"Come fai a dire che supponi che io fossi ubriaco, quando lo hai saputo al telefono da Vigil? E non mi consigliavi poco fa di accompagnarlo a Guanajuato con Yvonne? Forse t'illudevi che, se ti fossi insinuato nella nostra compagnia per partecipare a quella gita, Yvonne miracolosamente non si sarebbe più sentita stanca, anche se si trattava di una gita cinquanta volte più lunga."

"Quando ti ho consigliato di andare non ero ancora sicuro che fosse arrivata questa mattina."

"Ebbene, non ricordo più a chi sia venuta l'idea di andare a Tomalín," disse il Console. Possibile che debba essere proprio io a discutere d'Yvonne con Jacques, che siamo proprio noi a parlare di noi stessi così? Ma in fin dei conti, lo avevano già fatto altre volte. "Ma non ho ancora spiegato esattamente come Hugh entri nel

quadro, vuoi..."

"...Uova!" Era stato il gioviale proprietario dell'abarrotes a urlare quella parola al di sopra di loro, sul marciapiede di destra?

"Mescalito!" aveva sussurrato qualcuno che passava trasportando una lunga tavola, qualche sua conoscenza d'osteria; o era stato quella mattina?

"E a ripensarci bene, non credo che mi prenderò la briga di farlo."

In breve la città sorse, torreggiando su di loro. Erano arrivati ai piedi del palazzo Cortez. Vicino a loro, dei bimbi (incoraggiati da un uomo, egli pure in occhiali neri e dall'aspetto familiare, che il Console salutò con un cenno del capo) stavano facendo un girotondo intorno a un palo del telegrafo, in una giostra improvvisata, piccola parodia del Grande Carosello nella piazza in cima alla collina. Più in alto, sulla terrazza del palazzo (che era anche l'ayuntamiento), un soldato stava in posizione di riposo con un fucile; e su una terrazza ancora più alta sciamavano i turisti: vandali calzati di sandali che guardavano le pitture murali.

Il Console e Laruelle potevano godere, da dove si trovavano, una buona veduta degli affreschi di Rivera. "Da qui si ha un'impressione che sfugge ai turisti," disse Laruelle, "loro sono troppo vicini." Li indicava con la racchetta. "Il lento oscurarsi degli affreschi, guardandoli da destra a sinistra.

Sembra in certo qual modo simboleggiare il graduale imporsi della volontà conquistatrice degli Spagnoli sugli Indiani. Capisci quello che voglio dire?"

"E se li guardi da ancora più lontano, quegli affreschi ti sembreranno simboleggiare la graduale imposizione da sinistra a destra della conquistatrice amicizia americana sopra i messicani," disse il Console sorridendo e togliendosi gli occhiali neri, "su coloro che devono, guardando gli affreschi, ricordarsi di chi li ha pagati."

La parte degli affreschi che stava guardando rappresentava, lo sapeva, i Tlahuicani, ch'erano morti per quella valle in cui viveva.

L'artista li aveva rappresentati in tenuta da battaglia, con maschere e pelli di lupi e di tigri. Mentre egli guardava, era come se

quelle figure venissero raccogliendosi silenziosamente insieme. Ora essi erano divenuti una sola, immensa figura, una creatura ostile che lo fissava di rimando. Ad un tratto quella creatura parve farsi avanti, quindi fare un movimento violento.

Doveva avergli detto, glielo stava inequivocabilmente dicendo, di andarsene.

"Guarda, ci sono Hugh e Yvonne che ti stanno salutando." Laruelle agitò la sua racchetta in risposta. "Sai? Direi che formano una coppia piuttosto temibile," soggiunse con un sorriso tra il dolente e il malizioso.

Era proprio lassù, la coppia piuttosto temibile, presso gli affreschi: Hugh con un piede sul parapetto della loggia del palazzo, guardava, al di sopra delle loro teste, i vulcani, forse; Yvonne aveva ora voltato loro le spalle. Si appoggiava al parapetto, di fronte agli affreschi, quindi si volse di lato verso Hugh per dirgli qualche cosa. Non sventolarono più la mano.

Laruelle e il Console decisero di non prendere il sentiero che saliva l'erta del poggio. Sfiorarono la base del palazzo, poi, di fronte al Banco de Crédito y Ejidal, voltarono a sinistra e cominciarono a salire la ripida viuzza che si arrampicava fino alla piazza. A fatica, si strinsero presso le mura del palazzo per lasciare il passo a un uomo a cavallo, un indio bellissimo della classe più povera, vestito d'un abito bianco, molto sciolto e sudicio. L'uomo cantava allegramente, soltanto per sé. Ma li salutò chinando cortesemente il capo, come per ringraziarli. Parve sul punto di parlare, tirò a sé le redini del suo cavalluccio - sui fianchi del quale tintinnavano due sacche, mentre sulla groppa era marchiato a fuoco il numero 7 - per indurlo a una lenta passeggiata accanto a loro, intenti a salire l'erta. Tintinni sicura la piccola cintura.

Eppure l'uomo, che cavalcava lievemente chino in avanti, non aprì bocca e, sulla cima, sventolò bruscamente la mano e si allontanò al galoppo, cantando.

Il Console sentì una fitta al cuore. Ah, possedere un cavallo e galoppare via, cantando, via verso qualcuno che forse ami, fin nel cuore di tutta la semplicità e la pace del mondo; non era tutto ciò come l'occasione offerta all'uomo dalla vita stessa? No,

evidentemente. Pure, per un istante, era proprio parso che così fosse.

"Che cosa dice Goethe a proposito del cavallo?" disse. ""Stanco di libertà, si lasciò sellare e imbrigliare e dovette, per il disturbo che si era preso, essere montato fino alla morte.""

Nella plaza il tumulto era spaventoso. Ancora una volta nessuno dei due riuscì a udire l'altro. Un ragazzo si lanciò su di loro esibendo i suoi giornali.

Sangriento Combate en Mora de Ebro. Los Aviones de los Rebeldes Bombardean Barcelona. Es inevitable la muerte del Papa.

Il Console ebbe un sussulto; questa volta, per un istante, aveva creduto che quei titoli si riferissero a lui. Ma no, certo, era soltanto il povero Papa, di cui la morte era inevitabile. Come se anche la morte degli altri, di chiunque, non fosse altrettanto inevitabile! In mezzo alla piazza, un uomo si stava arrampicando su di un viscido albero della cuccagna secondo una tecnica complicata, con l'aiuto di corde e chiodi. L'enorme carosello, presso la piattaforma della banda, era gremito di singolari cavallucci di legno che, il muso lunghissimo, montati su fusti ornati di foglie e fiori, caracollavano maestosamente come spinti da un lento meccanismo a pistoncini. Ragazzi montati su pattini a rotelle, aggrappati alle corde della struttura a cupola, si lasciavano roteare follemente, urlando di gioia, mentre la nuda macchina che muoveva il tutto ansimava martellante come una pompa a vapore; poi si mettevano a fischiare.

Barcelona e Valencia si frammischiavano ai tonfi e agli urli, da cui i nervi del Console non avevano difesa. Jacques indicava le pitture dei pannelli che correvano intorno alla ruota centrale disposta orizzontalmente e attaccata alla sommità dell'asse rotante. Una sirena distesa nel mare si pettinava, cantando per i marinai d'una nave da guerra a cinque fumaioli. Uno scarabocchio che aveva tutta l'aria di rappresentare Medea nell'atto di sacrificare i suoi figli risultò poi essere un gruppo di scimmie acrobate.

Cinque cervi dall'aria gioviale li guardarono con tutta la loro sovrana inverosimiglianza dal fondo d'un vallone scozzese, per poi scomparire, mentre uno stupendo Pancho Villa dai baffoni a manubrio li inseguiva come se fosse questione di vita o di morte.

Ma ancor più strano era un pannello che mostrava due innamorati, distesi sulla riva di un fiume. Per quanto infantile e primitivo, c'era nel dipinto una qualità sonnambolica e anche qualche cosa della verità del pathos dell'amore. Gli innamorati erano dipinti curiosamente disgiunti; nello stesso tempo capivi che erano stretti nelle braccia l'uno dell'altro, sulla riva di quel fiume, al tramonto, tra stelle d'oro.

Yvonne, pensò il Console, con improvvisa tenerezza, dove sei, amor mio?

Amore mio... Per un istante, gli era parso d'averla al fianco.

Quindi si ricordò ch'ella era perduta; poi, che no, quel sentimento era del passato, apparteneva ai mesi di tormento solitario ormai lasciati alle spalle.

Non era perduta affatto, era presente in ogni istante, era qui insieme con lui, o quasi, ora. Il Console ebbe la tentazione di rialzare il capo e gridare di gioia, come il cavaliere:

Yvonne è qui con me! Svegliati, ella è ritornata! Amor mio, tesoro mio, ti amo! Il desiderio di trovarla immediatamente, di ricondursela a casa (in giardino c'era ancora in attesa la bianca bottiglia di Tequila Añejo de Jalisco, semipiena), di porre fine a quella gita insensata, d'essere, soprattutto, solo con lei, lo colse, e il desiderio pure lo colse di ricominciare immediatamente a vivere con lei una vita normale e felice, una vita, per esempio, in cui fosse possibile la stessa innocente letizia che tutta quella brava gente intorno a lui godeva. Ma avevano mai condotto una vita normale e lieta? Era mai stata possibile per loro una cosa come una vita normale e lieta? Sì, lo era stata... Ma, e quella tardiva cartolina illustrata, ora sotto il cuscino di Laruelle? Essa provava l'inutilità di quel tormento solitario, provava perfino ch'egli aveva dovuto desiderarlo. Ci sarebbe stato qualcosa di veramente mutato se la cartolina fosse arrivata quando sarebbe dovuta arrivare? Ne dubitava. Dopo tutto, le altre missive d'Yvonne -

Signore Iddio, dove erano andate a finire? - non avevano mutato nulla. Se le avesse lette come si doveva, forse. Ma il Console non le aveva lette come si doveva. E avrebbe dimenticato presto che cosa avesse fatto della cartolina.

Ciò non ostante, il desiderio persisteva - come una eco del desiderio d'Yvonne - di trovarla, di trovarla ora, di rovesciare il loro destino, era un desiderio che assumeva la forza quasi di una risoluzione... Alza la testa, Geoffrey Firmin, esala la tua preghiera di ringraziamento, agisci prima che sia troppo tardi. Ma il peso di una mano immensa sembrava tenergli la testa giù. Il desiderio passò.

Nello stesso tempo, come se una nuvola avesse ricoperto la faccia del sole, il panorama della fiera s'era completamente alterato ai suoi occhi. Il lieto stridore dei pattini a rotelle, la musica allegra se pur ironica, le grida dei bimbi sui loro corsieri dal collo d'oca, la processione di bizzarri dipinti, tutto questo s'era ad un tratto fatto trascendentemente tragico e orribile, era divenuto remoto, trasfigurato, come una finale impressione sui sensi di quel ch'era la terra, trasportata in un'oscura regione di morte, l'addensarsi d'un nembo d'immedicabile strazio; il Console aveva bisogno di bere...

"...Tequila," disse.

"Una?" domandò conciso il garzone, e Laruelle ordinò una gaseosa.

"Sì, señores." Il ragazzo ripulì il tavolo. "Una tequila y una gaseosa."

Portò immediatamente una bottiglia di El Nilo per Laruelle, insieme con sale, pepe di Caienna e fettine di limone su un piatto.

Il caffè, che si trovava al centro di un giardinetto cintato, tra gli alberi, a un'estremità della piazza, si chiamava El Paris. E infatti, ricordava Parigi.

Una fontanella mormorava vicino. Il ragazzo portò dei camarones, gamberetti rossi in un piattino, e bisognò ricordargli la tequila.

Questa finalmente arrivò.

"Ah..." disse il Console, ma era stato l'anello di calcedonio a tremare.

"Ti piace davvero?" domandò Laruelle, e il Console, succhiando una fettina di limone, sentì il fuoco della tequila scorrergli lungo la spina dorsale, come la folgore che colpisca un albero, il quale subito dopo, miracolosamente, si metta a fiorire.

"Perché tremi?" chiese il Console.

Laruelle lo fissò per un attimo, si volse a lanciare una occhiata nervosa di sulla spalla, volle assurdamente far risuonare la racchetta sulla punta del piede, poi, ricordandosi della custodia, l'appoggiò ritta, goffamente, alla propria sedia.

"Di che cosa hai paura, eh?" disse il Console ironico.

"Lo ammetto, sono preoccupato..." Laruelle lanciò un'altra occhiata, più lunga, sopra la sua spalla. "Qua, dammi un po' del tuo veleno..." Si sporse in avanti, bevve un sorso della tequila del Console e rimase chino sul bicchiere dei terrori, a forma di ditale, che era stato riempito fino all'orlo.

"Ti piace?"

"...come acqua ossigenata e petrolio... Se un giorno mi metterò a bere questa roba, Geoffrey, potrai dire che sono finito."

"È come per me il mescal... La tequila no, è salutare e... deliziosa. Come la birra. Buon per te. Ma se mai dovessi ricominciare a bere mescal, sì, temo proprio che questa volta sarebbe la fine," disse il Console come in sogno.

"Nom de Dieu de nom de Dieu," rabbrividì Laruelle.

"Non avrai paura di Hugh, per caso?" riprese il Console, beffardo, e lo colpì che tutta la desolazione dei mesi seguiti alla partenza d'Yvonne si riflettesse ora negli occhi dell'altro. "Non sei mica geloso di lui, vero?"

"Perché mai dovrei..."

"Ma tu pensi, non è vero, che in tutto questo tempo io non ti ho mai detto una sola volta la verità sulla mia vita," disse il Console, "non è così?"

"No... Perché una volta o due, Geoffrey, senza saperlo, hai detto la verità.

No, vorrei davvero esserti d'aiuto. Ma, come al solito, non me ne dà mai il modo."

"Non ti ho mai detto la verità. Lo so, è ancor peggio che terribile. Ma, come dice Shelley, il freddo mondo non saprà. E la tequila non ti ha guarito del tuo tremito."

"No, temo proprio di no," disse Laruelle.

"Ma credevo che tu non conoscessi la paura... Un otro

tequila," ordinò il Console al ragazzo, che accorse, ripetendo: "Uno?"

Laruelle lanciò un'occhiata al ragazzo che si allontanava, come se avesse avuto l'intenzione di dire "dos": "Ho paura di te," disse, "Vecchio Bucaniere."

Il Console udiva a tratti, dopo aver bevuto una metà della seconda tequila, frasi familiari, significative. "È una cosa difficile a dirsi. Da uomo a uomo.

Non m'importa di sapere chi sia quella donna.

Anche se il miracolo si fosse prodotto. A meno che tu non smetta completamente."

Ma il Console guardava alle spalle di Laruelle le navicelle volanti, a non grande distanza: la macchina stessa era femminile, graziosa come una ballerina, le sottanine di ferro delle sue gondole roteavano sempre più alte.

Poi essa fece un giro sibilando, un gemito teso di staffile, e infine il gonnellino ricadde castamente, e per un minuto fu di nuovo la calma, turbata soltanto dalla brezza leggera. E tutto era così bello, bello, bello...

"Per l'amor di Dio, tornatene a casa e metti a letto... Oppure resta qui.

Troverò io gli altri: e dirò loro che non vai più..."

"Ma io vado," disse il Console, cominciando a spolpare un gamberetto.

"Non camarones," aggiunse. "Cabrones. È così che i Messicani li chiamano." Portatisi i pollici alla base delle orecchie, agitò le dita. "Cabrón.

Anche tu, forse... Venere è un astro cornuto."

"Pensa ai guasti che hai fatto, alla tua vita... Dopo tutto il tuo gridare... ora che lei è tornata... Ora che hai avuto una simile fortuna..."

"Tu ti stai immischiando nella mia grande battaglia," disse il Console, guardando alle spalle di Laruelle un manifesto attaccato ai piedi della fontana: Peter Lorre in *Las Manos de Orlac*: à las 6,30 p.m.. "Ho bisogno ancora d'un bicchiere o due... purché non sia mescal, beninteso... se no diverrò confuso, come te."

"...la verità, credo, è che, a volte, quando hai calcolato il totale esatto, tu vedi le cose più chiaramente," ammetteva Laruelle mezzo minuto più tardi.

"Contro la morte." Il Console si abbandonò a tutto suo agio contro la spalliera della sua sedia. "La mia battaglia per la sopravvivenza della coscienza umana."

"Ma non certo le cose che, tanto importanti per noi, gli astinenti disprezzano, e dalle quali dipende l'equilibrio d'ogni situazione umana. È proprio la tua incapacità a vederle, Geoffrey, che le trasforma negli strumenti del disastro che tu stesso hai creato. Il tuo Ben Jonson, per esempio, o forse era Cristopher Marlowe, quello del tuo Faust, vedeva i cartaginesi battersi sull'unghia del suo alluce. Questo è il genere di chiaroveggenza a cui indulgi. Tutto sembra perfettamente chiaro, perché infatti è perfettamente chiaro, in termini dell'unghia dell'alluce."

"Mangia uno scorpione alla diavola," offrì il Console, spingendo verso di lui i camarones a braccio teso, "un indiavolato cabrón."

"Ammetto l'efficacia della tua tequila, ma ti rendi conto mentre ti batti contro la morte, o checché ti immagini di fare, mentre ciò che v'è di mistico in te si libera, o checché ti immagini che si liberi, mentre ti stai godendo tutto questo, ti rendi conto con quale straordinaria indulgenza ti tratta il mondo che deve combattere con te, sì, con quale io stesso anche ora ti tratto?"

Il Console stava osservando con aria trasognata la grande ruota panoramica, vicino a loro, immensa, ma assomigliante a una costruzione enormemente ingrandita di travi maestre o di supporti, di bulloni e di dadi, un giuoco di meccano; quella sera sarebbe stata illuminata, i suoi bracci d'acciaio intrappolati nel pathos smeraldino degli alberi; la ruota della legge, roteante; e non si poteva a meno di pensare, anche, che la festa non era ancora al suo massimo. Che bailamme ci sarebbe stato più tardi! Il suo sguardo si posò su un'altra piccola giostra, un balocco verniciato a colori sgargianti, ondeggiante come una trottola, ed egli si rivide, bambino, decidere di montarvi sopra, esitare, perdere l'occasione successiva e l'altra

ancora e infine tutte le altre occasioni, fino a quando non era stato troppo tardi. Ma precisamente a quali occasioni pensava? Una voce, alla radio, chi sa dove, cominciò a cantare una canzone. Samaritana mía, alma pía, bebe en tu boca linda, e tacque di colpo. Samaritana, sembrava avesse detto.

"E ti dimentichi di ciò che escludi da questo, come dire? sentimento di onniscienza. E la notte, immagino, o tra una bevuta e l'altra, che è una specie di notte, ciò che hai escluso, come offeso dall'esclusione, ritorna..."

"Lo credo, che ritorni," disse il Console, la cui attenzione era stata ridestata dall'argomento. "Ci sono anche altri minori deliri, delle meteora, che puoi cogliere fin nell'aria, sotto i tuoi occhi, come moscerini. Ed è questa che la gente ha l'aria di ritenere la fine... Ma il delirium tremens è soltanto il principio, la musica intorno al portale del Qliphoth, l'introduzione, guidata dal Dio delle Mosche... Perché la gente vede topi?

Questo è il genere di problemi che dovrebbe interessare il mondo, Jacques.

Considera la parola rimorso. Rimordere. Mordeo, mordere. La Mordida!

Agenbite anche... E perché rongeur? Perché tutto questo mordere, tutti questi roditori, nell'etimologia?"

"Facilis est descensus Averno... È troppo facile."

"Tu neghi la grandezza della mia battaglia? Anche se vinco. E certamente vincerò, se lo voglio," aggiunse il Console, accorgendosi della presenza di un uomo che, ritto su una scala a pioli, stava inchiodando un cartello al tronco di un albero, accanto a loro.

"Je crois que le vautour est doux à Prométheus et que les Ixions se plaisent en Enfer."

Boxe!

"Per non dir nulla di quel che perdi, perdi, che stai per perdere, amico.

Insensato, assurdo insensato... Ti sei perfino escluso dalla responsabilità del dolore autentico... Perfino il dolore che patisci è in gran parte inutile.

Spurio, in realtà. Manca di basi necessarie per essere di natura tragica. Tu inganni te stesso. Per esempio, ti dici che così facendo cerchi di annegare le tue pene. A causa d'Yvonne e me. Ma Yvonne sa e io pure so. E tu anche.

Yvonne non se ne sarebbe mai accorta. Se tu non fossi stato sempre così ubriaco.

Volevi sapere che cosa stesse facendo. O ciò che la preoccupava. E quel ch'è più è che la stessa cosa si ripeterà idiota che non sei altro si ripeterà se non ti riprendi. Posso vedere la scritta sul muro. Ecco."

Laruelle non c'era più; aveva parlato a se stesso. Il Console si alzò e finì la sua tequila. Ma la scritta c'era, e come, anche se non sulla parete. L'uomo aveva finito di attaccare il cartello al tronco dell'albero: ¿LE GUSTA ESTE JARDÍN?

Il Console si rese conto, lasciando El Paris, di essere in uno stato di ubriachezza, per così dire, raro per lui. I suoi passi lo trascinarono a sinistra, non gli riusciva di farli piegare a destra.

Sapeva in quale direzione stava andando, verso il capolinea della corriera, o meglio alla piccola buia cantina adiacente al capolinea, tenuta dalla vedova Gregorio, che era mezzo inglese ed era vissuta a Manchester e alla quale egli doveva cinquanta centavos che aveva improvvisamente deciso di renderle. Ma non poteva assolutamente andarci in linea retta... Oh sì, andiamo ciondolon ciondolone...

Dies faustus... Il Console guardò l'orologio. Appena per un istante, un orribile istante al Paris, aveva creduto che fosse notte, che fosse uno di quei giorni in cui le ore scivolano come sugheri lungo lo scafo a poppavia, quei giorni in cui il mattino s'è involato tutto in un fiato sulle ali dell'angelo della notte, ma oggi sembrava che avvenisse proprio il contrario: erano appena le due meno cinque.

Era il giorno più lungo che il Console avesse mai conosciuto, il giorno più lungo di tutta una vita; non solo non aveva perduto l'autobus, ma gli restava ancora molto tempo per ricominciare a bere.

Almeno non fosse stato ubriaco! Il Console disapprovava

energicamente quella ubriachezza.

Lo accompagnava una frotta di ragazzi, malignamente consapevoli del suo stato. Money, money, money, balbettavano. O.K. mister! Dove andare voi? Il loro vocio si fece più fioco e scoraggiato, sempre più deluso, mentre continuavano ad aggrapparglisi alla gamba del pantalone. Avrebbe voluto dar loro qualcosa, ma non voleva attrarre ancor più l'attenzione su di sé.

Aveva scorto Hugh e Yvonne, che si cimentavano a un baraccone del tiro al bersaglio. Hugh sparava, Yvonne guardava; pfut, psst, pffing; e Hugh abbatté tutta una fila di anatroccoli di legno.

Il Console procedé incespicando senza che lo vedessero, passò davanti a un baracchino dove ci si poteva far fotografare con la propria ragazza su di uno sfondo tempestoso e terribile, verdastro, spettrale, con un toro che caricava infuriato e il Popocatepeti in eruzione; passò, volgendo altrove la faccia, davanti al misero e meschino Consolato Britannico, chiuso, donde il leone e il liocorno, dallo sbiadito scudo azzurro lo guardarono con aria funerea. Era una vergogna. Ma noi siamo sempre al tuo servizio, non ostante tutto, sembravano dire. Dieu et mon droit. I ragazzini lo avevano lasciato perdere. Ma lui ormai aveva perso il senso dell'orientamento. Stava avvicinandosi ai margini della fiera. Tende misteriose vi s'alzavano, serrate; oppure giacevano crollate, ripiegate su se stesse.

Sembravano quasi umane; le prime, deste, in attesa; le altre, con l'aspetto rattratto e rannicchiato di dormienti, desiderosi tuttavia, pur nell'incoscienza del sonno, di stirarsi le membra. Più avanti ancora, agli estremi confini della fiera, era davvero il giorno dei morti. Qui le tende, i padiglioni e i baracconi sembravano, più che addormentati, senza vita, al di là d'ogni speranza di resurrezione.

Ma qualche debole segno di vita c'era ancora, dopo tutto, constatò il Console.

All'estremità periferica della plaza, a metà sul marciapiede, c'era un'altra desolata giostra "franca." I piccoli sedili giravano sotto una piramide di tela a frange, che roteava lentamente per un mezzo

minuto, per poi fermarsi quando cominciava ad assomigliare al cappello dell'annoiato messicano che la manovrava. Ecco là, quel piccolo Popocatepeti, annidato lungi dalle aggressive macchine volanti, dalla Grande Ruota panoramica; esisteva: per chi esisteva? si chiese il Console. Non appartenendo né ai bimbi né agli adulti, era là, senza clienti, come ci si può immaginare stia negletta la fanciullesca giostra, quando la gioventù la tenga in conto di piacere troppo innocuo e preferisca scegliere quel che nella piazza vera stordisce in ellissi vertiginose sotto giganteschi baldacchini.

Il Console procedette ancora di qualche passo, sempre con molto impaccio; gli parve di avere ritrovato il senso dell'orientamento, e si fermò:

¡BRAVA ATTRACCIÓN! 10 C. MÁQUINA INFERNAL lesse, vagamente colpito da una specie di coincidenza. Attrazione sensazionale. L'immenso cerchio della morte, deserto, ma lanciato a tutta velocità al di sopra della sua testa, in quel settore morto della fiera, faceva pensare a non sai che gigantesco spirito del male, urlante nel suo inferno solitario, con le membra che si torcevano e battevano l'aria come le pale d'una ruota. Nascosto da un grosso albero, il Console non l'aveva visto prima. Anche la macchina si fermò...

"Mistér... Money money money." "Mistér! Dove andare voi?"

Quei dannati bambini lo avevano scovato di nuovo, e lo scotto che doveva pagare per evitarli era di essere trascinato inesorabilmente, ma con la maggiore dignità possibile, fin sul mostro. Ed ora, pagati i suoi dieci centavos a un cinese, gobbo e con un berretto da tennis in testa, egli si ritrovò tutto solo, irrevocabilmente e ridicolmente solo, in una specie di piccolo confessionale. Dopo qualche istante, con una serie di convulsioni violentissime, sconvolgenti, la macchina si mise in moto. I confessionali, appollaiati all'estremità di minacciosi gomiti d'acciaio, balzarono in un'impennata verso il cielo, per ricadere pesantemente. La navicella del Console, scagliata in alto da una spinta possente, rimase per un istante sospesa in bilico, capovolta, al vertice, mentre l'altra navicella, che significativamente era vuota, si trovava in basso, quindi, prima ancora di capire cosa accadesse, il

Console precipitò, sostò per un attimo all'altra estremità ma solo per essere risollevato un'altra volta crudelmente al punto più elevato, e lassù per un intollerabile, interminabile periodo di sospensione la navicella rimase immobile. Il Console, come il povero folle che porta la luce al mondo, era sospeso nel vuoto con la testa in giù, solo un traliccio metallico lo separava dalla morte. Là, sopra la sua testa, incombeva il mondo, con la gente che allungava il collo verso di lui, quasi sul punto di scivolar dalla strada sulla sua testa o nel cielo. 999. Tutta quella gente non si trovava là prima. Senza dubbio, la folla, seguiti i ragazzini, s'era raccolta là per osservarlo. Di sfuggita, s'era accorto di non avere nessuna paura fisica della morte, così come non avrebbe avuto paura in quel momento di qualunque cosa che potesse disubbriarlo; e forse era stata proprio questa l'idea che lo aveva spinto lassù. Ma l'idea ora non gli piaceva. Non era una esperienza molto divertente. Senza dubbio, era un altro esempio di quella che Jacques - Jacques? - avrebbe chiamato sofferenza inutile. Senza contare che non era una posizione molto dignitosa per un ex rappresentante del governo di Sua Maestà quella in cui si trovava, anche se simbolica; simbolica di che non avrebbe saputo dire, ma certo simbolica. Gesù. Ad un tratto, terribilmente, i confessionali avevano cominciato a muoversi in senso inverso: Oh, disse il Console, oh; perché la sensazione di precipitare era ora come dietro di lui, terribilmente non assomigliava a nulla, era al di là di ogni esperienza; certo, quello snodarsi all'indietro non assomigliava per nulla a un giro della morte in aereo, che si conclude rapidamente e la cui sola stranezza per i sensi è una crescente sensazione di peso; da bravo uomo di mare egli disapprovava anche quella sensazione, ma questo... ah, mio Dio! Tutto gli cadeva dalle tasche, gli era strappato via, rapinato con forza, un altro oggetto a ogni capriola, a ogni indicibile circuito di vortici, di nausea, di tuffi, di sprofondamenti, di ritorni, la sua agenda, la sua pipa, le sue chiavi, gli occhiali neri che s'era tolto, gli spiccioli che non aveva avuto tempo d'immaginare sgraffignati dai bambini, egli era come svuotato, ripulito di tutto, del bastone, del passaporto... ma era proprio il passaporto?

Non ricordava se lo avesse portato seco.

Ma poi si ricordò di averlo preso. O l'aveva lasciato a casa? Poteva essere una situazione assai scabrosa anche per un Console trovarsi nel Messico senza passaporto. Ex console. Che cosa poteva importare?

Freghiamocene. Trovò una specie di furiosa soddisfazione in questa decisione finale. Fregarsene di tutto. Di tutto ciò che in particolare offriva vie d'accesso o d'uscita, stabiliva limiti, dava significato, o carattere, o scopo, o identità a quell'incubo maledetto, tremendo che egli era costretto a portarsi sulle spalle ovunque andasse, quell'incubo che andava sotto il nome di Geoffrey Firmin, che aveva fatto parte della Marina di Sua Maestà, poi del Servizio Consolare di Sua Maestà, poi ancora del... Ad un tratto ebbe la certezza che il cinese si fosse addormentato, che i ragazzi, la gente se ne fossero andati, che la faccenda sarebbe andata avanti così per l'eternità; nessuno poteva fermare la macchina... Era finita.

E tuttavia non era finita. Sulla terraferma, il mondo continuava a roteare follemente: case, giostre, alberghi, cattedrali, cantinas, vulcani; era difficile perfino reggersi in piedi. Egli era consapevole che la gente rideva di lui, ma, e questo era il più strano, che anche i suoi oggetti personali gli erano resi, a uno a uno. La bimbetta che aveva il suo taccuino lo ritrasse per giuoco prima di restituirglielo. No: ella aveva ancora qualcosa nell'altra mano, una carta gualcita. Il Console la ringraziò con fermezza. Un telegramma di Hugh, probabilmente. Il bastone, la pipa, gli occhiali, intatti; ma non la sua pipa favorita; e niente passaporto.

Evidentemente, doveva averlo lasciato a casa. Riponendo i diversi oggetti nelle tasche, il Console svoltò da un angolo, barcollando, e si lasciò cadere su una panchina. Inforcò di nuovo gli occhiali neri, si mise la pipa in bocca, accavallò le gambe e, mentre il mondo rallentava progressivamente, assunse l'espressione annoiata di un turista inglese seduto nel Giardino del Lussemburgo.

I ragazzi, pensò, come sono cari, in fondo. Quegli stessi ragazzi, che lo avevano cinto d'assedio per chiedergli denaro, erano venuti a restituirgli fino all'ultimo spicciolo, e poi, confusi dal suo imbarazzo, erano fuggiti senza nemmeno aspettare una ricompensa.

Ora, si pentiva di non aver dato loro nulla. Anche la bimbetta se n'era andata. Forse, quello aperto sulla panchina, era il suo libro di esercizi. Rimpianse di essere stato così brusco con lei e sperò che ritornasse, per poterle restituire il libro. Lui e Yvonne avrebbero dovuto avere dei bambini, avrebbero voluto aver dei bambini, avrebbero potuto avere dei bambini, avrebbero...

Nel libro degli esercizi riuscì a leggere a stento:

Escruch è un vecchio. Egli abita a Londra. Vive solo in una grande casa.

Scrooge è ricco ma non dà mai nulla ai poveri. È avaro.

Nessuno ama Scrooge e Scrooge non ama nessuno. Egli non ha amici. È solo al mondo. L'uomo (el hombre): la casa (la casa): i poveri (los pobres): egli vive (el vive): egli dà (el da): non ha amici (el non tiene amigos): nessuno (nadie): ricco (rico): Chi è Scrooge? Dove vive? Scrooge è ricco o povero? Ha amici? Come vive? Solo. Mondo. Al.

Finalmente la terra aveva cessato di girare col movimento della Macchina Infernale. L'ultima casa s'era fermata, l'ultimo albero aveva ritrovato le sue radici. L'orologio del Console segnava le due e sette minuti. Ed egli era ora perfettamente lucido, snebbiato.

Sensazione orribile. Il Console chiuse il libro scolastico: vecchio Scrooge dannato; che strano ritrovarlo qui!

Soldati dall'aria gaia, sporchi come spazzacamini, passeggiavano su e giù per i viali, con andatura leggera, poco marziale. I loro ufficiali, in eleganti uniformi, erano seduti sulle panchine, chini sulle loro mazze, protesi in avanti, come pietrificati in remote meditazioni strategiche. Un facchino indio sotto un torreggiante carico di sedie procedeva per l'Avenida Guerrero. Passò uno scemo con a bandoliera, a mò di salvagente, una vecchia gomma di bicicletta.

Con un movimento nervoso egli continuava a girarsela intorno al collo.

Mormorò qualcosa al Console, ma non aspettando né risposta né compenso, si tolse il pneumatico, e lo scagliò lontano, davanti a sé, verso la baracca, inseguendolo poi con passo incerto, e

riempiendosi la bocca col contenuto d'una scatoletta di latta. Raccolto poi il pneumatico, lo scagliò ancora lontano davanti a sé, ripetendo il gesto, alla irriducibile logica del quale egli sembrava eternamente soggetto, finché non scomparve.

Il Console si sentì una stretta al cuore e si levò a mezzo. Aveva scorto di nuovo Hugh e Yvonne davanti a una bancarella; Yvonne stava comperando una tortilla da una vecchia. Mentre questa le spalmava la tortilla di formaggio e salsa di pomodoro, un piccolo poliziotto, così scalcinato da far pena, indubbiamente uno di quelli in sciopero, col berretto sulle ventitré, i pantaloni cascanti, macchiati, i gambali e la giubba d'una misura due o tre volte superiore alla sua, prese una foglia di lattuga e, con un sorriso di consumata cortesia, la porse a Yvonne. Si divertivano un mondo, era evidente. Mangiavano le loro tortillas, scambiavano sorrisi, mentre la salsa sgocciolava loro tra le dita; Hugh ora aveva tratto il fazzoletto e toglieva una macchia dalla guancia di Yvonne; e a un tratto scoppiarono in una risata alla quale partecipò anche il poliziotto. Come era andata a finire la loro congiura, la congiura per rapirlo? Poco importava. La stretta al cuore era divenuta la fredda ferrea morsa della persecuzione, attenuata soltanto da un lieve sollievo: ché, se Jacques avesse comunicato loro le sue piccole ansietà, come avrebbero potuto starsene là tranquillamente a ridere e a mangiare?

Ma non si sa mai; un poliziotto è sempre un poliziotto, anche se in sciopero e in vena di cordialità, e il Console aveva più paura della polizia che della morte. Posò una piccola pietra sul libro di scuola della bimba, lasciandolo sulla panchina, e si nascose dietro una baracca per evitare Hugh e Yvonne.

Scorse attraverso le tavole della baracca l'uomo ch'era sempre a metà strada sul viscido palo della cuccagna, non abbastanza vicino né alla sommità né alla base per essere certo di giungere con una certa comodità all'una o all'altra; evitò un'enorme tartaruga che agonizzava sul marciapiede, davanti a una trattoria di specialità marinare, fra due rivoli di sangue paralleli, ed entrò con passo fermo ne El Bosque, come già una volta assillato e precipitoso; aveva ancora venti minuti, forse più.

La Cantina del Capolinea El Bosque, tuttavia, sembrava così buia che, anche senza gli occhiali neri, il Console dovette fermarsi di colpo... Mi ritrovai per una bosca¹⁴ oscura... o era selva? Poco importava. La cantina aveva un nome appropriato, "Il Bosco." Ma quell'oscurità si associava nella sua mente a cortine di velluto, e c'erano infatti dietro le ombre del banco, delle tende di velluto, che, troppo sudice e troppo polverose per essere nere, schermavano in parte l'ingresso della saletta in fondo e così nessuno poteva mai essere certo che fosse riservata. Per qualche ragione, la fiesta non era traboccata fin là. Il locale - equivalente messicano del "Jug and Bottle" inglese, destinato soprattutto a quelli che venivano a comperare bevande alcoliche per portarsele via, non comprendeva che un tavolo di ferro e due sgabelli davanti al banco, ed essendo esposto a levante si faceva sempre più buio, a mano a mano che il sole, per coloro che notavano cose del genere, saliva più alto nel cielo - era deserto, come sempre a quell'ora. Il Console avanzò a tentoni. "Señora Gregorio," chiamò con voce sommessa, ma venata d'un tremito spazientito, torturato. Gli era già stato difficile ritrovar la voce, ed ora aveva un gran bisogno di bere. La parola echeggiò per tutta quella parte del locale: Gregorio; ma non venne nessuna risposta. Il Console sedette, mentre le forme si precisavano intorno a lui, forme di barili, di bottiglie, dietro il banco. Ah, quella povera tartaruga! Il pensiero lo colpì lungo una tangente dolorosa.

C'erano capaci barili verdi di jerez, habanero, catalán, parras, zarzamora, malaga, durazno, membrillo, alcool puro a un peso il litro, tequila, mescal, rumpope. Leggendo quei nomi, come se fuori sorgesse un'alba tetra, gli parve che la cantina si illuminasse ed egli udì ancora delle voci presso l'orecchio e una sola voce dominava il ronzio confuso della fiera: "Geoffrey Firmin, ecco a che cosa assomiglia la morte, questo solo e nulla più, il risveglio da un sogno in un luogo oscuro, nel quale, come vedi, ti sono offerti i mezzi per sfuggire ancora a un altro incubo. Ma la scelta sta a te.

Non sei invitato a servirti di questi mezzi di fuga; li si lascia al

¹⁴ In italiano nel testo. (N.d.T.)

tuo giudizio discreto; per ottenerli è necessario soltanto..."

"Señora Gregorio," chiamò ancora e l'eco ritornò: "Orio."

In un angolo della taverna, qualcuno doveva aver un tempo iniziato a dipingere un affresco, imitazione del Grande Affresco del Palazzo, due o tre figure soltanto, tlahuicani glabri, incompiuti. Il Console udì alle spalle un suono di passi lenti, strascicati, e la vedova apparve, una vecchietta con indosso misere gramaglie insolitamente lunghe, fruscianti. I suoi capelli, che egli ricordava, grigi, dovevano essere stati recentemente tinti all'henné, o in rosso, e sebbene ricadessero disordinatamente sulla fronte erano attorti in alto sulla nuca in un nodo di Psyche. Il volto, grondante sudore, rivelava il pallore di cera più straordinario che si potesse immaginare; pareva consunta dalle preoccupazioni, rōsa dalla sofferenza; eppure alla vista del Console i suoi occhi stanchi s'illuminarono accendendole tutta l'espressione d'un riflesso vagamente ironico, in cui si leggeva tuttavia anche una certa determinazione e un'attesa stanca. "Mescal possiblement," disse con voce bizzarra, cantilenante, un po' beffarda, "Mescal impossiblement." Ma non fece l'atto di servire da bere al Console, forse per il suo debito, obiezione che egli scartò all'istante, ponendo un tostón sul banco. Ella sorrise furbescamente spostandosi di lato verso il barile di mescal.

"No, tequila, por favor," disse lui.

"Un obsequio." Ella gli porse la tequila. "E dove ridete ora?"

"Rido sempre in calle Nicaragua, cinquenta dos," rispose il Console, sorridendo. "Voi volete dire "live," vivete, Señora Gregorio, non "laugh," ridete, con permesso."

"Voi sapete," lo rimbrottò dolcemente, lentamente la Señora Gregorio, "come dimenticato mio povero inglese. Mah, così è," sospirò, mescendosi un piccolo bicchiere di malaga dal barilotto su cui questo nome era scritto col gesso. "A vostri amori. Quali nomi tenete?" Spinse verso di lui un piattino colmo di sale punteggiato di pepe arancione.

"Lo mismo." Il Console tracannò la tequila. "Geoffrey Firmin."

La Señora Gregorio gli servì un'altra tequila; per un po' si

guardarono l'un l'altra senza parlare. "Cussì è," ripeté finalmente la vecchia sospirando di nuovo; e nella sua voce, c'era della pietà per il Console: "Cussì è. Dovete prenderla come viene. Non ci puoi fare niente."

"No, non ci si può fare nulla."

"Se voi avete tua moglie tu perdere tutte cose in quell'amore," disse la Señora Gregorio, e il Console comprendendo che la conversazione in certo qual modo era stata ripresa là dove era stata interrotta alcune settimane prima, probabilmente al punto in cui Yvonne lo aveva abbandonato per la settima volta quella sera, si accorse di non voler cambiare le basi di comune sofferenza su cui posavano i loro rapporti - ché Gregorio aveva proprio abbandonato la moglie prima di morire - dicendole che Yvonne era tornata e si trovava ora, forse, a meno di cinquanta passi da loro. "Due cervelli insieme è occupato nella stessa cosa, così che non puoi perderla," continuò la vecchia con tristezza.

"Sì," disse il Console.

"Così è. Se tuo cervello occupato di tutte cose, allora tu non perdi mai tua mente. Tua mente, tua vita... ogni cosa tua che ci è dentro. Tanto tempo fa quand'ero ragazza non pensavo mai che vivere come ridere ora. Sempre sognare sogni molto belli. Belli abiti, bella testa di capelli... "Tutto è bello per me ora" pensavo una volta, teatri, tutto... ma ora io penso solo a guai, guai, guai, sempre guai, niente che guai, e i guai vengono... Così è."

"Sì, Señora Gregorio."

"Naturalmente, io ero bellissima ragazza di famiglia," ella stava dicendo.

"Questo," e si guardò con disprezzo intorno per il piccolo bar, "non era mai in mia mente. La vita cambia, vedete, non lo bebereste mai."

"No "bevereste," Señora Gregorio, ma "credereste.""

"Non lo bebereste mai. Oh, insomma," ed ella si mise a mescere un litro d'alcool puro per un povero peone silenzioso che era entrato senza far rumore e aspettava ritto in un angolo, "proprio una bella vita tra bella gente, e poi?"

La Señora Gregorio se ne andò strascicando i piedi nella

saletta in fondo, lasciando il Console solo. Egli rimase seduto senza toccare la sua seconda tequila, molto abbondante, per alcuni minuti.

S'immaginava intento a berla, ma non aveva la volontà di allungare la mano per prenderla, come se fosse stata una cosa già lungamente e penosamente desiderata, che, coppa traboccante improvvisamente a portata di mano, avesse perso ogni significato. Il vuoto della cantina e uno strano battito in quel vuoto, come di qualche insetto, cominciarono a dargli sui nervi; guardò l'orologio: le due e diciassette soltanto. Era di là che veniva quel battito. S'immaginò ancora nell'atto di prendere il bicchiere: e ancora una volta gliene mancò la volontà. La porta battente si aprì e qualcuno lanciò una rapida occhiata circolare nella taverna, per accertarsi, e se ne andò: era stato Hugh, Jacques? Chiunque fosse stato, era parso avere le fattezze di entrambi, alternativamente. Entrò qualcun altro, sebbene un istante dopo il Console pensasse che nulla del genere era mai avvenuto, e si diresse difilato nella saletta in fondo, guardandosi intorno con aria furtiva.

Un cane randagio sfinito dalla fame, con l'aria di essere stato spellato poco prima, s'era insinuato nell'osteria dietro l'ultimo venuto; guardò di sotto in su il Console con occhi buoni, tondi e lucenti. Quindi, accucciandosi sul misero scafo del petto e del ventre, da cui pendevano vizze e nude mammelle, cominciò a grattarsi il muso basso, davanti a lui. Ah, l'invasione degli animali! Prima erano stati gli insetti; ora lo circondavano, lo opprimevano da tutte le parti, quegli animali, quella gente senza idee:

"Dispense usted, por dios," bisbigliò al cane, poi, desideroso di dire qualcosa di gentile, aggiunse, chinandosi, una frase letta o uditata in gioventù o nella sua infanzia: "Perché Dio vede come timido e bello tu sia realmente, e i pensieri di speranza che ti accompagnano come bianchi uccellini..."

Il Console si alzò in piedi e improvvisamente declamò all'indirizzo del cane:

"In verità ti dico, pichicho, che oggi tu sarai con me in..."

Ma il cane atterrito saltellò via su tre zampe, strisciando sotto la porta battente.

Il Console finì la tequila d'un fiato; si avvicinò al banco.

"Señora Gregorio," chiamò; attese, girando gli occhi intorno per la cantina, che sembrava diventata molto più chiara. E l'eco gli ritornò: "Orio"

...Oh già, quelle folli immagini di lupi! S'era dimenticato che fossero là. Le immagini, che ora si venivano configurando, sei o sette, e di lunghezza considerevole, provvedevano a completare, dopo la defezione del pittore di affreschi, la decorazione d'El Bosque. Erano esattamente identici in ogni particolarità, quei lupi, lanciati tutti all'inseguimento della stessa slitta.

Davano la caccia agli occupanti della slitta per tutta la lunghezza del bar, e a intervalli regolari tutto intorno al locale, sebbene né i lupi né la slitta guadagnassero un centimetro in quella corsa. Verso qual rosso tartaro, o bestia misteriosa?

Incongruamente, il Console si ricordò della caccia ai lupi di Nicola Rostov in Guerra e Pace... Ah! quella festa incomparabile, poi, a casa del vecchio zio, il senso di gioventù, la letizia, l'amore!

Nello stesso tempo, si ricordò di aver sentito dire che i lupi non inseguivano mai la preda a torme. Sì, quante concezioni della vita si fondano su malintesi originari, quanti lupi sentiamo sulle nostre orme, mentre i nostri veri nemici ci sfiorano ammantati di pelli d'agnello? "Señora Gregorio," egli chiamò ancora. E vide la vedova ritornare, sempre a passo strascicato, quantunque fosse ormai troppo tardi, forse, e non ci fosse più tempo di bere un'altra tequila.

Tese la mano, e la lasciò ricadere... Gran Dio, che mai gli era accaduto?

Per un istante gli era parso di vedere la propria madre. Ed ora stava lottando contro le lagrime, voleva abbracciare la Señora Gregorio, scoppiare a piangere come un bambino, affondare il volto nel suo seno. "Adiòs," disse, e vedendo comunque sul banco una tequila, la ingollò rapidamente.

La Señora Gregorio, presagli la mano, la trattenne nella sua. "La vita cambia, sapete," disse, fissandolo intenta. "Non poterci bere.

Io penso vedervi con vostra esposa ancora presto. Vi vedo ridere insieme in qualche bello posticino dove ridete." La vecchia

sorrise.

"Molto lontano. Un bello posticino dove tutti i dispiaceri che ora voi due avere sarà..." Il Console sussultò: che cosa stava dicendo la Señora Gregorio? "Adiòs," ella aggiunse in spagnolo. "Io non ho casa, solamente una ombra. Ma tutte le volte che avrai bisogno di un'ombra, la mia ombra è tua."

"Grazie."

"Grazias."

"Non grazias, Señora Gregorio, ma grazie."

"Grazias."

La via sembrava libera: ma quando il Console spinse cautamente la porta battente, quasi andò addosso al Dr. Vigil. Fresco e impeccabile nel suo abito da tennis, il medico passava in gran fretta, accompagnato dal signor Quincey e dal direttore del cinema locale, Señor Bustamente. Il Console indietreggiò, timoroso ora di Vigil, di Quincey, di essere visto uscire dalla cantina, ma essi non parvero averlo notato, mentre passavano presso il camión di Tomalín, appena arrivato, agitando freneticamente i gomiti come fantini in prossimità del traguardo, chiacchierando senza posa. Il Console ebbe il sospetto che la loro conversazione fosse interamente dedicata a lui; che si poteva fare per lui, si stavano domandando, quanto alcool poteva avere ingurgitato la notte precedente al Gran Baile? Sì, era così, erano diretti addirittura al Bella Vista ora, per raccogliere qualche altra "opinione"

su di lui. Li vide riapparire qua o là per un istante, infine svanirono...

Es inevitable la muerte del Papa.

Giù per la discesa...

"Innesta la frizione, premi sul pedale." Il conducente lanciò un sorriso sopra la spalla. "Sure, Mike," disse facendo omaggio a loro di un accento irlandese- americano.

L'autobus, uno Chevrolet 1918, sobbalzò in avanti con un rumore di galline spaventate. Non era pieno, salvo che il Console vi si era stravaccato di buon umore, ebbro-sobrio senza inibizioni; Yvonne sedeva neutrale, ma sorridente; erano partiti, ad ogni modo. Non c'era vento, ma un po' d'aria agitava le tende delle botteghe lungo la strada. In breve, si trovarono a rollare in un mare grosso di ciottoli caotici. Passarono davanti ad alti supporti esagonali ricoperti di cartelloni pubblicitari per il cinema di Yvonne: Las Manos de Orlac. Altrove manifesti dello stesso film mostravano le mani di un assassino, lorde di sangue.

Avanzavano lentamente, superarono i Baños de la Libertad, la Casa Brandes (La Primera en el Ramo de Electricidad), sull'autobus simile a un intruso incappucciato e strombettante per le vie ripide e anguste. Al mercato si fermò per caricare un gruppo di donne indie cariche di ceste piene di polli vivi. I forti volti delle donne erano del colore della terraglia scura. C'era qualche cosa di massiccio nei loro movimenti, quando presero posto nell'interno. Due o tre di loro avevano un mozzicone di sigaretta dietro l'orecchio, un'altra succhiava una vecchia pipa. I loro volti bonari di vecchi idoli erano raggrinziti dal sole, ma non sorridevano.

"Guardate! O. K.," disse il conducente dell'autobus a Hugh e Yvonne, che stavano cambiando di posto, e trasse fuori di sotto la camicia, dove se n'erano stati rannicchiati come in un nido, piccoli e segreti ambasciatori di pace, d'amore, due stupendi piccioni bianchi, domestici. "I miei... ah... piccioni viaggiatori."

Dovettero grattare i capini ai due piccioni viaggiatori, che,

inarcando orgogliosamente il dorso, rilucevano come fossero stati appena verniciati di bianco. (Chissà se sapeva, come sapeva Hugh avendo semplicemente fiutato i titoli di giornali più recenti, quanto prossimi in quello stesso istante fossero i Governativi a perdere la battaglia dell'Ebro e che una ritirata generale di Modesto era ormai soltanto questione di giorni?) L'autista ripose di nuovo i colombi sotto la bianca camicia aperta: "Per tenerli al caldo.

Sure, Mike.

Yes, sir," disse loro. "Vàmonos!"

Qualcuno si mise a ridere, ch  la corriera si era rimessa in moto con un'impennata; i volti degli altri passeggeri si spianarono lentamente in un'espressione di gioia: il cam n stava accomunando le vecchiarde in una specie di sodalizio. L'orologio sulla porta del mercato, come quello di Rupert Brooke, segnava le tre meno dieci; ma in realt  erano le tre meno venti. L'autobus vagabondava sobbalzando ora per la via principale, l'Avenida de la Revoluci n, passava davanti ad uffici le cui finestre proclamavano, mentre il Console crollava il capo con aria deprecatoria, Dr.

Arturo D az Vigil, M dico Cirujano y Partero, e infine passava davanti al cinema. Le vecchie non sembravano neanche saper cosa fosse la Battaglia dell'Ebro. Due di loro, non ostante i cigolii e gli stridori della carrozzeria, erano immerse in un'appassionata conversazione sul prezzo del pesce.

Avvezze ai turisti, non li avevano neppure notati. Hugh bisbigli  al Console:

"Come va il tuo tremito sovrano?"

Inhumaciones: il Console, pizzicandosi scherzosamente un orecchio, indic  in risposta l'impresa di pompe funebri, dove un pappagallo, la testa inclinata da una parte, guardava dall'alto del suo appollatoio sospeso presso la porta, al di sopra della quale un'insegna domandava: Quo Vadis?

Dove andavano in quel momento? Gi  in basso, scendevano a passo di lumaca, attraverso una piazza appartata, dai grandi alberi antichi, le foglie delicate d'un verde novello, primaverile. Nel giardinetto, sotto gli alberi, si vedevano dei piccioni e una capretta nera. ?Le gusta este jardin, que es suyo? !Evite que sus hijos lo

destruyan! Ti piace, diceva il cartello, questo giardino? È tuo: impedisce che i tuoi ragazzi lo distruggano!

...Ma non c'erano ragazzi in quel giardino; soltanto un uomo, seduto su una panca di pietra. Quell'uomo era verosimilmente il diavolo in persona, con un faccione rosso cupo, corna, zanne, la lingua penzoloni sul mento e un'espressione in cui si mescolava perfidia, lussuria e terrore. Il diavolo sollevò la maschera per sputare, si alzò e si diresse con passo saltellante attraverso il giardino in direzione di una chiesa seminasosta dagli alberi.

S'udì un rumor di machetes cozzanti fra loro. Una danza indigena si svolgeva oltre alcune tende presso la chiesa, sui gradini della quale due americani che Yvonne e Hugh avevano già visto stavano a guardare in punta di piedi, allungando il collo.

"Sul serio," ripeté Hugh al Console, che sembrava aver accettato tranquillamente il diavolo. Hugh e Yvonne si scambiarono un'occhiata di rammarico, perché non avevano visto la danza nello zòcalo ed ora era troppo tardi per scendere dalla corriera.

"Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus."

Stavano attraversando un ponte gettato sul burrone ai piedi della collina.

Un luogo dichiaratamente colmo d'orrore. Dall'autobus lo sguardo sprofondava in linea retta come dalla coffa d'un veliero attraverso un denso strato di verzura e foglie amplissime, che non nascondevano affatto l'insidia dello strapiombo; i fianchi scoscesi erano ricoperti d'immondizie, rimaste perfino attaccate ai cespugli.

Girandosi, Hugh vide un cane morto, sul fondo dell'abisso, col muso sepolto nello strame; le ossa bianche sbucavano dalla carcassa. Ma, in alto, c'era il cielo azzurro e Yvonne parve felice quando il Popocatepeti improvvisamente s'offrì alla vista torreggiando sul paesaggio per qualche istante, mentre l'autobus si arrampicava sul versante opposto. Poi lo persero di vista a una svolta. La salita era lunga, serpeggiante. A metà dell'erta, davanti a una taverna decorata di colori sgargianti, un uomo in abito blu e con un cappello bizzarro, dondolandosi dolcemente e mangiando un mezzo melone, stava aspettando l'autobus. Dall'interno della taverna, che si chiamava El Amor de los Amores, veniva un

frastuono di canti. Hugh scorse due, che sembravano poliziotti armati, bere al banco. Il camión slittò, strisciando con le ruote bloccate dai freni, lungo il marciapiede.

L'autista si lanciò dentro la taverna, lasciando il camión inclinato, sul quale l'uomo del melone era frattanto salito, borbottando in sordina.

L'autista riapparve, balzò di nuovo a bordo, e quasi contemporaneamente ingranò la marcia. Quindi, con un'occhiata semidivertita di sulla spalla all'uomo, e un'altra ai suoi fidi piccioni, spronò l'autobus su per la collina:

"Sure, Mike. Sure. O. K. figliolo."

Il Console si volse per far cenno a El Amor de los Amores:

"Viva Franco... Quella è una delle tue osterie fasciste, Hugh."

"E allora?"

"Quel bel tomo è il fratello del padrone, credo. E posso dirti questo... Non è un piccione viaggiatore."

"Un che?... Oh."

"Non ci crederai, forse, ma è spagnolo."

I sedili erano disposti longitudinalmente sui due lati della corriera e Hugh guardò l'uomo dall'abito blu che, seduto di fronte a lui, aveva parlato fino a quel momento tra sé con voce rauca e ora, ubriaco, drogato, o tutt'e due le cose, sembrava sprofondato nel torpore. Non c'era bigliettario sulla corriera: forse ne sarebbe salito uno più avanti oppure il biglietto lo si pagava all'autista al momento di scendere: nessuno venne a disturbarlo. Certo, le sue fattezze, il naso alto, prominente, il mento fermo, erano di netta origine spagnola. Le mani - in una egli stringeva ancora il melone sbocconcellato - erano enormi, capaci, rapaci. Mani da conquistador, pensò ad un tratto Hugh. Ma l'aspetto complessivo dell'uomo faceva pensare non al conquistador, fu l'idea forse troppo netta di Hugh, ma alla confusione che alla fine tende a sopraffare i conquistadores. Il suo abito blu era di taglio decisamente costoso, la giubba aperta, pareva, ben modellata al busto. Hugh aveva notato i pantaloni dagli ampi risvolti che cadevano ben a piombo su un paio di scarpe di lusso. Ma quelle scarpe - che erano state lucidate la mattina, sebbene fossero ora coperte di segatura d'osteria - erano

piene di buchi. L'uomo non portava cravatta. La sua bella camicia rosa, aperta sul collo, metteva in mostra un crocifisso d'oro; era stracciata e in più punti pendeva fuor dei calzoni. Inoltre, chissà perché, l'uomo aveva due cappelli, una lobbia di feltro a buon mercato calzata bene a modo sulla cupola del suo sombrero.

"Come sarebbe a dire spagnolo?" domandò Hugh.

"Sono arrivati qui dopo la guerra marocchina," disse il Console.

"Un pelado," aggiunse con un sorriso.

Il sorriso si riferiva a una discussione su questa parola con Hugh, secondo cui il termine definiva il povero analfabeta che va in giro senza scarpe.

Secondo il Console, questo era soltanto uno di molti significati; pelados, erano, sì, gli strapelati, i morti di fame, ma anche quelli che non avevano bisogno di essere ricchi per spogliare i veri poveri. Per esempio, quegli oscuri politicanti meticci disposti a far qualunque cosa, dal lustrascarpe a recitar la parte di chi non è un "piccione viaggiatore," pur di restare in carica, un anno, un anno solo, ma in quell'anno sperano di mettere da parte abbastanza per non dover più lavorare in vita loro. E alla fine Hugh s'era convinto trattarsi d'un termine quanto mai ambiguo. Lo spagnolo poteva intenderlo come riferentesi all'indio, l'indio che egli disprezzava, sfruttava, ubriacava. Ma l'indio poteva servirsene per alludere allo spagnolo. E tanto l'uno quanto l'altro potevano intendere con pelado chiunque facesse esibizione di se stesso. Era forse una di quelle parole che la Conquista aveva distillato sottilmente, potendo intendere, come intendeva, da una parte il ladro, dall'altra lo sfruttatore. Sono sempre stati intercambiabili i termini offensivi coi quali l'aggressore scredita coloro che sta per ridurre in schiavitù!

Lasciata la collina alle spalle, si fermarono ora all'inizio di un viale che, adorno di fontane, portava a un albergo: il Casino de la Selva. Hugh intravide dei campi di tennis, e figure bianche che vi si muovevano, come gli occhi del Console riconobbero: il Dr. Vigil e Laruelle. Laruelle, se era lui, lanciò una palla altissima nell'azzurro e la batté con forza, ma Vigil la bloccò e la respinse dall'altra parte.

Era qui che l'autostrada americana cominciava realmente; ed

essi poterono godersi un breve tratto di strada veramente buona. Il camión raggiunse la stazione ferroviaria, sonnacchiosa, i segnali alzati, gli scambi bloccati nella sonnolenza. Era chiusa come un libro.

Disusate carrozze pullman russavano su un binario morto. Sulla banchina si accatastavano i canestri della benzina Pearce. Soltanto i loro riflessi d'argento brunito giocavano a rimpiattino fra gli alberi. E su quelle banchine deserte quella sera anche lui avrebbe atteso in piedi col suo fardello di pellegrino.

QUAUHNAHUAC

"Come va?" (ma quante più cose voleva dire!) sorrise Hugh, chinandosi su Yvonne.

"È così divertente..."

Come un bambino, Hugh voleva che durante una gita tutti si divertissero.

Anche se avessero fatto una passeggiata al cimitero li avrebbe voluti tutti contenti. Ma aveva soprattutto l'impressione di andare a battersi per la sua scuola, in una competizione sportiva, quando bastava una pinta di birra forte a dargli animo, incluso nella squadra all'ultimo momento: quando la paura tremenda del campo nemico, dei pali più bianchi e più alti della porta avversaria, si esprimeva in una strana esaltazione, in un desiderio prepotente di chiacchierare. Il languore del mezzogiorno lo aveva abbandonato: ma le nude realtà della situazione, come i raggi d'una ruota, si confondevano nel loro moto verso altissimi eventi irreali. Quella gita ora gli sembrava essere stata l'idea migliore che gli potesse venire. Perfino il Console appariva ancora di buon umore. Ma ogni comunicazione fra tutti loro ridiventò ben presto virtualmente impossibile; l'autostrada americana si perse, s'allontanò diritta.

L'abbandonarono bruscamente; muri di ruvida pietra si levarono a precludere la vista. Ora la corriera strepitava tra siepi fronzute, piene di fiori selvatici dalle campanelle d'un azzurro intenso e vivido. Forse, un'altra varietà di convolvoli. Un paramento bianco-verde celava le pannocchie del granturco davanti alle basse casette dal tetto di paglia. Qui i vividi fiori azzurri davano direttamente la scalata agli alberi già nivei di nuovi germogli.

Alla loro destra, dietro un muro improvvisamente alzatosi sopra agli altri, si stendeva ora il loro boschetto della mattina. E qui, preannunciata dal suo odore di birra, c'era proprio la Cervecería Quauhnahuac! Yvonne e Hugh alle spalle del Console si scambiarono un'occhiata di incoraggiamento e d'intesa. La massiccia porta era ancora spalancata. Con quanta rapidità la sorpassarono! Ma non prima che Hugh avesse avuto il tempo di rivedere i tavoli anneriti, ammantati di foglie e, in distanza, la fontana soffocata dalla verzura. La bimbetta coll'armadillo non c'era più, ma l'uomo dal berretto a visiera che lo faceva assomigliare a un guardacaccia se ne stava ritto tutto solo in mezzo alla corte, le mani dietro la schiena, e li guardava. Lungo il muro, i cipressi fremettero lievemente tutti insieme, pazienti sotto la polvere.

Oltre il passaggio a livello la strada di Tomalín divenne più liscia e agevole per un breve tratto. Una brezza fresca e gentile entrava dai finestrini nel torrido interno della corriera. Nella piana alla loro destra si snodava ora interminabilmente la ferrovia a scartamento ridotto, sulla quale - sebbene ci fossero ventun altri sentieri possibili da prendere - erano tornati a casa cavalcando l'uno accanto all'altro. E c'erano i pali telegrafici che continuavano eternamente a ripudiare la curva sulla sinistra, lontanando assidui in linea retta... Anche sulla piazza, non avevano parlato che del Console. Che sollievo, e che lieto sollievo per Yvonne, quand'egli s'era finalmente presentato al Capolinea!... Ma la strada s'era rifatta pessima, continuava a peggiorare, ed era ormai quasi impossibile parlare, addirittura pensare...

Si addentrarono sobbalzando in una zona sempre più accidentata. Il Popocatepeti ricomparve, ma l'apparizione già restava indietro, e faceva loro cenno di proseguire. L'abisso riapparve a sua volta in scena, pazientemente strisciando al loro inseguimento da lontano. Il camión sprofondò di schianto in una buca con un tonfo assordante che spinse a Hugh l'anima fra i denti. E quindi cominciò a precipitare e a risalire entro e fuori da tutta una serie di buche sempre più profonde.

"È un po' come fare una passeggiata in macchina sulla faccia della Luna," tentò di dire a Yvonne.

Ma ella non udì... Hugh osservò agli angoli della sua bocca delle rughe minute, nuove, una stanchezza che, a Parigi, non vi aveva visto. Povera Yvonne! Che le sia dato d'essere felice. Che tutto possa prima o poi andar bene. Che noi tutti si possa essere felici.

Che Dio ci benedica tutti! Hugh ora si chiese se non dovesse trarre dalla tasca interna della giubba una bottiglietta a schizzo di habanero, acquistata sulla piazza, per caso di necessità, e offrire apertamente al Console da bere.

Ma era manifesto che il Console non ne sentiva ancora bisogno. Un lieve e calmo sorriso gli aleggiava sulle labbra, ogni tanto agitate da un lieve fremito, come se, nonostante il fracasso, i trabalzi e gli sbandamenti, e l'essere tutti sbattuti improvvisamente gli uni sugli altri, egli stesse risolvendo un problema scacchistico, o recitando qualcosa a se stesso.

Poi si ritrovarono a sibilare su un buon tratto di strada asfaltata attraverso una piatta campagna boscosa, senza vulcani o burroni in vista. Yvonne s'era girata di fianco e il suo profilo puro navigava con loro, riflesso sul vetro. I rumori ora più sopiti ed uguali dell'autobus tramavano nella mente di Hugh un sillogisma melenso: Io sto perdendo la Battaglia dell'Ebro, io sto perdendo anche Yvonne, quindi Yvonne è...

Il camión ora s'era press'a poco riempito. Oltre al pelado e alle vecchie, c'erano uomini vestiti con l'abito della festa, pantaloni bianchi e camicia rosa, e una o due donne più giovani, a lutto, che si recavano probabilmente a qualche cimitero. I polli offrivano una visione rattristante. S'erano tutti rassegnati al loro destino: galline, galli e tacchini, tanto quelli nelle ceste quanto quelli ancora sciolti. Qualche svolazzamento occasionale, tanto per mostrare d'essere vivi: poi sonnecchiavano appollaiati passivamente sotto i lunghi sedili, gli sproni sottili e prominenti legati da una fune.

Due pollastrelli, spaventati e tremanti, se ne stavano affagottati tra il freno a mano e il cambio, con le ali mescolate alle leve.

Povere bestiole, esse pure avevano firmato il loro patto di Monaco.

Uno dei tacchini, addirittura, assomigliava notevolmente a Neville Chamberlain. Su salud estará a salvo no escupiendo en el interior de este vehículo: queste parole, sul parabrezza, correavano per tutta la larghezza dell'autobus. Hugh si concentrò sui vari oggetti dell'interno del camión; lo specchietto retrovisore, davanti all'autista, con intorno la scritta: Cooperación de la Cruz Roja; accanto le tre cartoline illustrate della Vergine appuntate con uno spillo, i due esili vasetti di margherite sopra il cruscotto, l'estintore, il giubbotto e lo scopino di paglia di riso sotto il sedile del pelado... lo stava osservando proprio nel momento in cui s'avventurarono in un altro tratto di strada orribile.

Oscillando da una parte e dall'altra, a occhi chiusi, l'uomo tentava di far rientrare la camicia sotto la cintura dei pantaloni.

Ora si stava allacciando la giubba sistematicamente infilando i bottoni in asole a cui non appartenevano. Ma parve a Hugh che tutto questo fosse semplicemente preparatorio, una specie di grottesca toilette. Ché, sempre con gli occhi chiusi, in un modo o in un altro, aveva trovato lo spazio ove distendersi tutto lungo sul sedile. Era straordinario, poi, come, così disteso, vera e propria salma, conservasse ancora la parvenza di sapere tutto quel che accadeva. Non ostante il suo stato quasi d'ipnosi era un uomo che stava in guardia.

Il mezzo melone gli rotolò di mano, il boccone masticato pieno di semi che sembravano acini d'uva finì sul sedile; quegli occhi chiusi lo videro. Il crocifisso gli stava scivolando via; egli n'era consapevole. La lobbia gli cadde dal sombrero, scivolò sul pavimento, egli lo sapeva benissimo, quantunque non facesse il minimo sforzo per raccogliere il cappello. Si premuniva da ogni possibilità di furto, raccogliendo nello stesso tempo le forze per ulteriori dissolutezze.

Per poter mettere piede in un'altra cantina, una taverna che non fosse di suo fratello, avrebbe dovuto, forse, rigar diritto. Una simile prescienza era degna di ammirazione.

Nient'altro che pini, abeti, sassi, terra nera. Eppure quella terra sembrava calcinata, quei sassi, inequivocabilmente, d'origine vulcanica. Ovunque, proprio come aveva detto Prescott, si avevano

le prove della presenza e dell'antichità del Popocatepeti. Ed eccola di nuovo in vista, la maledetta montagna! Perché esistevano eruzioni vulcaniche? La gente fingeva di non saperlo. Forse, si poteva supporre, forse perché, sotto le rocce, sotto la superficie terrestre, si formava del vapore, la cui pressione aumentava di continuo; perché le rocce e l'acqua, decomponendosi, producevano gas che si combinavano con le materie fuse provenienti dal basso; perché le rocce permeabili all'acqua della superficie non erano in grado di contenere il sempre crescente complesso di tutte queste pressioni e la massa intera esplodeva; la lava erompeva dalle bocche dilagando all'esterno, i gas sfuggivano, ed ecco, l'eruzione era in atto. Ma non era una spiegazione, questa. No, tutto quanto era ancora mistero totale. In riprese cinematografiche di eruzioni vulcaniche si vedevano sempre delle persone che se ne stavano ritte in mezzo alla marea dilagante, estasiare. Muri precipitavano, chiese crollavano, intere famiglie fuggivano, in preda al panico, con le loro masserizie, ma c'erano sempre quelle persone che saltellavano fra i torrenti di roccia fusa, fumando una sigaretta...

Cribbio! Non s'era accorto della velocità con la quale procedevano non ostante la strada e il camión Chevrolet 1918, gli parve che, proprio per questo, un'atmosfera del tutto diversa pervadesse ora il piccolo autobus; gli uomini sorridevano, le vecchie spettegolavano con aria saputa, ridacchiando, due ragazzi, nuovi venuti, attaccati alla parte posteriore dell'autobus, fischiettavano allegramente... le camicie a colori smaglianti, la serpentina, ancor più smagliante, dei festoni rossi, gialli, verdi, azzurri appesi al soffitto, tutto contribuiva a dare un'impressione di gaiezza, quasi il giubilo della fiesta, una sensazione che non si era avuta prima.

Ma i ragazzi si lasciarono ricadere uno dopo l'altro, e la gaiezza, di breve durata come un raggio di sole tra le nubi, si dissolse. Dei cactus a candelabro d'aspetto brutale passarono via rapidi, poi una chiesa in rovina, piena di zucche, le finestre barbate d'erba.

Incendiata, forse, durante la rivoluzione; le sue muraglie erano annerite dal fuoco: pareva dannata.

...È venuto per te il momento di unirti ai tuoi compagni, di aiutare i lavoratori, egli disse a Cristo, e Lui approvò. Era sempre stata Sua l'idea, solo che fino a quando Hugh non Lo aveva salvato, quegli ipocriti Lo avevano tenuto chiuso nella chiesa data alle fiamme, dove Egli non poteva respirare. Hugh fece un discorso. Stalin gli dette una medaglia e ascoltò con simpatia che Hugh spiegasse quanto aveva in mente. "Vero... Non ho fatto a tempo a salvare l'Ebro, ma ho ben saputo sferrare il mio colpo..." E

continuò, la stella di Lenin sul risvolto della giubba, un diploma in tasca, Eroe della Repubblica Sovietica e della Vera Chiesa, con amore e orgoglio nel cuore...

Hugh guardò dal finestrino. Insomma, era così. Assurdo cialtrone.

Ma la cosa strana era che l'amore esisteva davvero. Gesù! ma perché non possiamo essere tutti più semplici, perché, Gesù, non siamo tutti semplici, perché non possiamo essere tutti fratelli?

Una processione di autobus che inalberavano strani nomi sbucò da una strada laterale, si allontanò sobbalzando nella direzione opposta; autocorriere per Tetecala, per Jujuta, per Xuitepec; autocorriere per Xochitepec, per Xochitepec...

Il Popocatepeti si levò, piramidale, alla loro destra, uno dei suoi fianchi meravigliosamente tondo come un seno di donna, l'altro scosceso, tutto punte taglienti, brutale. Banchi di nubi avevano ripreso ad ammassarsi, in cumuli altissimi, alle sue spalle. Apparve Ixtaccihuatl!...

Xiutepecanochtlanthuantepic, Quintanaroo, Tlacolula, Moctezuma, Juarez, Puebla, Tlampam... Bam! esplose ad un tratto con un boato l'autobus. Proseguirono rombando, superarono un branco di porcellini che trotterellavano lungo la strada, un indio che stava passando della sabbia al crivello, un ragazzo calvo, con orecchini, occupato a grattarsi sonnacchiosamente lo stomaco mentre si dondolava a tutta forza in un'amaca. Manifesti pubblicitari su vecchie muraglie in rovina passarono come un lampo: Atchis! Instante! Resfriados, Dolores, Cafeaspirina.

Rechace Imitaciones. Las Manos de Orlac. Con Peter Lorre.

Nei tratti particolarmente accidentati, l'autobus trabalzava e

sbandava paurosamente, una volta uscì addirittura di strada, ma la sua determinazione trionfò di quegli smarrimenti, e finì per essere contento di lasciare a lui tutte le responsabilità, abbandonandosi a una sonnolenza dalla quale sarebbe stato doloroso destarsi.

Siepi sopra basse scarpate scoscese, su cui crescevano alberelli polverosi, fiancheggiavano la strada sui due lati. Senza rallentare, l'autobus s'era addentrato in un tratto basso e affossato di strada, serpeggiante, che evocava talmente l'Inghilterra, che ti aspettavi di vedere da un momento all'altro un cartello indicatore: Passaggio Pubblico per Lostwithiel.

¡Desviación!

¡Hombres Trabajando!

Con uno squittire di gomme e di freni la corriera prese la curva della deviazione a sinistra troppo stretta e a velocità troppo elevata. Ma Hugh aveva visto un uomo, che l'autobus aveva quasi sfiorato, disteso, apparentemente sprofondato nel sonno, ai piedi della siepe sul lato destro della strada.

Né Geoffrey né Yvonne, che guardavano con aria sonnolenta fuor dai finestrini dalla parte opposta della corriera, lo avevano visto. E nessuno sembrava trovare strano che un uomo avesse scelto per dormire una posizione così pericolosa, al sole, sulla strada maestra.

Hugh si sporse in avanti per chiamare, esitò, infine batté sulla spalla dell'autista; e quasi istantaneamente la corriera si fermò con un sussulto.

Manovrando rapidamente il veicolo, tenendo con una sola mano il volante lungo un percorso piuttosto tortuoso, e allungando il collo fuor della cabina per tener d'occhio gli spigoli davanti e dietro la corriera, l'autista, a marcia indietro, uscì di nuovo dalla deviazione e ritornò nell'angusta autostrada.

Gli acri e fin troppo familiari sentori dei gas di scappamento erano temperati dal caldo odor di catrame del cantiere di un'impresa di lavori stradali, davanti a loro, là dove l'autostrada si allargava, separata dalla siepe da una striscia erbosa più larga; ma non si vedeva nessuno al lavoro, gli operai avevano dovuto sospendere l'attività qualche ora prima e non c'era altro da vedere che la molle

pista color indaco col catrame luccicante e trasudante al sole, a perdita d'occhio.

E a un tratto apparve, tutta sola in mezzo a un mucchio di rifiuti, là dove la striscia erbosa s'interrompeva, davanti alla deviazione, una croce di pietra sul margine della strada. Ai piedi aveva una bottiglia di latte, un pezzo di tubatura, una calzetta e i resti di una vecchia valigia.

Ed ora, più lontano sulla strada già percorsa, Hugh rivide l'uomo.

Con la faccia coperta da un largo cappello, giaceva tranquillamente supino, con le braccia allungate verso quella croce all'ombra della quale, a meno di dieci metri, avrebbe potuto trovare un letto erboso.

A qualche passo di distanza, un cavallo umilmente brucava la siepe.

Mentre l'autobus si fermava con un'altra scossa convulsa, il pelado, che era ancora disteso, scivolò, quasi, dal sedile sul pavimento. Ma riuscendo a riprendersi, egli non solo ritrovò la posizione eretta e un equilibrio che seppe notevolmente conservare, ma in un istante era anche arrivato con un forte movimento contrario a mezza via dalla portiera, col crocifisso ricadutogli sano e salvo intorno al collo, i due cappelli in una mano e ciò che restava del melone nell'altra. Con uno sguardo che avrebbe potuto annientare anche in embrione qualunque intenzione di rubarglieli, egli depose con gran cura i cappelli in un posto ancora libero presso lo sportello, quindi, con esagerata cautela, si calò fin sulla strada.

Aveva gli occhi sempre semichiusi, a protezione d'uno sguardo vitreo, d'una fissità di morte. Ma non c'era da dubitare che avesse compreso la situazione. Gettato via il resto del melone s'avviò verso l'uomo, a passi prudenti, come a superare ostacoli immaginari. Ma camminava diritto, la persona bene eretta.

Hugh, Yvonne, il Console e due passeggeri scesero e lo seguirono.

Nessuna delle vecchie si mosse.

Faceva un caldo soffocante sulla strada deserta e infossata. Yvonne lanciò un grido di spavento e girò sui tacchi; Hugh la prese

per un braccio.

"Non ci badare. Ma è che non posso sopportare la vista del sangue, accidenti!"

Ella risalì sul camión. Hugh arrivò insieme col Console e i due passeggeri.

Il pelado stava dondolandosi dolcemente sopra l'uomo disteso, che vestiva il solito e largo abito bianco degli indios.

Ma non c'era molto sangue da vedere, tranne che su un lato del cappello.

Comunque l'uomo non dormiva certo d'un sonno sereno. Il torace gli si sollevava come quello d'un nuotatore sfinito, lo stomaco si contraeva e si dilatava rapidamente, un pugno si stringeva e si allargava nella polvere...

Hugh e il Console ristettero là impotenti, ciascuno, pensò lui, aspettando che l'altro togliesse all'indio il cappello, scoprisse la ferita che entrambi sapevano essere là sotto, ma impediti da una comune riluttanza, forse da un'oscura delicatezza. Perché ognuno sapeva che anche l'altro pensava che sarebbe stato ancor meglio lasciare a uno dei passeggeri, magari al pelado, la briga di esaminare l'uomo.

Poi che nessuno faceva il minimo gesto, Hugh si spazientì. Si appoggiò prima su un piede, poi sull'altro. Interrogò il Console con lo sguardo: Geoffrey si trovava nel Messico da un periodo di tempo abbastanza lungo per sapere che cosa si dovesse fare, e inoltre era il solo tra loro che più da vicino rappresentasse l'autorità. Ma il Console sembrava immerso nelle sue riflessioni. Ad un tratto, Hugh, impulsivamente, fece un passo avanti e si chinò sull'indio, mentre uno dei passeggeri lo trattenne per la manica.

"Avete gettato vostra sigaretta?"

"Buttala via." Il Console s'era destato dal suo torpore. "Pericolo di incendio di foreste."

"Sì, ha stato proibido."

Hugh schiacciò la sigaretta sotto il piede e stava di nuovo per chinarsi sull'uomo, quando il passeggero ancora una volta lo trattenne per la manica:

"No, no," consigliò, battendosi il naso, "avere proibido questo,

también."

"Non puoi toccarlo, è la legge," disse nervosamente il Console, che aveva l'aria ora di volersi allontanare dalla scena quanto più possibile, se necessario anche servendosi del cavallo dell'indio.

"Nel suo stesso interesse. A pensarci bene, è una legge di buon senso.

Diversamente potresti divenire una specie di complice post factum."

La respirazione del messicano assomigliava al rumore del mare che si frange su una spiaggia sassosa.

Un uccello solitario volò sopra di loro, altissimo.

"Ma quest'uomo può essere moribon..." bisbigliò Hugh a Geoffrey.

"Dio, come mi sento orribilmente," rispose il Console, ma era un fatto ch'egli stava per fare qualche cosa quando il pelado lo precedette: si piegò su un ginocchio e, rapido come il baleno, strappò il cappello all'indio.

Tutti aguzzarono gli sguardi, fissando la piaga crudele su un lato della testa, dove il sangue s'era quasi coagulato, e il viso baffuto voltato da una parte. Prima di farsi indietro con gli altri, Hugh scorse un gruzzolo di soldi, quattro o cinque pesos d'argento e un pugno di centavos, accuratamente riposti sotto il colletto aperto del camiciotto, che li nascondeva in parte. Il pelado rimise il cappello in testa all'indio e, rialzandosi, abbozzò un gesto d'impotenza, con mani, ora, macchiate di sangue semirappreso.

Da quanto tempo quell'uomo era là, disteso sulla strada?

Hugh seguì con lo sguardo il pelado che stava ritornando verso la corriera e poi, ancora una volta, lo posò sull'indio, la cui vita, mentre essi parlavano, sembrava allontanarsi ansimando da tutti loro.

"Diantre! Donde buscamos un médico?" domandò stupidamente.

Dal camión, questa volta, il pelado ripeté il gesto d'impotenza, ch'era un po' anche un gesto di simpatia; che mai si può fare, sembrava voler comunicare loro da un finestrino, come potevamo

sapere, scendendo dalla corriera, che non c'era nulla da fare?

"Comunque, abbassagli un po' il cappello, così che possa respirare meglio," disse il Console con voce che tradiva il tremito della lingua. Hugh obbedì, e rapidamente, da non avere il tempo di ridare un'occhiata al gruzzolo, applicò il fazzoletto del Console sulla ferita, e ve lo assicurò posandovi sopra il sombrero, in bilico.

Ora anche l'autista venne a dare un'occhiata, alto in bianche maniche di camicia e pantaloni di ruvida tela che, tutti macchiati, sembravano due soffietti e finivano rimboccati entro gli stivali dall'allacciatura molto alta e straordinariamente sporchi. Nuda la testa scapigliata, con la intelligente faccia bonaria e sensuale, il passo svogliato ma atletico, quell'uomo, che Hugh aveva già incontrato un paio di volte in città, aveva in sé qualcosa di unico e di simpatico.

Ti ispirava fiducia, d'istinto. Tuttavia, ora, la sua indifferenza ti colpiva sgradevolmente; era pur vero che aveva la responsabilità della corriera, e del resto che poteva fare, coi suoi piccioni?

Da un certo punto del cielo sopra le nubi un aeroplano solitario lasciò cadere un solingo manello di suoni.

"Pobrecito."

"Chingar."

Hugh si accorse che, gradualmente, queste osservazioni erano state avanzate come una specie di ritornello intorno a lui - ché la loro presenza e quella del camión fermo avevano dato luogo all'approssimarsi di un altro passeggero, mentre due contadini, che nessuno aveva notato fino a quel momento e che non sapevano nulla, avevano raggiunto il crocchio formatosi intorno al ferito, che nessuno osava più toccare - un quieto brusio di futilità, un fruscio di sussurri al quale potevano aver cospirato la polvere, il caldo, l'autobus stesso col suo carico di vecchie immobili e di polli condannati; e queste erano le due sole parole, una di compassione, l'altra di osceno disprezzo, percettibili al di sopra dell'ansimare dell'indio.

L'autista, ritornato al suo camión, evidentemente convinto che tutto fosse come doveva essere, meno il fatto che lui s'era fermato sul lato sbagliato della strada, ora cominciò a suonare il clacson, ma

lunghi dall'ottenere l'esito voluto, sortì l'effetto che il cicaleccio, punteggiato da quell'accompagnamento di indifferenti colpi di sirena, si trasformasse in una discussione generale.

Si trattava di furto, tentato omicidio, o entrambi? L'indio era probabilmente reduce dal mercato, dove aveva venduto la sua mercanzia, certo per più dei quattro o cinque pesos nascosti dal cappello, con mucho dinero, ma un buon sistema per sviare il sospetto di una rapina consisteva nel lasciare un po' di denaro, e così era stato fatto. O forse non si trattava affatto di rapina e l'uomo era stato semplicemente disarcionato dal proprio cavallo? Possibile.

Impossibile.

Sì, hombre, ma non era stata chiamata la polizia? Oh, certo, qualcuno era già andato in cerca di aiuto. Chingar. Uno di loro doveva ora correre a cercare aiuto, a chiamare la polizia.

Un'ambulanza - la Cruz Roja - dov'era il telefono più vicino?

Ma era assurdo supporre che la polizia non si fosse già mossa. Come potevano però quei chingados essersi mossi, quando una buona metà di loro era in sciopero? No, soltanto un quarto al massimo delle forze di polizia era in sciopero. E ciò non impediva agli altri di prestare la loro opera. Un taxi?

No, hombre, anche quelli erano in sciopero.

Ma c'era qualcosa di vero, si aggiunse al coro una voce, nella diceria che il Servicio de Ambulancia era stato sospeso? Non era, comunque, la croce rossa, ma quella verde, e questi entravano in azione solo dopo essere stati avvertiti. Chiamare subito il Dr.

Figueroa, allora. Un hombre noble. Ma non c'era telefono. Oh, c'era una volta un telefono, a Tomalín, ma era stato sfasciato. No, il Dr. Figueroa aveva un magnifico apparecchio, nuovissimo. Pedro, il figlio di Pepe, che aveva per suocera Josepina, la quale aveva conosciuto anche lei, dicevano, Vincente González, l'aveva portato in giro a farlo vedere, personalmente e per tutte le strade.

Anche Hugh (che aveva confusamente pensato a Vigil intento a giocare a tennis, a Guzmán, alla bottiglia di habanero che aveva in tasca) e il Console ebbero il loro battibecco privato. Perché il fatto restava: colui che aveva adagiato l'indio sul ciglio della strada - ma perché non sull'erba, presso la croce? - colui che gli aveva nascosto

per prudenza il denaro sotto la camicia - a meno che il denaro non vi fosse scivolato da sé - colui che aveva provvidenzialmente attaccato il cavallo alla siepe che questo ora stava brucando - ma era poi sicuro che fosse il suo cavallo? - colui, chiunque fosse, ovunque si trovasse, che aveva agito con tanta saggezza e compassione, doveva esser già, in quel momento, in cerca d'aiuto.

Non c'era limite alla loro ingegnosità. Anche se l'ostacolo più grave e definitivo al muoversi in aiuto all'indio era il fatto che ognuno avesse scoperto che non era affar suo, ma di qualche altro. E, guardandosi intorno, Hugh vide che proprio questo era l'argomento di cui tutti stavano discutendo. Non è cosa che riguardi me, dicevano tutti, riguarda, poniamo caso, voi; e poi, scuotendo il capo: anzi, nemmeno voi, ma qualche altro, e le loro obiezioni si facevano sempre più complesse, sempre più astratte, finché la discussione prese a poco a poco una piega politica.

Questa piega non fece nessuna impressione a Hugh, il quale pensava che anche se fosse apparso in quel momento Giosuè per ordinare al sole di fermarsi, non si sarebbe potuta creare una più completa dislocazione del tempo.

Pure, non era che il tempo si fosse arrestato, ma piuttosto che il tempo si muoveva a varie velocità, la velocità alla quale l'uomo sembrava morire differendo bizzarramente da quella con cui ognuno scopriva quanto fosse impossibile prendere una decisione.

Ad ogni modo l'autista rinunciò a suonare la sirena e si dedicò ora a esaminare il motore, e, il Console e Hugh, lasciato il morente a se stesso, si avvicinarono al cavallo, che con le sue redini di corda, la sella vuota e le grevi e pendule guaine di ferro che fungevano da staffe, stava masticando con calma i convolvoli della siepe, con quell'aria innocente che solo uno della sua specie può avere quando è esposto a un atroce sospetto. I suoi occhi, che aveva sornionamente chiuso al loro avvicinarsi, ora si aprirono, scaltri e irreprensibili. Aveva una piaga sullo stinco e portava sulla groppa, marchiato a fuoco, il numero sette.

"Ma... Gran Dio!... questo deve essere il cavallo che Yvonne e io abbiamo visto questa mattina!..."

"Ah, lo avete visto, eh? Bene..." Il Console fece l'atto di

palpare, ma non la toccò, la sopraccinghia del cavallo. "È strano...

Anch'io. O almeno, mi è parso di averlo visto." Lanciò una occhiata all'indiano, come per strappare qualcosa alla sua memoria. "Hai per caso notato, quando lo hai visto, se avesse delle bisacce? Le aveva, quando m'è parso di vederlo io."

"Deve essere lo stesso."

"Però, ammesso anche che il cavallo abbia ucciso l'uomo a calci, dubito che abbia avuto anche tanta intelligenza da strapparsi, sempre a calci, le bisacce, e nasconderle in qualche posto, non ti..."

Ma l'autobus, con un terribile ulular di sirena, s'era rimesso in moto senza di loro.

Venne loro incontro per un breve tratto, quindi si fermò in un punto dove la strada si allargava, per dare il passo a due querule fuoriserie, alle quali aveva impedito il varco fino a quel momento.

Hugh gridò loro di fermarsi, il Console sventolò a mezzo la mano per salutare qualcuno che forse lo aveva mezzo riconosciuto, mentre le auto, entrambe recanti sulla targa "Diplomático", saettavano via, sobbalzando sulle sospensioni e sfiorando la siepe, scomparivano in una nuvola di polvere. Dai sedili posteriori della seconda macchina un terrier scozzese abbaiò loro allegramente.

"La valigia diplomatica, senza dubbio."

Il Console andò a vedere Yvonne; gli altri passeggeri, riparandosi la faccia dalla polvere, risalirono sull'autobus, che dopo essersi spinto fino alla deviazione, spento il motore, attendeva immobile come la morte, come un carro funebre. Hugh ritornò di corsa presso l'indio. La sua respirazione aveva un suono più fioco, ancorché più affannoso. Hugh fu colto da un desiderio invincibile di rivedergli la faccia e si chinò su di lui. In quello stesso istante la destra dell'indio si alzò in un cieco annaspare, il cappello si scostò in parte, una voce mormorò o gemette una sola parola:

"Compañero."

"Peggio per loro se non vorranno," stava dicendo Hugh al Console un po'

più tardi, senza ben sapere perché. Ma aveva trattenuto il camión, che aveva nuovamente riacceso il motore, un altro po', e guardava ora i tre vigilantes sorridenti che si avvicinavano,

arrancando nella polvere, con le fondine delle pistole che battevano sull'anca.

"Vieni, Hugh, non ti lasceranno salire sull'autobus se gli stai appresso, riusciresti soltanto a farti sbattere dentro e a invischiarti Dio sa per quanto tempo nelle più complicate lungaggini burocratiche," stava dicendo il Console. "Non sono poliziotti autentici, comunque, ma solo di quelle forze di cui ti ho parlato...

Hugh."

"Momentito..." Hugh aveva, quasi contemporaneamente, cominciato a discutere con uno dei vigilantes - gli altri due erano proseguiti fin presso l'indio - mentre l'autista, stancamente, pazientemente, suonava il clacson.

Quindi il poliziotto spinse Hugh verso l'autobus:

Hugh a sua volta spinse l'altro nella direzione opposta. Il poliziotto si mise a frugare nella fondina: era un gesto intimidatorio, da non prendersi troppo sul serio. Con la mano libera dette a Hugh un'altra spinta, così che, per restare in equilibrio, Hugh fu costretto a salire sul predellino dell'autobus, che proprio in quell'istante, bruscamente, violentemente, si mosse. Hugh sarebbe saltato giù di nuovo, se il Console, con tutta la sua forza, non lo avesse tenuto inchiodato alle maniglie.

"Non prendertela, Hugh, sarebbe andata peggio dell'avventura coi mulini a vento." "Quali mulini a vento?"

La polvere cancellò la scena.

L'autobus continuò la sua corsa rumorosa, traballando, tuonando, ebbro.

Hugh sedette e fissò il pavimento tremante e sussultante.

...Qualcosa di simile a un tronco d'albero mozzo alla radice, una gamba amputata in uno stivale militare che qualcuno aveva raccolto, cercato di slacciare e quindi rimesso giù, in un nauseante odore di benzina e di sangue, con parziale pietà, sulla strada; una faccia che, anelante, a bocca aperta, in cerca d'una sigaretta, si fece livida e svanì; creature acefale che sedevano ritte, le trachee sporgenti, il cuoio capelluto strappato, inchiodate sul fondo delle loro auto; bambini ammonticchiati, a centinaia; come le creature, forse, che popolavano i sogni di Geoff: tra gli stupidi paramenti di

un pazzesco Tito Andronico bellico, tra gli orrori che non potevano nemmeno servire un buon servizio giornalistico, ma che erano stati, in un lampo, evocati da Yvonne sull'atto di uscire, Hugh, modestamente corazzato, avrebbe potuto cercar di cavarsela, fare qualcosa, non far nulla...

Tenere il paziente assolutamente tranquillo in una camera buia. A volte è lecito somministrare un po' di brandy ai moribondi.

Hugh colse con un senso di colpa lo sguardo d'una delle vecchie. La faccia di lei era del tutto inespressiva... Ah, come assennate erano quelle vecchie, che almeno sapevano ciò che volevano e avevano silenziosamente preso la collettiva decisione di non entrarci per nulla in tutta quella storia.

Nessuna esitazione, niente agitazione, chiacchiere, scompiglio. Con tanta solidarietà, davanti al pericolo, esse avevano abbracciato i loro panieri pieni di polli, quando l'autobus s'era fermato, o s'erano guardate intorno per ricontare le loro proprietà, prima di rimettersi a sedere composte, come sedevano ora, immobili. Forse ricordavano i giorni della rivoluzione nella vallata, le case annerite, le comunicazioni tagliate, e quelli ch'erano stati crocifissi e sgozzati nell'arena, i cani randagi arrostiti e divorati in una specie di banchetto sulla piazza del mercato. Non c'era durezza sui loro volti, tanto meno crudeltà. La morte conoscevano, ancor più della legge, e i loro ricordi si spingevano lontano, tenaci, nel passato. Sedevano tutte in fila, ora, immobili, pietrificate, senza parlar di nulla, senza una parola, come statue di ghiaccio. Era stato naturale lasciare il problema agli uomini. E tuttavia, in quelle vecchie era come se, attraverso tutte le varie tragedie della storia messicana, la pietà, quel moto impulsivo di fraternizzare, e il terrore, quell'impulso a fuggire (che si impara da ragazzi) fossero stati alla fine riconciliati dalla prudenza, dalla convinzione che è meglio rimanere dove si è, che chi sta bene non si muove.

E che dire degli altri passeggeri, delle donne più giovani a lutto... non c'erano più donne giovani in gramaglie: erano scese evidentemente e avevano proseguito a piedi, dato che non si doveva permettere a quella morte sul ciglio della strada, d'interferire nei progetti di risurrezione covati per il cimitero. E gli uomini dalle

camicie rosse i quali, dopo aver dato una buona occhiata a tutto quanto stava accadendo, non s'erano comunque più mossi dall'autobus? Mistero.

Nessuno può essere più coraggioso d'un messicano. Ma quella non era chiaramente una situazione che esigesse coraggio. Frijoles per tutti: Tierra, Libertad, Justicia y Ley. Tutto ciò significava forse qualcosa?

Quién sabe? Essi non erano sicuri di null'altro se non ch'era da stupidi impegnarsi con la polizia, specialmente quando non si tratta della polizia vera e propria; e questo valeva anche per l'uomo che aveva tirato a Hugh la manica e per gli altri due passeggeri che avevano partecipato alla discussione intorno all'indio e che ora s'eran buttati a terra dall'autobus lanciato a tutta velocità, in quella maniera simpatica e strafottente che è tipicamente messicana.

Ma per tornare a lui, eroe della Repubblica Sovietica, vecchio camarado, che cosa gli si poteva rimproverare? Assolutamente nulla.

Con l'istinto infallibile di tutti i corrispondenti di guerra con un minimo d'addestramento in fatto di pronto soccorso, Hugh era stato fin troppo pronto a tirar fuori la borsetta azzurra, il nitrato d'argento e il pennellino.

Si era immediatamente ricordato che la parola riparo deve essere intesa nel senso che comprende anche una coperta supplementare o un ombrello o qualche altra temporanea protezione dai raggi del sole.

S'era subito precipitato alla ricerca di possibili indizi per una diagnosi, come scale a pioli rotte, macchie di sangue, macchine in moto o cavalli restii. L'aveva fatto, ma non aveva dato nessun risultato, purtroppo.

Ma la verità era che questa era forse una di quelle occasioni in cui non c'è possibilità di far niente di buono. E ciò non faceva che peggiorare la situazione. Hugh alzò il capo e guardò di sfuggita Yvonne. Il Console le aveva preso la mano ed ella teneva stretta quella del Console.

Il camión precipitando la corsa verso Tomalín, rullava e sbandava più che mai. Altri ragazzi adesso s'erano attaccati alla

parte posteriore della vettura e fischiettavano a tutto spiano. I lucidi festoncini ammiccavano nei loro colori vivaci. C'erano altri passeggeri ora, arrivati di corsa attraverso i campi, e gli uomini si guardavano l'un l'altro con approvazione, l'autobus stava battendo il record, non aveva mai corso così velocemente, forse perché sapeva anche lui che quello era giorno di festa.

Un amico dell'autista, forse un altro autista, che sarebbe entrato in servizio nel viaggio di ritorno, era salito anche lui con gli altri passeggeri.

Stava facendo il giro dell'autobus dall'esterno, con un'abilità tutta indigena, riscuotendo l'importo della corsa dai finestrini aperti. Una volta, mentre l'autobus rallentava per affrontare una salita, si lasciò perfino cadere sulla strada, sulla sinistra della vettura, fece il giro dell'autobus dal di dietro, per ricomparire ai finestrini di destra, rivolgendo un sorriso clownesco ai passeggeri.

Un suo socio saltò a un tratto sull'autobus. Rannicchiati tutt'e due, ognuno da un lato del cofano, sui parafanghi, si strinsero perfino la mano al di sopra del tappo del radiatore, mentre il primo, spingendosi pericolosamente verso l'esterno, guardava all'indietro per vedere se uno dei pneumatici posteriori, che aveva una foratura lenta, resistesse. Quindi riprese a esigere l'importo della tratta.

Polvere, polvere, polvere... Penetrava nell'autobus dai finestrini, una molle invasione dissolvente, che riempiva tutta la vettura.

A un tratto il Console dette di gomito a Hugh, indicando con la testa il pelado, che Hugh non aveva perso d'occhio, ad ogni modo: per tutto quel tempo l'uomo era stato seduto impettito, gingillandosi con qualcosa che aveva in grembo, la giubba abbottonata, i due cappelli in testa, il crocifisso bene a posto, e più o meno la stessa espressione di prima, sebbene la sua condotta curiosamente esemplare di poco prima, sulla strada, sembrasse averlo snebbiato e rinfrescato notevolmente.

Hugh annuì, sorridendo in risposta, e alla fine si disinteressò dell'uomo; il Console gli dette ancora di gomito:

"Vedi anche tu quello che vedo io?"

"Che cosa vedi?"

Scuotendo il capo, Hugh guardò obbediente il pelado, non riuscì a scoprir nulla, e poi vide, ma sulle prime non capì.

Le mani, sporche, da conquistador, del pelado, che avevano precedentemente stretto il melone, giocherellavano ora con una lugubre pila di pesos e di centavos d'argento, tutti lordi di sangue.

Il pelado aveva rubato i soldi all'indio moribondo.

Inoltre, sorpreso in quel momento dal bigliettario che sghignazzava al finestrino, scelse con molta cura nella pila alcune monete di rame, sorrise intorno ai passeggeri preoccupati, come se si aspettasse da loro qualche commento sulla sua astuzia, e pagò con quel denaro il biglietto.

Ma non ci fu nessun commento, per la buona ragione che nessuno, eccettuati il Console e Hugh, sembrava essersi accorto della sua astuzia.

Hugh ora trasse fuori la sua bottiglietta di habanero, a sifone, per porgerla a Geoff, che la passò a Yvonne. Ella tossì, non s'era ancora accorta di nulla; e tutto andò molto semplicemente; bevvero tutt'e tre un sorso di habanero.

...Quello che, a ripensarci, pareva straordinario non era il fatto che il pelado avesse impulsivamente rubato il denaro, ma che l'uomo si curasse ora così poco di nascondere, aprisse e chiudesse di continuo la palma in cui teneva le monete d'argento e di rame insanguinate: chiunque poteva accorgersene, se voleva.

Apparve chiaramente in quel momento a Hugh che l'uomo non voleva affatto nascondere la cosa, ma anzi cercava forse di convincere i passeggeri di avere agito in obbedienza a motivi facilmente giustificabili, e di aver preso il denaro per metterlo al sicuro, dato che, e il suo gesto lo provava, non si poteva ragionevolmente lasciare dei quattrini sotto la camicia di un moribondo steso sulla strada di Tomalín, all'ombra della Sierra Madre.

E inoltre, dicevano i suoi occhi, che erano ora spalancati, vigili e pieni di malizia, anche ammesso che lo si sospettasse di essere un ladro e lo si arrestasse: quante probabilità avrebbe avuto l'indio, se fosse sopravvissuto, di rivedere i suoi quattrini? Nessuna, naturalmente, come tutti sapevano bene. La vera polizia era senza

dubbio onesta, democratica. Ma se lui fosse stato arrestato da quei surrogati, da quegli altri poliziotti di poco prima, gli avrebbero rubato i soldi, non c'era ombra di dubbio, come li avrebbero rubati all'indio, senza il suo gesto caritatevole.

Nessuno quindi a cui il denaro dell'indio stesse veramente a cuore doveva sospettare alcunché di losco, e nemmeno, comunque, ragionarci su troppo ostentatamente, anche se ora, nel camión, egli decideva di smetterla di giocherellare con quei soldi e passarseli da una mano all'altra, così, o di farne scivolare una parte in tasca, così, e anche supposto che ciò che ne restava gli scivolasse accidentalmente nell'altra tasca, così - e il gesto era senza alcun dubbio rivolto a loro, in quanto testimoni e stranieri - non doveva esserci nessun significato da attribuirgli, nessuno di quei gesti poteva significare che egli fosse un ladro o che, malgrado le eccellenti intenzioni, egli si fosse lasciato andare a rubare il denaro e diventare un ladro.

E ciò rimaneva un fatto vero, tangibile, qualunque cosa potesse accadere del denaro, dato che il possesso di questo da parte dell'uomo era ormai manifesto e dichiarato, universalmente risaputo.

Era una cosa riconosciuta, come l'Abissinia.

Il bigliettario finì di riscuotere l'importo della tratta e consegnò la somma all'autista. L'autobus sgambava più in fretta; la strada si restringeva ora, si faceva pericolosa.

Giù per la discesa... L'autista non lasciò lo stridulo freno a mano, mentre l'autobus piombava giù per i tornanti verso Tomalín. A destra c'era uno strapiombo senza parapetto, e un poggio massiccio, polveroso, ricoperto di sterpi sorgeva dal fondo: gli alberi sporgevano nel vuoto dai suoi fianchi.

L'Ixtaccihuati era sfilato lateralmente fuor di vista, ma a misura che discendendo essi percorrevano circoli sempre più ampi, il Popocatepeti appariva e scompariva alla vista di continuo, senza mai sembrare il medesimo due volte, ora lontanissimo, ora immensamente vicino, remoto incommensurabilmente un attimo, per torreggiare ad un tratto l'istante successivo dietro una svolta, col suo superbo aggrumo di campi in pendio, di valli, di boschi, la cima

perduta fra le nuvole, sferzata dalla grandine e dalla neve...

Quindi una chiesa bianca, ed essi si ritrovarono ancora una volta nell'abitato, in una cittadina allineata su una sola strada lunghissima, un cul-de-sac, e numerosi viottoli che convergevano verso il piccolo lago o bacino artificiale che fosse, nel quale si vedevano dei bagnanti e al di là del quale si stendeva la foresta.

Presso questo lago, il capolinea dell'autobus.

Tutt'e tre si ritrovarono ancora avvolti dalla polvere, abbagliati dall'incandescenza del riverbero pomeridiano. Le vecchie e gli altri passeggeri erano scesi. Da una soglia esalavano i queruli accordi d'una chitarra e s'udiva, vicinissimo, un fresco prorompere d'acque correnti, il suono d'una cascata. Geoff indicò la strada da prendere ed essi s'incamminarono verso l'Arena Tomalín.

Ma l'autista e il suo amico si dirigevano a una pulqueria. E li seguiva il pelado. Questi camminava straordinariamente impettito, sollevando per bene i piedi, tenendosi con una mano i capelli, come se il vento soffiasse, e con sulla faccia un sorriso fatuo, non di trionfo, ma quasi di supplica.

Si sarebbe senza dubbio unito a loro; forse sarebbero arrivati a un accordo. *Quién sabe?*

Li guardarono per un attimo sparire dietro le porte battenti della taverna; aveva un nome simpatico, quella taverna: *Todos Contentos y Yo También*.

"Tutti contenti, me compreso," disse con nobiltà il Console.

Compresi, pensò Hugh, quelli lassù, che si libravano senza sforzo, magnifici, nel cielo azzurro sopra di loro, gli avvoltoi-zopilotes: i quali aspettavano soltanto la registrazione del decesso.

Arena Tomalín...

Tutti si stavano divertendo un mondo, come erano tutti felici, come ognuno era felice! Con quanta letizia il Messico dimenticava ridendo la sua tragica storia, il passato, la morte in agguato!

Era come se, parve a Yvonne, lei non avesse mai lasciato Geoff, non fosse mai andata in America, mai avesse sofferto l'angoscia di quell'ultimo anno, addirittura come se, Yvonne sentì per un istante, essi fossero ancora nel Messico per la prima volta;

c'era quello stesso caldo sentimento di felicità commossa, e, illogicamente, il senso anche d'una pena da superarsi, di una speranza - ch  Geoffrey non l'aveva forse incontrata al capolinea dell'autobus? - al di sopra d'ogni speranza, di avvenire...

Un gigante sorridente e barbuto, con un bianco serape decorato di draghi cobalto gettato su una spalla, lo proclamava. Camminava con aria importante intorno all'arena, dove la competizione pugilistica era annunciata per domenica, spingendo nella polvere... poteva anche essere "the Rocket,"

il razzo, la prima locomotiva.

Era un meraviglioso carrettino di arachidi. Yvonne poteva vederne il motorino ausiliario lavorare minuziosamente all'interno, macinando le arachidi a furia. Che cosa deliziosa, che bellezza, sentirsi - non ostante tutta la tensione e lo sforzo della giornata, del viaggio, dell'autobus e, ora, della tribuna affollata e malsicura - sentirsi parte dello smagliante serape dell'esistenza, parte del sole, degli odori, delle risate!

Ogni tanto la sirena del carrettino delle arachidi sbottava sussulti, il fumaiolo scanalato dava un rigurgito di fumo, il fischietto lucente sibilava.

A quanto pareva, il gigante non aveva la minima intenzione di vendere noccioline americane. Semplicemente, non poteva resistere alla tentazione di far ammirare il suo bel giocattolo a tutti: vedete, questa   mia propriet ,   la mia gioia, la mia fede, forse anche (gli sarebbe piaciuto che lo si pensasse) la mia invenzione! E tutti gli volevano bene.

Spingeva il carretto, con un'ultima sbuffata trionfale di fumo e un ultimo fischio, fuor dell'arena, quando il toro eruppe da una porta, sul lato opposto.

E anche quel toro era allegro fin nel midollo. Ovvio. Por qu  no?

Sapeva che non lo avevano portato fin l  per ucciderlo, ma semplicemente per ruzzare, per partecipare alla letizia generale. Ma la gioia del toro era per il momento ancora sotto controllo; dopo il suo ingresso esplosivo cominci  a fare il giro dell'arena trotterellando lentamente, pensosamente, pur sollevando molta

polvere. Era preparato a gustare il gioco almeno quanto ogni altro, a sue spese se necessario, ma la sua dignità doveva innanzi tutto avere il giusto riconoscimento.

E invece certi spettatori seduti sulla rozza palizzata che cingeva l'arena non si presero nemmeno il disturbo di sollevare le gambe al suo avvicinarsi, mentre altri, distesi bocconi per terra appena fuori, con le teste ficcate tra i pali come in una gogna di lusso, non si ritrassero d'un centimetro.

D'altra parte, alcuni borrachos simpatici, penetrati nell'arena innanzi tempo, cercarono di cavalcare il toro. Non era questo il giuoco: il toro doveva essere preso in un modo tutto speciale, ci voleva fair play ed essi furono riaccompagnati fuori, barcollanti, con le ginocchia che si piegavano, riottosi, ma sempre allegri...

La folla, in generale compiaciuta del toro anche più che del venditore di arachidi, cominciò ad applaudire. Nuovi arrivati saltarono con grazia sulla palizzata, e vi si tennero ritti, meravigliosamente in equilibrio, sulla sbarra superiore. Muscolosi venditori ambulanti sollevavano ben in alto sulle teste, con un rapido volteggio vigoroso degli avambracci, pesanti vassoi pieni fino all'orlo di frutta multicolore. Un ragazzino se ne stava in piedi sull'alta forcella di un albero, riparandosi gli occhi con la mano per guardare al di là della giungla, ai vulcani. Cercava un aeroplano nella direzione sbagliata; Yvonne invece lo scoprì, lineetta ronzante nell'azzurro abissale. Il tuono era nell'aria, però, chissà dove alle sue spalle, un formicolio d'elettricità.

Il toro rifece il giro dell'arena con passo lievemente più rapido, seppur ancora fermamente misurato, scartando solo una volta, quando un grazioso cagnolino si lanciò al suo inseguimento e latrandogli contro gli zoccoli posteriori gli fece dimenticare dove fosse diretto.

Yvonne eresse il busto, si tolse il cappello e cominciò a incipriarsi il naso, guardandosi nello specchio traditore del lucente portacipria di smalto. Ciò le ricordò che appena cinque minuti prima aveva pianto e le parve ora di vedere più vicina l'immagine del Popocatepeti spiare al di sopra della sua spalla.

I vulcani! Come si poteva diventare sentimentali pensando a loro!

Ma conveniva dire "vulcano" ora; per quanto ella muovesse lo specchietto non le fu possibile inquadrare il povero Ixta, che, del tutto eclissato, era sprofondata nell'invisibilità, mentre il Popocatepeti sembrava ancora più bello per il fatto di essere specchiato: con la sua vetta brillante contro i banchi di nuvole nere come la pece. Yvonne si fece strisciare il dito su per la gota, si abbassò una palpebra. Era stato stupido piangere di fronte a quell'ometto che sulla porta de Las Novedades li aveva informati che erano ormai le "tres y trenta al reloj" e che pertanto era "impossibile" telefonare, perché il Dr. Figueroa era andato a Xiutepec...

"Allora, avanti per quella maledetta arena," aveva detto sgarbatamente il Console, e lei era scoppiata a piangere. Che era una cosa quasi stupida quanto l'aver voltato il viso quel pomeriggio, non alla vista, ma al semplice sospetto del sangue. Ma era la sua debolezza, questa, e le tornò in mente il cane in agonia in quella strada di Honolulu, rivoletti di sangue rigavano il marciapiede deserto, e lei aveva voluto soccorrerlo, ma era svenuta, appena per un istante, ed era rimasta così penosamente sorpresa di ritrovarsi sola accasciata sull'orlo del marciapiede - Dio, se l'avessero vista! - che si era incamminata di nuovo, in gran fretta, ossessionata dal ricordo dell'infelice creatura abbandonata, tanto che una volta... ma a che scopo ripensare a tutto ciò? Del resto, non s'era fatto tutto il possibile? Non era, certo, come se fossero venuti direttamente all'arena senza accertarsi che non si poteva telefonare. E poi anche se fosse stato possibile! Per quel che lei ne aveva capito, quando erano ripartiti, quel povero indio aveva indubbiamente trovato chi se ne prendesse cura, e ora, a pensarci bene, non riusciva a capire perché... Si dette un'ultima aggiustatina al cappello davanti allo specchietto, poi ammiccò. Aveva gli occhi stanchi e la vista le stava facendo degli scherzi. Per un istante ebbe l'atroce sensazione che non il Popocatepeti, ma la vecchia che quel mattino aveva giocato a domino stesse spiando dietro la sua spalla. Chiuse l'astuccio con uno scatto secco e si volse verso gli altri sorridendo.

Tanto il Console quanto Hugh stavano guardando con aria tetra l'arena.

Dalla tribuna, intorno a lei, si levarono alcuni gemiti, qualche rutto, un po'

di olé svogliati, ora che il toro, spazzando via la polvere con due o tre colpi a testa bassa, ricacciava nuovamente il cane e riprendeva il giro dell'arena.

Ma nessuna allegria, nessun applauso. Alcuni di quelli che si erano accoccolati in cima alla palizzata ora ciondolavano dal sonno. Qualcun altro stava riducendo un sombrero a pezzi, mentre un altro ancora tentava inutilmente di lanciare un cappello di paglia, a mò di boomerang, a un amico. Il Messico non si liberava, tra le risate, della sua tragica storia; il Messico si annoiava a morte. Il toro si annoiava. Tutti si annoiavano, forse si erano annoiati sempre. Era accaduto solo questo: che il liquore bevuto da Yvonne in autobus aveva avuto effetto e ora quell'effetto si stava dissipando. In mezzo a tanta noia, il toro concluse il suo giro dell'arena e, la noia perseverando, si accosciò finalmente in un canto.

"Proprio come Ferdinando, il toro di Disney," cominciò Yvonne, con ancora una punta di speranza.

"Nandi," mormorò il Console (e ah, non le aveva preso la mano in autobus?) guardando di sottocchi con un occhio solo l'arena, attraverso il fumo di sigaretta, "il toro. Io lo battezzo Nandi, veicolo di Siva, dai capelli del quale scorre il Gange e che è stato anche identificato col dio vedico delle tempeste Vindra... noto agli antichi messicani col nome di Huracan."

"Per l'amor di Dio, papà," disse Hugh, "prego!"

Yvonne sospirò. Era uno spettacolo faticoso e detestabile, davvero.

I soli contenti erano gli ubriachi. Con una bottiglia di mescal o di tequila in mano, trotterellavano nell'arena, si avvicinavano all'accosciato Nandi e accalcandosi e scivolando gli uni sugli altri, venivano di nuovo allontanati da alcuni charros, che ora tentavano di trascinare lo sciagurato toro sulle quattro zampe.

Ma il toro non intendeva essere trascinato. Finalmente un ragazzino che nessuno aveva visto fino a quel momento comparve

a mordergli la coda, e mentre il ragazzetto scappava l'animale barcollando si trasse ritto, spasimando. Nello stesso istante fu preso al lazo da un cowboy montato su un cavallo dall'aria malevola.

Con uno strattone, scalciando, il toro si liberò: il lazo gli si era attorcigliato solo intorno ad un piede, sì che l'animale abbandonò la scena crollando la testa, quindi, veduto di nuovo il cagnolino, fece un ampio giro e si dette a inseguirlo per un breve tratto...

Di colpo ci fu un po' più d'attività nell'arena. Tutti gli uomini presenti, o a cavallo, pomposamente, o a piedi, chi immobile, chi di corsa, chi agitando un vecchio serape, o un tappeto o perfino uno straccio proteso, cercavano di attirare l'attenzione del toro.

Il povero vecchio Nandi aveva ora del tutto l'aria di chi è trascinato, stordito in mezzo a eventi che non può assolutamente capire, da gente con la quale vorrebbe andare d'accordo, stringere amicizia, giocare addirittura, e questa gente lo attira incoraggiando il suo desiderio e proprio perché in realtà lo disprezza e vuole umiliarlo finisce per catturarlo.

...Il padre d'Yvonne si diresse alla volta di lei, attraversando la tribuna, rispondendo allegramente, come un bambino, a tutti coloro che alzavano verso di lui una mano amica in segno di saluto, suo padre, la cui risata nel ricordo di lei risuonava sempre così calda e generosa e la cui piccola fotografia color seppia Yvonne portava con sé e che lo ritraeva come un giovane capitano nell'uniforme della guerra ispano- americana, gli occhi candidi e seri sotto la fronte alta e pura, la bocca sensibile, dalle labbra piene, sotto i serici baffi bruni, e una pozzetta sul mento - suo padre, con la sua fatale passione per le invenzioni, partito un tempo con tanta fiducia per le Hawaii nell'intento di far fortuna nelle piantagioni di ananas. Non vi era riuscito. Pieno di nostalgia per la sua vita passata sotto le armi e incoraggiato dagli amici, sciupava il suo tempo a gingillarsi con progetti complicati, chimerici. Yvonne aveva sentito dire come egli avesse tentato di fare della canapa sintetica con le fibre di ananas e perfino cercato di imbrigliare il vulcano che sorgeva ai limiti della loro tenuta per avere l'energia necessaria alla macchina per la canapa artificiale. Soleva starsene seduto sui lanai a sorseggiare okoolihao e cantare malinconiche canzoni hawaiane,

mentre gli ananas marcivano nella piantagione e i braccianti indigeni si raccoglievano davanti alla veranda per cantare con lui, o dormivano nella stagione della raccolta, e intanto la piantagione, invasa dalle erbacce, andava in rovina e l'intera proprietà sprofondava irrimediabilmente sotto le ipoteche. Questo era il quadro; Yvonne ricordava ben poco di quel periodo, eccettuata la morte di sua madre.

Yvonne aveva allora sei anni. La grande guerra si stava avvicinando e con la guerra la figura dello zio Macintyre, fratello di sua madre, un ricco scozzese con interessi finanziari nel SudAmerica, il quale aveva già da gran tempo previsto il fallimento del cognato ma fu dovuto alle sue notevoli influenze senz'ombra di dubbio se un bel giorno, tra la sorpresa di tutti, il capitano Constable diventò Console degli Stati Uniti a Iquique.

Console a Iquique!... O a Quauhnahuac! Quante volte, nello strazio di quell'ultimo anno, Yvonne aveva tentato di liberarsi del suo amore per Geoffrey razionalizzandolo, analizzandolo, dicendosi... Signore, dopo aver tanto atteso, e scritto, in principio piena di speranza, con tutto il cuore, poi ansiosamente, freneticamente, infine disperatamente, atteso e spiato ogni giorno l'arrivo di una lettera... ah, quel quotidiano calvario della posta!

Guardò il Console, il cui volto aveva assunto per un momento la stessa espressione assorta che era di suo padre, ella se ne ricordava così bene, in quei lunghi anni di guerra, nel Cile. Il Cile! Era come se quella repubblica che aveva una stupenda fascia costiera, ma un entroterra angusto, di cui tutti i pensieri convergevano verso il Capo Horn o verso la regione dei nitrati, avesse avuto un'influenza sedatrice sul suo spirito. In quali pensieri esattamente era assorto in quel periodo suo padre, più spiritualmente isolato nella terra di Bernardo O'Higgins di quel che non fosse stato Robinson a qualche centinaio di chilometri dalle medesime coste? Erano pensieri sull'esito della guerra stessa o su alcuni oscuri trattati commerciali che egli aveva forse ispirato, o sulla sorte dei marinai americani in difficoltà nel Tropico del Capricorno? No, egli era dominato da una sola idea, e questa idea non doveva dare i suoi frutti che dopo l'armistizio. Suo padre aveva

inventato una nuova specie di pipa, complicata alla follia, per essere ripulita esigeva d'essere smontata nei suoi vari pezzi. Si componeva di non meno di diciassette pezzi, e dopo che questi diciassette pezzi erano stati smontati, tali restavano perché nessuno, all'infuori del padre di Yvonne, era capace di rimettere insieme la pipa. Era vero che il capitano, ad ogni modo, non fumava la pipa. Tuttavia, come sempre, egli era stato consigliato, incoraggiato... E quando il suo stabilimento di Hilo fu completamente distrutto dalle fiamme sei settimane dopo la sua inaugurazione, egli fece ritorno nell'Ohio, dove era nato, e per qualche tempo lavorò per una compagnia produttrice di sbarramenti di filo spinato.

Ed ecco, era fatta, ora. Il toro era nei guai senza nessuna speranza. Uno, due, tre, quattro lazi, ognuno lanciato con rinnovata, dichiarata e profonda antipatia, lo tenevano legato. Gli spettatori battevano i piedi sulle tribune di legno, applaudivano ritmicamente, ma senza entusiasmo. Sì, la colpì ora l'idea che tutta quella faccenda del toro assomigliava alla vita: la nascita importante, le buone probabilità, il giro dell'arena prima esitante, poi sicuro, poi mezzo disperato, un ostacolo superato - impresa poco apprezzata - infine la noia, la rassegnazione, il collasso; quindi un'altra, più convulsa, rinascita, un nuovo avvio; i cauti tentativi di orientamento in un mondo ora francamente ostile; l'incoraggiamento apparente, ma illusorio, dei giudici, metà dei quali s'erano addormentati; i passi falsi e le deviazioni verso gli inizi della catastrofe, proprio per lo stesso insignificante ostacolo che la prima volta aveva superato con un solo salto, il crollo finale dentro la trappola di nemici che non sapevi mai con certezza se non fossero amici più maldestri che malintenzionati, la caduta seguita dal disastro, la capitolazione, la disintegrazione...

Il fallimento d'una compagnia produttrice di recinzioni in filo spinato, il fallimento, meno clamoroso ma definitivo, della salute mentale di un padre, che cos'erano queste cose di fronte a Dio o al destino? L'incubo costante del capitano Constable era stato quello di credere che l'esercito lo avesse destituito; e tutto era derivato da questa disgrazia immaginaria. Ripartì ancora una volta per le Hawaii, la demenza lo arrestò a Los Angeles, dove egli scoprì di

essere senza il becco d'un quattrino e di natura rigorosamente alcoolica.

Yvonne guardò ancora il Console, che se ne stava seduto, l'aria pensosa, le labbra increspate, apparentemente attento all'arena.

Quanto poco egli sapeva di quel periodo della sua - di lei, Yvonne - vita, di quel terrore, terrore, sì, che ancora la svegliava talvolta nel cuor della notte per quel ricorrente incubo di cose precipitanti nell'abisso; il terrore che aveva dovuto simulare in quel film sulla tratta delle bianche, la mano che le artigliava una spalla, fuor d'una soglia buia; o il vero terrore che ella aveva provato nel trovarsi bloccata in fondo a un dirupo da duecento cavalli imbizzarriti e in fuga; no, come lo stesso Capitano Constable, Geoffrey era rimasto annoiato, forse s'era vergognato, di tutto ciò: che ella avesse, a partire dall'età di tredici anni, mantenuto il padre per cinque anni lavorando come attrice negli western e nei fumetti; Geoffrey poteva avere degli incubi, esattamente come il capitano, anche, in questo, poteva essere la sola persona al mondo che avesse mai avuto simili incubi, ma che dovesse averli anche lei...

E Geoffrey non sapeva molto della eccitazione posticcia, del fulgido incanto posticcio degli studios, o dell'infantile orgoglio di adulta, un orgoglio duro quanto patetico, e giustificato solo dal fatto di essere riuscita, a quell'età, a guadagnarsi da vivere.

Seduto accanto al Console, Hugh trasse una sigaretta, ne batté un'estremità sull'unghia del pollice, constatò che era l'ultima del pacchetto e se la pose tra le labbra. Appoggiò i piedi sullo schienale del posto sotto di lui e si protese in avanti, coi gomiti sulle ginocchia, a guardare tutto accigliato l'arena. Quindi, ancora irrequieto, accese un fiammifero, grattandolo con l'unghia e traendone uno scoppio come quello di una pistola e lo portò alla sigaretta, riparandone la fiamma con le sue belle mani, a testa china...

Hugh le era venuto incontro, quella mattina, nel sole. Col suo passo ondulato, il cappellaccio sulla nuca, la fondina, la pistola, la bandoliera, i pantaloni stretti e chiusi, in fondo, negli stivali dalle cuciture e disegni complicati, le era parso, per un istante, Bill

Hudson, figurarsi! il grande divo cowboy, col quale Yvonne aveva lavorato come protagonista in tre film western a soli quindici anni.

Santo Cielo, che assurdit ! Che meravigliosa assurdit ! Le isole Hawai ci hanno donato questa autentica figlia della Natura che, appassionata del nuoto, del golf, della danza,   anche un'amazzone provetta! Ella... Hugh non le aveva detto una parola, quella mattina, sul modo perfetto con cui ella sapeva stare in sella, pur procurandole un godimento segreto quando le aveva spiegato perch  la sua cavalcatura - cosa incredibile - non volesse bere. Ci sono dunque in ognuno di noi regioni che lasciamo, forse per sempre, inesplorate!

Lei, del resto, non gli aveva mai detto una parola sulla sua carriera cinematografica, mai, nemmeno quel giorno a Robinson... Ma era proprio un peccato che Hugh non fosse stato abbastanza vecchio da poterla intervistare, se non la prima volta, almeno quella seconda, orribile volta, dopo che lo zio Macintyre l'aveva mandata in collegio e dopo il suo primo matrimonio e la morte del suo bambino, quand'ella era tornata nuovamente a Hollywood. Yvonne la Terribile! State attente, sirene in sarong e ragazze vamp, Yvonne Constable, la "Ragazza Urto,"   di nuovo a Hollywood! S , Yvonne   ancora qui, risoluta a conquistare Hollywood per la seconda volta.

Ma Yvonne ha ventiquattro anni ora e la "Ragazza Urto"   diventata una donna affascinante e riservata con indosso diamanti, orchidee bianche e una pelliccia d'ermellino, una donna che conosce il significato dell'amore e della tragedia, che ha vissuto tutta una vita da quando lasci  Hollywood qualche anno fa. L'ho trovata l'altro giorno sulla spiaggia della sua casa, una Venere dall'abbronzatura color miele appena sorta dalle spume del mare. Mentre parlavamo, ella guardava coi neri occhi placidi in lontananza sul mare e la brezza del Pacifico giuocava coi suoi folti capelli neri. A guardarla per un istante era difficile associare la Yvonne Constable di oggi con la rude regina dalle folli cavalcate dei western di ieri, ma il seno   pur sempre la medesima meraviglia e la sua energia   ancora assolutamente impareggiabile! Questa indiavolata ragazza da Honolulu, che a dodici anni era una specie di maschiaccio turbolento, sempre sul sentiero di guerra, tifosa di

baseball, e che disobbediva a tutti, meno che al suo padre adorato, che ella chiamava "Il Capo-Capo," divenne a quattordici anni un'attrice prodigio e, a quindici, stella e protagonista al fianco di Bill Hudson. E anche allora era una centrale elettrica. Alta, per la sua età, possedeva una forza straordinaria che le veniva da un'infanzia passata a nuotare e a praticare l'acquaplano tra i marosi delle Hawaii. Sì, lo crediate o no, Yvonne è stata immersa in laghi di fiamma, sospesa nel vuoto di precipizi, è discesa a cavallo per dirupi e burroni, ed è stata una specialista nel far doppio centro con un sol colpo.

Yvonne ride allegramente oggi nel ricordare la ragazza spaurita e risoluta che dichiarava di saper cavalcare davvero bene e che invece, quando il film era già in lavorazione e il cast già completo, tentava di montare a cavallo alla rovescia! E un anno dopo montava a cavallo "al volo," senza che una sola ciocca di capelli le si fosse mossa! "Fu più o meno in quel periodo che mi rapirono quelli di Hollywood," dice sorridendo, "ed anche molto a malincuore, ma lo Zio Macintyre, piovuto letteralmente dal cielo, dopo la morte di mio padre, mi reimbarcò per Honolulu!" Ma quando si è stata una

"Ragazza Urto" e a diciotto anni si è in procinto di diventare una "Ragazza Infarto," e per di più si è perduto il Capo- Capo amatissimo, è duro adattarsi a un'esistenza totalmente priva d'amore. "Lo Zio Macintyre," ammette Yvonne, "non ha mai ceduto d'un sol palmo ai tropici. Ah, quegli stufati di montone, il porridge e il tè caldo!" Ma lo Zio Macintyre sapeva quale fosse il suo dovere, e dopo aver fatto studiare Yvonne con un precettore, l'aveva mandata all'Università di Hawaii. Là, racconta, "forse perché la parola "stella" aveva subito qualche misteriosa metamorfosi nella mia mente..." si era iscritta a un corso d'astronomia! Cercando di dimenticare la tristezza e il vuoto del suo cuore, ella si costrinse ad approfondire gli studi e perfino sognò per qualche tempo di diventare la "Madame Curie" dell'astronomia! E sempre là aveva conosciuto dopo qualche tempo il playboy milionario Cliff Wright. Questi entrò nella vita di Yvonne in un momento in cui gli studi universitari l'avevano delusa, e scalpitava sotto la severa tutela dello

Zio Macintyre, malinconica, assetata d'amore e di compagnia. E Cliff era giovane e allegro, il principe più azzurro che una ragazza potesse mai sognare. È facile intuire come Cliff poté convincerla, sotto una luna hawaiana, che lei n'era innamorata e doveva lasciar l'università per sposarlo.

("Non parlarmi, per l'amor di Dio," le aveva scritto il Console in una delle rare sue prime lettere, "di questo Cliff: me lo immagino benissimo e detesto già quel farabutto: miope e ambiguo, un metro e novantacinque di cartilagini e peli duri, con il pathos, il fascino della voce profonda e le sofisticherie." Il Console, in realtà, lo aveva inquadrato con una certa acutezza - povero Cliff! Ella pensava molto di rado a lui oramai, così come cercava di non pensare nemmeno alla ragazza un tantino puritana che era stata tanto ferita nell'orgoglio dalle infedeltà di Cliff... "molto uomo d'affari, inetto e stolido, vigoroso e infantile, come la maggior parte degli Americani, sempre pronto a brandire la seggiola in una rissa, vanesio e che, a trent'anni, ma con l'intelligenza d'un ragazzino di dieci, trasforma l'atto d'amore in una specie di dissenteria...") Yvonne era già stata vittima della "stampa gialla" a proposito del suo matrimonio e, quando ne seguì l'inevitabile divorzio, ciò che ella disse fu frainteso e se non disse nulla, il suo silenzio fu male interpretato.

E non la stampa soltanto fraintese e interpretò male: "Lo Zio Macintyre," ella dice con tristezza, "se ne lavò semplicemente le mani, di me e della mia sorte." (Povero Zio Macintyre! Era una cosa fantastica, era una cosa addirittura buffa, clamorosamente buffa, in un certo senso, quando lo Zio ne parlava agli amici. Lei era una Constable dalla punta dei piedi alla cima dei capelli e non aveva preso assolutamente nulla dalla famiglia di sua madre!

Che vivesse dunque la sua vita alla maniera dei Constable! Dio solo sapeva quanti di loro erano stati spinti verso lo stesso tipo di tragedie senza senso, o di semi- tragedie, proprio come lei e suo padre! Marcivano in ospizi dell'Ohio o in salotti decrepiti di Long Island, con le galline che becchettavano fra l'argenteria di famiglia e teiere sbreccate che poi si sarebbe scoperto contenevano collane di diamanti. I Constable, gravissimo errore della natura, si

andavano estinguendo. In realtà, era la natura stessa che intendeva cancellarli dalla faccia della terra, non sapendo che farsene di tutto ciò che non ha più la capacità di evolversi. Il segreto del loro significato, se mai avevano avuto un significato, era andato perduto.) Così Yvonne lasciò Hawai a testa alta e col sorriso sulle labbra, se pur col cuore più dolorosamente vuoto che mai. Ed eccola di nuovo a Hollywood e coloro che la conoscono bene dicono che ora non c'è tempo nella sua vita per l'amore e lei non pensa ad altro che al suo lavoro. E negli studios si dice che i provini da lei fatti recentemente siano addirittura sensazionali. La Ragazza Urto è diventata la più grande attrice drammatica di Hollywood! Così Yvonne Constable, a ventiquattro anni, è per la seconda volta in procinto di diventare una stella.

Ma Yvonne Constable non era diventata per la seconda volta una stella.

Yvonne Constable non era nemmeno stata sul punto di diventare una stella.

S'era procurata un agente ch'era riuscito a farle un eccellente lancio pubblicitario - eccellente, non ostante il fatto che la pubblicità d'ogni genere, ne era convinta, fosse una delle sue più profonde paure segrete - sfruttando i suoi primi successi di rude amazzone del West; ella s'ebbe delle promesse, e fu tutto. Alla fine, si ridusse a camminare sola per Virgil Avenue, o Mariposa, sotto le morte, polverose palme dalle radici quasi allo scoperto nell'oscura e maledetta Città degli Angeli, senza neppur la consolazione che la sua tragedia, per essere così stantia, non fosse per questo meno grande.

Ché le sue ambizioni di attrice erano sempre state più o meno spurie: risentivano in un certo senso delle deviazioni imposte alle funzioni, Yvonne lo capiva ora, proprie della femminilità. Ella lo capiva e nello stesso tempo, poi che non c'erano più speranze (ora soprattutto che lei s'era, in fin dei conti, lasciata alle spalle Hollywood) capiva anche come in altre condizioni sarebbe potuta divenire una vera grande attrice. E che altro mai era se non una grande attrice, ora, (purché la si dirigesse bene) mentre camminava o furiosamente correva in macchina a traverso la sua angoscia e a

tutte le luci rosse dei semafori, e vedeva, come sarebbe capitato al Console, le lettere dell'insegna "Danze informali" diventare "Danze infernali" o "Divieto di Sosta" trasformato in "Ti vedo alla Posta"? E intanto sopra il manifesto GLI INTERROGATIVI DELL'UMANITÀ NELL'ORA ATTUALE il grande pendolo del gigantesco orologio blu andava e veniva senza posa. Troppo tardi! Era questo, era stato tutto questo che aveva forse contribuito a fare dell'incontro con Jacques Laurelle a Quauhnahuac un evento così sconvolgente e minaccioso nella sua vita.

Non era stato soltanto il fatto di avere entrambi il Console in comune, così che attraverso Jacques ella aveva potuto parlare di Hollywood (non sempre troppo sinceramente, ma con quell'entusiasmo con cui certi parenti stretti possono parlare di un congiunto detestato e con quale sollievo!) su una comune base di disprezzo e di fallimento parzialmente confessato.

Scoprirono inoltre che vi si erano trovati tutt'e due nello stesso anno, nel 1932, che anzi avevano partecipato una volta alla stessa festa, a un party all'aperto con colazione fredda, bagno in piscina e servizio di bar; e a Jacques Yvonne aveva mostrato ciò che aveva sempre tenuto nascosto al Console: le vecchie fotografie d'Yvonne la Terribile, con tanto di camiciotto di pelle a frange, pantaloni da amazzone, stivali con tacchi altissimi e in testa un cappellaccio a larghe falde, tanto che, quand'egli l'aveva riconosciuta sbalordito e sgomento, quella terribile mattina, ella s'era domandata se non si trattasse semplicemente di un istante di confusione... perché, certo, Hugh e Yvonne dovevano aver grottescamente sbagliato posto!... E un'altra volta, nel suo studio, in attesa del Console che non arrivava, Laruelle le aveva mostrate alcune pose fotografiche dei suoi vecchi film francesi: lei ne aveva visto uno - bontà divina! - a New York, poco tempo dopo essere ritornata sulla costa orientale. Ed era stato di nuovo a New York che si era ritrovata (sempre nello studio di Jacques) in quella fredda notte d'inverno in Times Square - Yvonne era scesa all'Astor - a guardare le pubblicità luminose correre sospese nel vuoto, bene in alto, intorno al Times Building: notizie di disastri, di suicidi, di fallimenti bancari, di guerra imminente, di nulla; e, mentre lei in mezzo alla folla le stava guardando, lassù in

alto, cessarono bruscamente, si spezzarono nella notte, nella fine del mondo, le parve, e non ci furono più notizie. O era forse... il Golgota? Orfana abbandonata e miseranda, fallita, e tuttavia ricca, e bella, ella camminava, ma non per tornare in albergo, con indosso la sontuosa pelliccia consentitale dagli alimenti del marito, timorosa di entrare sola nei bar del cui tepore sentiva tanto bisogno allora, Yvonne si era sentita più avvilita e desolata di una mendicante; camminava, ed era seguita, sempre seguita, attraverso la città torpida, incandescente, convulsa - il meglio al minor prezzo, continuava a leggere, o Vicolo Cieco, o Romeo e Giulietta, e poi nuovamente il meglio al minor prezzo - e la terribile oscurità persisteva nella sua mente, ottenebrando ancora di più la sua solitudine falsa e lussuosa, la sua colpevole disperazione di divorziata. Le frecce elettriche le trafiggevano il cuore, e nello stesso tempo la ingannavano: Yvonne sapeva, e ne era sempre più atterrita, che la notte era tuttavia là, presente, in esse, scaturita da esse. Gli storpi passavano lentamente trascinandosi a scatti.

Passavano mormorando uomini, sui volti dei quali ogni speranza sembrava morta per sempre. Giovinastrì con indosso larghi pantaloni violetti attendevano sulle soglie, corse da gelide raffiche di vento, di bar senza porte. E ovunque quell'oscurità di un mondo senza senso, d'un mondo senza scopo - il meglio al minor prezzo - ma un mondo in cui ognuno, meno lei, le pareva, per quanto ipocrita, grossolano, solitario, disperato, poteva, anche in una gru meccanica, anche in un mozzicone sul marciapiede, perfino in un bar, perfino nell'avvicinare la stessa Yvonne, trovare un po' di fede... Le Destin d'Yvonne Griffaton... Ed eccola ora - sempre seguita - ritta davanti al piccolo cinematografo della Quattordicesima Strada specializzato in riesumazioni di grandi successi passati e in pellicole straniere. E là, sulle pose fotografiche, quella solitaria figura di donna, chi altro poteva essere se non lei? Camminava per le stesse vie buie, portava una pelliccia come la sua, con questa sola differenza: che i manifesti sopra e intorno a lei dichiaravano: Dubonnet, Amer Picon, Les 10 Fratelinis, Moulin Rouge. E "Yvonne, Yvonne!" gridava una voce quando lei entrò nella sala di proiezione, e l'ombra di un cavallo

gigantesco che riempiva tutto lo schermo parve balzare su di lei: era una statua davanti alla quale la donna era passata e la voce immaginaria, che perseguitava Yvonne Griffaton lungo le strade buie, e perseguitava anche quest'altra Yvonne, come se lei fosse uscita da quel mondo là fuori per entrare in questo mondo oscuro dello schermo, senza nemmeno riprendere fiato. Era uno di quei film che, anche quando si arriva a metà dell'azione, ti afferrano subito con la convinzione che sia il più bel film della tua vita. Il loro realismo è così perfetto che, quali siano la trama e il protagonista sembrano particolarità di poco conto, a paragone dello scoppio di quel particolare momento, della minaccia immediata, dell'identificazione della tua personalità con quella del personaggio inseguito, ossessionato, in questo caso Yvonne Griffaton... o Yvonne Constable!

Ma se Yvonne Griffaton era inseguita, ossessionata - il film narrava a quel che pareva la rovina di una francese di ricca famiglia e di nascita aristocratica - ella era in cambio anche l'inseguitrice, che cercava, annaspando, qualcosa, Yvonne non aveva sulle prime ben capito che cosa, in quel mondo di ombre. Strane figure si congelavano sui muri, o nei viali, al suo avvicinarsi: erano senza dubbio le ombre del suo passato, dei suoi amanti, del suo solo vero amore, che si era ucciso, suo padre; e come per cercare riparo da loro, ella s'era rifugiata in una chiesa. Yvonne Griffaton pregava, ma l'ombra di un inseguitore cadeva sui gradini del coro: era il suo primo amante e, un istante dopo, ella rideva d'un riso isterico, era alle Folies Bergères, era all'Opéra, l'orchestra eseguiva Zazà di Leoncavallo; quindi Yvonne giocava d'azzardo, la roulette girava follemente, Yvonne rientrava in camera sua; e il film indulgeva alla satira, per satireggiare, quasi, se stesso: i suoi antenati le apparivano davanti in rapida successione, simboli, statici, morti, di egoismo e catastrofe, ma resi romantici, sembrava ai suoi occhi, eroici, ritti stancamente contro i muri del carcere, ritti nelle carrette dei condannati a morte in una rigida gesticolazione, fucilati dalla Comune, fucilati dai prussiani, ritti in battaglia, ritti nella morte. Ed ora il padre d'Yvonne Griffaton, che era stato implicato nell'affare Dreyfus, veniva a farle le boccacce e sbeffeggiarla. Gli spettatori,

pubblico sofisticato, ridevano, tossivano, mormoravano, ma quasi tutti avevano l'aria di sapere quello che Yvonne non avrebbe mai scoperto, nemmeno in seguito, vale a dire in quale misura quei personaggi e gli eventi in cui essi erano stati coinvolti avessero determinato lo stato attuale di Yvonne Griffaton. Tutto questo era detto nelle prime scene del film. Yvonne avrebbe dovuto sorbirsi il cinegiornale, i disegni animati, un documentario intitolato La Vita del Protottero Africano, oltre a una riesumazione di Scarface, per vedere quanto di ciò che poteva dare un senso (sebbene ella dubitasse anche di questo) al suo destino fosse sepolto nel lontano passato e potesse, per quel che ne sapeva lei, ripetersi in avvenire. Ma ciò che Yvonne Griffaton si domandava risultava chiaro ora. I sottotitoli in inglese lo rendevano perfino troppo chiaro. Che poteva fare Yvonne Griffaton sotto il peso di una simile eredità? Come poteva sbarazzarsi di quel vecchio del mare?

Essa era forse ormai condannata a un'interminabile successione di tragedie: Yvonne Griffaton non poteva credere inerissero ad una misteriosa espiazione di oscuri peccati di altri personaggi già da gran tempo morti e dannati; erano semplicemente tragedie prive di senso? Sì, ma come?

Yvonne se lo domandava. Tragedie prive di senso, ma in questo caso, come si poteva essere destinati al peggio?

Naturalmente potevi sempre tingere di romanticismo gli infelici Constable: potevi sempre vederti, o fingere di vederti, come una piccola figuretta solitaria, curva sotto il fardello di simili antenati, avendo nel sangue la loro debolezza e i loro disordini (si potevano sempre inventare, nel caso mancassero), vittima di forze oscure - tutti lo sono, è una cosa inevitabile! - tragica e incompresa, ma almeno dotata di una volontà sua propria. Ma a che serve una volontà se non hai fede? E questo infatti, Yvonne lo capiva bene, era anche il problema di Yvonne Griffaton. Ecco ciò che ella pure cercava, e aveva sempre cercato, nonostante tutto e tutti: una fede (come se la si potesse cercare come si cerca un cappellino nuovo o una casa da affittare!) sì, anche ciò che ora ella era sul punto di trovare, e di perdere, la fede in una causa, sempre meglio di niente.

Yvonne s'accorse di avere bisogno d'una sigaretta e quando fu

di ritorno le parve che Yvonne Griffaton fosse finalmente riuscita nella sua ricerca.

Yvonne Griffaton stava trovando la fede nella vita, nei viaggi, in un nuovo amore, nella musica di Ravel. Gli accordi del Bolero si fecero avanti impetuosi, battendo ritmicamente i tacchi, e Yvonne Griffaton si ritrovò in Spagna, era in Italia; si vedeva il mare, Algeri, Cipro, il deserto e i suoi miraggi, la Sfinge. Che significava tutto ciò? L'Europa, pensò Yvonne. Sì, per lei, inevitabilmente, l'Europa, il Grand Tour, la torre Eiffel, come lei aveva sempre saputo. Ma come si spiegava che, riccamente dotata, com'era, di capacità di vivere, non fosse mai riuscita a trovare sufficiente la sola fede nella "vita?" Se fosse tutto!... Nell'amore disinteressato... Nelle stelle! Forse, sarebbe stato sufficiente.

Eppure era perfettamente vero che non aveva mai rinunciato, mai cessato di sperare, o cercato, a tentoni, di trovare un senso, una direzione, una risposta...

Il toro lottò ancora un po' contro le forze avverse delle corde, quindi rinunciò tetramente, scuotendo la testa da sinistra a destra, con quei rabbiosi soffi di fiato a raso terra, nella polvere, e lì, momentaneamente sconfitto, ma vigile, assomigliava a non so quale fantastico insetto incappato nel centro di una enorme ragnatela vibrante... La morte, o una specie di morte, proprio come spesso accade nella vita; ed ora, per l'ennesima volta, la risurrezione. I charros, legando il toro coi nodi bizzarri dei loro lazi, lo stavano preparando per il prossimo cavaliere, chiunque potesse essere.

"...Grazie." Hugh le aveva offerto quasi distrattamente la bottiglia di habanero. Ella ne bevve un sorso e poi la passò al Console, che sedeva ora con la bottiglia tristemente fra le mani, senza bere. Non l'aveva forse, lui pure, incontrata al capolinea dell'autobus?

Yvonne si guardò intorno per la tribuna: non c'era, per lontano che spingesse lo sguardo, una sola altra donna in tutto il pubblico, eccettuata una vecchia messicana legnosa, che vendeva la pulque. No, si sbagliava.

Una coppia americana era salita proprio in quel momento nella tribuna sotto di loro, lei in un abito grigio tortora, lui con

occhiali cerchiati d'osso, lievemente curvo e i capelli lunghi pettinati all'indietro, che aveva tutta l'aria di un direttore d'orchestra; era la coppia che lei e Hugh avevano visto prima, nello zòcalo, sull'angolo delle Novedades, comperare huaraches e strane maschere e sonagli e, più tardi, dall'autobus, sui gradini della chiesa ammirare le danze folcloristiche. Come sembravano felici della compagnia l'uno dell'altra; dovevano essere amanti, o sposi in luna di miele. L'avvenire si stendeva davanti a loro puro e sereno come un azzurro lago senz'onda, e a questo pensiero il cuore d'Yvonne divenne leggero e gonfio come quello d'un ragazzetto che, durante le vacanze estive, si leva al mattino e si tuffa nel sole.

Nello stesso istante la casetta di cui aveva parlato Hugh cominciò ad assumere forma nella sua mente. Ma non era una casetta rustica, era una vera e propria casa! Sorgeva, su larghe e solide fondamenta di pino, tra una foresta di pini, di altissimi, svettanti ontani e faggi alti e sottili, e il mare.

C'era lo stretto viottolo che dall'emporio attraversava serpeggiando la foresta, tra lamponi d'ogni varietà e cespugli di more selvatiche che nelle belle notti d'inverno e di gelo riflettevano un milione di lune; dietro la casa c'era un corniolo che, due volte l'anno, fioriva tutto di stelle bianche.

Giunchiglie e bucaneeve spuntavano nel minuscolo giardino. C'era una grande veranda, dove andavano a sedersi nelle mattine di primavera, e c'era anche un molo che correva fin tra le onde. Avrebbero costruito quel molo con le loro stesse mani, nelle ore di bassa marea, piantando i pali a uno a uno nella spiaggia in ripido pendio. Un palo dopo l'altro, l'avrebbero costruito fino al giorno in cui fosse stato loro possibile tuffarsi in mare dalla sua estremità. Il mare era azzurro e freddo ed essi vi avrebbero fatto il bagno ogni giorno, ed ogni giorno si sarebbero riarrampicati sul loro molo per una scaletta e l'avrebbero fatto tutto di corsa fino a casa. Yvonne la vedeva benissimo ora, quella casa: piccina, col tetto di argentate tegole di legno, e i muri di tronchi, aveva la porta verniciata di rosso e finestre a vetrate, aperte al sole. Ella vedeva le tendine cucite con le sue mani, la scrivania del Console, la sua vecchia poltrona favorita, il letto, con le coperte indiane a vivaci colori, la

luce giallastra delle lampade contro lo strano azzurro delle lunghe sere di giugno, il melo selvatico che sosteneva a mezzo la solatia piattaforma su cui il Console sarebbe salito a lavorare d'estate, il vento, ella vedeva, nelle chiome degli alberi squassate e i cavalloni che si abbattevano sulla spiaggia nelle notti tempestose d'autunno; e poi i riflessi a ruota di mulino della luce del sole nell'acqua, come quelli che aveva visto con Hugh alla Cervecería Quauhnahuac, ma questi riflessi scivolavano davanti alla loro casa, scivolavano, correivano sulle finestre, sui muri, e, sopra e dietro la casa, trasformavano gli aghi di pino in verdi ciniglie; e la sera, in piedi sul molo, avrebbero contemplato le costellazioni, Scorpione e il Triangolo, Bootes e l'Orsa Maggiore, e allora i riflessi a ruota di mulino sarebbero stati quelli della luna sull'acqua, senza posa scivolanti giù per le pareti argentee, e la luce della luna sull'acqua avrebbe anche ornato di trine le loro finestre ondose...

Ed era possibile. Era possibile! Tutto era già là, ad aspettarli.

Se almeno le fosse stato possibile restar sola con Geoffrey, e parlargliene.

Hugh, col cappello da cowboy sulla nuca, i piedi negli stivali dai tacchi alti sul sedile davanti, sembrava ora un intruso, uno sconosciuto, che facesse parte dello spettacolo nell'arena. Stava osservando l'imbrigliamento del toro con intenso interesse, ma accortosi dello sguardo di lei, le palpebre gli caddero nervosamente ed egli si mise a cercare, e lo trovò, il pacchetto di sigarette, che scoprì vuoto più con le dita che con gli occhi.

Giù nell'arena una bottiglia passava di mano in mano tra gli uomini a cavallo, che infine la passarono a quelli che lavoravano intorno al toro. Due dei cavalieri si misero a galoppare insensatamente al centro dell'arena. Gli spettatori comperavano limonata, frutta, patate fritte, pulque. Il Console stesso fece il gesto di comperare della pulque, ma cambiò idea, e tastò con la punta delle dita la bottiglia di habanero.

S'intromisero altri ubriachi, desiderosi essi pure di cavalcare il toro; poi la loro smania si affievolì, essi si volsero ad un tratto verso i cavalli, poi si disinteressarono anche di questi e così furono allontanati a viva forza, barcollanti.

Il gigante ricomparve con la sua sbuffante e sibilante locomotiva e svanì, come risucchiato via da essa. La folla s'era fatta silenziosa, così silenziosa che parve a Yvonne quasi di udire rumori che forse erano ancora i rumori della fiera di Quauhnahuac.

Il silenzio è contagioso quanto il riso, pensò Yvonne, dato che un silenzio impacciato in un gruppo genera un silenzio istupidito in un altro gruppo, che a sua volta induce un altro silenzio, più generale e insensato in un terzo gruppo, fino a che il silenzio non si sia diffuso dappertutto. Nulla al mondo è più potente d'uno di questi improvvisi e strani silenzi...

...la casa picchiettata di quella luce nebbiosa che pioveva dolcemente tra le giovani foglie, e poi la nebbia trascorrente sull'acqua, e le montagne che, ancor bianche di neve, apparivano nitide e chiare contro il cielo azzurro e il pennacchio di fumo bluastro della legna bagnata che saliva a spirale dal camino; la tettoia inclinata su cui cadevano i fiori del corniolo, il bosco ricolmo, all'interno, di bellezza; e l'ascia, la squadra, il rastrello, la zappa, e il pozzo fresco e profondo, col suo angelo custode, un relitto di polena, lignea scultura del mare, fissatovi sopra; la vecchia teiera, il nuovo bollitore, la caffettiera, il doppio bricco per l'acqua calda, le casseruole, la credenza.

Geoffrey lavorava fuori, a mano, come faceva sempre, e lei, lei batteva a macchina su un tavolinetto nel vano della finestra, - perché doveva imparare a scrivere a macchina, per ricopiare in bella i manoscritti di lui, ricoperti di quei suoi caratterini inclinati, con tutte quelle e che erano una epsilon greca e quegli stranissimi t - e, lavorando, ella avrebbe visto una foca emergere dall'acqua, guardarsi intorno e risprofondare senza far rumore. O un airone, fatto, si sarebbe detto, di cartone e di corda, passare svolazzando con ali pesanti, per andare a posarsi maestosamente su uno scoglio e restare là, alto e immobile, martin pescatori e rondini si sarebbero visti saltellare sull'orlo del tetto o posarsi sul loro piccolo molo.

Oppure un gabbiano sarebbe passato, alla deriva, appollaiato su un pezzo di legno, la testa sotto l'ala, dondolando, dondolando, seguendo il movimento del mare... Sarebbero andati a fare la spesa, proprio come aveva detto Hugh, all'emporio, dall'altra parte del

bosco, e non avrebbero visto nessuno, salvo pochi pescatori, di cui avrebbero scorto, d'inverno, le bianche barche chinarsi sull'ancora nella baia. Lei avrebbe cucinato e rigovernato e Geoffrey spaccato la legna e attinto l'acqua nel pozzo. E avrebbero lavorato, e lavorato a quel libro che doveva dare a Geoffrey fama internazionale. Ma, assurdamente, non se ne sarebbero preoccupati, no: avrebbero continuato a vivere, in semplicità e amore, nella loro casa tra la foresta e il mare. E, a marea quasi bassa, avrebbero guardato, dal molo, nell'acqua trasparente, stelle marine turchesi, vermiglie e purpuree sul basso fondale, e piccoli granchi bruni e vellutati procedere sghebbi fra le rocce ricoperte di cirripedi e merlettate come cuscinetti portaspilli a forma di cuore. Mentre a ogni fine di settimana, al largo, nel braccio di mare, si sarebbero visti ogni cinque minuti dei traghetti passare lasciandosi dietro una scia di canzoni sull'acqua...

Gli spettatori respirarono di sollievo, s'era levato come un fruscio di fogliame fra loro, qualcosa, Yvonne non poté vedere cosa era avvenuto laggiù. Voci cominciarono a brusire, l'aria vibrò di nuovo di suggerimenti, di insulti rotondi, di risposte pronte e mordaci.

Il toro si sollevava barcollando, si rizzava sulle quattro zampe, col suo cavaliere in groppa, un messicano grasso e spettinato, che sembrava piuttosto irritato e spazientito dall'intera faccenda. Anche il toro aveva l'aria irritata ed ora se ne stava perfettamente immobile.

Un'orchestra di strumenti a corde sulla tribuna di fronte attaccò Guadalajara, stonando. Guadalajara, Guadalajara canticchiava una buona metà dei suonatori...

"Guadalajara," disse Hugh, pronunciando lentamente ogni sillaba.

Un dono, due doni, un dono, tanti tanti doni ti dono, risuonarono gli accordi delle chitarre, mentre il cavaliere le fissava indispettito, poi con un'occhiata furiosa afferrò saldamente la corda stretta intorno al collo del toro, le dette uno strattone e per un momento l'animale fece davvero quello che ci si aspettava, abbandonandosi a violente convulsioni e colpendo l'aria con dei

piccoli calci saltellanti, a quattro zampe. Ma ritornò in breve alla sua precedente andatura di crociera. Essendosi ormai del tutto disinteressato allo spettacolo, non era più difficile cavalcarlo, sì che dopo un ponderoso circuito dell'arena, puntò direttamente verso il suo recinto, la cui porta s'era spalancata sotto la pressione della folla sulla palizzata, e rientrò in quel rifugio che senza dubbio non aveva mai cessato di desiderare in segreto, al trotto dei suoi zoccoli ridivenuti a un tratto guardinghi e innocenti.

Tutti scoppiarono a ridere come a una spiritosaggine ormai scontata: scoppio di risa intonato e in certo qual modo accresciuto da un'ulteriore disavventura, la precoce comparsa di un altro toro, che spinto al trotto allungato fuor del recinto aperto dai colpi crudeli, dalle stoccate, dai sassi che la folla gli lanciava contro per fermarlo, all'entrar nell'arena inciampò e cadde lungo disteso nella polvere.

Il primo cavaliere, cupo e screditato, era smontato nell'interno del recinto: era difficile non compiangere anche lui, vedendolo appoggiato alla palizzata mentre si grattava malinconicamente la testa e cercava di spiegare il suo smacco a uno dei ragazzi ritto in prodigioso equilibrio sulla cima della palizzata... ...e forse anche questo mese, se si fosse verificata una tardiva estate di San Martino, ella sarebbe uscita sulla veranda a guardare oltre il lavoro di Geoffrey, sopra la spalla di lui, nell'acqua, a vedere tutto un arcipelago, isole di spume opaline e rami di felci morte - ma così belle, così belle! - e le immagini riflesse degli ontani, quasi spoglie ora, proiettanti le loro ombre sparse sui ricami di pietra simili a cuscinetti portaspilli, dove i granchi ricamati brulicavano tra le foglie sommerse.

Il secondo toro fece due fiacchi tentativi di rialzarsi, e ricadde disteso; un solitario cavaliere attraversò l'arena al galoppo, facendo roteare una corda e urlando al toro con voce arrochita:

"Booa, shooa, booa" ...Altri charros comparvero con nuove corde; il cagnolino, sbucato fuori chi sa da dove, arrivò correndo all'impazzata e si mise a girare in tondo, ma senza risultati degni di nota. Non avveniva nulla di preciso e nulla sembrava che potesse far muovere il secondo toro, che fu, tra l'indifferenza, legato là dove

si trovava.

Tutti sembravano rassegnati a un'altra interminabile attesa, a un altro lunghissimo silenzio, mentre in basso si accingevano, contro voglia e con la coscienza poco pulita, a bardare il secondo toro.

"Guarda quel povero toro infelice," stava dicendo il Console, "quant'è bello in mezzo alla plaza. Ti dispiace, tesoro, se bevo un sorsetto, appena un poquitín? No? Grazie. Aspettare con le più strane congetture che quelle corde... Un vero supplizio di Tantalò..."

...e magari foglie d'oro sul pelo dell'acqua, e scarlatte, e una sola verde, volteggianti nella corrente con la sua sigaretta, mentre un veemente sole d'autunno li avrebbe abbagliati tra gli scogli...

"O aspettare con sette - perché no? - strane congetture la corda che tortura... Il duro Cortez dovrebbe venire per l'ultimo boccone, a guardare l'orrore, lui che era il meno pacifico degli uomini..."

Silenzioso su una cima di Quauhnahuac. Gesù, che spettacolo disgustoso..."

"Vero?" disse Yvonne e volgendo altrove il capo credette di vedere ritto davanti a loro, ai piedi dell'orchestra, l'uomo dagli occhiali neri che avevano scorto fuori del Bella Vista quella mattina e una seconda volta un po' più tardi - o se lo era immaginato? - presso il palazzo Cortez. "Geoffrey, chi è quell'uomo?"

"Strano, quel toro," disse il Console. "È così sfuggente.

Guardalo, il tuo nemico: il guaio è che oggi non vuole stare al giuoco. Si butta per terra... O cade addirittura; vedi, si è completamente dimenticato di essere il tuo nemico, o almeno, tu così credi, e lo accarezzi... In realtà... La prossima volta che lo incontrerai, potresti addirittura non riconoscere in lui un nemico."

"Es ist vielleicht un bue," mormorò Hugh.

"Un oxymoron... Saggiamente cretino."

L'animale giaceva sempre supino, ma per il momento, dimenticato. La gente s'era raggrumata nell'arena in crocchi litigiosi. Alcuni uomini a cavallo, essi pure in vena di discussioni, continuavano a caracollare per l'arena. Ma non si notava nessun'azione precisa e ancor meno si notava l'imminenza di

qualcosa di concreto. Chi doveva montare il secondo toro?

Sembrava esser quello il problema principale che aleggiava nell'aria. Ma, e il primo toro, allora? Stava facendo il diavolo nel suo recinto e si dovevano sudare quattro camicie per impedirgli di tornare nell'arena. Frattanto, intorno a Yvonne, le osservazioni e gli scambi d'idee facevano eco alle discussioni nell'arena. Al primo cavaliere non erano state offerte tutte le opportunità del caso, verdad? No, hombre, non si sarebbe dovuto dargli nemmeno quelle. No, hombre, si sarebbe dovuto dargliene un'altra. Per assurdo che pareva, c'era un altro cavaliere in programma: e invece, non c'era, o non era potuto venire, o era presente ma non intendeva più montare il toro, o non era presente, ma stava facendo di tutto per venire, verdad?

d'accordo, ma tutto questo non cambiava nulla, e soprattutto non offriva al primo cavaliere l'opportunità, che gli spettava, di tentare ancora.

Gli ubriachi erano più desiderosi che mai di fungere da sostituti; uno era montato sul toro ora e faceva finta di cavalcarlo, sebbene l'animale non si fosse mosso d'una frazione di centimetro. Fu dissuaso dal continuare dal primo cavaliere, che sembrava di pessimo umore: appena in tempo: in quell'istante il toro si svegliò e rotolò su se stesso.

Il primo cavaliere era sul punto, non ostante tutti i commenti, di tentare ancora quando... no; era stato insultato troppo atrocemente e per nulla al mondo sarebbe più montato. Si allontanò verso la palazzina, per dare ulteriori spiegazioni al ragazzo sempre ritto in bilico sulla sommità.

Nell'arena un uomo con un immenso sombrero si mise a urlare per ottenere silenzio e agitando le braccia come le pale d'un mulino cominciò ad arringare il pubblico sulle tribune. Yvonne non riuscì a capire se volesse esortare alla pazienza o se chiedesse un cavaliere volontario.

Non poté mai saperlo, perché qualche cosa di straordinario si era verificato, qualcosa di ridicolo, ma con la subitanità d'un moto tellurico.

Era Hugh. Gettandosi dietro la giubba, era balzato dalla

tribuna nell'arena e ora stava correndo verso il toro, dal quale, forse per gioco, o perché s'era creduto che Hugh fosse il cavaliere in programma, le corde erano state tolte come per magia. Yvonne si levò in piedi, il Console accanto a lei fece altrettanto.

"Dio santo, che razza di cretino!"

Il secondo toro, non così indifferente come si sarebbe potuto credere alla rimozione dei legami, e reso perplesso dal confuso frastuono che accoglieva l'arrivo del suo cavaliere, s'era faticosamente levato e muggiva; Hugh gli stava già sopra a cavalcioni e aveva già iniziato un furioso cake-walk in mezzo all'arena.

"Oh, ma che maledetto idiota!" disse il Console.

Hugh stringeva con forza le redini in una mano, mentre con l'altra batteva i fianchi della bestia, e tutto questo, lo faceva con un'abilità che Yvonne si stupì d'essere ancor in grado di giudicare.

Yvonne e il Console sedettero di nuovo.

Il toro fece un salto a sinistra, poi a destra con le due zampe anteriori simultaneamente, come se le avesse legate insieme. Quindi si piegò sulle ginocchia. Si risollevò furioso; Yvonne si accorse che, di fianco a lei, il Console beveva una sorsata di habanero e poi tappava di nuovo la bottiglia.

"Gran Dio! Gesù..."

"Stai tranquillo, Geoff. Hugh sa quello che sta facendo."

"Quel maledetto idiota..."

"Hugh se la caverà benissimo. Dove diavolo poi abbia imparato tutto ciò..."

"Che disgraziato!... Che peste d'un uomo!"

Il fatto era che il toro s'era proprio svegliato e faceva di tutto per liberarsi di Hugh. Raspava, scalpitava, si galvanizzava come una rana, strisciava, perfino, sul ventre. Hugh si teneva stretto. Gli spettatori ridevano e urlavano entusiasti, sebbene Hugh, che ora non si distingueva minimamente da un messicano, avesse un'aria seria, per non dire tetra. Si buttò all'indietro, continuando a tener duro risolutamente, i piedi staccati dalla bestia, ma martellandone coi talloni i fianchi sudati. I charros galoppavano attraverso l'arena.

"Non credo che lo faccia per puro esibizionismo," sorrise

Yvonne.

No, Hugh cedeva semplicemente all'assurda necessità che sentiva di agire, necessità esacerbata da quella disumana giornata trascorsa bighellonando.

Tutti i suoi pensieri ora tendevano a costringere quel miserabile toro in ginocchio. "Ah, così, ti piace giocare? A me è così che piace giuocare. Non ami per qualche ragione il toro?"

Benissimo, nemmeno a me piace, sai." Yvonne indovinava che questi sentimenti aiutavano Hugh a concentrare la volontà sulla sconfitta del toro.

E del resto si provava ben poca apprensione osservandolo.

Ti ispirava implicitamente fiducia, in quella situazione, proprio come t'ispira fiducia un sommozzatore, un funambolo, un riparatore di campane.

Avevi anche la sensazione, più o meno ironica, che questo fosse proprio il genere di cose che Hugh era nato per fare, e Yvonne si stupì ricordando l'istante di panico, quella mattina, quando Hugh era balzato sul parapetto del ponte sopra la barranca.

"Quello che rischia... il pazzo," disse il Console, bevendo habanero.

E infatti i guai di Hugh erano appena cominciati. I charros, l'uomo dal sombrero, il ragazzetto che aveva morso la coda al primo toro, gli uomini muniti di serape e di tappeto, perfino il cagnolino, che ricomparve strisciando di sotto alla palizzata, si stavano tutti avvicinando per accrescerli; ognuno aveva la sua parte.

Yvonne si accorse ad un tratto che dei nuvoloni neri davano la scalata al cielo da nordest, una passeggera oscurità di cattivo augurio che faceva pensare alla sera, mentre il tuono rumoreggiava sulle montagne, un solitario brontolio, metallico, e una raffica di vento, correva fra gli alberi, curvandoli: la scena stessa era d'una bellezza remota, bizzarra; i pantaloni bianchi e gli smaglianti serape degli uomini che assillavano il toro risplendettero contro gli alberi neri e il cielo sempre più basso, i cavalli trasformati istantaneamente in nuvole di polvere dalle sferze a coda di scorpione dei loro cavalieri, che sporgendosi incredibilmente fuor delle loro selle caratteristiche lanciavano corde, furiosamente,

dappertutto e dovunque; l'assurda e tuttavia splendida prestazione di Hugh in mezzo a tutto ciò, e il ragazzo, coi capelli che gli svolazzavano follemente sulla faccia, ben piantato in alto sull'albero.

L'orchestra riprese a suonare Guadalajara nel vento, e il toro mugghiò, le corna impigliate nella ringhiera, attraverso la quale, impotente, lo spingevano con bastoni che frugavano in quel che gli restava dei testicoli, lo solleticavano con verghe, lo pungolavano con la punta dei lunghi coltelli, e dopo che si era liberato e impigliato di nuovo, perfino con un rastrello da giardiniere; anche polvere e sterco gli furono scagliati negli occhi arrossati; finché parve non dovervi più essere fine a quella crudeltà infantile.

"Caro," sussurrò ad un tratto Yvonne, "Geoffrey, guardami...

Ascoltami. Sono stata... non c'è più nulla che ci trattenga qui ancora...

Geoffrey..."

Il Console, pallido, senza gli occhiali neri, la guardò con pietà; era tutto sudato, il suo intero organismo tremava. "No," disse. "No...

No," aggiunse in tono quasi isterico.

"Geoffrey, caro... non tremare... di che cosa hai paura? Perché non ce ne andiamo, ora, domani, oggi stesso... che cosa ce lo impedisce?"

"No."

"Ah, come sei stato buono..."

Il Console le cinse le spalle col braccio, pose la testa bagnata di sudore sui capelli di lei, come un bambino, e per un istante fu come se uno spirito di compassione e di tenerezza aleggiasse su di loro, vegliandoli, proteggendoli.

Il Console riprese stancamente:

"Perché no? Andiamocene, per l'amor di Dio, andiamocene a migliaia, a milioni di chilometri di distanza, Yvonne, ovunque tu voglia, purché sia lontano. Semplicemente lontano. Lontano da tutto questo.

Gran Dio, lontano di qua!"

...in un cielo sconosciuto e selvaggio, pieno di stelle al loro

sorgere, e, all'alba, Venere e la luna d'oro, e montagne azzurre tutte coperte di neve e azzurre acque fredde e mosse a mezzogiorno...

"Dici sul serio?"

"Dico proprio sul serio!"

"Caro..." Venne in mente a Yvonne che entrambi s'erano messi tutto ad un tratto a parlare - frettolosamente accordandosi - come prigionieri che non hanno molto tempo per discorrere; il Console le prese la mano. Sedevano vicini l'uno all'altra, con le mani strettamente intrecciate, le spalle che si toccavano. Nell'arena, Hugh dette uno strattone, il toro anche: e l'animale fu libero, ma, ormai furioso, si gettava contro ogni punto della palizzata che gli ricordasse il recinto troppo prematuramente lasciato, ed ora, stanco, perseguitato oltre misura, avendolo trovato, si scagliava contro l'ingresso una volta e un'altra, con un rancore estremo, ricorrente, fino a quando, distratto dal cagnolino che gli latrava alle calcagna, lo smarì di nuovo...

Hugh fece parecchie volte il giro dell'arena, a cavallo della bestia sfinita.

"Non è un'evasione che intendo: andiamocene ancora una volta, e sul serio, Geoffrey, andiamocene sul serio e pulitamente, dove vuoi tu.

Potrebbe essere una resurrezione."

"Sì, sì, potrebbe proprio esserlo."

"Credo di sapere. Ho tutto straordinariamente chiaro nella mente ora. Oh, Geoffrey, finalmente credo di sapere."

"Sì, credo di saperlo anch'io."

Ai loro piedi, ancora una volta, le corna del toro s'impigliarono nella palizzata.

"Caro..." Sarebbero giunti a destinazione in treno, un treno che avrebbe vagabondato per una terra crepuscolare di campi sulla riva del mare, un braccio del Pacifico...

"Yvonne?"

"Sì, tesoro."

"Sono caduto male, sai... non so bene come."

"Non importa, tesoro."

"...Yvonne?"

"Sì?"

"Ti amo... Yvonne?"

"Oh, anch'io ti amo."

"Gioia mia... Amore mio caro."

"Oh, Geoffrey, potremmo essere felici, potremmo..."

"Sì, potremmo esserlo."

...e lontanissima, al di là dell'acqua, la casetta, in attesa...

Ci fu uno scoppio improvviso, tonante, di applausi, seguito dal clangore accelerato di chitarre dispiegentesi al vento; il toro si era staccato dalla palizzata e ancora una volta la scena si rianimava: Hugh e il toro lottarono per un momento al centro di un piccolo spazio che la gente aveva lasciato, ritraendosi, nell'arena; quindi l'intera scena scomparve dietro un velo di polvere; l'accesso al recinto, alla loro sinistra, era stato ancora aperto con violenza, dando via libera agli altri tori, compreso il primo, che era probabilmente il responsabile; ed ora i tori caricavano all'impazzata tra le ovazioni, sbuffando, sparpagliandosi in tutte le direzioni.

Hugh, che lottava col suo toro in un angolo lontano, rimase eclissato per qualche istante; improvvisamente qualcuno in quella parte dell'arena lanciò un urlo. Yvonne, staccatasi dal Console, si alzò in piedi.

"Hugh!... È successo qualcosa."

Il Console si alzò sulle gambe malferme. Stava bevendo alla bottiglia di habanero, bevendo fin che non l'ebbe quasi finita. Poi disse:

"Non riesco a vedere. Ma deve essere stato il toro."

Era sempre impossibile scorgere che cosa stesse accadendo laggiù nel confuso polverone di cavalieri, tori e corde. Poi Yvonne poté vedere ch'era infatti il toro che, sfinito, era nuovamente disteso nella polvere. Hugh, calmissimo, se ne stava allontanando, s'inclinò al pubblico plaudente ed evitando altri tori scavalcò la palizzata, dall'altra parte. Qualcuno gli restituì il cappello.

"Geoffrey," cominciò Yvonne frettolosamente, "non che io m'aspetti da te che... voglio dire... lo so che sarà..."

Ma il Console stava vuotando la bottiglia di habanero. Ne lasciò tuttavia un sorso per Hugh.

...Il cielo era tornato azzurro sulle loro teste, mentre scendevano verso Tomalín; nuvoloni neri si raccoglievano ancora dietro il Popocatepeti, i loro ammassi purpurei iniettati degli ultimi vividi raggi del tramonto, spioventi anche su un altro laghetto argenteo, che scintillava fresco e invitante dinanzi a loro e che Yvonne non aveva, venendo, né visto né ricordato.

"Il Vescovo di Tasmania," stava dicendo il Console, "o qualcuno che moriva di sete nel deserto di Tasmania fece un'esperienza analoga. La lontana prospettiva del monte Cradle lo aveva confortato per un poco, e a un tratto egli vide quell'acqua... Purtroppo si scoprì ch'era la luce solare riverberante su miriadi di bottiglie rotte."

Il lago non era altro che il tetto sfondato d'una serra appartenente al Jardin Xicotancati: soltanto erbacce vivevano nella serra.

Ma era la loro casetta che Yvonne aveva in mente ora, camminando; la loro casa esisteva realmente: Yvonne la vedeva all'alba, la vedeva nei lunghi pomeriggi di vento di sudovest, e al calar della sera, la vedeva alla luce delle stelle e della luna, ricoperta di neve: la vedeva dall'alto, nella foresta, col tetto e il comignolo ai suoi piedi e il molo visto di scorcio: la vedeva dalla spiaggia torreggiare bene in alto, e la vedeva, minuscola, in distanza, dal mare, porto di salvezza e faro sullo sfondo degli alberi. Era soltanto il fatto che la barchetta della loro conversazione era stata ormeggiata precariamente; ella poteva sentirla cozzare contro le rocce; più tardi, l'avrebbe trascinata più su nella spiaggia, là dove poteva essere al sicuro.

Ma perché doveva esserci, proprio al centro dei suoi pensieri, l'immagine di una donna che in preda a una crisi isterica saltellava come una marionetta e batteva i pugni per terra?

"Avanti verso il Salón Ofélia!" gridò il Console.

Una raffica di vento caldo e rombante li aggredì, si spense e da qualche parte una campanella batté alcuni squillanti trittonghi.

Le loro ombre si trascinarono nella polvere davanti a loro, scivolavano giù per i bianchi muri assetati delle case, erano catturate violentemente per un attimo da un'ombra ellittica, la ruota

contorta e rotante d'una bicicletta di bambino.

L'ombra striata della ruota panoramica, enorme, insolente, passò via.

Ora le loro ombre si allungavano attraverso tutta la piazza a lambire le porte battenti della taverna Todos Contentos y Yo También: sotto i battenti notarono qualcosa che sembrava la parte inferiore d'una stampella, qualcuno stava uscendo. La stampella non si muoveva, il suo proprietario doveva avere una discussione proprio sulla soglia, o forse s'era fermato a bere l'ultimo gocciolo. Quindi la stampella scomparve; un'anta si aprì per una spinta, qualcosa emerse.

Piegato in due, gemendo sotto il peso, un vecchio indio zoppo portava sulle spalle, a una correggia annodata intorno alla fronte, un altro povero indio, ancor più vecchio e decrepito. Portava il vegliardo e le sue stampelle, tremava in tutte le membra sotto quel peso del passato, portava il fardello di tutti e due.

Ristettero a guardare l'indio che spariva col vecchione a una svolta della strada, nella sera, trascinando nella polvere grigio-biancastra i suoi poveri sandali.

"Mescal," disse il Console, quasi distrattamente. Che cosa aveva detto?

Poco importava. Soltanto il mescal poteva fare effetto. Ma, egli si convinse, non doveva essere mescal sul serio. "No, Señor Cervantes," bisbigliò, "mescal, poquito."

Ma non era semplicemente, pensò il Console, che lui non avrebbe dovuto, non era semplicemente questo, no; piuttosto era come se lui avesse perduto o sbagliato qualcosa, o meglio, non proprio perduto, non necessariamente sbagliato. Era, principalmente, come se lui fosse stato in attesa di qualche cosa e nello stesso tempo non più in attesa. Era come se, quasi, egli si fosse trovato (anzi che sulla soglia del Salón Ofélia con gli occhi fissi alla piscina tranquilla dove Yvonne e Hugh si accingevano a fare il bagno) un'altra volta in piedi su quel tetro marciapiede di stazione senza pensilina, con i fiordalisi e le spiree che crescevano sul lato più lontano, dove era andato, dopo aver bevuto tutta la notte, per ricevere Lee Maitland reduce dalla Virginia alle 7,40 antimeridiane, andato con passo leggero, la testa leggera, e in quella condizione di spirito in cui si desta appunto l'angelo di Baudelaire, col desiderio forse di aspettare dei treni, ma treni che non si fermano, perché nella mente dell'angelo non ci sono treni che si fermano, e da treni del genere non scende nessuno, nemmeno un altro angelo, nemmeno uno dalla chioma tutta d'oro come Lee Maitland. Il treno era dunque in ritardo? E perché allora andava su e giù per la banchina? Era il secondo o il terzo treno proveniente dal Ponte Sospeso - Sospeso! - quello che secondo il capostazione doveva essere il treno di Lee? E il facchino che aveva detto?

Che forse poteva essere su questo treno? Chi era Lee? Impossibile ch'ella si trovasse su un treno del genere. E poi, erano

tutti treni espressi. I binari della ferrovia si perdevano in lontananza fra le alture. Lontano, lontanissimo, un uccello solitario li attraversò sbattendo le ali. A destra del passaggio a livello, a breve distanza, sorgeva un albero, simile alla esplosione congelata di una verde mina galleggiante. Lo stabilimento per la conservazione delle cipolle in scatola, presso il binario morto, si ridestò bruscamente, e poi gli stabilimenti carboniferi. Il Nero Carbone che Vi Riscalda a Bianco: Antracite Daemon... Un profumo delizioso di zuppa di cipolle nelle viuzze di Vavin pervase di sé il mattino. Dei manovali molto sudici spingevano carrie, là presso, o passavano del carbone al crivello.

File di lampioni spenti come irti serpenti pronti a colpire, lungo tutta la piattaforma.

Sull'altro lato c'erano fiordalisi, radicchielle, un portaimmondizie fiammeggiava come un braciere tutto solo tra le spiree. La mattinata stava facendosi torrida. E uno dopo l'altro, ormai, i terribili treni apparivano alti sulla linea dell'orizzonte, lucenti come in un miraggio: prima il sibilo lontano, quindi il tremendo, impetuoso sbuffo affusolato di fumo nero, pilastro torreggiante scaturito dal nulla, immobile; e poi una nuvola tonda, un ovulo di fumo, è sui binari, vedi? no, va da un'altra parte, si ferma, non si ferma, se la svigna per i campi, si ferma; oh, Dio, no, non si ferma; discende: clippeti-uno, clippeti-uno; clippeti-due, clippeti-due; clippeti-tre, clippeti-tre; clippeti-quattro, clippeti-quattro: ah, grazie a Dio, non s'è fermato, le rotaie vibrano e sussultano, la stazione passa al volo, è nera e bituminosa la polvere di carbone: licketi-cot-licketi-cot-licketi-cot: e quindi un altro treno, clippeti-uno-clippeti-uno, che viene in direzione opposta, traballando, sibilando, mezzo metro al disopra dei binari, volando, clippeti-due, con un solo fanale acceso contro il mattino, clippeti-tre, clippeti-tre, un solo inutile strano occhio, rosso oro; treni, treni, treni, ognuno manovrato da uno spirito di malaugurio che suona col naso un'armonica schiamazzante in re minore; licketi-cot-licketi-cot-licketi-cot. Ma non il suo treno; e neppur quello di lei. Eppure, il treno sarebbe venuto, non c'era il menomo dubbio: il capostazione aveva detto il terzo o il quarto treno, ma

proveniente da quale direzione? Dov'era il nord, dove l'ovest? e, comunque, a nord di che? a ovest di chi?... E poi bisognava cogliere dei fiori da offrire come benvenuto all'angelo, alla bionda virginiana, al suo scendere dal treno. Ma i fiori della scarpata non si lasciavano cogliere, schizzavano linfa, vischiosi, fiori spuntati dalla parte sbagliata dello stelo (e lui si trovava dalla parte sbagliata dei binari), quasi cadde nel braciere, i fiordalisi crescevano a metà degli steli, gli steli delle spiree - o erano radichielle? - erano troppo lunghi, il suo non era un mazzo di fiori, era un mazzo d'insalata. E poi come riattraversare i binari?

Ecco un treno che arriva, ma dalla direzione sbagliata, anche quello, clippeti- uno clippeti- uno, le rotaie, irreali, non c'erano affatto, era sospeso nel vuoto; o rotaie che portavano chi sa dove, forse nella irrealtà, o forse a Hamilton, Ontario. Ammattito, tenta ora di camminare su una sola rotaia, come un ragazzino sullo spigolo del marciapiede: clippeti due clippeti-due; clippeti-tre clippeti-tre; clippeti-quattro clippeti-quattro; clippeti-cinque clippeti-cinque; clippeti-sei clippeti-sei; clippeti-sette; clippeti-sette: treni, treni, treni, treni, convergenti su di lui da tutti i punti dell'orizzonte, ognuno piangendo dietro alla propria demoniaca amante. La vita non aveva tempo da perdere. Perché allora doveva buttar via tanto di tutte le altre cose? Coi morti fiordalisi davanti, a sera - l'istante dopo - il Console sedeva al caffè della stazione in compagnia di un tizio che aveva cercato di vendergli tre dei suoi denti, cavati. Era domani il treno del Console? Che cosa aveva detto il capostazione? Era stata proprio Lee Maitland che dall'espresso gli aveva fatto con la mano quei cenni frenetici? e che aveva gettato dal finestrino quel fazzoletto di carta sporco e appallottolato? Che cosa aveva perduto, lui? Che faceva quell'idiota, seduto là, in un completo grigio piuttosto sudicio, con quei pantaloni che ricadevano gonfi sulle ginocchia, stretti in fondo da una molletta da ciclista, e con quella giubba, lunga, lunghissima, tutta sformata, con quel berretto grigio e le scarpe gialle, con quella faccia terrea, carnosa, alla quale mancavano tre incisivi superiori, forse proprio quei tre denti, tutti da una parte, e quel collo spesso, quell'idiota che diceva ogni

cinque minuti a chiunque entrasse: "Ti tengo d'occhio." "Ti vedo sai," "Non mi scappi." "Se tu stessi un po' tranquillo, Claus, nessuno si accorgerebbe che sei un mentecatto..." Era anche il momento, nel paese delle tempeste, quando "la saetta sbuccia i pali, signor Firmin, e morde i fili, sissignore: se ne può anche sentire il sapore poi, nell'acqua, puro zolfo..." ogni pomeriggio alle quattro, preceduto dal becchino uscito dal cimitero accanto - tutto sudato, trascinando i piedi, curvo, tremante, la faccia lunga, e gli appositi attrezzi di morte - veniva in questa stessa osteria a trovare il signor Quattras, l'allibratore negro venuto da Codrington, nelle Barbados. "Io sono un uomo cresciuto sulla pista, allevato in mezzo ai bianchi, ecco perché i neri non mi vogliono bene."

Sorrideva triste, il signor Quattras temeva la deportazione... Ma quella battaglia contro la morte era stata vinta. Ed egli aveva salvato il signor Quattras. Non era successo proprio quella notte, per caso?... con un cuore come un braciere spento, ritto presso la piattaforma d'una stazione fra radicchielle umide di rugiada: sono belle e terrificanti, queste ombre di vagoni che scivolano lungo le palizzate e trascorrono come zebre sulla striscia erbosa del viale di querce oscure sotto la luna: unica ombra, come un parapigioggia su rotaie, viaggiante ai piedi d'una siepe di paletti; presagi di morte, del cuore che vien meno...

Scomparso. Divorato a ritroso dalla notte. E scomparsa anche la luna.

C'était pendant l'horreur d'une profonde nuit. E il cimitero deserto alla luce delle stelle, abbandonato dall'affossatore, che ubriaco ora torna verso casa vagabondando per i campi - "So scavare una fossa in tre ore, purché mi lascino fare" - il cimitero sotto la chiazza di chiar di luna di un solitario lampione di strada, l'erba folta, profonda, il dominante obelisco che si perde nella Via Lattea. Jull, era scritto sul monumento. Che aveva detto il capostazione? I morti.

Dormono, i morti? Perché dovrebbero dormire, se noi non possiamo?

Mais tout dort, et l'armée, et les vents, et Neptune. Ed egli aveva deposto i poveri fiordalisi laceri, riverentemente, su una

tomba negletta... Quella, era stata Oakville. Ma tra Oaxaca e Oakville, che differenza c'era? O tra una taverna che si apre alle quattro del pomeriggio e un'altra che si apre (meno che nei giorni festivi) alle quattro del mattino?... "Non vi sto raccontando delle storie, ma una volta per cento dollari ho fatto riesumere e spedire a Cleveland un intero colombario!"

Una salma deve essere spedita a grande velocità, per espresso...

Trasudando alcool da ogni poro, il Console stava sulla porta aperta del Salón Ofélia. Quanto buon senso aveva dimostrato ordinando un mescal!

Quanto buon senso! Ché, date le circostanze, quella era la sola, la giusta cosa da bere! Inoltre, egli non solo aveva dimostrato a se stesso di non temerlo, il mescal, ma era anche perfettamente lucido e sveglio, ora, e perfettamente all'altezza di qualunque cosa potesse venire a sbarrargli la strada. Se non fossero stati quei lievi, continui strappi e sbalzi nel suo campo visivo, come innumerevoli pulci della sabbia, si sarebbe detto che non beveva più da mesi. La sola cosa che lo infastidiva era di aver troppo caldo.

Una cascata naturale che si precipitava in una specie d'invaso costruito su due livelli: lo spettacolo gli parve, grottescamente, più che refrigerante, evocativo di una specie di estremo ultimo sudore agonico; il livello inferiore formava una piscina: Hugh e Yvonne non avevano ancora cominciato a bagnarsi. Al tumultuante livello superiore, l'acqua si gettava da una cascata artificiale e al piede, fattasi rapido torrente, serpeggiava attraverso la giungla folta fino a un salto naturale molto più grande, oltre cui scompariva.

Per disperdersi, ricordò il Console, annullare la propria identità, in una serie di rivoletti stillanti nella barranca. Un viottolo seguiva il corso d'acqua attraverso la giungla e a un certo punto un altro se ne staccava, che, a mano destra, portava a Pariàn; e al Farolito. Ma il primo viottolo ti portava anche in una zona ricca di cantinas. Chissà perché. In passato forse, ai tempi della hacienda, Tomalín aveva avuto, per l'irrigazione, importanza. Poi dopo l'incendio delle piantagioni di canna zuccherina, certi progetti mirabolanti, ma campati in aria, per la costruzione di una stazione

termale, furono sulfureamente abbandonati. In seguito, vaghi sogni d'una centrale idroelettrica aleggiarono nell'aria, sebbene non se ne facesse poi di nulla. E Pariàn poi era un mistero anche più grande.

Fondata originariamente da un manipolo di quegli efferati antenati di Cervantes che erano riusciti a fare grande il Messico anche tradendolo, i proditori tlazcalani, la capitale nominale dello stato era stata del tutto eclissata da Quauhnahuac dopo la rivoluzione, e pur essendo ancora un oscuro centro amministrativo, nessuno era mai stato in grado di spiegare al Console come fosse sopravvissuta.

Trovavi sempre gente che ci andava; ma ben pochi, ora che ci pensava, erano quelli che ne tornavano. Naturalmente, dovevano ben tornare indietro; anche lui lo aveva fatto: c'era una spiegazione. Ma perché non c'era un autobus che ci andasse, o solo di malavoglia, e seguendo uno stranissimo itinerario? Il Console sussultò.

Lì vicino, alcuni fotografi, rannicchiati sotto le loro cappe, spiavano in segreto. Aspettavano presso le loro macchine decrepite che i bagnanti uscissero dalle cabine. Ecco due ragazze che strillavano a più non posso scendendo in acqua nei loro costumi fuori moda, noleggiati. I loro cavalieri, che si pavoneggiavano a un parapetto grigiastro che divideva la piscina dalle rapide soprastanti, chiaramente risolti a non tuffarsi, indicavano a mò di scusa un trampolino senza scaletta, abbandonato, simile a una vittima dimenticata da qualche catastrofica alta marea, su un salice piangente. Dopo un po' si precipitarono urlando giù per la china di cemento armato dentro la piscina. Le ragazze dapprima titubarono, facendo quasi le offese, ma alla fine scesero in acqua, con risatine maliziose. Il vento agitava la superficie dell'acqua con brevi ansimi. Nuvoloni cremisi si ammuchiavano sempre più alti all'orizzonte; ma sulla loro testa il cielo restava limpido.

Hugh e Yvonne si mostrarono, in costumi grotteschi. Ristettero ridendo sull'orlo della piscina, rabbrivendo, quantunque i raggi orizzontali del sole gravassero su di loro con tutto il loro peso di calore.

I fotografi presero alcune fotografie.

"Oh, ma qui," gridò Yvonne, "è come alle Horseshoe Falls nel Galles."

"O il Niagara," rispose il Console, "intorno al 1900. Che ne diresti di un giro a bordo della Vergine delle Nebbie, settantacinque cents, impermeabili compresi?"

Cautamente, Hugh si girò, le mani sulle ginocchia.

"Già. Gita a dove termina l'arcobaleno."

"Alla Grotta dei Venti. La Cascada Sagrada."

C'era infatti l'arcobaleno. Sebbene, anche senza arcobaleno, il mescal (cosa che Yvonne senza dubbio non aveva potuto notare) conferisse al luogo un'atmosfera magica. Era la magia del Niagara, non la maestà primordiale delle cascate, il bello di quel luogo da viaggio di nozze; un dolce, pacchiano senso d'amore, un tantino volgaruccio, che infestava quel luogo nostalgico spolverato di spruzzi. Ma ora il mescal toccò una nota discorde, quindi una successione di note discordi e querule al cui ritmo gli spruzzi d'acqua polverizzata parvero danzare attraverso nastri di luce di impalpabile sottigliezza, tra laceri festoni di arcobaleni galleggianti. Era una macabra danza delle anime, ingannate da quelle mescolanze fallaci, ma pure in cerca di stabilità in mezzo a ciò che soltanto perpetuamente svaniva, o eternamente era perduto. O anche la danza del cercatore e della sua meta, volta a volta inseguendo i gai colori che non si è accorto di aver già indosso, oppur sforzandosi di riconoscer la bella scena di cui non s'accorge d'esser parte...

Oscure spirali d'ombra aleggiavano nella deserta sala del caffè.

Gli balzarono incontro. "Otro mescalito. Un poquito." La voce sembrava venire da sopra il banco, dove due giallastri occhi selvatici perforavano la penombra. La cresta scarlatta, i bargigli, quindi le metalliche piume d'un verde bronzeo di qualche pennuto ritto sul banco presero forma, e Cervantes, sorgendo scherzosamente da dietro il banco, lo accolse con una cordialità tipicamente tlaxcalteca: "Muy fuerte. Muy terrible."

Era quella dunque la faccia che aveva varato in acqua cinquecento navi e tradito Cristo imponendolo nell'Emisfero

occidentale? Ma il gallo sembrava abbastanza mansueto. Perché era un gallo, quello, un gallo da combattimento. Cervantes lo stava addestrando per un combattimento a Tlaxcala, ma la cosa non poteva interessare il Console. I galletti di Cervantes perdevano sempre: il Console aveva assistito, in stato d'ubriachezza, a una competizione a Cuautla: quelle feroci battaglie in miniatura create dalla mano dell'uomo, battaglie crudeli e distruttrici, quando non erano anche inconcludenti, ognuna spesso breve come un atto carnale turpemente mal consumato, lo disgustavano e lo annoiavano.

Cervantes portò via il gallo. "Un brutto," soggiunse in spagnolo.

Il rombo sommesso delle cascate riempiva la sala come il fragore delle macchine d'una nave... Eternità... Il Console, meno accaldato ora, si appoggiò al banco affondando lo sguardo nel suo secondo bicchiere, colmo del liquido incolore, che sapeva di etere. Bere o non bere. Ma senza mescal, fantastico, aveva dimenticato l'eternità, dimenticato la loro traversata del mondo, che la terra era una nave, sferzata dalla coda di Capo Horn e condannata a non giungere mai nel porto di Valparaíso. O che la terra era una palla da golf lanciata verso la costellazione di Ercole, crudelmente aggrinfata al volo da un gigante sportosi dalla finestra di un manicomio infernale. O che era un autobus in erratica corsa verso Tomalín e il nulla. O che era... qualunque cosa fosse di lì a poco, al prossimo mescal.

Ma non c'era ancora stato un "prossimo" mescal. Il Console tirò su la mano che quasi faceva parte del bicchiere, tendendo l'orecchio, ricordando...

Improvvisamente udì, sopra il rombo delle cascate, le dolci limpide voci dei giovani messicani, fuori: e, anche, la voce di Yvonne, cara, struggente voce - e diversa, dopo il primo mescal - e fra poco egli l'avrebbe perduta.

Perché perduta? La voce pareva ora confondersi con l'abbagliante torrente di luce solare che entrava a fiotti dalla porta spalancata, tramutando i fiori scarlatti lungo il viottolo in sciabole fiammeggianti. Anche se è cattiva, la poesia è sempre meglio della

vita, forse diceva quella confusione di voci mentre egli vuotava metà del bicchiere.

Il Console avvertì un altro strepito, ma stavolta gli veniva da dentro la testa: clippeti-uno: l'American Express, traballando, porta la salma attraverso le verdi praterie. Che è l'uomo se non una piccola anima che regge in piedi un cadavere? L'Anima. Ah, e non aveva essa pure i suoi selvaggi e traditori tlaxcalani, il suo Cortez e le sue noches tristes e, seduto in catene nel cuore stesso della cittadella dinanzi a una tazza di cioccolata, il suo pallido Moctezuma?

Lo strepito ingigantì, scemò, svanì e poi aumentò di nuovo: accordi di chitarra frammisti alle grida di numerose voci, che chiamavano, cantavano, come le donne del Kashmir, imploravano, dominando il fragore del maëlstrom: "Borrreaacho," gemevano. E la sala in penombra con la porta abbagliante tremò sotto i piedi del Console.

..."Che ne diresti, Yvonne, se un giorno tentassimo di dare la scalata a quel piccoletto, voglio dire il Popo..."

"E perché, santi numi? Non hai già fatto abbastanza moto oggi per..."

"...dopo tutto, non sarebbe una cattiva idea farti i muscoli tentando per prima cosa di scalare i picchi più bassi."

Scherzavano. Ma il Console non scherzava. Al secondo mescal era diventato serio. Lo lasciò sul banco senza finirlo, il Señor Cervantes gli faceva segno da un angolo lontano.

Povero ometto malandato con la benda nera su un occhio, la giubba nera, ma con un magnifico sombrero ornato di lunghi fiocchi che gli pendevano lietamente sulle spalle, pareva, per quanto inferocito potesse essere nel fondo, nello stesso profondo stato di apprensione del Console. Quale magnetismo attraeva quelle creature tremanti, fallite, nella sua orbita?

Cervantes lo precedette dietro il banco, salì due gradini, scostò una tenda.

Povero giovane solitario, voleva ancora una volta fare gli onori di casa. Il Console salì i due gradini con difficoltà. Una stanzetta occupata da un immenso letto d'ottone. Alcuni fucili

arrugginiti in una rastrelliera addossata al muro. In un angolo, davanti a una minuscola Vergine di porcellana, ardeva una piccola lampada. Lampadina davvero votiva, diffondeva attraverso il vetro nella camera riflessi cangianti color rubino, proiettando sul soffitto un largo cono giallo palpitante: lo stoppino ardeva basso.

"Signor," Cervantes la mostrava con un dito tremolante.

"Señor. Mio nonno mi diceva io mai debar lasciarla estinguir."

Lagrima di mescal salirono agli occhi del Console, che si ricordò di essere andato col Dr. Vigil, durante l'orgia della notte prima, in una chiesa di Quauhnahuac che non aveva mai visto, una chiesa dai parati cupi, piena di ex voto bizzarri e con una Vergine compassionevole sospesa nell'ombra, e di averla supplicata, mentre il suo cuore incespicante gli batteva precipitoso nel petto, di rendergli Yvonne. Nere sagome, tragiche e solitarie, stavano ginocchioni o in piedi nella chiesa: vi andavano solo gli abbandonati e gli sconsolati. "È la Vergine di coloro che non hanno nessuno," gli aveva detto il dottore, accennando col capo verso la immagine. "E dei marinai in mare."

Poi s'era inginocchiato per terra, nella polvere, e posata la rivoltella - perché il Dr. Vigil andava sempre armato ai Balli della Croce Rossa - accanto sul pavimento, aveva aggiunto con tristezza: "Nessuno viene qui, tranne quelli che non hanno nessuno." Ora il Console identificava questa Vergine con l'altra che aveva esaudito la sua preghiera, e mentre se ne stava con Cervantes in silenzio davanti a lei, pregò ancora: "Nulla è mutato e non ostante la misericordia di Dio sono sempre solo. Anche se la mia sofferenza non sembra avere senso, io sono sempre in preda al tormento. Non c'è spiegazione alla mia vita." Infatti non c'era spiegazione, e non c'era nemmeno ciò che egli aveva voluto dire. "Ve ne supplico, concedete a Yvonne che si avveri il suo sogno - sogno? - d'una nuova vita con me, ve ne prego, lasciatemi credere che tutto ciò non sia l'abominevole forma di una mia illusione," tentò... "Ve ne prego, fate che io la renda felice, liberatemi di questa mia terribile tirannide. Sono caduto in basso. Fatemi pure cadere più in basso ancora, ond'io possa conoscere la verità. Insegnatemi ad amare di

nuovo, ad amare la vita." Nemmeno così andava bene. "Dov'è l'amore?"

Fatemi veramente soffrire. Rendetemi la mia purezza, la conoscenza dei Misteri, che ho traditi, perduti... Rendetemi veramente solo, ond'io possa sinceramente pregare. Lasciateci essere felici ancora in qualche posto, non fosse altro che insieme, non fosse altro che fuori di questo mondo terribile.

Distruggete il mondo!" gridò nel suo cuore. Lo sguardo della Vergine era chino, come in atto di benedire, ma forse non aveva udito. Il Console s'accorse in quel momento che Cervantes aveva preso un fucile dalla rastrelliera. "Ho la passione della caccia." E dopo averlo rimesso al suo posto, aprì il cassetto in basso di un armadio incastrato in un altro angolo. Il cassetto era ricolmo di libri, compresa una Storia di Tlaxcala, in dieci volumi. Cervantes richiuse il cassetto di schianto. "Sono un uomo insignificante e non leggo questi libri appunto perché sono insignificante," disse fieramente. "Sì, hombre," continuò mentre ridiscendevano nella sala del bar, "come vi ho detto, obbedisco a mio nonno. Mi dice di sposare mia moglie. E io chiamo madre mia moglie." Trasse la fotografia di un bambino coricato in una bara e la posò sul banco. "Bevuto tutto il giorno."

"...occhiali da sci e alpenstock. Staresti benissimo con un..."

"...e con la faccia tutta spalmata di grasso. Ma con un cappuccio di lana calato fin sugli occhi..."

La voce di Hugh arrivava fin là, poi quella di Yvonne, i due vestendosi parlavano ad alta voce, quasi gridando, al di sopra delle tramezze delle rispettive cabine, a meno di due metri al di là del muro:

"...una gran fame, ora, non è vero?"

"...due acini d'uva passa e una mezza prugna!"

"...senza dimenticare i limoni..."

Il Console finì il suo mescal: era uno scherzo patetico tutto ciò, certo, questo progetto di ascensione del Popo, ma proprio il genere di cose che Hugh era capace di escogitare ancor prima di arrivare, trascurandone una quantità di altre: ma intanto non poteva darsi che l'idea di dare la scalata al vulcano li avesse in certo qual

modo colpiti come se nascondesse il senso di tutta una vita in comune? Sì, ecco che cosa sorgeva davanti a loro, con tutti i suoi pericoli nascosti, i suoi trabocchetti, le sue ambiguità, i suoi abusi: immaginare nello spazio breve e illusorio d'una povera sigaretta d'essere il loro proprio destino... o invece si dava il caso che Yvonne fosse semplicemente, chissà, felice?

"...da dove ci converrebbe partire, da Amecameca?"

"Per evitare il mal di montagna."

"...ma a parte questo, è un vero e proprio pellegrinaggio, a quel che si dice. Geoff e io avevamo pensato di farlo, anni fa. Si va a cavallo, prima, fino a Tlamancas..."

"...a mezzanotte, all'Hôtel Fausto!"

"Che cosa preferite da mangiare voi due, cavolfiori o strasaporina?" il Console, innocente, seduto, senza nulla da bere davanti, in un angolo riservato fra due tramezze, li salutò, accigliandosi; la cena di Emmaus, pensò, cercando di camuffare la voce, che il mescal aveva reso distante e opaca, mentre studiava la lista delle vivande portatagli da Cervantes. "O sciropo di panmeraviglia. O cipolle all'uovo versato in zuppa d'aglio. O

magari peperoni al latte? Che ne direste di un Filette de Huachinango rebozado tartar con contorno alla Bismarck?"

Cervantes aveva porto a Yvonne e Hugh una lista ciascuno, ma i due seguivano il Console su quella di Yvonne: "Zuppa speciale del Dr. Moise von Schmidthaus," lesse Yvonne, pronunciando le parole con compiacimento.

"Credo che un raperonzolo pepato faccia al mio caso," disse il Console,

"soprattutto dopo quelle cipolle."

"Uno solo," continuò il Console, temendo di offendere, dato che Hugh si buttava via dalle risate, la suscettibilità di Cervantes, "ma osserva, ti prego, quel contorno alla Bismarck precipitato nel tartaro."

"E che mi dici del tartaro?" domandò Hugh.

"Tlaxcala!" Cervantes, sorridendo, discuteva in mezzo a loro, con una matita tremante fra le dita. "Sì, sono tlaxcalteco... La señora piace le ova."

Decidi le ova, señora. Muy sabrosas. Ova sbarazzate?

Per pesce, trancia de filetto con piselli. Vol- auvent à la reine.

Aliante per la reina. O preferite ova affogate? affogate in carrozza?

O fegato di vitello alla tavernera? O anche pollo alla diabolica? O la pollanca specialità della casa? Un piccioncino? Le rave rosse con frittura tartaro, piace, señora?"

"Ah, questo tartaro che ha il dono dell'onnipresenza!" esclamò Hugh.

"Penso che quel pollo alla diabolica sia anche più ossessivo, non credi?"

Yvonne rideva, era serena, parve al Console, non s'era accorta dello stato in cui si trovava il marito.

"Servito, probabilmente, sul suo ectoplasma."

"Sì, piace, señora, seppie in suo inchiostro? O il tonno? O una talpa squisita alla mugnaia? Forse le gusta per cominciare popone all'ultima moda? Marmalada de fighi? Lampioni con crepe Grand Duc?

Omletta con germogli, le gusta? Chiere bevér per primo un gin al pesce?

Un bel gin ? Vino schiumante? Sparkenwein?"

"Madre?" interruppe il Console. "Che cos'è, qui, questa madre? Ti piacerebbe mangiare tua madre, Yvonne?"

"Badre, señor. Pesce también. Pesce di Yautepec. Muy sabroso. Le gusta?"

"Che ne dici, Hugh? Vuoi aspettare ancora, spero che peschino il serpente di mare?"

"Vorrei una birra."

"Cerveza, sì. Moctezuma? Dos Equis? Carta Blanca?"

Si decisero tutti alla fine per una zuppa di frutti di mare, uova strapazzate, quel famoso pollo alla diabolica, fagioli e birra. Il Console dapprima aveva ordinato soltanto gamberetti e un hamburger, ma cedette al "Caro, non vuoi mangiare qualcos'altro? io divorerei un vitello!" di Yvonne, e le loro mani s'incontrarono sopra la tavola.

E poi anche, per la seconda volta quel giorno, i loro occhi: in un lungo, lunghissimo sguardo di nostalgia. Dietro i suoi occhi, oltre la sua persona, il Console, per un istante, vide Granata e il treno che da Algeciras avanzava a passo di valzer per la piana di Andalusia, ciúffete-púffete, ciúffete-púffete, la bassa strada polverosa che dalla stazione, passando per la vecchia arena delle corride e il bar Hollywood, portava fino al centro della città, oltre il Consolato britannico e il convento de Los Angeles, dopo il Washington Irving Hotel (Non potete sfuggirmi, posso vedervi, l'Inghilterra deve ritornare alla Nuova Inghilterra per il suo senso dei valori!) sul vecchio tram numero 7 che passa da quelle parti: sera, e le maestose carrozze da nolo si arrampicano attraverso i giardini lentamente, passano pesantemente sotto le arcate, oltre l'angolo dove un mendicante sempre suona una chitarra a tre corde, e via per giardini, giardini, giardini dappertutto, su, più su ancora, fino ai meravigliosi ricami di pietra dell'Alhambra (che lo annoiarono), oltre il pozzo presso cui s'erano incontrati, fino alla Pensión América; e su, su, sempre più su, ora salendo anche loro, fino ai Giardini del Generalife ed ora dai Giardini del Generalife alla Tomba moresca in cima al colle; e là si erano promessi...

Il Console abbassò finalmente gli occhi. Quante bottiglie, dopo? In quanti bicchieri, in quante bottiglie s'era nascosto, dopo d'allora?

Ad un tratto le vide, le bottiglie di aguardiente, di anís, di jerez, di Highland Queen, i bicchieri, una babele, di bicchieri - a torre, come il fumo del treno di quel giorno - alta fino al cielo, e che poi crolla, i bicchieri che precipitavano rotolando, infrangendosi, cadevano dai Giardini del Generalife giù per l'erta, le bottiglie che si frantumavano, le bottiglie di Oporto, tinto, blanco, bottiglie di Pernod, d'Oxygénée, di assenzio, bottiglie esplose, bottiglie gettate via, bottiglie che cadevano con un tonfo sulla terra dei parchi, sotto le panchine, sotto i letti, sotto le poltrone dei cinematografi, nascoste nei cassetti dei Consolati, bottiglie di Calvados cadute inavvertitamente per terra e andate in pezzi, o esplose in mille frammenti, buttate sui mucchi d'immondizie, scagliate in mare, il Mediterraneo, il Caspio, il mar dei Caraibi, bottiglie galleggianti

nell'oceano, scozzesi morti sugli altipiani dell'Atlantico, - ed ora le vedeva, le fiutava, tutte, dalla prima all'ultima - bottiglie, bottiglie, bottiglie, e bicchieri, bicchieri, bicchieri, di bitter, di Dubonnet, di Falstaff, di whisky di segale, di Johnny Walker, di Vieux Whiskey Blanc Canadien, gli aperitivi, i digestivi, i demis, i doubles, i noch ein Herr Obers, gli et glas Araks, i tusen taks, le bottiglie, le bottiglie, le belle bottiglie di tequila, e le zucche seccate, le zucche, zucche, zucche di meraviglioso mescal... Il Console sedeva immobile come una statua. La sua coscienza si ottundeva nel fracasso della cascata. Batteva e gemeva intorno alla struttura di legno della casa con la brezza spasmodica, chiamava a raccolta, insieme con le nuvole temporalesche sopra gli alberi visibili dalle finestre, i suoi scherani. E invero come poteva sperare il Console di ritrovarsi, di ricominciare da capo, quando, chi sa dove, forse in una di quelle bottiglie perdute o andate in frantumi, in uno di quei bicchieri, giaceva, per sempre, l'unica chiave della sua identità? Come poteva tornare a cercare, ora, a frugare tra i bicchieri infranti, sotto gli eterni bar, sotto gli oceani?

Férmati! Guarda! Ascolta! Ad ogni modo, puoi calcolare fino a che punto ora tu sia ubriaco o quanto ubriaco lucido o quanto non- ubriaco? Fai il conto: quei due bicchieri nel locale della Gregorio, non più di due certamente. E prima? Ah, prima! Ma poi sull'autobus aveva bevuto soltanto quel sorsetto d'habanero, che più tardi, alla corridà, aveva però scolato, o quasi. Era l'habanero che lo aveva rifatto ubriacare, ma ubriaco in un modo che non gli piaceva, un modo ancora più odioso che là nella piazza, l'ubriachezza dell'imminente perdita dei sensi, della nausea ed era da questa sorta di ubriachezza - lo era poi? - che aveva cercato di rinsavire prendendo quei mescalitos alla chetichella. Ma il mescal, s'era accorto il Console, aveva fatto effetto in certo qual modo al di là dei suoi calcoli. La strana verità era che egli era risprofondato nei postumi d'una nuova intossicazione alcoolica. C'era a dire il vero qualcosa di quasi bello nei terribili estremi della condizione in cui si trovava ora il Console. Erano, quei postumi, come immensi e cupi cavalloni sospinti ad avventarsi definitivamente sopra un piroscapo che affonda, da innumerevoli raffiche soffiate molto

tempo fa. E da tutto ciò non era necessario tanto riprendersi, quanto destarsi ancora una volta, sì, svegliarsi, quanto...

"Ti ricordi, questa mattina, Yvonne, mentre attraversavamo il fiume?"

C'era una pulquería sull'altra sponda, una pulquería chiamata La Sepultura, o qualcosa di simile, con un indio seduto con la schiena contro il muro, il cappello calato sulla faccia e il cavallo attaccato a un albero... Il cavallo aveva la cifra 7 marchiata a fuoco sull'anca..."

"...le due bisacce sui fianchi..."

Grotte dei Venti, sede di tutte le grandi decisioni, piccola Citera dell'infanzia, eterna biblioteca, santuario e rifugio comperato per un soldo o per niente, in quale altro luogo l'uomo avrebbe potuto riempirsi e svuotarsi di tante cose nello stesso tempo? Il Console era sveglio, certo, ma non stava, almeno per il momento, mangiando con gli altri, sebbene le loro voci gli giungessero abbastanza limpide. Il camerino era tutto di pietra grigia e sembrava una tomba... perfino la tazza era di fredda pietra. "È quello che merito... È quello che sono," si disse il Console. "Cervantes!" chiamò; e Cervantes, prodigiosamente, fece capolino da dietro l'angolo - la tomba di pietra non aveva porta - con sotto il braccio il gallo da combattimento, che fingeva di battersi, chiocciando:

"Tlaxcala!"

"...o forse sulla groppa..."

Dopo un istante, comprendendo in quali condizioni si trovasse il Console, Cervantes consigliò:

"Un sasso, hombre, ora vi porto un sasso."

"Cervantes!"

"...marchiato a fuoco..."

"...pulitevi con una pietra, señor."

E il pasto era cominciato anche bene, egli se ne ricordava ora, appena un minuto prima, non ostante tutto, quando: "Pericolosa Sbobba Molluscoide!"

egli aveva annunciato all'arrivo della zuppa di cozze.

"E la nostra povera cervella con le uova, rimasta derelitta a casa!" aveva commentato in un tono di grande commiserazione alla

comparsa del famigerato pollo alla diabolica. S'erano poi messi a parlare dell'uomo moribondo sul ciglio della strada e del ladro a bordo della corriera, quindi:

"Excusado." E questo, quest'ultimo Consolato grigio, quest'Isola Franklin dell'anima, era l'excusado. Bene appartato dai bagni, comodo ma al riparo d'ogni sguardo indiscreto, rappresentava senza dubbio una fantasia puramente tlaxcalteca, opera stessa di Cervantes, costruita perché gli ricordasse qualche freddo villaggio di montagna nella nebbia. Il Console se ne stava seduto, ma completamente vestito, senza muovere un muscolo.

Perché si trovava in quel posto? Perché più o meno continuava a trovarcisi?

Uno specchio gli avrebbe fatto piacere, per farsi questa domanda. Ma non c'erano specchi. Non c'era altro che pietra. Forse non esisteva nemmeno il tempo in quel recesso di pietra. Che fosse quella l'eternità intorno alla quale aveva sollevato tanto scalpore, che fosse già l'eternità, del genere di Svidrigailov, ma, invece di un albergo diurno di campagna pieno di ragni, si rivelava una cella monastica e lui ci stava seduto - che curioso! - chi se non lui in persona?

"...Pulqueria..."

"...E poi c'era quell'indio..."

LUOGO STORICO DELLA CONQUISTA VISITATE TLAXCALA!

lesse il Console. (E come si spiegava che accanto a lui si trovasse ora una bottiglietta da gazzosa piena a mezzo di mescal, come aveva fatto a ottenerla così rapidamente, o Cervantes, pentitosi, grazie a Dio, del sasso, l'aveva portata insieme col cartoncino turistico, a cui era attaccato un orario degli autobus e delle ferrovie - o lui stesso la aveva acquistata prima, e, in questo caso, quando?)

¡VISITE VD. TLAXCALA!

Sus Monumentos, Sitios Históricos y De Bellezas Naturales. Lugar De Descanso, El Mejor Clima. El Aire Más Puro. El Cielo Más Azul.

!TLAXCALA! SEDE DE LA HISTORIA DE LA CONQUISTA

"...questa mattina, Yvonne, quando abbiamo attraversato il fiume, c'era quella pulquería sull'altra riva..."

"...La Sepultura?"

"...indio seduto contro il muro..."

POSIZIONE GEOGRAFICA

Lo Stato è posto fra 19° 06' 10" e 19° 44' 00" di latitudine Nord e fra 0° 23'

338' e 1° 30' 34" di longitudine Est del meridiano di Messico. Confina a nord est e a sud con lo Stato di Puebla, a ovest con lo Stato di Messico e a nord ovest con lo Stato di Hidalgo. La sua estensione territoriale copre 4.132 kmq. La sua popolazione è di circa 220.000 abitanti, con una densità di 53 abitanti per kmq. È situato in una valle circondata da montagne, tra le quali quelle chiamate Matlalcueyati e Ixtaccihuati.

"Devi ricordarti certamente, Yvonne, che c'era quella pulquería..."

"Che mattina stupenda è stata!"

CLIMA

Subtropicale e tipico degli altipiani, regolare e salubre. Le affezioni malariche vi sono ignote.

"...d'accordo, ma Geoff ha detto che era spagnolo, tanto per cominciare..." "...ma che differenza..."

"Ma potrebbe l'uomo sul ciglio della strada essere indio, naturalmente,"

gridò a un tratto il Console dalla sua nicchia di pietra, ma, cosa strana, nessuno parve udire. "E perché proprio un indio? perché l'incidente possa avere per Hugh un significato sociale e apparire come una eco della Conquista nel nostro tempo, con vostra buona pace, e di conseguenza un'eco a sua volta di..."

"...nell'attraversare il fiume, un mulino a vento..."

"Cervantes!"

"Un sasso... Volete un sasso, señor?"

IDROGRAFIA

Fiume Zahuapan. Defluente del fiume Atoyac, bagna la Città di Tlaxcala e fornisce grande quantità di energia a parecchie fabbriche; tra le espansioni lacustri, quella di Acuitlapilco è la più notevole e si estende a due chilometri a sud della Città di Tlaxcala...

Abbondanza di selvaggina, soprattutto di palmipedi, nella prima.

"Geoff ha detto che l'osteria dalla quale l'abbiamo visto uscire è un covo di fascisti. El Amor de los Amores. Da quel che ho potuto sapere, un tempo ne era il proprietario, ma ho l'impressione che ora si sia rovinato e ci lavori come cameriere... Ordiniamo un'altra bottiglia di birra?"

"Perché no? Ordiniamola pure."

"E se quell'uomo sul margine della strada fosse stato fascista e il tuo spagnolo comunista?" Nel suo recesso di pietra, il Console

bevve un sorso di mescal. "Non importa, per me il tuo ladro è fascista, anche se della specie più ignominiosa, forse spia di altre spie, o anche..."

"Per parte mia, Hugh, credo che fosse semplicemente un povero diavolo, caduto da cavallo tornando dal mercato dopo aver bevuto troppo pulque, e si stavano occupando di lui, quando siamo arrivati noi, e lo hanno derubato... Sebbene, vedi, io non abbia notato una cosa... Mi vergogno di me stessa."

"Abbassagli un po' il cappello, così che possa respirare meglio."

"...davanti alla Sepultura..."

CITTÀ DI TLAXCALA

Capitale dello Stato, si dice abbia grande rassomiglianza con Granata, Capitale dello Stato, si dice abbia grande rassomiglianza con Granata, Granata, Capitale dello Stato si dice abbia grande rassomiglianza con Granata, è di aspetto gradevole, con strade che si tagliano ad angolo retto e edifici arcaici, dotata di un clima eccellente, di illuminazione pubblica a elettricità e di un modernissimo Hotel per turisti. Ha un magnifico Parco Centrale, intitolato al nome di "Francisco I Madero" ricco di alberi secolari, in maggioranza frassini, e un giardino ammantato di molti bellissimi fiori; panchine dappertutto, quattro lindi, panchine dappertutto, quattro lindi viali laterali. Di giorno, gli uccelli cantano melodiosamente nel fogliame degli alberi. Nel suo insieme, il Parco dà un'impressione di commossa maestà, commossa maestà, senza tuttavia perdere il suo caratteristico aspetto di pace riposante. La passeggiata del Fiume Zahuapan, lunga duecento metri, ha sui due lati filari di frassini massicci lungo il fiume, in alcuni punti ci sono baluardi o bastioni appositamente eretti, che danno l'impressione di dighe, a metà della passeggiata sorge un boschetto dove si trovano "Senadores" (per le colazioni al sacco), onde rendere più gradevoli i giorni di festa a chi vi passeggia. Dal lungofiume si può ammirare il suggestivo scenario nel quale campeggiano il Popocatepeti e l'Ixtaccihuatl.

"...oppure non ha pagato il pulque bevuto al El Amor de los

Amores e il fratello del padrone lo ha seguito per farsi saldare il conto.

Mi sembra straordinariamente probabile."

"Che cos'è l'Ejidal, Hugh?"

"Un istituto di credito che anticipa i quattrini necessari al finanziamento dello sforzo collettivo dei villaggi... Quei commessi hanno un lavoro pericoloso. Avevo un amico a Oaxaca... A volte, viaggiano camuffati da, sì, anche da peones... Da qualcosa che Geoff mi aveva detto... tirando un po' le somme... ho pensato che quel povero diavolo potesse essere un commesso di banca... Ma era lo stesso tipo che abbiamo visto questa mattina, per lo meno lo stesso cavallo, non ti ricordi se avesse addosso qualche bisaccia, quando lo abbiamo visto?"

"Cioè, quando m'è parso di averlo visto... Le aveva quando m'è parso di averlo visto."

"Ma sì, deve esserci una banca del genere a Quauhnahuac, Hugh, proprio accanto al Palazzo Cortez."

"...un sacco di gente a cui non piacciono né gli Istituti di credito, né Cárdenas e tanto meno le sue leggi di riforma agraria..."

CONVENTO DI SAN FRANCISCO

Entro i limiti della Città di Tlaxcala sorge una delle chiese più antiche del Nuovo Mondo. Essa fu la prima Sede Apostolica, chiamata "Carolence" in onore del Re di Spagna Carlo V, il primo Vescovo essendo Don Fray Julian Garcés, nell'anno 1526. In detto Convento, secondo la tradizione, furono battezzati i quattro Senatori della Repubblica Tlaxcalteca: il Fonte Battesimale esiste ancora sul lato destro della Chiesa; loro Padrini furono il conquistatore Hernán Cortéz e alcuni suoi Capitani. L'ingresso principale del Convento offre una magnifica serie di archi e nell'interno c'è un passaggio segreto, passaggio segreto. A destra dell'ingresso, sorge una torre maestosa che è considerata unica in tutta l'America. Gli altari del Convento sono di stile churrigueresque (eccessivamente ornato) e decorati con dipinti che si devono al pennello di celebrati Artisti quali Cabrera, Echave, Juárez, ecc.. Nella cappella a destra c'è ancora il famoso pulpito dal

quale fu predicato per la prima volta nel Nuovo Mondo il Vangelo. Il soffitto della Chiesa del Convento mostra magnifici pannelli di cedro scolpito e decorazioni formanti stelle dorate. Il soffitto è unico in tutta l'America spagnola.

"...non ostante il lavoro a cui mi sono dedicato e non ostante il mio amico Weber e ciò che Geoff ha detto dell'Unión Militar, io continuo a credere che i fascisti qui non abbiano la minima presa, e che si possa parlare..."

"Oh, Hugh, per l'amor del cielo..."

LA CHIESA PARROCCHIALE

La chiesa sorge nello stesso luogo in cui gli Spagnoli eressero il primo Eremitaggio consacrato alla Vergine Maria. Alcuni altari sono decorati d'opere d'arte eccessivamente ornate. Il portico della chiesa è di bello e severo aspetto.

"Ah, ah, ah!"

"Ah, ah, ah!"

"Sono molto dolente voi non potere venire con me."

"Perché è la Vergine di quelli che non hanno nessuno."

"Nessuno viene qui, solo quelli che non hanno nessuno al mondo."

"...che non hanno nessuno..."

"...che non hanno nessuno al mondo."

CAPPELLA REALE DI TLAXCALA

Di fronte al Parco Francisco I Madero si possono vedere le rovine della Cappella Reale, dove i Senatori Tlaxcaltechi, per la prima volta,regarono il Dio del Conquistatore. È rimasto soltanto il portico, che mostra lo scudo del Papa insieme con quelli del Pontificato Messicano e del Re Carlo V.

secondo dati storici, la costruzione della Cappella Reale costò una somma pari a 200.000.

"Un nazi può non essere fascista, Yvonne, ma ve ne sono certamente molti da queste parti. Apicultori, minatori, farmacisti. E tavernieri. Le osterie, si capisce, rappresentano dei quartieri generali ideali. Al Pilsener Kindl, per esempio, a Città di

Messico..."

"Per non parlare di Paríán, Hugh," disse il Console sorseggiando mescal, sebbene nessuno sembrasse udirlo, salvo un colibrì che in quel momento entrò con un frullio nella sua cella di pietra, restò a vibrare in un palpito di sussulti sulla soglia e quasi andò a sbattere in faccia al figlioccio del Conquistatore, Cervantes, che era tornato scivolando come un'ombra, sempre col suo gallo da combattimento. "Al Farolito..."

SANTUARIO OCOTLÁN DI TLAXCALA

È un Santuario, il cui bianco e abbellito campanile, alto m. 38,7, di stile sovraccarico, dà una impressione di maestosa imponenza. La facciata ne è decorata con le statue dei Santissimi Arcangeli, di San Francesco e della Verginità di Maria. La sua construcción si compone di opere in rilievo di perfette dimensioni decorate di simboli allegorici e di fiori. Il santuario fu costruito nel periodo coloniale. L'altar maggiore è in stile eccessivamente decorato e abbellito. Mirabile la sacrestia, ad archi, tutta scolpita, prevalendo le tinte verde, rossa e dorata. Nella parte più alta, nell'interno della cupola sono scolpiti i dodici apostoli. Il tutto è di singolare bellezza, introvabile in ogni altra chiesa della Repubblica.

"Non sono d'accordo con te, Hugh, dobbiamo tornare indietro di alcuni anni..."

"...trascurando, naturalmente, i miztechi, i toltechi, Quetzalcoatl..."

"...non necessariamente..."

"...oh, tu sì, invece! Prima dici che lo spagnolo sfrutta l'indio, poi, se ne ha avuto figli, il meticcio, quindi il messicano di puro sangue spagnolo, il criollo, poi il meticcio sfrutta tutti, stranieri, indiani, tutti insomma. Quindi tedeschi e americani lo sfruttano: ora il capitolo finale, lo sfruttamento di ognuno da parte di ogni altro..."

LUOGHI STORICI:

SAN BUENAVENTURA ATEMPAM

In questa città furono costruite e collaudate in un bacino le

navi impiegate dai conquistatori nell'attacco di Tenochtitlán, la grande capitale dell'Impero di Motctezuma.

"Mar Cantàbrico."

"Benissimo, ho capito, la Conquista si verificò in seno a una comunità organizzata, in cui naturalmente esisteva già lo sfruttamento."

"Insomma..."

"...no, il fatto importante, Yvonne, è che la Conquista si è attuata in seno a una civiltà che era buona, se non migliore, quanto quella dei conquistatori, una struttura profondamente radicata. La popolazione non era poi composta tutta di tribù selvagge o nomadi, scalze ed errabonde..."

"...come dire che se fossero state scalze ed errabonde non ci sarebbe mai stato sfruttamento?"

"Beviamo un'altra bottiglia di birra... Carta Blanca?"

"Moctezuma... Dos Equis."

"Ma non è Montezuma?"

"Moctezuma sulla bottiglia."

"Ecco a che cosa s'è ridotto..."

TIZATLÁN

In questa città, vicinissima a Tlaxcala, sorgono ancor oggi le rovine del Palazzo, residenza del Senatore Xicohtencati, padre del guerriero omonimo.

In dette rovine si possono ancora apprezzare i blocchi di pietra su cui si offrivano sacrifici agli Dei... Nella stessa città, in antico, aveva sede il quartier generale dei guerrieri tlaxcaltechi...

"Ti tengo d'occhio... Non puoi scapparmi."

"...non si tratta precisamente di scappare. Quello che voglio dire è, ricominciamo da capo, seriamente e onestamente."

"Credo di sapere dove."

"Posso vederti."

"...dove sono le lettere, Geoffrey Firmin, che ella ti scrisse finché non le si spezzò il cuore..."

"Ma a Newcastle, Delaware, è ormai un'altra cosa!"

"...le lettere a cui tu non solo non hai mai risposto, vero? ma non le hai non le hai non le hai beh dov'è la tua risposta..."

"...ma, oh, mio Dio, questa città... il rumore! il caos! Se almeno potessi andarmene, se soltanto potessi sapere dove andare!"

OCOTELULCO

In questa città presso Tlaxcala esisteva, molto tempo fa, il Palazzo Maxixcatzin. Fu in questo palazzo che, secondo la tradizione, fu battezzato il primo indio cristiano.

"Sarà come rinascere."

"Penso di diventare suddito messicano, di andarmene a vivere tra gli indiani, come William Blackstone."

"Napoleone aveva un tic alla gamba."

"Avrei potuto passarvi sopra, deve pur esserci qualche cosa che non va, che diamine! No, andando verso..."

"Guanajuato... le strade... come si può resistere ai nomi delle vie..."

Via dei Baci..."

MATLALCUEYATL

Su questa montagna esistono ancora le rovine del tempietto dedicato al Dio delle Acque, Tlaloc, le cui vestigia sono quasi perdute, pertanto non sono più visitate dai turisti, e si dice che in questo luogo il giovane Xicohtencati arringasse i suoi soldati, dicendo loro di combattere contro i conquistatori fino all'estremo delle forze, morendo se necessario.

"...no pasarán..."

"Madrid."

"Quella è gente che prima spara e poi fa domande."

"Posso vederti."

"Ti tengo d'occhio."

"Non puoi scapparmi."

"Guzmán... Erikson 43."

"Una salma deve essere spedita per..."

SERVIZIO

FERROVIE

E

AUTOLINEE

(MEXICO-TLAXCALA)

Ferrovia: Mexico- Vera Cruz: p. 7,30 à 18,50 à 12,00; 7,50

Ferrovia: Mexico- Puebla: p. 16,05 à 11,05 à 20,00; 7,75

Trasbordo a Santa Ana Chiautempan nei due sensi.

Autobus Flecha Roja. Partenze ogni ora dalle 5 alle 19.

Pullman Estrella de Oro. Partenze ogni ora dalle 7 alle 22.

Trasbordo a San Martín Texmelucan nei due sensi.

...Ed ecco, ancora una volta, i loro occhi s'incontrarono sopra la tavola.

Ma questa volta c'era, per così dire, una nebbia fra loro e attraverso quella nebbia parve al Console di vedere non Granata ma Tlaxcala. Era una bianca, meravigliosa città arcivescovile, a cui l'anima del Console anelava e che invero sotto molti riguardi somigliava a Granata; ma gli sembrava, proprio come nelle fotografie dell'opuscolo turistico, assolutamente disabitata. Era la cosa più strana e nello stesso tempo la più bella; non c'era nessuno in quella città, non un'anima - e in questo assomigliava anche in certo qual modo a Tortu - a mettere i bastoni fra le ruote di quella benedetta faccenda del bere, neppure Yvonne che, a quanto sembrava, stava bevendo con lui. Il bianco santuario della chiesa di Ocotlán, in uno stile sovraccarico, si levava davanti a loro: torri bianche, un orologio bianco e nessuno. E l'orologio stesso non segnava ora alcuna, era senza tempo. Essi camminavano, portando bottiglie bianche, facendo roteare canne da passeggio, nel migliore clima, bello e netto, nell'aria più pura, tra i frassini massicci, gli alberi secolari, per il parco deserto. Camminavano, beati come rospi sotto un temporale, a braccetto per i quattro viali laterali, lindi e ben tenuti. Stavano, ubriachi come allodole, nel convento deserto di San Francisco dinanzi alla vuota cappella dove, per la prima volta nel Nuovo Mondo, era stato predicato il Vangelo. La notte, dormivano in fresche lenzuola bianche tra le bottiglie bianche all'Hotel Tlaxcala. E nella città si trovavano anche innumerevoli bianche cantinas, dove uno poteva bere perennemente a credito, con la porta spalancata al vento. "Potremmo andarci direttamente," egli stava dicendo, "direttamente a Tlaxcala. Oppure potremmo passare la

notte a Santa Ana Chiautempan, con trasbordo nei due sensi, beninteso, e andare a Vera Cruz la mattina. Naturalmente, per fare questo bisognerebbe," e guardò l'orologio, "ritornare subito... Potremmo prendere la prossima corriera... Abbiamo giusto il tempo di bere ancora qualche cosa," aggiunse con fare consolare.

La nebbia s'era dissolta, ma gli occhi d'Yvonne erano pieni di lagrime, ed ella era pallida.

C'era qualcosa che non andava, che non andava proprio affatto. E, tanto per cominciare, Hugh e Yvonne sembravano entrambi straordinariamente ubriachi.

"Che cosa c'è, non vuoi tornare a Tlaxcala ora, per caso?" domandò il Console, con la lingua troppo grossa, forse.

"Non si tratta di questo, Geoffrey."

Per fortuna Cervantes arrivò in quel momento con un piattino pieno di frutti di mare e di stuzzicadenti. Il Console bevve un sorso da un bicchiere di birra rimasto ad aspettarlo. La situazione beveraggio, ora, era questa, era questa: c'era stato un bicchiere ad aspettare il suo ritorno e questo bicchiere di birra, egli non lo aveva ancora bevuto tutto. D'altra parte c'erano stati fino a poco prima parecchi mescal (perché no? la parola non gli faceva mica paura, vero?) ad aspettarlo fuori in una bottiglietta da gazzosa e tutti questi mescal, li aveva, insieme, bevuti e non bevuti: li aveva bevuti in realtà, ma non bevuti per quel che riguardava Hugh e Yvonne. E prima ancora c'erano stati i due mescal che egli avrebbe dovuto e insieme non avrebbe dovuto bere. Yvonne e Hugh sospettavano forse qualcosa?

Egli aveva scongiurato Cervantes di tacere: il tlaxcalteco, incapace di resistere alla tentazione, lo aveva forse tradito? Di che cosa quei due avevano in realtà parlato, mentre lui era di là? Il Console distolse lo sguardo dai frutti di mare per portarlo su Hugh; Hugh, come Yvonne, oltre che partito, in cimbalis, sembrava offeso e furioso. Che cosa intendevano fare?

Il Console non era poi rimasto assente troppo a lungo (credeva lui), non più di sette minuti al massimo, era ricomparso lavato e pettinato di fresco (Dio solo sapeva come ciò fosse avvenuto) tanto che la sua porzione di pollo era ancora tepida e gli

altri stavano appena finendo le loro... Et tu Brute! Il Console sentiva il proprio sguardo fisso su Hugh mutarsi in uno sguardo di gelido odio. Continuando a fissarlo con occhi simili a due succhielli, lo vide come gli era apparso quella mattina, sorridente, il filo del rasoio affilato al sole. Ma ora si faceva avanti come per decapitarlo. Quindi la visione si oscurò e Hugh continuava ad avanzare, ma non verso di lui. Anzi, tornato al centro dell'arena, si stava scagliando contro un toro: ed ora aveva barattato il rasoio con una spada, e si accingeva a ridurre con una puntata il toro in ginocchio... Il Console stava lottando contro un quasi irresistibile, insensato accesso di furore folle. Tremava (sentì) esclusivamente per questo sforzo - e anche per lo sforzo costruttivo, di cui nessuno gli avrebbe dato atto, di cambiare argomento - infilzò un mollusco su uno stuzzicadenti e tenendolo così a mezz'aria, sibilò quasi fra i denti:

"Ora vedi che specie di creature noi siamo, Hugh. Divoriamo esseri vivi.

Ecco quello che facciamo. Come nutrire molto rispetto per il genere umano o la minima fede nella lotta sociale?"

Ciò non ostante, Hugh, a quel che pareva, stava dicendo, in tono staccato, tranquillo, un istante dopo: "Ho visto una volta un film russo sulla rivolta di un gruppo di pescatori... Uno squalo incappò con tutto un banco di altri pesci nella rete e fu ucciso... La cosa mi colpì come un simbolo abbastanza riuscito del sistema nazista, che, anche dopo morto, continua a inghiottire ininterrottamente uomini e donne vivi che si dibattono!"

"Questo vale anche per qualunque altro sistema... ivi compreso quello comunista."

"Dammi retta, Geoffrey..."

"Dammi retta, Vecchio mio," il Console udì se stesso dire, "avere contro di te Franco, o Hitler, è una cosa, ma avere l'Attinio, l'Argon, il Berillio, il Disprosio, il Niobio, il Palladio, il Praseodimio..."

"Stammi a sentire, Geoff..."

"...il Ruthenio, il Samario, il Silicio, il Tantalio, il Tellurio, il Terbio, il Thorio..."

"Insomma, vuoi..."

"Il Thulio, il Titanio, l'Uranio, il Vanadio, il Virginio, lo Xeno, l'Ytherbio, l'Yttrio, lo Zirconio, per tacere dell'Europio e del Germanio - hip! - e del Colombio! - contro di te, e tutti gli altri, è un'altra cosa." Il Console finì la sua birra.

Fuori il tuono scaturì all'improvviso di nuovo in uno scoppio reboante, ondulato.

Ciò non ostante, Hugh sembrava dire con voce staccata, tranquilla:

"Dammi retta, Geoffrey. Cerchiamo di mettere la cosa in chiaro una volta per tutte. Per me il comunismo non è affatto, essenzialmente, quale che sia la sua fase attuale, un sistema. È semplicemente lo spirito nuovo, qualcosa che un giorno potrà o non potrà sembrarci naturale come l'aria che respiriamo. Credo di avere già udito questa frase. E quello che voglio dire non ha del resto nulla d'originale.

Infatti, se dovessi dirlo da qui a cinque anni, sembrerebbe d'una banalità nauseante. Ma per quel che ne so, nessuno ha ancora chiamato Matthew Arnold a sostegno della propria tesi. Ti citerò dunque Matthew Arnold, anche perché tu non mi credi capace di citarlo. Ed è proprio qui che ti sbagli di grosso. L'idea che mi sono fatto di quel che noi chiamiamo..."

"Cervantes!"

"...è nel mondo moderno uno spirito che svolge un modo analogo a quello che il cristianesimo ebbe nel mondo antico. Matthew Arnold dice, nel suo saggio su Marco Aurelio..."

"Cervantes, per l'amor di Dio..."

"Macché, il cristianesimo che quegli imperatori miravano a sopprimere era, secondo il loro concetto, qualcosa di filosoficamente spregevole, politicamente sovversivo e moralmente abominevole. Come uomini, lo consideravano, sinceramente, come la gente psicologicamente equilibrata e ben condizionata, oggi, considera il mormonismo: come sovrani, lo consideravano nel modo in cui, oggi, uno statista liberale considera i Gesuiti. Una specie di mormonismo..."

"..."

"...costituito in vasta società segreta, con finalità oscure di sovversione sociale e politica, era ciò che Antonino Pio..."

"Cervantes!"

"Il motivo intimo e operante di questa concezione si trova senza dubbio in questo, che il cristianesimo era uno spirito nuovo nel mondo dell'antica Roma, destinato a operare in quel mondo come il suo dissolvente; ed era inevitabile che il cristianesimo..."

"Cervantes," interruppe il Console, "voi siete oaxaqueño?"

"No, señor. Sono tlaxcalano, di Tlaxcala."

"Infatti, lo siete," disse il Console. "E, hombre, non ci sono alberi annosi, secolari, a Tlaxcala?"

"Sì, sì, hombre. Alberi secolari. Molti alberi."

"E Ocotlán. Il Santuario de Ocotlán. Non si trova per caso a Tlaxcala?"

"Sì, sì, señor, sì, el Santuario de Ocotlán," disse Cervantes, cominciando ad arretrare in direzione del banco.

"E Matlalcueyati."

"Sì, hombre. Matlalcueyati... Tlaxcala."

"Ed espansioni lacustri?"

"Sì, molti laghi."

"E non c'è molta selvaggina palmipede in questi laghi?"

"Sì, señor. Muy fuerte... A Tlaxcala."

"Ma dunque," riprese il Console, volgendosi agli altri, "che c'è che non va nel mio piano? Che c'è che non combina con voi, gente? In fondo, non devi andare a Vera Cruz, tu, Hugh?"

Improvvisamente un uomo si mise a suonare la chitarra, con rabbia, sulla soglia, e ancora una volta Cervantes si avvicinò alla loro tavola: "Fiori neri, s'intitola questa canzone." Cervantes si preparava a far segno all'uomo di entrare. "Essa dice: "Soffro perché le tue labbra dicono soltanto bugie ed hanno la morte in un bacio!""

"Ditegli di andarsene," ordinò il Console. "Hugh... cuántos trenes hay el día para Vera Cruz?"

Il chitarrista cambiò canzone:

"Questa è una canzone di contadini," disse Cervantes, "dedicata ai buoi."

"Dedicata ai buoi. Ne abbiamo avuto abbastanza, oggi, di buoi e affini.

Ditegli di andarsene, por favor," disse il Console. "Gran Dio, ma si può sapere che cosa vi ha preso, voi due? Yvonne, Hugh... È un'idea eccellente, straordinariamente pratica. Non vedete che ci permetterà di prendere due piccioni con una fava?... Tlaxcala è sulla strada di Vera Cruz, Hugh, la vera croce... Questa è l'ultima volta che ti vediamo, fratellino: per quel che posso saperne... Potremmo dare alla cosa un carattere celebrativo. Su, muoviamoci, non puoi ingannarmi, Hugh, ti sorveglio, io... Trasbordo a San Martín Texmelucan nei due sensi..."

Un tuono, isolato, esplose tra cielo e terra proprio davanti alla porta, e Cervantes arrivò di corsa col caffè; accese qualche fiammifero per le loro sigarette: "La superstición dice," sorrise, accendendo un altro fiammifero per il Console, "que cuando tres amigos prenden su cigarro con la misma cerilla, el último muere antes que los otros dos."

"Avete questa superstizione nel Messico?" domandò Hugh.

"Sì, señor," annuì Cervantes, "il detto è che quando tre amici accendono con lo stesso fiammifero, l'ultimo muore prima degli altri due. Ma in guerra non si può fare a meno, perché molti soldati hanno un solo fiammifero."

"Feurstick," disse Hugh, riparando con la mano per il Console la fiammella di un altro fiammifero. "I norvegesi hanno un nome migliore per i fiammiferi."

Si stava facendo sempre più buio; il chitarrista, a quanto sembrava, s'era seduto in un cantuccio, nascosto da un paio di occhiali neri, loro avevano perduto la corriera di ritorno, ammesso che avessero avuto veramente intenzione di prenderla, la corriera che doveva riportarli a casa loro a Tlaxcala, ma parve al Console, dopo il caffè, di aver ricominciato improvvisamente a parlare con lucidità e fluida eleganza, di essere, insomma, in gran forma, fatto che, n'era certo, rendeva Yvonne, seduta davanti a lui, soddisfatta un'altra volta. Feurstick, il termine norvegese di Hugh, gli frullava ancora per il capo. E il Console parlava ora degli indo-ariani, degli iraniani e del sacro fuoco, Agni, sceso dal cielo al richiamo dei

fiammeggianti tizzoni del sacerdote. Parlava del soma, Amrita, il nettare dell'immortalità, decantato in tutto un libro dei Rig Vedabhang, che forse non differiva in nulla dallo stesso mescal, e cambiando, qui, argomento, delicatamente, parlava ora di architettura norvegese, o piuttosto di come l'architettura nel Kashmir fosse quasi, per così dire, norvegese, la moschea di Hamadan, per esempio, tutta di legno, con le sue alte cuspidi appuntite e le decorazioni pendule dall'orlo del tetto. Parlava dei giardini Borda di Quauhnahuac, di fronte al cinematografo di Bustamente, e di come quei giardini gli ricordassero sempre, chi sa perché, la terrazza del Nishat Bag. Il Console parlava delle divinità vediche, che non erano, a parlar propriamente, antropomorfiche, mentre che il Popocatepeti e l'Ixtaccihuati... o non lo erano nemmeno loro? Ad ogni modo, il Console, ancora una volta, s'era messo a parlare del fuoco sacrificale, del torchio di pietra per il soma, dei sacrifici di focacce, buoi e cavalli, del prete cantilenante i versetti vedici, di come i riti libatori, semplici dapprima, divenissero sempre più complicati col passar del tempo, il rito dovendo eseguirsi con la massima attenzione e la più meticolosa cura, dato che un solo errore - ti hi! - avrebbe reso il sacrificio irritato e nullo. Soma, bhang, mescal, ah sì, mescal, egli era tornato un'altra volta sull'argomento, ma per allontanarsene subito quasi con la stessa abilità di prima. Parlava dell'immolazione delle spose e del fatto che, al tempo a cui si riferiva, a Taxila, all'imboccatura del Passo Khyber, la vedova di un uomo senza figli poteva contrarre matrimonio leviratico col proprio cognato. Il Console si sorprese ad affermare di vedere un oscuro nesso, oltre a quello puramente verbale, fra Taxila e la stessa Tlaxcala: perché quando il grande discepolo di Aristotele - Yvonne - Alessandro, giunse a Taxila, non s'era forse, alla maniera di Cortez, già messo in contatto con Ambhi, re di Taxila, che anche lui aveva visto in una alleanza con un conquistatore straniero una magnifica occasione per liquidare un rivale, in questo caso non Moctezuma, ma il monarca Paurave, che regnava sulle terre fra il Jhelma e il Chenab? Tlaxcala... Il Console parlava, come Sir Thomas Browne, di Archimede, Mosè, Achille, Matusalemme, Carlo V e Ponzio Pilato. Il Console parlava inoltre

di Gesù Cristo, o piuttosto di Yus Asaf, che secondo la leggenda kasmiri era Cristo, Cristo che, dopo essere stato deposto dalla croce, s'era spinto vagabondando fino nel Kashmir alla ricerca delle tribù perdute d'Israele, e là era morto, a Srinagar...

Ma c'era un lieve errore. Il Console non stava parlando. A quel che pareva, non stava affatto parlando, il Console, non aveva detto una sola parola. Era tutta un'illusione, un vorticoso caos cerebrale, da cui alla fine, alla fin fine, emergeva, perfetto e totale, l'ordine:

"L'atto di un folle o d'un ubriaco, Vecchio mio," disse, "o di un uomo in preda a una violenta eccitazione ti sembra meno libero e più inevitabile se conosci la condizione mentale dell'uomo che compie l'atto e più libera e meno inevitabile se non la conosci."

Era come un pezzo per pianoforte, quella piccola composizione in do bemolle minore, sui tasti neri (era più o meno quel che se ne ricordò ora, era andato all'excusado soprattutto per ricordare, per averlo pronto sottomano al momento giusto) era forse anche come la citazione fatta da Hugh di Matthew Arnold, come quella composizioncella che avevi così faticosamente imparato anni fa solo per dimenticartene ogni qual volta ti premesse particolarmente eseguirla, finché veniva il giorno in cui ti ubriacavi in un tal modo che le dita si ricordavano da sé la combinazione e miracolosamente, perfettamente, aprivano la cassaforte delle melodie; ma qui Tolstoj non aveva fornito nessuna melodia.

"Che cosa?" disse Hugh.

"Niente, niente. Io ci torno sempre sulle cose e le riprendo al punto esatto dove le ho lasciate. Diversamente come avrei potuto conservarmi Console tanto a lungo? Quando non abbiamo assolutamente nessuna comprensione delle cause di un'azione - mi riferisco, qualora la tua mente fosse ritornata, vagabonda, sull'argomento della tua conversazione, agli eventi del pomeriggio - siano queste cause perverse o virtuose o qualunque cosa, noi attribuiamo all'azione, secondo Tolstoj, una proporzione maggiore di libero arbitrio. Secondo Tolstoj, dunque, noi avremmo dovuto provare meno ripugnanza a intervenire..."

"Tutti quei casi, senza eccezione, in cui la nostra concezione

del libero arbitrio e della necessità varia, dipendono da tre considerazioni," disse il Console. "Impossibile evaderne."

"Inoltre, secondo Tolstoj," continuò il Console, "prima di giudicare il ladro - se ladro è - dovremmo chiederci in quali rapporti egli sia con gli altri ladri, quali i suoi vincoli di parentela, il suo posto nel tempo, la sua relazione col mondo esterno e con le conseguenze determinanti l'azione..."

Cervantes!"

"Naturalmente, noi stiamo perdendo un bel po' di tempo per scoprire tutte queste cose, mentre quel poveretto continua ad agonizzare sul ciglio della strada," Hugh stava dicendo. "Come siamo arrivati a questo? Nessuno è potuto intervenire se non dopo che l'azione era stata commessa. Nessuno di noi ha visto il ladro rubare il denaro, per quel che mi risulta. E del resto, di quale delitto stai parlando, Geoff? Se ci fosse stato un altro delitto... E il fatto che noi non s'abbia mosso un dito per fermare il ladro non ha certo nulla da vedere col fatto che non s'è fatto nulla per salvare la vita a quell'uomo."

"Precisamente," rispose il Console. "Io parlavo dell'interferire in generale, direi. Quell'uomo non aveva forse il diritto di morire, se era questo che voleva?... Cervantes, mescal, no, parras, por favor..."

Perché chiunque dovrebbe intervenire a favore di chicchessia? Perché qualcuno avrebbe dovuto ficcare il naso negli affari dei tlaxcalani, per esempio, che vivevano perfettamente felici tra i loro alberi annosi, tra la selvaggina palmipede della prima espansione lacustre?"

"Ma di che selvaggina palmipede, di che espansione lacustre stai parlando?"

"O forse più specificatamente, Hugh, non parlavo di nulla... Ma supponiamo pure d'essere riusciti ad appurare tutte le circostanze..."

Ah, ecco: ignoratio elenchi, ecco quel che volevo dire. O l'errore di pretendere che una cosa possa essere provata o smentita con un argomento che prova o smentisce qualcosa altro che non è affatto in questione. Come queste guerre. E debbo dire che a me sembra che oggi, in quasi nessuna parte del mondo, niente di

fondamentale, sia in questione, per l'uomo... Ah, voi altri gente con idee in testa!

"Eh, ignoratio elenchi!... Tutto questo gran parlare che si fa del dovere andare a combattere per la Spagna... e per la povera piccola Cina indifesa!

Possibile che tu non veda che c'è una specie di determinismo nel fato delle nazioni? Mi pare che tutte, alla lunga, abbiano semplicemente ciò che si meritano."

"Oh Dio, forse..."

Una raffica di vento fece lamentosamente il giro della casa, con un suono sovranaturale, come la tramontana, quando ronza tra le reti del tennis in Inghilterra e ne fa tintinnar le anella.

"...non è esattamente originale."

"Poco tempo fa, era la povera piccola Etiopia indifesa. Prima ancora, le povere piccole Fiandre indifese. Per non dir nulla, naturalmente, del povero piccolo Congo Belga indifeso. E domani sarà la povera piccola Lettonia indifesa. O la Finlandia. O il Pispolino.

O la Russia stessa. Leggi la Storia. Torna indietro di mille anni. A che scopo voler intervenire nel suo corso stupido e insensato? Come una barranca, un burrone, ingombro di rifiuti fino all'orlo, che si inoltri serpeggiando attraverso gli evi e si esaurisca nella... In nome del Cielo che cosa sortirà mai tutta l'eroica resistenza opposta da poveri piccoli popoli indifesi ridotti indifesi proprio per qualche ben calcolata e delittuosa ragione..."

"Per tutti i diavoli, ti ho già detto che..."

"...Che cosa mai ha a che fare con la sopravvivenza dello spirito umano?"

Assolutamente niente. Meno di niente. Paesi, civiltà, imperi, immense orde periscono senza una ragione al mondo, e con esse periscono il loro spirito e il loro significato, e tutto questo per salvar la ghirba a un vecchio barboglio di cui forse nessuno ha mai udito parlare e che non ha mai udito parlare di loro, seduto a Timbuctú a cuocere nel suo brodo e a dimostrare la correlazione matematica dell'ignoratio elenchi con strumenti antiquati."

"Oh, per l'amor del Cielo," disse Hugh.

"Basterà che tu risalga ai tempi di Tolstoj... Yvonne, dove vai?"

"Fuori."

"Poi c'è stato il piccolo povero Montenegro indifeso. La povera piccola Serbia indifesa. O ancora un po' più indietro, Hugh, ai tempi del tuo Shelley, quando c'era la povera piccola Grecia indifesa..."

Cervantes!... E così sarà sempre, beninteso! O ai tempi di Boswell, la povera piccola Corsica indifesa! Ombre di Paoli e di Monboddo!

Invertiti e sfruttatori hanno scelto la libertà. Come sempre. E Rousseau -

non il doganiere - sapeva di dire delle fanfaluche..."

"Vorrei proprio sapere di che cazzo stai parlando."

"Possibile che la gente sia incapace di badare ai maledettissimi fatti suoi?"

"O di dire veramente ciò che pensa?"

"Era qualcos'altro, ti garantisco. L'insincera razionalizzazione del motivo da parte della massa, giustificazione del comune prurito patologico. Dei motivi per metterci becco. Semplice passione della fatalità, nella metà dei casi. Curiosità. Desiderio di fare esperienze... molto naturale. Ma niente di costruttivo in fondo, solo accettazione rassegnata, spregevole, pisciacchiosa accettazione dello stato di cose che ti permette lusingandoti di sentirti nobile o utile!"

"Ma, Dio santo, è proprio contro questo stato di cose che gente come i Governativi..."

"Ma con la catastrofe a conclusione di tutto! È necessario che ci sia la catastrofe, perché diversamente coloro che ci hanno voluto mettere il becco dovrebbero poi assumersi le loro responsabilità, tanto per cambiare..."

"Lascia solo che scoppi una guerra vera e propria e vedrai come diventeranno assetati di sangue i tipi come te!"

"Cosa che non servirebbe a niente. Ma tutti quanti voi che parlate tanto di andare in Spagna a combattere per la libertà... Cervantes!... dovrete imparare a memoria ciò che Tolstoj dice in

merito a questo genere di cose in Guerra e Pace, quella conversazione coi volontari in treno..."

"Comunque, senti, era in..."

"Nella quale il primo volontario, voglio dire, si rivela un degenerato fanfarone che, naturalmente, quando ha bevuto è convinto di star facendo qualcosa di eroico... di che stai ridendo, Hugh?"

"È buffo."

"E il secondo volontario era un uomo che aveva tentato mille vie e le aveva fallite tutte. E il terzo..." Yvonne rientrò improvvisamente e il Console, che stava quasi urlando, abbassò leggermente la voce, "un artigliere, è il solo che gli faccia dapprincipio una buona impressione."

Eppure, anche costui chi si rivela? un cadetto bocciato agli esami. Tutti, vedi, degli spostati, tutti buoni a niente, vigliacchi, macachi, falsi lupi, parassiti, tutta gente timorosa di affrontare le proprie responsabilità, di combattere la propria battaglia, disposta ad andare ovunque, come Tolstoj aveva capito bene..."

"Cialtroni? Parolai?" disse Hugh. "Ma quel Katamasov, o come diavolo si chiamava, pensava che nonostante tutto quei volontari erano bene o male l'espressione del popolo russo, no? E allora bisognerebbe dire, bada bene, che quei diplomatici che se ne stanno a San Sebastiano sperando che Franco vinca presto invece di tornarsene a Madrid e informare il governo inglese sulla verità della situazione spagnola, quelli non sono certo dei cialtroni!"

"Non è tuo desiderio batterti per la Spagna, per Panzana, per Timbuctú, per la Cina, per l'ipocrisia, per tutti i sodomiti, per qualche gioco di bussolotti che pochi scimuniti hanno deciso di chiamare libertà... anche se sappiamo benissimo che non esiste nulla del genere, davvero..."

"Se..."

"Se hai veramente letto Guerra e Pace, come affermi, perché non hai il buon senso di trarne profitto, ripeto?"

"Ad ogni modo," disse Hugh, "ne ho tratto profitto abbastanza da non confonderlo con Anna Karenina."

"Ebbene, Anna Karenina, dunque..." Il Console s'interruppe...

"Cervantes!" E Cervantes comparve, col suo gallo da battaglia, evidentemente immerso nel sonno, sotto il braccio: "Muy fuerte," disse, "muy terrible," attraversando la sala, "un brutto." - "Ma, come ho cercato di farti capire, voi altri benedetta genia, non sapete badare ai fatti vostri in patria meglio di quel che non facciate all'estero. Geoffrey, tesoro, perché non la smetti di bere, non ti sembra che sia già molto tardi?... questo genere di cose, intendo.

Perché già molto tardi? Ho proprio detto così?" Che cosa infatti stava dicendo? Il Console si ascoltò parlare, sorpreso quasi dalla sua improvvisa crudeltà, dalla sua volgarità. E tra poco le cose si sarebbero messe ancor peggio. "Credevo che tutto fosse così splendidamente e legalmente definito, che lo era. Non ci sei che tu a sostenere che non lo è."

"Oh, Geoffrey..."

...Il Console lo stava proprio dicendo? Doveva dirlo? Sembrava di sì. "Per quel che ne sai tu, è soltanto la consapevolezza che è già troppo tardi la cosa che mi tiene ancora in vita... Siete tutti uguali, voi tutti, Yvonne, Jacques, tu, Hugh, che cercate sempre d'interferire nella vita degli altri, d'interferire, d'interferire..."

Ma perché dovrebbe esser necessario che qualcuno si impicci della vita del giovane Cervantes, qui, per esempio, mettergli interesse per i combattimenti dei galli?... Ed è proprio questo che porta alla catastrofe il mondo, questo voler forzare ad ogni costo, sì, forzare, e tutto questo perché non avete la saggezza, la semplicità, il coraggio, sì, il coraggio di non prendere nessun... di non prendere..."

"Senti, Geoffrey..."

"Che hai mai fatto tu per l'umanità, eh, Hugh, con tutta la tua oratio obliqua sul sistema capitalistico, se non parlare e parlare, e ingrassarci sopra, fino ad averne tutta l'anima appestata?"

"Piantala, Geoff, fammi il santo piacere!"

"Per questo, anzi, tutt'e due le vostre anime puzzano maledettamente!"

Cervantes!"

"Geoffrey, ti prego, siediti," Yvonne parve che dicesse stancamente, "stai facendo una tale scenata!"

"No, Yvonne, non faccio nessuna scenata. Sto parlando, anzi, con estrema calma. Come quando ti chiedo: che cosa hai mai fatto per qualcuno all'infuori di te?" Occorreva proprio che il Console dicesse una cosa simile?

La stava dicendo, l'aveva detta: "Dove sono i bambini che avrei potuto volere? Ti è lecito supporre che avrei potuto volerne, no? Annegati. Con l'accompagnamento gorgogliante di un migliaio d'irrigazioni vaginali. Bada bene, tu non fingi di amare l'umanità, nemmeno un po'! Non hai nemmeno bisogno d'illusione, sebbene tu ne abbia qualcuna, purtroppo, che ti serve per rinnegare la sola buona funzione naturale che tu possenga. Per quanto, a pensarci bene, sarebbe forse meglio se le donne non avessero affatto funzioni!"

"Non dire porcate, Geoffrey!" Hugh si alzò.

"Resta dove sei, maledizione!" ordinò il Console. "Naturalmente, vedo i romantici guai in cui vi siete cacciati tutt'e due. Ma anche se Hugh a tutto questo dà ancora tanta importanza, non metterà molto tempo ad accorgersi d'essere soltanto uno dei cento e cento smidollatelli, con le branchie come merluzzi e vene come cavalli da corsa - sempre pronti come capri, caldi come macachi, vogliosi come lupi in calore. No, uno basta..."

Un bicchiere, fortunatamente vuoto, cadde per terra e andò in frantumi.

"Mi par di vederlo tirar su baci dai coglioni e metterle una gamba sulla coscia e sospirare. Davvero, in che modo originale, insolito dovete esservi divertiti voi due, cincischiandovi le dita e dandovi a tremuli palpeggiamenti per tutto il giorno, con la scusa di salvarmi..."

Gesù. Povero piccolo me indifeso, e io che non ci avevo mai pensato!

Ma, vedete, è perfettamente logico, il risultato ultimo di tutto ciò: eccomi qua con sulle braccia la mia piccola battagliaiuzza pisciosa per la libertà.

Mamma, lasciami tornare al mio bel bordello? tornare là dove baldracche e bardassi non intristiscono serrando le mascelle senza fine...

"Sono stato tentato, è vero, di parlar di pace. Sono stato distratto dalle vostre lusinghe di un paradiso della sobrietà analcolica. Suppongo almeno che sia stato con questo scopo che avete trafficato tutto il giorno. Ma ora mi sono deciso, con la mia piccola mente melodrammatica, o almeno quel po' che ne rimane, appena sufficiente a prendere una decisione. Cervantes! E sebbene non ne abbia nessuna voglia, ma grazie tante, anzi, scelgo... Tlax..."

A che punto era arrivato? "Tlax... Tlax..."

Era quasi come se egli si trovasse su quella tetra banchina di stazione ferroviaria allo scoperto, dove era andato - ma vi era poi andato? - quel mattino, dopo aver passato la notte a bere, per ricevere Lee Maitland che tornava dalla Virginia alle 7,40 antimeridiane, vi era andato, con passo leggero, la testa leggera e in quello stato d'animo in cui appunto si desta l'angelo di Baudelaire, coll'intenzione forse di aspettare dei treni, ma non si ferma nessun treno, perché nella mente dell'angelo nessun treno si ferma mai e da questo genere di treni nessuno scende mai, nemmeno un altro angelo, nemmeno un angelo biondo come Lee Maitland... Era forse in ritardo il treno? E lui perché andava su e giù per la banchina?

Era il secondo o il terzo treno, quello, proveniente dal Ponte Sospeso - Sospeso! - ..."Tlax..." ripeté il Console. "Scelgo..."

Era in una stanza e ad un tratto, in quella stanza la materia si disintegrava: la maniglia d'una porta stava discosta dalla porta, a una certa distanza. Una tendina si gonfiò verso l'interno, da sé, non allentata da nessuna mano, non attaccata a nulla. Il Console fu colpito dall'idea che quella tendina fosse entrata dentro per strangolarlo. Un piccolo e metodico orologio a pendolo dietro il banco lo restituì alla realtà ticchettando molto distintamente: tlax, tlax, tlax, tlax. Le cinque e mezzo. Era tutto lì? "L'inferno," concluse, assurdamente. "Perché..." Trasse un biglietto da venti pesos e lo depose sulla tavola.

"Perché mi piace," gridò loro dalla finestra spalancata, già fuori.

Cervantes stava dietro il banco, gli occhi sgomenti, il galletto sotto il braccio. "Io amo l'inferno. Mi è intollerabile dover aspettare per ritornarvi.

E così ho fretta e corro, ci sono già quasi arrivato."

E stava correndo, infatti, sebbene zoppicasse, voltandosi per apostrofarli come un folle, e la cosa strana era che lui non faceva affatto sul serio, mentre correva verso la foresta sempre più cupa e tumultuosa sopra... Una raffica di vento ne uscì, esplosiva, e i salici piangenti si scossero ululando.

Si fermò di lì a un momento: tutto era calmo. Nessuno lo aveva seguito.

Meglio così. Sì, era meglio, pensò, col cuore in tumulto. E poi ch'era meglio, avrebbe preso il viottolo per Pariàn, per il Farolito.

Davanti a lui i vulcani, scoscesi, parevano essersi avvicinati.

Torreggiavano sulla giungla nel cielo più basso: interessi massicci in marcia sullo sfondo.

Tramonto. Vortici di uccelli verdi e arancione si dilatavano verso l'alto cielo in cerchi sempre più vasti come anelli sull'acqua. Due porcellini scomparvero nella polvere, all'impazzata. Rapida e spedita, una donna passò portando in bilico sulla testa, con la grazia di una Rebecca, una botticella piccola e leggera...

E, finalmente, quando il Salón Ofélia fu lontano, la polvere calò!

E il loro sentiero divenne rettilineo, puntando, attraverso il rombo delle acque e oltre gli stabilimenti balneari, dove ancora indugiavano stancamente gli ultimi sparuti bagnanti, direttamente sulla foresta.

Davanti a loro stavano i vulcani, a nord est, e l'alta massa di nere nuvole che alle loro spalle dava caparbiamente la scalata al cielo.

...L'uragano, che già aveva spedito le staffette, stava forse compiendo una manovra d'accerchiamento: il vero assalto doveva ancora venire. Intanto il vento s'era calmato e la luminosità cresciuta, benché il sole fosse tramontato alle loro spalle, un po' a sinistra, a sud ovest, dove, sopra le loro teste, un bagliore rosseggiante si allargava a ventaglio nel cielo.

Nessuno aveva visto il Console al Todos Contentos y Yo También. Ed ora, nel caldo crepuscolo, Yvonne procedeva un passo avanti a Hugh, volutamente troppo e di proposito andava in fretta,

per non parlare.

Ciò non ostante la voce di Hugh (come in precedenza quel giorno la voce del Console) continuava a inseguirla.

"Lo sai bene anche tu che non ho la minima intenzione di andarmene e piantarlo in asso," lei disse.

"Cristo santo, tutto ciò non sarebbe mai accaduto se io non fossi stato qui!"

"Oh, molto probabilmente sarebbe accaduta qualche altra cosa."

La giungla si richiuse su loro, cancellando i vulcani. Ma ancora non era buio. Dal torrentello che scorreva fervido al loro fianco s'irradiava una vaga luminosità. Grandi fiori gialli simili a crisantemi, scintillanti come stelle nella penombra, crescevano sulle due rive. Bougainvillea selvatiche, d'un rosso mattone nella mezzaluce, e di tanto in tanto un cespuglio dalle campanule bianche, le linguette all'ingiù, s'offriva ai loro occhi, mentre ogni poco un cartello inchiodato a un albero indicava con una freccia sbiadita dalle intemperie parole appena visibili: a la Cascada...

Più avanti, qualche macchina agricola fuori uso e i telai contorti e arrugginiti di auto americane abbandonate formavano come un ponte sul torrente, che Hugh e Yvonne si tenevano sempre alla sinistra.

Il rumore delle cateratte dietro di loro si perdeva ora nel fragore della cascata ancor da raggiungere. L'aria era piena di spruzzi e d'acqua polverizzata. Se non fosse stato per il fragore, quasi si sarebbe potuto udire il crescere delle cose al rapinoso passar della corrente attraverso la folta vegetazione infracidita che, da per tutto attorno a loro, spuntava dal terreno alluvionale.

Improvvisamente rividero, in alto, il cielo. Le nubi, da rosse s'erano mutate ora in bianco- azzurrine, un colore particolare, luminescente, masse profonde e compatte alla deriva, illuminate, sembrava, più dalla luna che dal sole, e tra esse rombava ancora il cobalto fondo e impenetrabile del pomeriggio.

Uccelli veleggiavano lassù, spingendosi sempre più alti. Infernali uccelli di Prometeo!

Erano quelli gli avvoltoi che, a terra, si disputano con tanto

rancore la preda, insozzandosi d'immondizie e di sangue, ma che sono pur capaci di elevarsi, senza sforzo, al di sopra delle tempeste, ad altezze che appartengono soltanto al condor, più su delle vette andine.

E a sud ovest stava la luna, bassa nel cielo, già preparata a seguire il sole sotto l'orizzonte. A sinistra, di tra gli alberi al di là del torrente, apparvero alcune basse colline, come quelle ai piedi della calle Nicaragua; erano tristi, e purpuree. Sotto di loro, così vicino che Yvonne poté percepire come un vago fruscio, numerosi capi di bestiame si muovevano sulle pendici coltivate fra i dorati steli di mais e misteriose tende striate.

Davanti a loro, il Popocatepeti e l'Ixtaccihuatl continuavano a dominare la regione nordorientale: la Donna Addormentata era ora la più bella delle due cime e la neve, rossa come sangue sugli spigoli acuminati della vetta, si veniva ora sbiadendo sotto i loro occhi, sferzata dalle ombre di rocce più scure: la cima stessa pareva sospesa a mezz'aria, galleggiante in mezzo alle sempre salienti nere nuvole rapprese.

Chimborazo, Popocatepeti, così diceva il poema che piaceva al Console; gli aveva portato via il cuore! Ma nella tragica leggenda indiana, lo stesso Popocatepeti era, che strano, il sognatore: i fuochi del suo amore di guerriero, mai estinti nel cuore del poeta, ardevano in eterno per Ixtaccihuatl, che, appena trovata e già perduta, egli vigilava nel suo sonno senza fine...

Erano giunti al limite della radura, dove il viottolo si biforcava.

Yvonne esitò. Indicando quello a sinistra, giusto davanti a loro, un'altra freccia decrepita sul tronco di un albero ripeteva: a la Cascada. Ma una freccia gemella su un altro tronco indicava il viottolo che si allontanava dal torrente, a destra: a Pariàn.

Yvonne sapeva bene dove si trovava ora, ma le due possibilità, i due sentieri, si aprivano nelle due direzioni opposte davanti a lei come braccia - fu colpita da quell'idea bizzarramente fuori luogo - di un crocefisso.

Scegliendo il sentiero a destra, sarebbero arrivati a Pariàn molto prima.

D'altra parte, anche il viottolo principale li avrebbe portati, alla lunga, sempre a Pariàn, ma saltando, e questo era importante, almeno due altre cantinas.

Scelsero il viottolo di sinistra: le tende striate, le spighe di mais scomparvero, e ritornò la giungla: il suo odore di terra bagnata e di leguminacee saliva intorno a loro con la notte.

Quel viottolo, pensò Yvonne, dopo essere sboccato su una specie di strada maestra presso una cantina-ristorante detta il Rum-Popo e El Popo, formava, continuando (ammesso che si trattasse dello stesso viottolo), una scorciatoia perpendicolare attraverso la foresta, per Pariàn e, di sbieco, per lo stesso Farolito, immaginaria sbarra trasversale della croce a cui erano appese le braccia dell'uomo.

Il rumore delle cateratte ora più vicine sembrava quello delle mattutine voci sottovento di cinquemila uccelli canterini in una savana dell'Ohio.

Verso quel rumore il torrente precipitava follemente la corsa, alimentato a monte, dove, alla base della riva sinistra, bruscamente trasformata in una grande muraglia di vegetazione, l'acqua irrompeva nella corrente principale attraverso cespugli e boschetti decorati di convolvoli a un livello più elevato degli alberi più alti della giungla. Ed era come se anche il tuo spirito fosse stato travolto e portato via dalla corrente impetuosa insieme con gli alberi sradicati e i cespugli spezzati in rotta verso il gran salto finale.

Giunsero alla piccola cantina El Petate. Sorgeva, a breve distanza dalle rapide fragorose, con le finestre illuminate e piene di cordialità, nel crepuscolo, ed era per il momento occupata soltanto - vide lei, mentre il cuore le dava un balzo e sprofondava, un altro balzo e risprofondava - dal barista e da due messicani, pastori o braccianti di piantagione, assorti nella conversazione, appoggiati al banco. Le loro bocche si aprivano e si chiudevano silenziosamente, le loro mani brune tracciavano disegni nel vuoto, cortesi.

El Petate, che da dove Yvonne si trovava pareva una specie di complicato francobollo, per via dei muri delle case periferiche sovraccarichi delle inevitabili pubblicità di Moctezuma, Criollo,

Cafeaspirina e mentolato - no se rasque las picaduras de los insectos! - era più o meno tutto quanto restava, avevano una volta detto a Yvonne e al Console, del già fiorente villaggio di Anochtitlàn, che si stendeva un tempo verso ponente, dall'altra parte del corso d'acqua, ed era poi stato distrutto dal fuoco.

Nel dirompente frastuono, ella attese fuori. Da quando aveva lasciato il Salón Ofélia e fino a quel momento, Yvonne si era sentita in preda alla più completa indifferenza. Ma ora che Hugh si era aggiunto allo scenario della cantina - stava rivolgendo varie domande ai due messicani, descrivendo la barba di Geoffrey al barista, descrivendo la barba di Geoffrey ai messicani, rivolgendo domande al barista, che, con due dita, si era scherzosamente regalato una barba - ella si accorse di star ridendo da sola, in modo innaturale; nello stesso tempo sentì, follemente, qualcosa che covava in lei prendere fuoco e come se tutto il suo essere da un istante all'altro stesse per esplodere.

Indietreggiò con un sussulto. Era inciampata su una struttura di legno, che, accanto al Petate, parve avventarlesi contro. Era una gabbia di legno, ella vide alla luce delle finestre, entro cui stava appollaiato un grosso uccello.

Era un aquilotto quello che lei aveva spaventato e che ora fremeva nell'umida oscurità della sua prigione. La gabbia era stata posta fra la cantina e una pianta bassa e tozza, in realtà due alberi abbracciati: un amate e un sabino. La brezza le alitò sul volto uno spolverio d'acqua. Le cascate rombavano. Le radici aggrovigliate dei due alberi amanti affioravano di sotterra fluendo verso il torrente, cercandolo estasiato, pur non avendone vera necessità; le radici sarebbero potute restare là dove erano, perché tutt'intorno a loro la natura superava se stessa in una fruttificazione esuberante. Più lontano, negli alberi più alti, c'era una frattura, una lacerazione ribelle e uno scoppiettio, come di cordami; rami enormi ondeggiavano oscuramente, rigidamente, intorno a Yvonne, le larghissime foglie dispiegate. C'era, tra quegli alberi, un senso di cupa cospirazione, come di navi in porto prima di una tempesta, e improvvisa lampeggiò tra gli alberi, altissima nelle montagne, la folgore, e la luce nella cantina vacillò, si riaccese, si spense del

tutto. Non seguì nessun rombo di tuono. L'uragano si era ancora una volta tenuto lontano.

Yvonne attese in uno stato di nervosa apprensione: le luci si riaccesero e Hugh - oh proprio come fanno questi benedetti uomini, Dio, ma forse era lei che aveva fatto male a non voler entrare - stava bevendo in fretta un bicchierino coi messicani. L'uccello era sempre là, cupa forma furente dalle lunghe ali, microcosmo di feroci disperazioni e di sogni e di ricordi, ricordi di altissimi volteggi al di sopra del Popocatepeti, miglio su miglio, prima di calare a picco attraverso le desolazioni del vuoto e posarsi, vigile, tra i fantasmi di devastati alberi montani. Con mani frettolose e tremanti, Yvonne cominciò ad aprire la gabbia. L'uccello ne uscì lento, sbattendo le ali, venne a posarsi ai piedi d'Yvonne, poi esitò, s'involò fin sul tetto d'El Petate, per fuggir via ad un tratto nel crepuscolo, non fin su un albero vicino, come sarebbe stato immaginabile, ma sempre più in alto - ella aveva avuto ragione, l'aquilotto sapeva d'essere libero - verso il cielo puro e sublime, dove in quel momento apparve una stella solitaria. Nessuna compunzione sfiorò la coscienza di Yvonne. Ella provava soltanto una segreta inesplicabile sensazione di trionfo e di sollievo: nessuno avrebbe mai saputo ch'era stata lei a fare ciò; e poi s'insinuò in lei un sentimento d'infinita tristezza, di abbandono e strazio sconfinati.

La luce dell'interno rifulse obliqua tra le radici degli alberi; i messicani erano usciti sulla soglia con Hugh, scuotendo il capo dinanzi al maltempo e facendo cenno a qualcosa in fondo al viottolo, mentre nella cantina il banconiere si mesceva da bere dietro il banco.

"No!..." urlò Hugh per dominare il tumulto. "Di qua non è passato.

Ma possiamo tentare in quell'altro posto."

"..."

"Sulla strada maestra!"

Oltrepassato El Petate, il viottolo piegava a destra, davanti a un canile a cui era legato un formichiere, che grufolava nel terriccio nerastro. Hugh prese il braccio d'Yvonne.

"Hai visto il formichiere? Ti ricordi l'armadillo?"

"Non ho dimenticato... nulla!"

Yvonne aveva risposto così, mentre si mettevano al passo, senza sapere bene che cosa avesse voluto dire. Animali di bosco li sorpassavano e scomparivano a tutta velocità nel sottobosco; lei guardava invano da per tutto, invano, alla ricerca della sua aquila, quasi sperando di poterla vedere ancora una volta. La giungla si veniva diradando a poco a poco.

Vegetazione imputridita li circondava da ogni parte e c'era odor di decomposizione; la barranca non poteva essere molto lontana. Poi l'aria alitò stranamente più calda e più dolce e la salita divenne ripida. L'ultima volta che era passata di là, Yvonne aveva udito un succiacapre. Uip-pur-uill, uip-peri-uill, la voce solitaria e querula di primavera a casa t'aveva detto, t'aveva chiamata a casa... ma quale casa? la casa di suo padre nell'Ohio? E

che ci stava a fare un succiacapre così lontano da casa, in una cupa foresta messicana? Ma il succiacapre, come l'amore e la saggezza, non aveva patria, non aveva casa; e forse, come aveva soggiunto il Console, era meglio qui che vagabondare intorno a Caienna, dove di solito si svernava.

Salivano arrampicandosi verso una piccola radura sulla cima del colle; Yvonne poteva già vedere il cielo. Ma non riusciva a orientarsi. Il cielo messicano era diventato insolito, straniero e quella sera le stelle le avevano rivelato un messaggio ancor più desolato di quello, nel suo ricordo, del povero succiacapre senza nido. Perché siamo qui, sembravano dirle, non al nostro posto, e tutte fuori forma, così lontane, così perdutoamente lontane e distanti da casa? Da quale casa? Quando, lei, Yvonne, aveva mancato di tornare a casa? Ma per il solo fatto di esistere le stelle la consolavano. E continuando a camminare, ella sentì rinascere il suo umor apatico.

Ora Yvonne e Hugh erano giunti abbastanza in alto per intravedere fra gli alberi, a occidente, le stelle basse sull'orizzonte.

Lo Scorpione, tramontava... Il Sagittario, il Capricorno; ah, erano là, dunque, al loro posto, tutte le loro configurazioni improvvisamente precise, riconoscibili, la loro esatta geometria

scintillante, impeccabile. E quella notte, come cinquemila anni prima, si sarebbero levate, sarebbero tramontate: il Capricorno, l'Acquario e, sotto, la solitaria Fomalhaut; i Pesci; e l'Ariete; il Toro, con Aldebaran e le Pleiadi. "Quando lo Scorpione tramonta a sudovest, le Pleiadi si levano a nordest." "Quando il Capricorno tramonta a occidente, Orione si leva a oriente. E Cetus, la Balena, con Mira." Quella notte, come già in antico, la gente avrebbe detto la stessa cosa, o avrebbe chiuso la porta in faccia ad esse, le costellazioni, distogliendone la loro angoscia di diseredati, o rivolgendo ad esse il loro amore, con le parole: "Vedi? quella è la nostra stella, lassù, la tua e la mia"

avrebbero presa un'altra via, navigando sopra le nubi o smarriti in alto mare o ritti tra gli spruzzi sul castello di prua, a osservarle dare, improvvisamente, di banda; avrebbero riposto la loro fede, o mancanza di fede, in esse, e puntato su di esse, da mille osservatori, deboli telescopi nelle cui lenti sarebbero fluiti sciami misteriosi di stelle oscure, catastrofi di soli in esplosione, o il gigante Antares lanciato a furia verso la sua fine, granello di cenere infocata, ma pur cinquecento volte più grande del nostro sole. E la terra stessa, sempre roteante sul suo asse e intorno a questo sole, il sole roteante intorno alla ruota luminescente della nostra galassia, le innumerevoli, smisurate ruote ingioiellate d'innumerevoli, smisurate galassie, roteanti, roteanti, maestosamente, nell'infinito, nell'eternità, attraverso le quali ogni vita percorre la sua orbita... tutto questo, gran tempo dopo ch'ella stessa fosse morta, gli uomini avrebbero ancora letto nel cielo notturno, e - roteando la terra in quelle remote stagioni e gli uomini ancor osservando le costellazioni levarsi, culminare, tramontare per levarsi di nuovo l'Ariete, il Toro, i Gemelli, il Cancro, il Leone, la Vergine, la Bilancia, e lo Scorpione, il Capricorno, Capra Marina, l'Acquario, Portatore d'Acqua, i Pesci, e poi di nuovo, trionfalmente, l'Ariete! - non si sarebbero forse posti anche allora l'eterna, inutile domanda: a che scopo? Quale forza spinge questa sublime macchina celeste? Lo Scorpione tramontava... E, si disse Yvonne, si levavano, invisibili dietro i vulcani, stelle la cui culminazione sarebbe stata a mezzanotte, quando l'Acquario tramonta; e certuni le avrebbero

guardate con un sentimento di labilità, ma sentendone per un attimo il fulgore diamantino scintillare sull'anima, sfiorando tutto ciò che in essa era ricordato come dolce, o nobile, o coraggioso, o fiero, mentre superne apparivano, mollemente volando come uno stormo d'uccelli verso Orione, le benigne Pleiadi...

Le montagne che la vista aveva perdute ora si levavano di nuovo davanti a loro, che proseguivano il cammino per la foresta sempre più rada. Ma Yvonne continuava a restare indietro.

Lontanissimo a sudest, il falcetto basso e reclino della luna, loro pallida compagna nel mattino, era finalmente al tramonto, e Yvonne la osservava - morta figlia della terra! - con strana supplichevole avidità. Il Mare della Fecondità, diamantiforme, il Mare del Nettare, pentagonale, e Fracastorius, con la parete settentrionale crollata, il gigantesco vallo occidentale di Endimione, ellittico presso il lembo di ponente; le montagne Leibnitz, presso il Corno Australe, e, a oriente di Proclo, la Palude dei Sogni. Vi stavano Ercole e Atlante, in piena catastrofe, al di là del nostro sapere.

La luna non c'era più. Una calda raffica di vento li colpì in pieno volto e la saetta s'accese bianca e zigzagante a nordest: il tuono parlò, laconico; valanga in bilico...

Il viottolo, sempre più ripido, continuava a piegare a destra, serpeggiando ora tra sparse sentinelle d'alberi, alti e solitari, ed enormi cactacee, le cui innumerevoli mani, contorte e spinose, a ogni svolta della strada, chiudevano da ogni parte la vista. C'era un buio tale che ti stupivi a non trovare la tenebrosissima notte nel mondo esterno.

Tuttavia lo spettacolo che si offrì ai loro occhi, quand'essi emersero sulla strada, fu terrificante. I neri ammassi di nubi continuavano a salire pel cielo crepuscolare. Altissimi sul loro capo, a un'altezza immensa, un'altezza immensa fino all'orrore, uccelli neri senza corpo, più simili a scheletri d'uccelli, vagavano come portati alla deriva. Tempeste di neve s'inseguivano lungo la vetta dell'Ixtaccihuatl, oscurandola, mentre la sua mole si perdeva dietro un velo di stratocumuli. Ma l'intero massiccio diruto del Popocatepeti sembrava avanzare su di loro, viaggiando insieme coi

nembi, protendendosi sopra la valle sul fianco della quale, incisa a rilievo dalla strana luce malinconica, scintillava la piccola vetta ribelle d'un colle con un minuscolo cimitero in essa scavato.

Il cimitero brulicava di gente, visibile solo per le fiammelle delle candele tenute in mano.

Ma poi, d'un tratto, fu come se un eliografo di folgori si fosse messo a balbettare messaggi attraverso tutto il selvaggio panorama; e Hugh e Yvonne poterono distinguere, impietrite, le stesse minute figure bianche e nere. Ed ora, tendendo l'orecchio in attesa del tuono, le udirono: gridi e lamenti soffocati, portati dal vento, giunsero errabondi fino a loro. I dolenti litaniavano sulle tombe dei loro cari, suonando dolcemente le loro chitarre, o pregando. Un suono come di campane al vento, un tintinnamento spettrale, giunse loro alle orecchie.

Lo sommerse un titanico rombo di tuono, che si allontanò rotolando giù per le vallate. La valanga s'era avventata. Ma non aveva sommerso le fiammelle delle candele. Lucevano ancora lassù, tremule, indomite, qualcuna si muoveva ora in processione. Alcuni dolenti scendevano lungo il fianco della collina in fila.

Yvonne avvertì con un sentimento di gratitudine il duro contatto della strada sotto i piedi. Le luci dell'Hotel y Restaurant El Popo le balzarono agli occhi. Su di un'autorimessa attigua all'Hotel un'insegna elettrica saettava: Euzkadi. Nei paraggi una radio suonava frenetica musica hot a una velocità incredibile.

Davanti al ristorante erano parcheggiate automobili americane, in fila di fronte al vicolo, sul margine della giungla, conferendo così al luogo un po' del carattere riservato, d'attesa, d'una stazione di frontiera, a notte; e d'una frontiera si poteva parlare, in un certo senso, perché una ce n'era, a breve distanza, là dove il burrone, varcato in lontananza da un ponte, sulla destra, alla periferia dell'antica capitale, segnava il confine dello stato.

Sulla veranda, per un attimo, il Console apparve, seduto tranquillamente a cena, da solo. Ma soltanto Yvonne lo aveva visto.

S'infilarono in mezzo ai tavolini tondi ed entrarono nella vaga e nuda saletta del bar, e lì il Console sedeva accigliato in un angolo in compagnia di tre messicani. Ma nessuno, eccettuata Yvonne, lo

aveva notato. Il barista non aveva visto il Console. E neppure lo aveva visto l'aiutante del direttore, un giapponese insolitamente alto, che era anche il cuoco e riconobbe Yvonne. Ma pur nell'istante stesso in cui negavano di averlo visto, e sebbene Yvonne ormai fosse certa che egli si trovava al Farolito, il Console continuava a scomparire dietro ogni angolo e a uscire da ogni porta. I pochi tavoli disposti sul piancito fuor della saletta del bar erano vuoti, ma anche là era seduto, in piena luce, il Console, che si alzava appena loro si avvicinavano. E là fuori, presso il patio, c'era il Console, che spingeva indietro la sedia e si faceva avanti, inchinandosi, per accoglierli.

In realtà, come spesso avviene per qualche ragione in luoghi del genere, la gente che c'era a El Popo non era abbastanza per giustificare il numero delle macchine parcheggiate fuori.

Hugh si guardava intorno, un po' per la musica, che sembrava venire dalla radio d'una delle auto e in quel luogo deserto non assomigliava assolutamente a nulla di terreno, abissale forza meccanica scatenata che correva fino alla sua morte e si spezzava, si cacciava nei più terribili guai e, tutto ad un tratto, cessava.

Il patio del caffè era un lungo giardino rettangolare folto di fiori e d'erbacce, fiancheggiato da verande che, nella penombra, con i parapetti sormontati da archi, gli conferivano l'aspetto di un chiostro. Camere da letto si aprivano sulle verande. La luce del ristorante, dietro, isolava, dandogli spicco, qua e là, un fiore scarlatto, o un arbusto verde, con una vividezza anormale. Due pappagalli dall'aria bisbetica erano appollaiati, col vivace piumaggio tutto arruffato, su anelli di ferro tra gli archi.

Un lungo lampeggiamento, palpitante, incendiò per un attimo le finestre; il vento fece stormire il fogliame e cadde, lasciando un vuoto torrido, in cui gli alberi si scrollarono caoticamente. Yvonne, appoggiandosi a un arco, si tolse il cappello; uno dei cacatoa si mise a berciare stridendo ed ella dovette premersi le palme sulle orecchie, sempre più forte, poi che il tuono riprendeva a rombare, e ve le tenne, così, a occhi chiusi, fino a quando il tuono non si tacque e le due squallide birre che Hugh aveva ordinato non furono servite.

"Tutto sommato," ella stava dicendo, "c'è una bella differenza fra questo posto e la Cervecería Quauhnahuac... Altroché!... Sì, credo che ricorderò sempre questa mattina. Come era azzurro il cielo, nevvvero?"

"E quel cane lanoso, che, con i polli, ci ha accompagnato per un tratto, e il fiume con tutti quegli uccelli che volavano così alti e veloci..."

"Quanto manca ancora al Farolito?"

"Due chilometri e mezzo circa, direi. Ma possiamo risparmiare più d'un chilometro di strada, se prendiamo la scorciatoia per la foresta."

"Al buio?"

"Non possiamo perdere troppo tempo, se dovete prendere l'ultimo autobus per Quauhnahuac. Sono già le sei passate. Impossibile bere questa birra, ti pare? sa di ottone, di verderame... oh, per tutti i diavoli," disse Hugh,

"cerchiamo di..." "...ordinare qualche altra cosa," disse Yvonne, con una punta d'ironia.

"Non si potrebbe telefonare?"

"Mescal," disse Yvonne vivacemente.

L'aria era così carica di elettricità da vibrare.

"Comment?"

"Mescal, por favor," ripeté Yvonne, scuotendo il capo solennemente, sardonicamente. "Ho sempre desiderato scoprire che cosa Geoffrey ci trovi."

"Còmo no, prendiamo due mescal."

Ma Hugh non era ancora tornato quando le due consumazioni furono portate da un altro cameriere che, scrutando il cielo tempestoso, il vassoio in equilibrio sulla palma, accese un'altra luce.

I drink che Yvonne aveva bevuto a colazione e durante il giorno, sebbene non fossero, relativamente, molti, le pesavano sull'anima, porcinamente: passarono alcuni istanti prima ch'ella allungasse la mano e bevesse.

Nauseante, torpido e con un gusto d'etere, il mescal dapprima non le provocò nessun tepore nello stomaco, ma solo, come la birra, un gran freddo, un gelo. Ma agì. Dalla veranda, fuori, una chitarra

lievemente scordata, attaccò "La Paloma," una voce messicana cantava, e il mescal continuava a far sentire il suo effetto. Rivelò di avere, alla fine, tutte le qualità d'un buon liquore secco. Dov'era Hugh?

Aveva poi trovato il Console, lì, a El Popo? No: lei sapeva che il Console non c'era. Yvonne si guardò intorno per El Popo: una morte che, piena di spifferi e priva d'anima, gemeva e ticchettava, come anche Geoff aveva detto una volta, ombra orribile d'una locanda americana; ma ora non sembrava più tanto orribile. Yvonne scelse un limone sulla tavola e ne spremette qualche goccia nel suo bicchiere, e tutto ciò, per essere fatto, le richiese un tempo straordinariamente lungo.

Improvvisamente, ella s'accorse d'essere scoppiata a ridere smodatamente, da sola, e che qualche cosa nel suo intimo covava sotto la cenere, s'incendiava: e poi, le si riformava nella mente l'immagine d'una donna che, senza posa, batteva i pugni per terra...

Ma no, non lei era in fuoco, ma la dimora del suo spirito. Ma il suo sogno.

Era la fattoria, erano Orione, le Pleiadi, era la loro casa in riva al mare. Ma dove era il fuoco? Era stato il Console a notarlo per primo. Che cosa erano quei pensieri folli, pensieri senza forma o logica? Yvonne allungò la mano verso l'altro mescal, il mescal di Hugh, e il fuoco si spense, fu sommerso da una brusca ondata per tutto il suo essere, d'amore e di tenerezza per il Console.

...molto buia e senza nubi col vento di mare, e il rumore della risacca che non potevi vedere, sprofondate nella notte primaverile le stelle estive, presagio dell'estate, t'erano sul capo, e le stelle lucenti; buia e senza nubi, la luna non s'era levata; un vento bello e gagliardo di mare, pulito, e infine la luna in declino che sorgeva dall'acqua, e più tardi ancora, in casa, il frastuono della risacca invisibile, che batteva nella notte...

"Piace il mescal?"

Yvonne sussultò. Era tutta protesa sul bicchiere di Hugh, quasi bocconi; Hugh, oscillando, la dominava dall'alto della sua statura, con sotto il braccio una lunga fodera di vecchia tela a forma di chiave.

"Che diavolo mai tieni là sotto?" La voce d'Yvonne suonava distante, confusa.

Hugh posò la foderà sul parapetto. Quindi depose sulla tavola una torcia elettrica. Era un aggeggio per giovani esploratori, simile a un ventilatore di bordo, con un anello metallico per infilarvi la cintura. "Ho incontrato sulla veranda quel tipo che Geoff aveva trattato così male al Salón Ofélia e gli ho comperata questa. Ma lui voleva vendere anche la sua chitarra per comperarne una nuova, e allora gli ho comperato anche la chitarra. Soltanto ocho pesos cincuenta..."

"Ma a che ti serve una chitarra? Vuoi forse suonare l'Internazionale o qualcosa del genere a bordo del tuo piroscapo?" disse Yvonne.

"Piace il mescal?" ripeté Hugh.

"Come dieci metri di filo spinato. Mi ha quasi fatto saltar via la testa.

Ecco, questo è il tuo, Hugh, il po' che ne resta."

Hugh sedette. "Ho preso una tequila fuori con l'hombre dalla chitarra..."

Bene," soggiunse, "non intendo decisamente tentar di arrivare a Città di Messico questa sera, per cui, stabilito questo, ci sono parecchie cose che potremmo fare a proposito di Geoff."

"Preferirei ubriacarmi, tutto sommato," disse Yvonne.

"Come tu quieras. Potrebbe essere una buona idea."

"Perché hai detto che potrebbe essere una buona idea ubriacarsi?"

Yvonne chiese, dopo che furono serviti altri mescal; e poi: "Che te ne fai, d'una chitarra?" ripeté.

"Per cantarci. O magari per darla a intendere agli altri."

"Perché sei così misterioso, Hugh? Per dare a intenderla a chi?"

Hugh inclinò la sua sedia all'indietro fino a toccare il parapetto alle loro spalle, e rimase seduto così a fumare, col mescal a portata di mano.

"Quel genere di bugia a cui pensa sir Walter Raleigh, quando si rivolge alla sua anima. "Verità ti sarà mallevadore. Và, poi che

morir m'è d'uopo. E inganna il mondo. Dì alla corte che splende, e come legno marcio brilla. Dì alla chiesa ch'essa, il bene, lo mostra, e non lo fa. Chiesa e Corte rispondono? e tu entrambe inganna." Qualcosa del genere, ma un po' diverso."

"Tu ti drammatizzi, Hugh. Salud y pesetas."

"Salud y pesetas."

"Salud y pesetas."

Egli s'era levato, ora, e fumava, il bicchiere in mano, appoggiato con le spalle alla cupa arcata claustrale, gli occhi abbassati su di lei:

"Mentre invece," stava dicendo, "noi vogliamo fare il bene, aiutare, essere fratelli nella sventura. Saremmo disposti perfino a farci crocifiggere, a certe condizioni. E lo siamo, crocifissi, per questo, regolarmente ogni vent'anni circa. Ma per un inglese è così terribilmente poco sportivo essere un martire in buona fede. Una parte della nostra mente può rispettare profondamente l'integrità di uomini, diciamo, come Gandhi o Nehru. Possiamo perfino ammettere che il loro altruismo, la loro abnegazione, per esempio, potrebbero salvarci. Ma nel profondo del cuore gridiamo: "Buttiamo quel dannato ometto a fiume!" oppure: "Liberiamo Barabba!" o anche: "Viva O'Dwyer!" Gesù!... È poco sportivo perfino da parte della Spagna essere martire essa pure, anche se in modo del tutto diverso... E se la Russia dovesse dimostrare di..."

Hugh stava dicendo tutto questo mentre Yvonne esaminava un documento che lui le aveva fatto scivolare sulla tavola. Era semplicemente una vecchia, sudicia e gualcita lista delle vivande, che aveva tutta l'aria d'essere stata raccolta dal pavimento o di avere passato un lungo periodo in tasca a qualcuno, ed Yvonne la lesse, con alcolica risolutezza, parecchie volte:

"EL POPO" SERVICIO Á LA CARTA

Sopa de ajo..... 0,30

Enchiladas de salsa verde... 0,40

Chiles rellenos..... 0,75

Rajas a la "Popo"..... 0,75
Machitos en salsa verde..... 0,75
Menudo estilo sonora..... 0,75
Pierna de ternera al horno... 1,25
Cabrito al horno..... 1,25
Asado de pollo..... 1,25
Chuletas de cerdo..... 1,25
Filete con papas o al gustò 1,25
Sandwiches..... 0,40
Frijoles refritos..... 0,30
Chocolate a la española..... 0,60
Chocolate a la francesa..... 0,40
Café solo o con leche.....' 0,20

Il tutto era battuto a macchina in azzurro e, sotto - ella vide, con la stessa risolutezza - era disegnata come una piccola ruota, lungo l'interno della quale era scritto "Lotería Nacional Para La Beneficencia Pública" che formava così un altro cerchio nell'interno del quale si vedeva una specie di marchio di fabbrica effigiante una madre felice che accarezza il suo piccino.

Tutto il lato sinistro del menu era occupato dalla litografia d'una giovane sorridente, sotto l'annuncio che all'Hotel-Restaurant El Popo se observa la más estricta moralidad, siendo este disposición de su propietario una garantía para al pasajero, que llegue en compañía; Yvonne esaminò la donna: vivace, vestita coi panni festivi e con un'acconciatura dei capelli quasi americana, portava un abito lungo color pastello; con una mano salutava, quasi ribaldamente, mentre con l'altra sventolava un blocchetto di dieci biglietti della lotteria, su ognuno dei quali un cavallo portava in sella una cowgirl, la quale (quasi che quelle dieci figurette fossero i doppioni semiobliati dell'io d'Yvonne che le dicevano addio con la mano) agitava il braccio in segno di saluto.

"Mah, insomma," ella disse.

"No, era l'altra facciata a cui pensavo," disse Hugh.

Yvonne voltò il foglio e rimase seduta a fissare il vuoto, gli occhi immobili.

Il verso del menu era quasi del tutto ricoperto dalla scrittura del Console nella sua fase più caotica. In alto, a sinistra era scritto:

RECHNUNG

1 ron y anís.....	1,20
1 ron Salón Brasse.....	0,60
1 tequila doble.....	0,30
	2,10

Il conto era firmato G. Firmin. Era un conticino lasciato là dal Console alcuni mesi prima, un promemoria che s'era fatto lui stesso...

"No, l'ho pagato io or ora," disse Hugh, che le si era seduto al fianco.

Ma sotto quel "conto" era scritto, enigmaticamente, "serra... ..lordura ...terra," e sotto c'era una lunga serie di scarabocchi e di ghirigori, in cui non si riusciva a decifrare assolutamente nulla.

Nel centro del foglio erano visibili le parole "Corda... orda... rimorda," poi "d'una fredda cella," mentre a destra, genitrice e parziale spiegazione di quei figli prodighi, appariva ciò che sembrava una poesia in corso di composizione, forse una specie di tentativo di sonetto, ma dal disegno incerto e rilassato, e talmente cancellato, scarabocchiato e macchiato, così sfigurato e circondato di disegni appena abbozzati - una mazza da golf, una ruota, perfino una lunga cassa nera, che faceva pensare a una bara - da risultare quasi indecifrabile; alla fine, ecco la fisionomia che assumeva: Son anni ch'egli cominciò a fuggire ...e sempre fu... da allora... fuggitivo, Ignaro che ogni suo inseguitore la speranza Da tempo abbandonato di vederlo (ballare) Aveva a capo d'una corda D'occhi e d'orrori atroci un'orda Lo braccava... Oggi che la lente d'un mondo dall'occhio infocato Lui che disprezzando pur la sua difesa Senza scrutar nemmen la propria resa Ma al passato remoto sol non credendolo Degno neppur del prezzo d'una fredda cella... Non vi sarà lo scandalo in sua morte. Ma v'è chi narra strani miti infernali Della sua pover'anima sotterra Che un tempo volse i passi fuggitivi Al nord...

Che un tempo volse i passi fuggitivi al nord, pensò Yvonne. Hugh stava dicendo:

"Vámonos."

Yvonne disse sì.

Fuori il vento soffiava a sibili bizzarri. Una persiana sganciata sbatteva e sbatteva, chi sa dove, e l'insegna elettrica sopra l'autorimessa trafiggeva la notte: Euzkadi...

L'orologio sopra di essa - gli interrogativi dell'umanità nell'ora attuale! - segnava le sette meno dieci: "Che un tempo volse i passi fuggitivi al nord."

I commensali avevano lasciato la veranda d'El Popo...

I lampi furono seguiti, mentre Hugh e Yvonne scendevano i primi gradini, quasi immediatamente da una salva di tuoni sparsi e prolungati. A settentrione e a levante cumuli di nere nuvole inghiottivano le stelle; Pegaso arrancava nel dare, invisibile, la scalata al cielo; ma immediatamente sopra di loro, questo era ancora sgombro: Vega, Deneb, Altair; di tra gli alberi, a ponente, Ercole.

"...i passi fuggitivi al nord," ella continuava a ripetere. Diritto davanti a loro, sul margine della strada sorgeva un tempietto greco in rovina, indistinto, con due colonne alte e sottili, al quale si accedeva mediante due amplissimi scalini: forse c'era stato un tempo in cui era veramente esistito quel tempietto, con la squisita bellezza delle sue colonne in equilibrio perfetto di proporzioni, con la vasta espansione dei gradini, che ora divenivano nel vento due fasci di luce che dal garage cadevano sulla strada, mentre le due colonne si mutavano in pali del telegrafo.

Svoltarono pel viottolo. Hugh, con la sua torcia elettrica, proiettava un bersaglio fantasma, che si espandeva, diventava enorme, per poi guizzar via e impigliarsi, trasparente, nei cactus. Il viottolo si andava restringendo ed essi procedevano in fila indiana, Hugh dietro, col bersaglio luminoso che scivolava davanti a loro in ampie ellissi concentriche, attraverso le quali saltellava una insolita ombra d'Yvonne o l'ombra d'una gigantessa. I cactus a candelabro apparivano d'un grigio sale là dove il fascio di luce li sorprende, troppo rigidi e carnosì per piegarsi al vento, in una lenta marea che

saliva innumerevole, in un disumano crepitio di scaglie e di spine.

"...i passi fuggitivi al nord..."

Yvonne ora si sentì del tutto lucida e fredda: i cactus erano scomparsi finalmente e il viottolo, sempre stretto, fra alberi altissimi e il sottobosco, sembrava abbastanza agevole.

"Che un tempo volse i passi fuggitivi al nord." Ma essi non stavano andando ora verso il nord, andavano al Farolito. Né il Console era fuggito, allora, verso il nord, ma probabilmente, come ora, s'era rifugiato al Farolito.

"Non vi sarà lo scandalo in sua morte." Le cime degli alberi facevano come un rumore d'acque che corressero frusciando sulle loro teste. "In sua morte."

Yvonne era lucida e fredda. Ma freddo e lucido non era il sottobosco, che con le sue brusche e rapide incursioni ostruiva il viottolo: e non erano, lucidi e freddi, i mobili alberi; e infine era Hugh che, come ora lei scopriva, l'aveva condotta fin qua solo per provarle la migliore praticabilità della strada, quando ormai avevano sulla testa il pericolo rappresentato da quella foresta sotto le scariche di elettricità, era Hugh né lucido né freddo: e Yvonne si accorse d'essersi fermata di botto, stringendosi le mani con tal forza che le dita le dolevano e dicendo:

"Dovremmo sbrigarci, devono essere quasi le sette," e poi si accorse di correre, quasi, per il viottolo, parlando ad alta voce, febbrilmente: "Ti avevo detto che l'ultima sera prima della mia partenza un anno fa, Geoffrey e io ci eravamo dati appuntamento per cenare insieme a Città di Messico e lui, mi ha raccontato poi, si dimenticò del locale dove ci eravamo dati appuntamento e andò di ristorante in ristorante a cercarmi, proprio come ora stiamo cercando lui."

"En los talleres y arsenales/ a guerra! todos, tocan ya,/" Hugh si mise a cantare, rassegnato, con voce profonda.

"...e la stessa cosa fu dopo averlo incontrato per la prima volta a Granada.

Ci eravamo dati appuntamento per il pranzo in un locale presso l'Alhambra e io avevo capito che dovessimo incontrarci nell'Alhambra, ma non riuscii a trovarlo, e ora sono io, che devo

ancora cercarlo, la prima sera del mio ritorno."

" todos, tocan ya;/ morir ?quién quiere por la gloria/ o por vendedores de cañones?"/

Una salva di tuoni volò per tutta la foresta, e Yvonne si fermò ancora di colpo, immaginandosi quasi di aver visto, per un istante, la donna sorridente dei biglietti della lotteria, farle in fondo al viottolo segno con la mano.

"Ne avremo ancora per un pezzo?" domandò Hugh.

"Siamo quasi arrivati, direi. Ancora un paio di svolte e il tronco di un albero caduto, che dovremo scavalcare."

"Adelante, la juventud,/ al asalto, vamos ya,/ y contra los imperialismos,/

para un nuevo mundo hacer,/ immagino che tu avessi ragione, allora," disse Hugh.

Ci fu una tregua, nel crescente infuriare dell'uragano, che a Yvonne, gli occhi alzati sulla lunga e lenta ondulazione delle cime degli alberi contro il cielo tempestoso, parve quella del mare nel momento in cui la marea cambia, ma anche parve piena di qualcosa della cavalcata mattutina con Hugh, come un'essenza notturna dei loro comuni pensieri della mattina, con una selvaggia nostalgia, uno slancio di gioventù, d'amore e di dolore, per il mare.

Una secca detonazione come di pistola, da un punto imprecisato davanti a loro, quasi che una macchina fuggisse con tutto lo scappamento aperto, ruppe quella pace ondosu, seguita da un'altra detonazione, poi da un'altra ancora. "Ancora esercitazioni al tiro a segno," ridacchiò Hugh, ma erano, quelli, rumori di questo mondo, da accogliersi come un sollievo, a paragone del tuono rovinoso che seguì, perché volevano dire che Parián era vicino e in breve le sue luci fioche sarebbero comparse tremolanti fra gli alberi: grazie a un lampo abbagliante, essi avevano visto, come di pieno giorno, una triste, inutile freccia, indicante la direzione da cui erano venuti, la direzione della bruciata Anochtitlán: ed ora, nell'ombra più cupa, la luce della torcia di Hugh cadde su un tronco d'albero sul lato sinistro, dove un cartello di legno con una mano dall'indice teso confermò la loro direzione: PARIÁN

Hugh cantava dietro Yvonne... Cominciò a piovere

dolcemente e dal bosco si levò un odore tenero e puro. Ed ecco finalmente il punto in cui il viottolo tornava indietro solo per essere sbarrato da un immenso tronco ricoperto di muschio, che lo separava da quello stesso viottolo che lei aveva rifiutato e il Console aveva dovuto prendere dopo Tomalín. Inzuppata d'umidità, la scala a pioli era ancor là, appoggiata coi suoi radi scalini a questo fianco del tronco, e Yvonne vi si era già arrampicata sopra ancor prima d'accorgersi che non c'era più la luce di Hugh. Tenendosi faticosamente in equilibrio sulla sommità di quel tronco viscido e oscuro, Yvonne rivide la luce di Hugh, un po' spostata da un lato, in movimento fra gli alberi.

Disse, con una vaga intonazione di trionfo:

"Attento a non uscire dal viottolo di qua, Hugh, è un punto piuttosto insidioso. E attento al tronco caduto. C'è una scaletta da questo lato, ma dall'altro bisogna saltare giù."

"Salta, allora," disse Hugh. "Io devo essere uscito dal tuo viottolo."

Yvonne, nell'udire le dolenti risonanze della chitarra, chiusa nella custodia che Hugh andava sbatacchiando gridò:

"Sono qui, da questa parte!"

"Hijos del pueblo que oprimen cadenas/ esa injusticia no debe existir/ si tu existencia es un mundo de penas/ antes que esclavo, prefiero morir prefiero morir."/ cantava ironicamente Hugh.

Tutto ad un tratto, la pioggia si mise a cadere con maggior forza.

Come un treno espresso, il vento si abbatté sulla foresta; proprio davanti a loro il fulmine scoppiò fra gli alberi con uno schianto selvaggio e un rombo di tuono lacerante che fece tremare la terra...

A volte, quando tuona, c'è un'altra persona che pensa per te, che porta dentro i mobili della tua veranda mentale, chiude e sbarrla la finestra della mente contro ciò che sembra meno temibile come minaccia che come forzatura dell'intimità celeste, d'una dirompente insania, lassù, una forma di scandalo ch'è proibito ai mortali osservar troppo da vicino: ma c'è sempre una porta che rimane aperta nella mente - come si sa che certi lasciano aperte durante i

grandi uragani le loro porte vere perché Gesù vi entri - per dar ingresso e accoglimento all'imprevedibile, la pavidà accettazione della folgore che non si era mai abbattuta su di noi, per la saetta che sempre si abbatte sulla strada vicina, per il disastro che così raramente colpisce nell'ora prevedibilmente disastrosa, e fu attraverso questa porta mentale che Yvonne, ancora in bilico sul tronco, si accorse ora che qualcosa la minacciava, qualcosa assolutamente non andava. Nel diradare dei tuoni qualcosa si avvicinava, con strepito che non era quello della pioggia. Il rumore di un animale di chissà quale specie, che, atterrito dal temporale e quale che si fosse (cervo, o cavallo, ché inequivocabilmente aveva zoccoli), si stava avvicinando a galoppo sfrenato, disperatamente in fuga attraverso il sottobosco: ed ora, allo scoppiar d'una nuova folgore, mentre il rombo ne scemava, ella udì un nitrire prolungato, che finì per diventare per il panico urlo quasi umano. Yvonne si accorse che le ginocchia le tremavano.

Chiamando Hugh, cercò di voltarsi per poter discendere la scaletta, ma sentì che il piede le scivolava, perdeva la presa sul tronco: sdruciolando, Yvonne tentò di ritrovare l'equilibrio, scivolò ancora, e precipitò in avanti.

Un piede le si piegò sotto, con un dolore atroce, quando ella toccò il suolo.

L'istante successivo, mentre tentava di rialzarsi, vide, alla luce abbagliante di un lampo, il cavallo senza cavaliere. Avanzava precipitoso di lato, non su di lei, ed ella poté scorgere ogni particolarità, la sella sobbalzante che gli scivolava giù dalla groppa, perfino il numero sette marchiato a fuoco sulle terga. Tentando ancora di alzarsi, ella udì se stessa urlare, mentre la bestia piegava verso e su di lei. Il cielo era un immenso drappo di fiamma incandescente sul quale gli alberi e il cavallo impennantesi parvero per un attimo inchiodati...

Erano le navicelle della giostra quelle che turbinavano intorno a lei; no, erano i pianeti, col sole che stava, ardente, roteante, splendido, al centro; eccoli che ritornavano, Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno, Plutone; ma non erano pianeti, perché non era affatto il carosello della fiera, ma la

gran Ruota Panoramica, con le costellazioni, nel mozzo della quale, come un grande occhio gelido, ardeva la stella Polare, e torno torno ad essa, ecco girare Cassiopea, Cefeo, la Lince, l'Orsa Maggiore, l'Orsa Minore e il Drago; e nello stesso tempo non erano costellazioni, ma, in qualche modo, miriadi di farfalle meravigliose, ed Yvonne entrava nel porto di Acapulco attraverso una tempesta di farfalle meravigliose, zigzaganti alte nel cielo e svanenti interminabilmente a poppa, sopra il mare, il mare, rude e puro, coi lunghi cavalloni dell'alba che avanzano, si sollevano, crollano infine, per buttarsi a scivolare sulla spiaggia in ellissi incolori, sprofondando, sprofondando sempre più, qualcuno la chiamava per nome, da molto lontano, e lei si ricordava, si trovavano in un bosco oscuro, ella udiva il vento e la pioggia irrompenti nella foresta e vedeva il palpitare dei lampi fremere e rabbrivire nel cielo, e il cavallo vedeva - gran Dio, il cavallo - ma questa scena doveva forse ripetersi senza fine, eternamente? - il cavallo, immobile nella sua impennata al di sopra di lei, pietrificato a mezz'aria, una statua, qualcuno sedeva sulla statua, era Yvonne Griffaton, no, era la statua di Huerta, l'ubriacone, l'assassino, era il Console, o era un cavallo meccanico sulla giostra, il carosello, ma il carosello s'era fermato e lei si trovava in fondo a un burrone, dove un milione di cavalli correvano rombando verso di lei, che doveva scappare, per la foresta amica, alla loro casa, la loro piccola casa sul mare. Ma la casa era in fiamme, ella la vedeva ora dalla foresta, dai gradini soprastanti, udiva lo scoppiettare dell'incendio, la casa fiammeggiava, tutto bruciava, il sogno ardeva, la casa ardeva, eppure essi indugiavano per un istante, lei e Geoffrey, dentro, nell'interno della casa, tenendosi le mani strette, e tutto sembrava normale, al suo posto, la casa era sempre là, ogni cosa cara, naturale, familiare, meno che il tetto era in fiamme e c'era quel rumore come di foglie secche fruscianti lungo tutto il tetto, quel crepitio meccanico, ed ora il fuoco si dilatava sotto i loro stessi occhi, la credenza, le pentole, il vecchio calderotto, il nuovo bollitore, l'angelo guardiano sul pozzo profondo e fresco, i sarchielli, il rastrello, la baracca inclinata sul cui tetto spiovente i bianchi cornioli in sboccio cadevano ma non sarebbero più caduti,

perché l'albero era in fiamme, l'incendio si diffondeva sempre più rapidamente, i muri coi riflessi a ruota di molino del sole sull'acqua bruciavano, i fiori in giardino erano anneriti e bruciavano, si torcevano, convulsi, guizzavano, cadevano, il giardino bruciava, la veranda dove solevano sedersi nelle mattine di primavera bruciava, la porta rossa, le finestre incassettate, le tendine che lei aveva cucito bruciavano, la vecchia poltrona di Geoffrey bruciava, la sua scrivania, ed ora il suo libro, il suo libro bruciava, le pagine bruciavano, bruciavano, bruciavano, salivano su dal fuoco a vortici turbinosi sparpagliandosi, bruciando, lungo la spiaggia, ed ora si faceva sempre più buio e la marea saliva, la marea veniva a battere contro le macerie della casa, i battelli di piacere, che avevano trasportato canzoni a ritroso, navigando verso casa in silenzio sulle nere acque di Eridano. La loro casa era in agonia, soltanto l'agonia ormai si stava trasferendo là.

E lasciando l'infiammato sogno, Yvonne si sentì ad un tratto risucchiata in alto, trasportata verso le stelle, attraverso vortici di stelle che si dilatavano salendo in cerchi sempre più ampi come anelli sull'acqua, tra i quali ora apparivano, come uno stormo di uccelli di diamante in volo, mollemente, sicuramente verso Orione, le Pleiadi...

"Mescal," disse il Console.

Il bar principale del Farolito era deserto. Da uno specchio che posto dietro il banco rifletteva anche la porta aperta sulla piazza, la propria faccia lo fissò in silenzio con occhi pieni d'un severo familiare presentimento.

Tuttavia il locale non era silenzioso. Lo riempiva quel ticchettio: il ticchettio del suo orologio, del suo cuore, della sua coscienza, d'una pendola chi sa dove. C'era poi un rumore remoto, da una grande profondità, d'acque correnti, di crolli sotterranei; e inoltre, egli poteva ancora udirle, le accuse amare e sferzanti che egli stesso aveva lanciato alla propria infelicità, le voci come d'una lite, la sua più forte, frammista ora con quelle altre voci che sembravano gemere, in lontananza, di dolore: "Borracho, Borrachón, Borraaaaacho!"

Ma una di quelle voci era come la voce d'Yvonne, implorante. Egli sentiva ancora lo sguardo di lei, il loro sguardo nel Salón Ofélia, dietro di sé. Deliberatamente, escluse dalla mente ogni pensiero d'Yvonne. Bevve in rapida successione due mescal: le voci cessarono.

Succhiando un limone, fece l'inventario di quanto lo circondava. Il mescal, mentre lo calmava, gli rallentava i riflessi mentali; ogni oggetto esigeva un certo tempo per far presa su di lui. In un angolo della sala, un coniglio bianco se ne stava accoccolato a rosicchiare una spiga di granoturco. Si gingillava coi buchi neri e purpurei, con aria distratta, come se stesse suonando uno strumento musicale.

Dietro il banco pendeva da un gancio fissato una stupenda zucca oaxaqueña di mescal de olla, alla quale era stata attinta la sua ordinazione.

Bene allineate sull'uno e l'altro lato stavano bottiglie di

Tenampa, Berreteaga, Tequila Añejo, Anís doble de Mallorca, una caraffa violetta del

"delizioso licor" di Henry Mallet, una fiasca di cordiale alla menta peperita, un'alta bottiglia scannellata di Anís del Mono, sulla cui etichetta un diavolo brandiva un forcione.

Sull'ampio banco davanti a lui c'erano piattini di stuzzicadenti, chiles, limoni, un bicchiere pieno di pagliuzze per bibite, un vaso di vetro contenente un fascio di lunghi cucchiaini attorcigliati. A un'estremità, erano preparate capaci caraffe tondeggianti d'aguardiente multicolore, alcool puro dagli aromi diversi, in cui galleggiavano fettine di scorza di cedro.

L'attenzione del Console fu attratta da un cartello attaccato presso lo specchio con una puntina, annunciante il ballo della notte precedente a Quauhnahuac: Hotel Bella Vista Gran Baile a Beneficio de la Cruz Roja.

Los Mejores Artistas del radio en acción. No falte Vd". Uno scorpione era aggrappato al cartello. Il Console osservò tutte queste cose con grande attenzione. Traendo lunghi sospiri di gelido sollievo, arrivò perfino a contare gli stuzzicadenti. Si sentiva al sicuro, là dentro; quello era il posto che amava: il rifugio, il paradiso della sua disperazione.

Il "barman" - figlio dell'Elefante - noto con il nomignolo di Pulcetta, un ragazzino bruno e stentato dall'aria malaticcia, stava seguendo con occhi miopi dietro gli occhiali dalla montatura d'osso una puntata della serie a fumetti "El Hijo del Diablo" in una rivista per ragazzi, Tito. Mentre leggeva, mormorando tra sé, mangiava cioccolatini. Nel riempire un altro bicchiere di mescal al Console, ne sparse un poco sul banco. Ma continuò a leggere senza asciugare, sempre brontolando fra i denti e rimpinzandosi di teschietti di cioccolata comperati per il Giorno dei Morti, scheletrini di cioccolata e, sì, carri funebri di cioccolata. Il Console puntò il dito verso lo scorpione sul muro e il ragazzo lo spazzò via con un gesto seccato: era morto. Pulcetta tornò alla sua puntata, mormorando con voce pastosa: "De pronto, Dalia vuelve en Sigrita llamando la atención de un guardia que pasea. !Suélteme!

!Suélteme!"

Salvami, pensò il Console vagamente, mentre il ragazzo, ad un tratto, usciva per andare a cambiare, suélteme, aiuto: ma forse lo scorpione, non volendo essere salvato, si era trafitto a morte. Si mise a camminare lentamente per la sala. Dopo aver cercato inutilmente di fare amicizia col coniglio bianco, si avvicinò alla finestra aperta, alla sua destra. Era quasi a picco sul fondo del precipizio. Che luogo tetto e malinconico! Fu a Parián che Kubla Khan...

E perfino la roccia era ancora là - proprio come in Shelley o Calderón o entrambi - il roccione che non sapeva decidersi a crollare definitivamente, che restava così attaccato, fesso, alla vita. Lo strapiombo era terrificante, egli pensò, sporgendosi a guardare di sbieco la roccia spaccata e cercando di ricordare quel passaggio ne I

Cenci che descrive l'enorme ammasso attaccato allo sperone di terra, come fosse posato sulla vita, non timoroso di cadere, ma pensoso, ciò non ostante, di dove andrebbe a cadere, se dovesse cadere. La caduta verticale fin sul fondo era paurosa, terribile. Ma lo colpì l'idea che nemmeno lui aveva paura di cadere. Rifece mentalmente il sinuoso percorso abissale della barranca ripiegante attraverso il paese, attraverso miniere distrutte, fino al suo giardino, quindi si rivide quella mattina con Yvonne davanti alla bottega del tipografo a guardare, con la gran ruota vorticoso alle spalle, l'immagine di quell'altra roccia, La Despedida, la roccia dell'epoca glaciale che si sbriciolava tra gli inviti e le partecipazioni nuziali nella vetrina. Oh, come tutto ciò sembrava avvenuto tanto tempo fa, come strano, come triste e remoto, sembrava, remoto come il ricordo del primo amore, o addirittura della morte di sua madre; e, simile a un povero passerotto, questa volta senza sforzo, Yvonne ancora una volta s'involò dalla sua mente.

Il Popocatepeti torreggiava inquadrato dalla finestra, coi fianchi mostruosi parzialmente nascosti da nuvole temporalesche; con la vetta che sbarrava il cielo, sembrava levarsi quasi direttamente sopra il suo capo, con la barranca e il Farolito quasi direttamente sotto.

Sotto il Vulcano! Non a caso gli antichi avevano posto il

Tartaro sotto il Monte Etna e nelle sue viscere il mostro Tifeo dalle cento teste e - relativi - occhi e voci atterriti.

Voltatosi, il Console si diresse col bicchiere in mano fin sulla soglia. A occidente un'agonia al mercurocromo. I suoi occhi si affisarono su Parián, dove, oltre una striscia erbosa, si vedeva l'inevitabile piazza col suo giardinetto pubblico. A sinistra, sull'orlo della barranca, un soldato dormiva ai piedi di un albero.

Quasi di fronte, un po' a destra, su un declivio, sorgeva quello che a prima vista sembrava un monastero o una centrale elettrica in rovina. Era la grigia caserma turrata della Polizia Militare di cui aveva parlato a Hugh come del comando della famosa Unión Militar.

L'edificio, che comprendeva anche le carceri, lo guardava grifagno con un solo occhio da sopra un arco posto sopra il frontone della bassa facciata: un orologio che segnava le sei. Da una parte e dall'altra dell'arco, le finestre con inferriate del Comisario de Policía e della Policía de Seguridad sbirciavano dall'alto un gruppo di soldati che chiacchieravano, le loro trombe appese alle spalle con bandoliere d'un verde brillante. Altri soldati, le fasce sfatte, montavano traballando di sentinella. Sotto l'arco, all'ingresso del cortile, un caporale stava lavorando seduto a un tavolino, su cui stava una lampada a petrolio ancor spenta. Stava scrivendo qualcosa in bella calligrafia, come sapeva il Console, poiché la sua andatura piuttosto malferma - non così malferma come, precedentemente, nella piazza di Quauhnahuac, ma sempre scandalosa - portatolo fin là, lo aveva quasi fatto cadere addosso al caporale. Oltre l'arco, in cerchio attorno al cortile più lontano, il Console poteva scorgere una fila di cellette che chiuse da sbarre di legno sembravano veri e propri porcili. Entro una di quelle gabbie un uomo stava gesticolando. Da un'altra parte, a sinistra, sparse capanne di paglia scura andavano a confondersi nella giungla, che da ogni lato assediava la città, vagamente luminosa ora nella luce livida, innaturale dell'uragano incombente.

Essendo ritornato Pulcetta, il Console si avvicinò al banco per avere il resto. Il ragazzo, che a quanto pareva non aveva udito, gli versò del mescal nel bicchiere dalla bellissima zucca di Oaxaca; e

nel rimetterla al suo posto, rovesciò gli stuzzicadenti. Il Console non disse più nulla per il momento a proposito del suo resto, ma prese mentalmente nota di ordinare per la prossima consumazione qualcosa che costasse più dei cinquanta centavos che aveva già dato.

In tal modo avrebbe a poco a poco, si disse, recuperato il suo denaro. Era necessario, per far questo, considerò assurdamente tra sé, restare solo.

Sapeva che la ragione era un'altra, ma non poteva metterci il dito sopra. Se ne rendeva conto ogni volta che il pensiero di Yvonne gli tornava in mente.

Tanto che finì per parergli ch'egli dovesse restare là per amor suo, non perché Yvonne lo avrebbe prima o poi seguito fin là, - no, ella era andata, egli l'aveva finalmente lasciata andare ormai, forse Hugh sarebbe potuto venire, ma lei mai, non questa volta almeno, evidentemente doveva essere tornata a casa e la mente del Console non poteva spingersi oltre questo punto - ma per qualche altra cosa. Vide ora, pronto per lui sul banco, il resto, dal quale non era stato dedotto il prezzo del mescal. Lo intascò tutto e ritornò sulla soglia. Ora la situazione appariva capovolta; era il ragazzo che doveva tener d'occhio lui. E fu per lui un lugubre divertimento immaginare, sebbene il ragazzo assorto nella sua lettura non lo sorvegliasse minimamente, di avere assunto agli occhi di Pulcetta l'annoziata espressione particolare d'un certo tipo di ubriacone, che, appena ammansito dai due bicchieri servitigli di malagrazia a credito, guarda fuori di sulla porta di un'osteria deserta, un'espressione destinata a far credere ch'egli sa che aiuti, qualsiasi genere di aiuti, sono già in viaggio, amici, qualsiasi genere di amici, stanno per arrivare a salvarlo. Per lui la vita è sempre dietro l'angolo, sotto specie di un altro bicchiere all'osteria vicina. E tuttavia egli non vuole realmente nessuna di queste cose. Abbandonato dagli amici, come lo sono già gli amici da lui, egli sa che solo lo sguardo folgorante d'un creditore si nasconde dietro l'angolo. Né si è fortificato abbastanza da farsi imprestare altro denaro o da ottenere nuovo credito; e il vino dell'osteria vicina non gli piace, ad ogni modo. Perché sono qui, dice il silenzio, che ho mai fatto, echeggia

la sala deserta, perché mi sono rovinato di mia spontanea volontà, ridacchiano i quattrini nel cassetto del banco, perché sono caduto così in basso, ansima il quadrivio, e a tutto questo la sola risposta era... La piazza non gli dette risposta. La cittadina, ch'era parsa deserta, si veniva popolando a misura che scendeva la sera. Ogni tanto un ufficiale con tanto di baffi, passava pavoneggiandosi, il passo pesante, battendosi i gambali con lo scudiscio elegante. La gente tornava dai cimiteri, sebbene, forse, la processione mancasse ancora molto a passare. Un plotone di soldati male in arnese stava attraversando la piazza.

S'udiva uno squillar di fanfare. Anche la polizia - quelli che non erano in sciopero, o avevano finto d'essere di servizio presso le tombe, o le truppe ausiliarie, non era facile distinguere nettamente tra gli agenti di polizia e gli uomini di truppa - era arrivata in forze. Con amici alla Bismarck, senza dubbio, come avrebbe potuto scrivere sul suo menu il buon Cervantes. Il caporale stava ancora scrivendo al suo tavolino; e ciò, curiosamente, tranquillizzò il Console. Due o tre avventori si aprirono la via, sfiorandolo, entro il Farolito, i sombreros gettati indietro fin sotto la nuca, le fondine delle pistole che battevano sull'anca. Due mendicanti erano arrivati e stavano occupando i loro posti consueti fuori del bar, sotto il cielo tempestoso. Uno, privo di gambe, si trascinava nella polvere come una povera foca. Ma l'altro, che poteva vantare una di gamba, se ne stava ritto tutto impettito, fieramente, con le spalle appoggiate al muro della cantina, come in attesa di essere fucilato.

Quindi questo dalla gamba sola si sporse in avanti; lasciò cadere una moneta nella mano tesa dell'altro completamente privo di gambe.

C'erano delle lacrime negli occhi del primo mendicante. Il Console vide ora che alla sua destra, bene in fondo, alcuni stranissimi animali, che assomigliavano a oche, ma erano grandi come cammelli, e degli uomini scuoiati e acefali, montati su trampoli, le cui interiora ancor vive avanzavano sussultando sul terreno, erano spuntati sul viottolo della foresta, lo stesso da cui egli era venuto. Il Console chiuse gli occhi dinanzi alla scena e quando li riaprì qualcuno che aveva tutta l'aria di essere un agente di polizia

guidava per la cavezza un cavallo per il viottolo, tutto qui. Il Console rise, non ostante il poliziotto, ma smise subito. Poiché vide che la faccia del mendicante proteso si andava lentamente tramutando in quella della Señora Gregorio, e infine in quella di sua madre, e sulla faccia di sua madre apparve un'espressione di pietà e d'implorazione infinite.

Chiudendo ancora gli occhi, in piedi là, sulla soglia, col bicchiere in mano, il Console pensò per un istante con una gelida calma distaccata, quasi divertita, pensò alla terribile notte che inevitabilmente lo attendeva, avesse o non avesse bevuto ancora molto, alla sua camera squassata dal fragore di orchestre demoniache, ai suoi brevi momenti di sonno agitato e tumultuoso, interrotto da voci che non erano poi che latrati di cani o dal suo nome continuamente ripetuto da immaginari visitatori in arrivo, l'urlo violento, le grida, i tonfi, il frastuono, le colluttazioni con supermostri insolenti, la valanga che irrompeva a forza dalla porta, gli urtoni da sotto il letto, e sempre, fuori, gli urli, i gemiti, la terribile musica, i clavicembali delle tenebre: il Console tornò al banco.

Diosdado, l'Elefante, era appena entrato nella sala del bar dal retro. Il Console lo osservò mentre si toglieva la giubba nera, la appendeva nell'armadio a muro, poi si tastava il taschino della immacolata camicia bianca, in cerca della pipa che ne spuntava.

Diosdado tirò fuori la pipa e cominciò a riempirla da un pacchetto di tabacco Country Club el Bueno Tono. Il Console si ricordò ora della sua pipa: era rimasta qui, non c'era dubbio.

"Sì, sì, mistair," rispose Diosdado, assentendo, la testa china, alla domanda del Console. "Claro. No... mi - ah - pipa no ingles.

Pipa de Monterrey. Voi essere stato - ah - borracho quel día. No, señor?"

"Cómo no?" rispose il Console. "Io borracho due volte al giorno."

"Voi era briaco tre volte al giorno," disse Diosdado, e il suo sguardo, l'insulto, la sottintesa profondità della sua caduta penetrarono il Console.

"Allora voi tornare in America ora," aggiunse, rovistando

dietro il banco.

"Io... no... por-qué?"

Bruscamente, Diosdado sbatté sul banco un grosso pacco di buste tenute insieme da un elastico: "...es suyo?" domandò senza circonlocuzioni.

Dove sono le lettere Geoffrey Firmin le lettere le lettere che ella ti scrisse sino ad averne spezzato il cuore? Eccole qui, le lettere, qui e in nessun altro posto: queste erano le lettere e il Console lo capì subito senza aver bisogno di guardare le buste. Quando parlò, non gli fu possibile riconoscere la propria voce.

"Sí, señor, muchas gracias," disse.

"De nada, señor." Il Diosdado si volse altrove.

La rame inutile fatigua vainement une mer immobile... Per un lungo minuto il Console non poté muoversi. Non poté nemmeno fare un gesto verso un bicchiere. Infine cominciò a disegnare di sbieco sul banco bagnato di liquore una piccola carta geografica. Diosdado, tornando, si mise a osservarlo con interesse. "España," disse il Console, quindi, poiché il suo spagnolo lo tradiva: "Siete spagnolo, señor?"

"Sì, sì, señor, sì," disse Diosdado, guardando, ma in un altro tono.

"Español. España."

"Queste lettere che mi avete dato - vedete? - sono di mia moglie, mi esposa. Claro? Qui è dove ci siamo conosciuti. In Spagna. La riconoscete, la vostra vecchia patria, conoscete l'Andalusia? Questo, quassù, è il Guadalquivir; più lontano, la Sierra Morena. In basso, là, c'è Almería.

Quelle," continuando a disegnare col dito, "là, in mezzo, sono le montagne della Sierra Nevada. Ed ecco Granada. Questo è il posto. Proprio il posto dove ci siamo conosciuti." Il Console sorrise.

"Granada," disse Diosdado, seccamente, con un accento più duro, diverso da quello del Console. Gli lanciò un'occhiata penetrante, scrutatrice, un'occhiata sospettosa, e lo lasciò di nuovo. Ora stava parlando a un gruppetto d'uomini, all'altro capo del banco. Alcune facce si volsero verso il Console.

Questi portò un altro bicchiere con le lettere d'Yvonne in una

saletta interna, uno dei séparé di quel rompicapo cinese. Non s'era ricordato prima ch'erano intramezzati di vetro smerigliato, come gli sgabuzzini dei cassieri in una banca. In quella saletta non lo sorprese neanche di trovare la vecchia tarascana del Bella Vista, quella mattina. Si teneva davanti un bicchiere di tequila, accanto a un giuoco di domino, sul tavolo rotondo. La sua gallina becchettava tra i pezzi del domino. Il Console si chiese se fossero della vecchia; o le bastava trovarli ovunque le capitasse di andare? Il suo bastone, col manico in forma d'artiglio, penzolava, come una cosa viva, dall'orlo del tavolino. Il Console le si avvicinò, bevve metà del suo mescal, si tolse gli occhiali quindi sfilò l'elastico dal pacco di lettere.

"Ti ricordi domani?" lesse. No, si disse; le parole cadevano come sassi nella sua mente. Era un fatto: egli stava perdendo contatto con la propria situazione... Era dissociato da se stesso, e nello stesso tempo se ne rendeva perfettamente conto, lo shock delle lettere ritrovate avendolo in un certo senso svegliato, anche se soltanto per passare, diremo, da uno stato di sonnambulismo a un altro; era ubriaco, era lucido e normale, era in preda ai postumi di una ubriacatura solenne; tutto in una volta; erano le sei di sera, ma forse perché si trovava al Farolito, o fosse per la presenza della vecchia in quella saletta a tramezzi di vetro dove ardeva una lampada elettrica, gli sembrava di ritrovarsi di nuovo nel primo mattino: era quasi come se egli fosse un'altra specie ancora di ubriacone, in circostanze diverse, in un altro paese, un ubriacone al quale stesse accadendo qualcosa del tutto differente: era come un uomo che si leva semistupidito dall'alcool all'alba, bofonchiando, "Gesù, ecco che razza d'uomo sono! brrr, che schifo!" e deve accompagnare la moglie all'autobus del mattino, sebbene sia troppo tardi, e c'è il biglietto sul tavolo della colazione: "Caro, perdona la mia crisi di nervi di ieri, una tale esplosione non era certo giustificata dal fatto che tu mi avessi addolorata, non dimenticare di ritirare il latte," sotto cui egli trova scritto, come per un ripensamento: "Caro, non possiamo andare avanti così, è troppo orribile, io me ne vado..." e che invece di afferrare appieno il significato di tutto ciò, incongruamente rammenta di avere

raccontato al barista troppo diffusamente, quella notte, come la casa di qualcuno sia stata distrutta da un incendio... e poi perché dirgli dove abita? ora la polizia sarà in grado di scoprire... e perché il barista si chiama Sherlock? nome indimenticabile! - e mentre beve un bicchiere di porto e soda con tre aspirine, che gli danno il vomito, riflette che mancano ancora cinque ore all'apertura degli spacci alcolici, quando dovrà ritornare in quello stesso bar a chiedere scusa... Ma dove ho messo la sigaretta che stavo fumando? e perché il mio bicchiere di porto è andato a finire sotto la vasca da bagno? ed era un'esplosione quella che ho udito qui in casa?

E incontrando i propri occhi accusatori in un altro specchio, nella saletta, il Console ebbe la bizzarra passeggera sensazione d'essersi levato a sedere sul letto proprio per far ciò, d'essere saltato su e dover balbettare ora:

"Coriolano è morto!" o "che pasticcio" o "credo che fosse, Oh! Oh!" o qualche cosa di assolutamente assurdo, come "secchie, secchie, milioni di secchie nella minestra!" per finalmente rilassarsi (sebbene fosse seduto nella massima calma al Farolito) ancora una volta sui cuscini, a vedere, tremando di impotente terrore per se stesso, barbe ed occhi spuntar fra le tendine o riempire lo spazio fra l'armadio e il soffitto, e udire dalla strada salire il passo molle e ovattato dell'eterno poliziotto fantasma davanti alla porta.

"Ti ricordi domani? È l'anniversario delle nostre nozze... Non ho avuto più una parola da te dal giorno in cui sono partita. Dio, è questo silenzio che mi fa paura."

Il Console bevve un altro sorso di mescal.

"È questo silenzio che mi fa paura... questo silenzio..."

Il Console rilesse la frase parecchie volte, la stessa frase, la stessa lettera, vana fra tutte le lettere, come quelle che arrivano in porto col battello per uno perduto in mare, perché trovava una certa difficoltà a mettere a fuoco le immagini, le parole continuavano ad offuscarsi e a dissociarsi, col suo nome che gli balzava agli occhi: ma il mescal lo aveva rimesso a contatto con la sua situazione al punto che egli ora non aveva più necessità di cogliere nessun altro significato nelle parole al di fuori della loro abietta conferma della sua propria perdita, della sua inutile ed egoistica rovina, ora

finalmente voluta, forse, da lui, dal suo cervello, davanti a quella prova crudelmente trascurata dello strazio ch'egli le aveva inflitto, costretto a un'angosciata immobilità.

"È questo silenzio che mi fa paura. Mi sono figurata ogni specie di cose tragiche che si abbattevano su te, è stato come se tu fossi in guerra ed io stessi aspettando, aspettando, aspettando tue notizie, la lettera, il telegramma... ma nessuna guerra potrebbe avere questa forza di raggelare e atterrire così il mio cuore. Ti mando tutto il mio amore e il mio intero cuore e tutti i miei pensieri, le mie preghiere." Il Console si accorse, bevendo, che la donna dal domino cercava di attirare la sua attenzione, aprendo la bocca e indicandone l'interno col dito: ora ella stava insensibilmente girando intorno al tavolo per avvicinarsi. "Certo devi aver pensato molto a noi due, a quanto abbiamo costruito insieme, alla leggerezza con cui abbiamo demolito quanto di bello s'era fatto, ma senza poter distruggere il ricordo di quella bellezza. È stato questo che mi ha ossessionato notte e giorno. Se mi volgo al passato, vedo te e me in cento luoghi diversi, con cento sorrisi.

Sbocco in una strada, ed ecco, tu ci sei. La sera scivolo sotto le coltri e tu sei là che mi aspetti. Che altro c'è nella vita oltre alla persona che si adora e alla vita che con questa persona si può costruire? Per la prima volta comprendo il senso del suicidio...

Dio, come il mondo è vuoto e privo di significato! Giorni fatti di momenti mediocri e tarlati si succedono l'un l'altro, notti agitate e ossessive si seguono in tetra monotonia: il sole splende senza fulgore e la luna si leva senza luce. Il mio cuore ha un gusto di cenere e la gola mi si stringe, stanca di piangere. Che cos'è un'anima perduta? è quella che, uscita dalla sua via, brancola nelle buie strade dei ricordi..."

La vecchia ora lo stava tirando per la manica e il Console - aveva letto Yvonne le lettere di Abelardo ed Eloisa? - allungò la mano per premere il pulsante di un campanello elettrico, la cui civile ma violenta presenza in quelle strane nicchiette non mancava mai di sbalordirlo. Un istante dopo Pulcetta entrava con una bottiglia di tequila in una mano e di mescal Xicotancati nell'altra, ma dopo aver meschiato le consumazioni il ragazzo le portò via

entrambe. Il Console annuì alla vecchia, indicò la sua tequila, bevve quasi tutto il suo mescal e riprese a leggere. Non riusciva a ricordare se avesse pagato o no il conto. "Oh, Geoffrey, con quanta amarezza lo rimpiango, ora.

Perché lo abbiamo sempre rimandato? È troppo tardi? Voglio dei figli da te, presto, subito, li voglio. Voglio che la tua vita mi colmi e mi agiti.

Voglio la tua felicità sotto il mio cuore e le tue pene nei miei occhi e la tua pace tra le dita della mia mano..." Il Console fece una pausa, che cosa stava dicendo Yvonne? Si stropicciò gli occhi, quindi si mise a cercare le sigarette: Alas; la tragica parola fece ronzando il giro della sala come un proiettile che gli avesse attraversato il corpo. Egli riprese a leggere, fumando. "...Tu cammini sull'orlo di un abisso dove non mi è dato seguirti.

Io mi desto a una tenebra in cui devo seguire me stessa eternamente, odiando l'io che senza fine così mi perseguita e mi affronta. Se potessimo sollevarci dalla nostra miseria, cercarci ancora una volta l'un l'altra, e trovare nuovamente la consolazione delle labbra e degli occhi dell'altro. Chi si frapperà tra noi? Chi può opporsi?"

Il Console si alzò - Yvonne doveva avere certamente letto qualche cosa -

fece un inchino alla vecchia e passò nel bar, che egli s'era immaginato si fosse nel frattempo riempito dietro di lui, e invece era ancora piuttosto deserto. Chi poteva frapporsi infatti? Si piantò di nuovo sulla porta, come già altre volte nell'ingannevole alba violetta: chi poteva opporsi infatti?

Guardò ancora una volta la piazza. Lo stesso plotone di soldati male in arnese era ancora occupato ad attraversarla, come in un film male montato che si ripetesse. Il caporale stava ancora sudando sul suo esercizio di calligrafia sotto l'arco, e soltanto la sua lampada era accesa. Si stava facendo buio. Non s'era ancora visto un sol uomo della polizia.

Ma presso la barranca lo stesso soldato dormiva ancora profondamente, sotto l'albero: o forse non era un soldato, ma qualche altra cosa? Il Console distolse lo sguardo. Neri nuvoloni

stavano ancora accatastandosi verso l'alto, s'udiva in lontananza brontolare il tuono. Egli respirava l'aria opprimente, in cui era tuttavia una punta di frescura. Chi infatti, anche ora, poteva opporsi? pensò disperatamente. Chi avrebbe potuto intramettersi fra loro? Voleva Yvonne in quel momento, voleva prenderla fra le braccia, voleva più che mai prima d'ora essere perdonato e perdonare: ma dove correre a cercarla, dove trovarla ora? Un'intera inverosimile famiglia di ceti indefinito stava passando a diporto davanti al bar: in testa il nonno che regolava l'orologio su quello quasi invisibile della caserma, sempre fermo sulle sei, la madre che rideva tirandosi il rebozo sulla testa, facendosi beffe del probabile uragano (altissime fra le montagne, due divinità ubriache, l'una molto lontana dall'altra, erano ancora impegnate in una partita a ping-pong interminabilmente incerta e quanto mai movimentata, con l'accompagnamento di un gong birmano), il padre che tra di sé sorrideva fiero e contemplativo, facendo crocchiare le dita, spazzando via con un buffetto un granello di polvere dalle belle scarpe gialle bene lustrate. Due graziosi bambini dai liquidi occhi neri camminavano tra i genitori tenendosi per mano. Ad un tratto il maggiore, abbandonata la mano della sorella, si dette a fare una serie di capriole sul breve tratto d'erba fresca e grassa. Tutti ridevano. Il Console trovò detestabile la loro vista... Finalmente, se n'erano andati, grazie a Dio.

Infelice, voleva Yvonne e non la voleva. "Quiere María?" disse dolcemente una voce alle sue spalle.

Dapprima egli vide soltanto le gambe ben fatte della ragazza che lo stava guidando, per il potere ora convulso della sola carne dolente, della tremante e patetica ma brutale lussuria, attraverso le salette invetriate che si facevano sempre più anguste e buie, fin dove, presso il mingitorio per "Señores," dalla cui ombra fetida saliva un ridacchiare sinistro, non rimase che un annesso senza luce, non più grande di un armadio a muro, in cui due uomini dai volti ch'egli non poteva vedere sedevano a bere o a complottare.

Quindi lo colpì l'idea che chissà che mortifero e indifferente potere lo stesse trascinando, lo forzasse a proseguire, a fare (mentre egli tuttavia restava appassionatamente consapevole di tutte le pur

troppo possibili conseguenze e nello stesso tempo, Dio sa come, candidamente ignaro di esse), senza precauzione o coscienza ciò che non sarebbe mai stato capace di disfare o disconoscere, lo guidasse irresistibilmente fuori, in giardino -

pieno di lampi in quel momento, gli ricordò stranamente la sua casa, e anche El Popo, dove aveva, prima, pensato di andare, solo che questo era più sinistro, rappresentava il suo opposto - lo guidasse oltre la soglia nella camera buia, una delle tante che davano sul patio.

Ecco dunque la conclusione: una sciocca eiaculazione senza preservativo.

Egli avrebbe potuto, ancora, farne a meno. Ma non lo avrebbe fatto. Ma forse i suoi congiunti, o una delle voci, potevano aver qualche consiglio buono da dargli: si guardò intorno, tendendo l'orecchio: *erectis bagascis*.

Non giunse nessuna voce.

Improvvisamente, scoppiò in una risata: era stato astuto, da parte sua, trar in inganno le sue voci. Non sapevano ch'egli era qui. La camera stessa, in cui luceva una sola lampadina elettrica azzurrata, non era sordida: a prima vista aveva l'aria d'una camera di studente.

Infatti assomigliava molto alla sua vecchia camera di college, solo che questa era più spaziosa. C'erano le stesse grandi porte e un armadio a libreria in un angolo consueto, con un volume aperto sullo scaffale più alto.

Da una parte, incongruamente, una sciabola gigantesca. Kashmir!

S'immaginò di avere visto la parola, ma era già sparita. Probabilmente, doveva averla proprio vista, perché il volume, di tutti i libri di questo mondo, era una storia in spagnolo dell'India britannica. Il letto era in disordine, coperto d'impronte di piedi e perfino di, sembrava, macchie di sangue, e tuttavia anche il letto pareva parente prossimo d'un lettuccio da studente. Il Console notò, accanto, una bottiglia di mescal quasi vuota. Ma il pavimento appariva fatto di piastrelle rosse e, in qualche modo, la sua logica fredda e potente velava l'orrore: egli scolò la bottiglia.

La ragazza che frattanto aveva chiuso le portefinestre e gli parlava in una strana lingua, forse in zapoteco, venne verso di lui, ora, ed egli vide ch'era giovane e graziosa. I lampi sagomaron sullo sfondo della finestra un volto, per un attimo curiosamente somigliante a quello d'Yvonne. "Quiere María," ella offrì ancora e gettandogli le braccia al collo lo trasse giù sul letto.

Anche il suo corpo era come quello d'Yvonne, le sue gambe, il seno, il suo cuore appassionato e pulsante, l'elettricità crepitava sotto le sue dita trascorrenti sul corpo di lei, quantunque l'illusione sentimentale si stesse dissipando, sprofondasse in un mare, come se non ci fosse mai stata, era divenuta il mare, un orizzonte desolato dove una solitaria immensa nave a vele, tutta nera, navigava col vento in poppa, lo scafo nascosto dalle onde, entro il tramonto; oppure il corpo di lei era niente, una pura astrazione, una calamità, un mostruoso apparecchio per sensazioni calamitose, nauseanti; era il disastro, era l'orrore di quel risveglio nel cuor della notte a Oaxaca, completamente vestito, alle tre e mezzo ogni mattino, da che Yvonne se n'era andata; Oaxaca e la fuga notturna dall'Hotel Francia immerso nel sonno, dove lui e Yvonne erano stati un tempo felici, la fuga dalla camera a buon mercato che dava sulla balconata, lassù all'ultimo piano, fino a El Infierno, a quell'altro Farolito, l'orrore di cercar la bottiglia nelle tenebre e non trovarla, l'avvoltoio appollaiato nel lavabo; i suoi passi, muti, l'alto silenzio nel corridoio fuor della sua camera d'albergo, troppo presto per i terribili gridi di dolore, per i rumori da mattatoio della cucina sottostante -

l'orrore di scendere sul tappeto delle scale fino all'enorme antro tenebroso della sala da pranzo deserta, già patio, affondando nella molle catastrofe del tappeto, affondando i piedi in un crepacuore d'angoscia quando, raggiunte le scale, non era ancor certo di non essere più sul pianerottolo - e l'ondata di panico e di nausea al pensiero delle docce fredde là in fondo a sinistra, usate una sola volta prima, ma era anche troppo - e il silenzioso, tremante approccio finale, in tutta rispettabilità, i suoi passi che affondavano nella calamità (ed era questa calamità che egli ora, con María, penetrava, la sola cosa viva in lui ora essendo quel bruciante,

ribollente, crocifisso organo del male... Dio, è forse possibile soffrire più di così, da tanta sofferenza qualcosa deve pur nascere, e nascita sarebbe stata la sua morte) perché, oh, come somiglianti sono i gemiti d'amore a quelli dei morenti, come simili quelli d'amore a quelli dei morenti - i suoi passi che affondavano nel suo tremito, quel freddo tremar di nausea, affondavano nel nero antro della sala da pranzo, con dietro un angolo la luce fioca aleggiante sul banco dell'albergo, e l'orologio - troppo presto - e le lettere non scritte, impotente a scrivere, e il calendario che ripeteva all'infinito, impotente, l'anniversario delle loro nozze, e il nipote del direttore addormentato sul divano, in attesa di andare alla stazione al primo treno da Città di Messico; l'oscurità mormorante, tangibile, la fredda solitudine dolorosa nella sala da pranzo altezzosa, irta nei tovaglioli ripiegati a cono d'un grigio smorto, il peso della sofferenza e della coscienza più grande (sembrava) di quello a cui era stato sottoposto qualunque uomo che fosse sopravvissuto - la sete che non era sete, ma crepacuore in se stessa e lussuria, e morte, era, morte, e ancora morte e morte l'attendere nella fredda sala da pranzo dell'albergo, bisbigliando a mezzo tra sé, attendere, dato che El Infierno, quell'altro Farolito, non apriva se non alle quattro del mattino e uno non poteva aspettare fuori - (e questa calamità ch'egli ora stava penetrando, era calamità, la calamità della sua stessa vita, l'essenza medesima di essa ch'egli ora penetrava, stava penetrando, in cui era penetrato) - aspettando El Infierno, la cui sola lampada di speranza sarebbe tra breve brillata oltre le oscure fognie allo scoperto, e sulla tavola, nella sala da pranzo dell'albergo, difficile a scorgersi, una caraffa d'acqua - tremando, tremando sempre più, nel tentativo di portarsi la caraffa d'acqua alle labbra, ma non abbastanza in alto, era troppo pesante, come il suo fardello di dolore - tu non puoi berne - egli aveva potuto soltanto inumidirsene le labbra, e a un tratto - doveva essere stato Gesù a mandarmela, c'era soltanto Lui a seguirmi, dopo tutto - la bottiglia di rosso vino francese di Salina Cruz che ancora ritta sulla tavola preparata per la prima colazione era segnata col numero della camera di un altro, la bottiglia stappata con difficoltà e (spiando per badare a che il nipote non spiasse a sua volta) sollevata a due mani, così che quel liquido

benedetto gli stillasse parcamente nella gola, appena un po', ad ogni modo, perché dopo tutto uno è sempre inglese e ancora sporting, e infine lasciandosi cadere sul divano - il suo cuore freddo crampo caldo da un solo lato - in una conchiglia rabbrividente e fredda di solitudine palpitante - ma sentendo un po' di più l'effetto del vino, come se il torace fosse ricolmo ora di ghiaccio bollente, o avesse una sbarra di ferro incandescente incastrata fra le costole, ma fredda quanto a effetto, perché la coscienza che di nuovo infuria, sotto, e ti fa scoppiare il cuore arde così ferocemente del fuoco dell'inferno che una sbarra di ferro incandescente non è a paragone che un mero brivido di freddo - e l'orologio che continuava ad andare ticchettando, e il suo cuore che batteva ora come un tamburo soffocato dalla neve, ticchettando, sussultando, ritmato a tempo, ticchettando verso El Infierno, quindi... la fuga! ...tirandosi la coperta, che aveva segretamente portato giù dalla camera dell'albergo, fin sulla testa, per passare in punta di piedi davanti al nipote del direttore - la fuga! - e al banco dell'albergo, senza osare di guardare se ci fosse posta - "è questo silenzio che mi fa paura" - (che ci sia? e questo sono proprio io?)

Ahi, miserabile rottame che commiseri te stesso, vecchio furfante!) e davanti al guardiano di notte indiano addormentato per terra presso l'ingresso, ed eccolo infine come un indio ora, coi pochi pesos che gli restavano stretti in mano, fuori, nella fredda cinta della città murata e selciata, oltre - la fuga attraverso il passaggio segreto! - oltre le scoperte cloache delle viuzze miserabili, tra i pochi lampioni sperduti dalla luce fioca, entro la notte, in quel miracolo che le bare delle case, i punti di riferimento per orientarsi fossero ancor là, la fuga per i poveri marciapiedi sbrecciati, gemendo, gemendo - e come somiglianti sono i gemiti d'amore a quelli dei morenti, come simili a quelli d'amore quelli dei morenti! - e le case così immobili, così fredde prima dell'alba, finché vide, girato l'angolo, al sicuro, rilucere la lampada solitaria di El Infierno, ch'era così simile al Farolito, quindi, ancora una volta stupito di esservi mai potuto giungere, ritto dentro il locale con la schiena appoggiata al muro e la coperta ancora sul capo, a conversare coi mendicanti, cogli operai mattinieri, con le sudice prostitute, con gli

sfruttatori, con gli avanzi e detriti delle sentine della terra, ma che erano tuttavia tanto più in alto di lui, e a bere esattamente come aveva bevuto qui al Farolito, mentendo, dicendo menzogne - la fuga, sempre la fuga! - fino all'alba tinta di lilla che avrebbe dovuto portare la morte, e anche ora egli avrebbe dovuto morire; che ho fatto mai?

Gli occhi del Console si affisero su un calendario dietro il letto. Egli aveva raggiunto la sua crisi finalmente, una crisi senza possesso, quasi senza piacere infine, e quella che vedeva poteva anche essere, no, era sicuro che fosse, una illustrazione del Canada.

Sotto il fulgore della luna piena, un cervo si rizzava sulla riva d'un fiume, sul quale un uomo e una donna pagaiavano a bordo d'una canoa di scorza di betulla. Quel calendario era volto al futuro, s'occupava del mese seguente, dicembre: dove sarebbe stato allora?

Nella fioca luce azzurrastra, il Console distingueva perfino i nomi dei Santi a cui ogni giorno di dicembre era dedicato, stampati accanto alle date: Santa Natalia, Santa Bibiana, San Francisco Xavier, Santa Sabas, San Nicolas de Beri, San Ambrosio: un colpo di tuono spalancò con una ventata la porta, la faccia di Laruelle svanì sulla soglia.

Nel mingitorio, un fetore come di mercaptan gli applicò le mani gialle sulla faccia ed ora, dai muri dell'orinatoio, senza averle invitate, egli udì ancora le sue voci, che gli urlavano gemendo e sibilando: "Ora è fatta, ora sei proprio spacciato, Geoffrey Firmin!

Nemmeno noi possiamo più aiutarti ormai... Comunque, potresti lo stesso arrivare alle estreme conseguenze, hai ancora tutta la notte davanti a te..."

"Vi gusta María, vi gusta?" Una voce d'uomo - egli riconobbe quello che s'era messo a ridacchiare, prima, quand'era passato di là - veniva dall'ombra, e il Console, le ginocchia tremanti, si guardò intorno. Tutto quello che riuscì a scorgere dapprima furono brandelli di pubblicità sui muri viscidamente illuminati: Clínica Dr. Vigil, Enfermedades Secretas de Ambos Sexos, Vías Urinarias, Trastornos Sexuales, Debilidad Sexual, Derrames Nocturnos, Emisiones Prematuras, Espermatorrea, Impotencia. 666. Il suo versatile compagno della notte trascorsa e di quella mattina

avrebbe potuto informarlo ironicamente che non tutto era ancora perduto: sfortunatamente, in quel momento doveva essere già quasi arrivato a Guanajuato. In un angolo finalmente il Console scorse, seduto tutto rannicchiato sulla tazza di un gabinetto, un uomo incredibilmente sudicio e così basso che i suoi piedi, su cui ricadevano i pantaloni, non toccavano il pavimento cosparso di lordure. "Gusta María?" gracidò ancora l'uomo.

"Io mandata. Mi amigo." Esalò un peto. "Mi amigo Inglisman todo tiempo, sempre amigo." "Qué hora?" chiese il Console, rabbrivendo, notando nel rigagnolo uno scorpione morto; uno sprazzo di fosforescenza ed era scomparso, o forse non c'era mai stato. "Che ora facciamo?" "Le sie," rispose l'uomo. "No, le sie e metà in punta."

"Volete dire le sei e mezzo in punto." "Sì, señor. Le sie e metà in punta."

606. Il Console, rassettandosi gli abiti, rise lugubrementemente della risposta del mezzano. Come aveva saputo quell'uomo che lui era inglese, rifletté perplesso, portando seco la sua ilarità per le salette a vetrate, e attraverso il bar, che si andava affollando, fin sulla soglia, ancora una volta. Forse l'ometto lavorava per la Unión Militar, se ne stava accoccolato tutto il giorno nelle latrine della Seguridad a spiare le conversazioni dei prigionieri, e si dedicava al lenocinio solo nei ritagli di tempo. Il Console pensò che avrebbe potuto chiedergli di María, per sapere se ella fosse... ma no, non voleva sapere. L'ometto era stato preciso sull'ora, ad ogni modo.

L'orologio sulla Comisaría de Policía, a forma d'anello, parzialmente luminoso, segnava, come se si fosse appena mosso con uno scatto, un minuto o due dopo le sei e trenta, e il Console regolò il suo orologio, che tendeva a ritardare. Ora faceva buio del tutto. Ma lo stesso plotone dei soldati male in arnese era ancora in marcia attraverso la piazza. Il caporale, tuttavia, non scriveva più.

Davanti alla prigione era di servizio una sola sentinella, immobile.

L'arco alle sue spalle improvvisamente s'illuminò d'una luce abbagliante.

Più oltre, presso le celle, l'ombra d'una lanterna cieca

oscillava sul muro. La sera era piena di suoni bizzarri, disparati, come quelli che precedono il sonno. Il rullar d'un tamburo chi sa dove era lo scoppio d'una rivoluzione, un grido in fondo alla strada l'urlo di un uomo assassinato, uno stridere di freni in lontananza un'anima in pena. Sopra il suo capo qualcuno pizzicava le corde d'una chitarra. I sonori rintocchi d'una campana a grande distanza.

Un guizzare di lampi. Nella Columbia britannica, Canada, sul freddo Lago Pineaus, dove la sua isola era diventata una giungla di lauri e rampicanti, di fragole selvatiche e agrifogli dell'Oregon, regnava, si ricordò, la strana superstizione indiana che i galli cantano presso il corpo di un affogato. Che terribile conferma quell'argentea sera di tanti anni fa, quando, nella sua qualità di vice Console lituano a Vernon, egli aveva accompagnato la squadra di soccorso in barca e il gallo annoiato s'era scosso per lanciare sette acuti chicchirichí! Le cariche di dinamite non avevano a quanto pareva smosso nulla, ed essi stavano tristemente remando verso la sponda nel crepuscolo nuvoloso, quando ad un tratto avevano visto spuntare dall'acqua qualcosa ch'era parso prima un guanto: la mano del lituano annegato. La Columbia britannica, quella gentile Siberia, che non era né gentile né Siberia, ma un Paradiso ancora inesplorato, forse inesplorabile per sempre, la Columbia britannica sarebbe potuta essere una soluzione, a ritornarvi, a crearvi, se non nella sua isola, da qualche parte una nuova vita con Yvonne.

Perché non ci aveva pensato prima? O perché non ci aveva pensato lei? O era a questo che ella aveva alluso nel pomeriggio e che si era parzialmente rivelato alla mente di lui? La mia grigia casetta in Canada. Ora gli parve d'averci pensato spesso prima, in quello stesso punto preciso dove ora si trovava. Ma, anche ora, una cosa almeno era chiara. Egli non poteva ritornare a Yvonne, anche se lo avesse voluto. La speranza di una nuova vita in comune, se pur ancora miracolosamente offerta, non sarebbe potuta sopravvivere nell'arida atmosfera d'un rinvio a cui doveva ora, oltre tutto, sottostare non fosse altro che per brutali ragioni igieniche. Vero che queste ragioni erano ancora basi affatto sicure, ma per un altro scopo che gli sfuggiva esse dovevano restare inattaccabili. Tutte le soluzioni venivano ora a urtarsi alla loro grande muraglia

cinese, e tra esse il perdono. Egli rise ancora una volta, con una strana sensazione di sollievo, quasi di compimento. La sua mente era chiara. Anche fisicamente gli sembrava di stare meglio. Era come se avesse attinto forza da una suprema, estrema contaminazione. Si sentiva libero di divorare in pace quel che restava della sua vita. Nello stesso tempo un non so che di macabra gaiezza si veniva insinuando nel suo spirito, insieme, ed era paradossale con una certa malizia sventata e birichina. Era consapevole di desiderar l'oblio più assoluto e nello stesso tempo di abbandonarsi alle ragazzate più innocenti. "Ahimè," una voce parve mormorarli all'orecchio, "povero bimbo mio, tu non provi realmente nessuna di queste cose, ma ti senti soltanto smarrito, soltanto senza tetto."

Sussultò. Davanti a lui, legato a un albero che non aveva notato, sebbene fosse proprio davanti alla cantina dall'altra parte della strada, un cavallo stava brucando l'erba grassa del praticello.

Qualcosa di familiare in quel cavallo indusse il Console ad attraversare.

Sì... esattamente come aveva supposto. Non poteva ormai più ingannarsi né sul numero sette marchiato sull'anca né sul carattere particolare della sella.

Era il cavallo dell'indio, il cavallo dell'uomo ch'egli aveva visto per la prima volta quel giorno montarlo cantando nel mondo solatio, poi aveva rivisto abbandonato, morente sul ciglio della strada. Batté la palma affettuosamente sulla groppa dell'animale, che rizzò le orecchie e continuò a brucare imperturbabile... ma forse non tanto imperturbabile; a un brontolio di tuono il cavallo, a cui, notò il Console, le bisacce erano state misteriosamente restituite, nitri inquieto, scuotendosi tutto. Ciò non ostante, e altrettanto misteriosamente, le sacche non emisero più nessun tintinnio. Senza che l'avesse cercata, una spiegazione dei fatti del pomeriggio si presentò alla mente del Console. Non era forse in un agente di polizia che tutti quegli orrori osservati mezz'ora prima s'erano trasformati, un poliziotto che tirava un cavallo in quella direzione? Perché il cavallo non avrebbe potuto essere questo? Erano ben stati quei vigilantes hombres ch'erano comparsi sulla strada nel

pomeriggio, proprio qui, a Parián, come aveva detto a Hugh, essi avevano il loro quartier generale. Come Hugh avrebbe gustato tutto ciò, se fosse stato qui! La polizia - ah, la terribile polizia - o, meglio, non la vera polizia, si corresse, ma quei figuri dell'Unión Militar, erano loro che si ritrovavano, in una maniera follemente complicata, sotto sempre all'intera faccenda. Ad un tratto, il Console fu sicuro della cosa. Come se da qualche misteriosa corrispondenza tra lo stesso mondo subnormale e quello delirante, anormalmente sospettoso in lui, la verità fosse balzata fuori, ma balzata fuori come un'ombra, che...

"Qué hacéis aquí?"

"Nada," egli rispose, e sorrise all'uomo che aveva tutta l'aria di essere un sergente di polizia messicano e gli aveva strappato la briglia dalle mani.

"Niente. Veo que la tierra anda; estoy esperando que pase mi casa por aquí para meterme en ella," disse cavandosela brillantemente. Le rifiniture di rame sull'uniforme del poliziotto sbalordito rifulsero alla luce proveniente dalla porta del Farolito, quindi, come l'uomo si voltava, fu il cuoio del cinturone a rifletterla, facendosi lustro e liscio come una foglia di platano, e infine gli stivali, che scintillarono come argento opaco. Il Console rise: solo a guardarlo si era indotti a sentire che il genere umano stava per essere salvato immediatamente. Ripeté la buona facezia messicana, non proprio esattamente, in inglese, con qualche colpetto affettuoso sul braccio del poliziotto, che con la mandibola cascante per lo stupore, lo guardava con occhi senza espressione. "So che la terra gira e perciò aspetto che la mia casa passi di qua per entrarci." Tese la mano. "Amigo," disse.

Il poliziotto grugnì, allontanando bruscamente la mano del Console.

Poi, lanciandogli rapide occhiate sospettose di sulla spalla, legò più saldamente il cavallo all'albero. In quelle rapide occhiate c'era qualcosa di veramente preoccupante, capì il Console, qualcosa che lo avvertiva di fuggire davanti al pericolo che lo minacciava.

Lievemente offeso, rammentò ora anche l'occhiata che gli aveva lanciato Diosdado. Ma il Console non si sentiva in vena né di

preoccuparsi né di fuggire. E il suo stato d'animo non cambiò quando si sentì spingere dal poliziotto per le spalle verso la cantina, al di là della quale, alla luce dei lampi, l'oriente apparve come una torreggiante montagna di nubi tempestosamente in corsa. Precedendolo attraverso la soglia, il Console pensò che il sergente volesse semplicemente usargli una cortesia. Si fece allora da parte con delicata eleganza, invitando con un gesto l'altro a precederlo. "Mi amigo," repeté. Il poliziotto lo spinse avanti con uno spintone ed entrambi si diressero a un'estremità del banco, ancora deserta.

"Americano, eh?" disse ora questo poliziotto fermamente.

"Aspettate, aquí. Comprende, señor?" Andò dietro il banco a parlare a Diosdado.

Il Console cercò inutilmente d'intromettere, in favore della propria condotta, una cordiale nota di giustificazione per l'Elefante, il quale aveva la stessa aria truce che se avesse appena assassinato un'altra delle sue mogli, per guarirla della nevrastenia.

Frattanto Pulcetta, momentaneamente ozioso, e con sorprendente carità cristiana, fece scivolare verso di lui un mescal sul banco. Di nuovo, tutti lo stavano guardando. Quindi il poliziotto venne a porglisi di fronte dall'altra parte del banco. "Dicono che non va bene il fatto che voi non pagare," disse, "voi non pagato per - ah - whisky mehicano. Voi non pagato per ragazza mehicana. Voi niente dinero, ah?"

"Uhi," disse il Console, il cui spagnolo, nonostante un ritorno passeggero, egli sapeva essere completamente svanito. "Sì. Yes. Mucho dinero," aggiunse, mettendo sul banco un peso per Pulcetta. Vide che il poliziotto era un bell'uomo, dal collo nerboruto, i neri baffi lustri, denti bianchissimi e arie da bravaccio un tantino affettate.

Fu raggiunto in quell'istante da un tale alto e sottile, in un abito di tweed americano di taglio elegante, il volto cupo e duro e mani lunghe, molto belle. Lanciando a intervalli regolari occhiate scrutatrici al Console, l'uomo parlottò a lungo a bassa voce con Diosdado e il poliziotto. Quell'uomo coi tratti del puro castigliano, non pareva una faccia nuova al Console che si chiese dove lo avesse già visto. Il poliziotto, staccandosi dall'uomo, venne ad

appoggiarsi coi gomiti sul banco, per dire al Console: "Voi niente moneta, ehi, e ora rubare mio cavallo." Ammiccò al Dato da Dio. "Per cosa voi - ah - correre via con mehican caballo? per non pagare dinero mehicano, ehi?"

Il Console lo fissò. "No. Decisamente no. Naturalmente, non avevo nessuna intenzione di rubarvi il cavallo. Lo stavo soltanto guardando, lo ammiravo."

"Per cosa che volete guardare mehican caballo? Percosaché?" Il poliziotto scoppiò a un tratto in una risata, sinceramente divertito, dandosi gran manate sulle cosce: ovviamente era un buon diavolaccio e il Console, con l'impressione che il ghiaccio ormai fosse rotto, rise a sua volta. Ma il poliziotto era anche, con abbastanza evidenza, molto ubriaco, così che non era facile farsi un'idea di cosa significasse la sua allegria. E intanto le facce sia di Diosdado sia dell'uomo dell'abito di tweed restavano cupe e severe.

"Voi fatto là carta della Spagna," insistette il poliziotto, dominando finalmente la sua ilarità. "Voi conoscere, ah, Spagna?"

"Comment non," disse il Console. Così Diosdado aveva raccontato al poliziotto l'episodio della carta, cosa abbastanza innocente e malinconica, dopo tutto. "Oui. Es muy asombrosa." No, quella non era Pernambuco: definitivamente, non doveva parlar portoghese. "Jawohl."

Correcto, señor," concluse. "Sì, conosco la Spagna."

"Voi fatta una la carta della Spagna? Voi stronzo bolsceviki? Voi membro della Brigata Internazionale e sovversivo?"

"No," rispose il Console con fermezza e dignità, ma un po' inquieto ora.

"Assolutamente no."

"Ab-so-lu-ta-mente, ehi?" Il poliziotto, con un'altra ammiccatina a Diosdado, scimmiettava il modo di parlare del Console. Uscì per venire davanti al banco, tirandosi dietro l'uomo cupo, che senza dire una parola o bere un solo goccio, rimase là, l'espressione severa, alla pari dell'Elefante, che, davanti a loro, asciugava ora rabbiosamente dei bicchieri. "All,"

cominciò in tono strascicato il poliziotto, e "right!" aggiunse con tremenda enfasi, con una gran manata sulla schiena del

Console. "All right! Su, avanti, amico," invitò. "Bevete. Bevete tutto quello che - ah - volete bere. È un pezzo che vi cercavamo," continuò ad alta voce, in tono semiserio ed ebro. "Avete assassinato un uomo e siete scappato per sette stati.

Vogliamo sapere tutto di voi. Abbiamo scoperto - è giusto, no? - che voi disertato la vostra nave a Vera Cruz? Dite che avete moneta.

Quanta moneta, eh, tenete?"

Il Console si trasse di tasca una banconota qualcita e la ripose.

"Cinquanta pesos, ehi. Ma forse questo non dinero sufficiente. Per cosa voi tenete? Inglés? Español? Americano? Aleman? Russish? Voi venite da... voi siete un Esse- Esse? Per cosa è che tenete?"

"Io non spicco l'inglés... ehi, como vi chiamate voi?" un altro gli chiese a gran voce dietro le spalle, e il Console si voltò per vedere un altro poliziotto vestito più o meno come il primo, ma più basso, le guance paffute e pesanti, e due occhi piccini e crudeli affondati in una faccia carnosa, accuratamente rasata e color della cenere.

Benché portasse armi bianche, era privo tanto dell'indice quanto del pollice destro. Parlando, fece un osceno ondeggiamento delle anche, strizzando l'occhio al primo poliziotto e a Diosdado, pur evitando lo sguardo dell'uomo in tweed. "Progresión al culo," aggiunse, senza che il Console potesse capirne il motivo, con un altro ondeggiamento delle anche.

"È il Capo della Municipalità," il primo poliziotto spiegò cordialmente al Console. "Quest'uomo vuole sapere - ah - vostro nome.

Cómo se llama?"

"Sì, come vi chiamate voi?" urlò il secondo poliziotto, che aveva preso un bicchiere sul banco, ma senza guardare il Console e sempre ondeggiando le anche.

"Trotsky," celiò qualcuno all'estremità più lontana del banco, e il Console, conscio della sua barba, arrossì.

"Blackstone," rispose gravemente, e infatti, si chiese, accettando un altro mescal, non era forse venuto, eccome!, a vivere

tra gli indiani? Il solo guaio era che uno temeva forte che quegli oscuri indiani potessero rivelarsi essi pure gente con idee in testa.

"William Blackstone."

"Perché ah siete voi?" urlò il poliziotto grasso, il cui nome era qualcosa di simile a Zuzugoitea. "Per cosa ah voi siete a fare?" E ripeté il catechismo del primo poliziotto, che egli sembrava imitare in ogni cosa. "Inglés?

Alemán?"

Il Console scosse il capo. "No. Soltanto William Blackstone."

"Voi siete Giudio?" domandò il primo poliziotto.

"No. Soltanto William Blackstone," ripeté il Console, scuotendo il capo.

"William Blackstone. Gli ebrei sono raramente molto borrachos."

"Voi essere - ah - un borracho, ehi," disse il primo poliziotto, e tutti risero - alcuni altri, i suoi accoliti, evidentemente, li avevano raggiunti, sebbene il Console non riuscisse a distinguerli bene - meno l'inflessibile indifferente vestito di tweed. "È il Capo dei Giardini," spiegò il primo poliziotto, continuando: "quello è il Jefe de Jardineros." E c'era come un timore riverenziale nella sua voce. "Anch'io sono capo, sono Capo delle Tribune,"

aggiunse, ma in tono quasi riflessivo, come a voler dire, "Sono soltanto Capo delle Tribune."

"E io..." cominciò il Console.

"Sono perfectamente borracho," finì il primo poliziotto, e tutti scoppiarono ancora fragorosamente a ridere, meno il Jefe de Jardineros.

"Y yo..." ripeté il Console, ma che stava dicendo? E chi era quella gente, in fin dei conti? Capo di quali Tribune, Capo di quale Municipalità e, soprattutto, Capo di quali Giardini? Certo, quell'uomo muto vestito di tweed, e sinistro la sua parte, inoltre, anche se il solo del gruppo che non portasse armi, non poteva essere il responsabile di tutti quei piccoli giardini pubblici. È vero che il Console, comunque, avvertì il vago presentimento che già aveva sul conto di coloro che rivendicavano quei titoli ampollosi. Si connettevano nella sua mente all'Ispettore Generale dello Stato, ed

anche, come aveva già detto a Hugh, alla Unión Militar. Indubbiamente li aveva già visti qui, al bar, o in una delle salette riservate, ma certo mai così da vicino come ora. Ma erano tante le domande, a cui non poteva rispondere, rovesciategli addosso da tante persone diverse, ch'egli finì quasi per dimenticare il senso del suo presentimento. Ma suppose, comunque, che il riverito Capo dei Giardini, al quale in quel momento inviò un muto appello d'aiuto, dovesse essere anche più "altolocato" dello stesso Ispettore Generale. All'appello rispose un'occhiata ancora più cupa: nello stesso tempo il Console seppe dove lo avesse già visto; il Capo dei Giardini avrebbe potuto essere la sua stessa immagine di quando, esile, abbronzato, serio, senza barba e alla svolta cruciale della sua carriera, aveva assunto la carica di Vice Console a Granada. Si stava servendo un numero incredibile di tequilas e di mescals, e il Console vuotò tutti i bicchieri che c'erano in vista, senza curarsi di chi fossero. "Non basta dire che essi erano a El Amor de los Amores insieme," egli udì la propria voce asserire - in risposta, forse, a qualche domanda insistente in merito all'affare del pomeriggio, quantunque perché poi fosse stata avanzata non avrebbe saputo dire -

"Quello che conta è il modo in cui il fatto è avvenuto.

Il peone - e forse non era affatto un peone - era forse ubriaco? - O era caduto da cavallo? Forse il ladro aveva riconosciuto in lui un suo compagno d'osteria che gli doveva qualche bicchiere..."

Il tuono brontolò fuor del Farolito. Il Console sedette. Era un ordine, quello. Tutto stava diventando incredibilmente caotico. Il bar ora era quasi pieno. Alcuni bevitori erano reduci dalle tombe dei cimiteri, indiani in abiti larghi e sciolti. C'erano alcuni militari dalle divise malandate e tra loro, qua e là, qualche ufficiale vestito un po' più elegantemente. Il Console intravide nelle salette a vetri evoluzioni di fanfare e di lazi lanciati in aria. Alcuni danzatori erano entrati avvolti in lunghi mantelli neri, striati con vernice luminosa per rappresentare scheletri. Il Capo della Municipalità gli stava ritto alle spalle ora. Anche il Capo delle Tribune era in piedi, alla sua destra, e parlava col Jefe de Jardineros, il cui nome, il Console aveva scoperto, era Fructuoso Sanabria. "Hullo, qué tal?"

domandò il Console. Qualcuno gli era seduto accanto, voltandogli a mezzo la schiena, qualcuno che a sua volta gli sembrava di conoscere. Aveva un po' l'aria di un poeta, assomigliava a un suo amico dei tempi universitari. Una ciocca di capelli biondi gli ricadeva sulla fronte nobile e spaziosa. Il Console gli offrì una consumazione, che il giovanotto non solo rifiutò, in spagnolo, ma si alzò addirittura per rifiutare, facendo con la mano il gesto di respingere il Console con forza, dirigendosi infine, la faccia furibonda mezzo voltata, all'estremità più lontana del banco.

Il Console ne fu offeso. Lanciò ancora un muto appello al Capo dei Giardini: s'ebbe in risposta un'occhiata implacabile, quasi irrevocabile. Per la prima volta il Console fiutò la tangibilità del pericolo che lo minacciava.

Seppe che Sanabria e il primo poliziotto stavano parlando di lui con estrema ostilità, decidendo il da farsi nei suoi riguardi. Quindi vide che cercavano di attirare l'attenzione del Capo della Municipalità. Si stavano aprendo la via, spingendo, loro due soltanto, ancora dietro il banco, verso un apparecchio telefonico che egli non aveva notato prima d'ora, e la cosa strana in quel telefono era che sembrava funzionasse a dovere. Il Capo delle Tribune parlava all'apparecchio: Sanabria gli stava cupamente al fianco, impartendo istruzioni, a quel che pareva. Facevano le cose con comodo, perdendo tempo, e resosi conto che quella telefonata, quale ne fosse la natura, lo riguardava, il Console, con una lenta e bruciante trafittura di angoscia, sentì ancora tutta la profondità della sua solitudine, sentì come tutto intorno alla sua persona, non ostante la folla degli avventori, il frastuono, lievemente attenuato a un gesto di Sanabria, si stendesse una solitudine uguale al grigio deserto dell'Atlantico gonfio di cavalloni che era apparso davanti ai suoi occhi poco prima, quando era con María, solo che stavolta nessuna vela era in vista. La vena maliziosa e spensierata di poco prima era svanita completamente. Egli seppe di avere mezzo sperato per tutto quel tempo che Yvonne venisse a salvarlo, seppe ora ch'era troppo tardi, che ella non sarebbe venuta. Ah, se Yvonne, anche solo da figlia capace di comprenderlo e confortarlo, avesse potuto essere al suo fianco ora! anche solo per prendergli la mano e condurlo,

barcollante, ubriaco, a casa attraverso i campi sparsi di macigni, attraverso i boschi - senza opporsi, naturalmente, alle sue occasionali sorsate alla bottiglia, ah, a quelle sorsate ardenti in solitudine, ne avrebbe sentita la mancanza, ovunque dovesse andare, erano forse i momenti più felici che mai avesse conosciuto in vita sua! - come aveva visto i bimbi indiani ricondurre i padri a casa la domenica sera.

All'istante, consapevolmente, dimenticò Yvonne ancora una volta. Gli passò per il capo che forse in quel momento sarebbe potuto uscire da sé, inosservato e senza difficoltà, perché il Capo della Municipalità era sempre immerso nella sua conversazione e gli altri due al telefono voltavano le spalle alla sala, ma non fece nessun movimento. Invece, puntando i gomiti sul banco del bar, si nascose la faccia tra le mani.

Rivide con gli occhi della memoria la straordinaria pittura sul muro in casa di Laruelle, "Los Borrachones," solo che ora essa assumeva un aspetto in certo modo differente. Non poteva forse avere un altro significato, quella pittura, non voluto come il suo stesso humour, al di là del simbolicamente ovvio? Vedeva quei personaggi che sembravano spiriti apparentemente nell'atto di divenire più liberi, più indipendenti, più distinti e nobili i loro distinti e nobili visi, a misura che salivano sempre più nella luce; quei personaggi rubicondi che sembravano demoni accatastati, divenivano sempre più simili tra loro, più congiunti, più simili a un solo demonio, più in basso precipitavano nelle tenebre. Forse tutto ciò non era così grottesco.

Quand'egli s'era sforzato di evolversi, di salire, come agli inizi della sua vita con Yvonne, la "fisionomia" della vita non era forse divenuta più chiara e netta, più animata, amici e nemici non erano sembrati più identificabili, problemi, scene esterne, e con esse il senso della sua propria realtà, più separati dal suo io? E non era risultato che quanto più in basso sprofondava, più quella fisionomia aveva rivelato la tendenza a trasformarsi, a divenire un'altra, a sbiadirsi, gonfia e sazia, per tramutarsi finalmente in poco più di un'orribile caricatura del suo io intimo ed esterno tutto dissimulazioni, o della sua lotta, se lotta ancora c'era? Sì, ma se egli

lo avesse desiderato, fortemente voluto, lo stesso mondo materiale, per quanto illusorio, avrebbe potuto essere un alleato, indicargli la via della saggezza. In questo caso non ci sarebbe stata nessuna involuzione, attraverso voci irreali e ingannevoli e forme di dissoluzione che divenivano sempre più come un'unica voce che lo chiamasse a una morte più morta della morte stessa; ma un infinito dilatarsi ed evolversi ed estendersi di frontiere, entro cui lo spirito è un'entità perfetta ed intera: ah, chi sa perché all'uomo è stato offerto l'amore? Ma bisognava guardare bene in faccia la realtà, giù, sempre più in basso egli era precipitato, giù, fino a... ma nemmeno ora il fondo era stato raggiunto, egli capì. Non era ancora del tutto la fine. Era come se la sua caduta fosse stata interrotta da una sporgenza lievissima, da uno stretto davanzale da cui egli non poteva né risalire né precipitare e su cui giaceva sanguinante, stordito, mentre a grande distanza sotto di lui l'abisso sbadigliava, in attesa. E mentre su quel davanzale egli giaceva, era circondato nel delirio da quei fantasmi di se stesso, da quei poliziotti, da Fruttuoso Sanabria, da quell'altro che sembrava un poeta, dagli scheletri luminescenti, perfino il coniglio nell'angolo e la cenere e gli sputi sul pavimento lurido - non corrispondeva forse ognuno di essi, in un modo che egli non poteva capire ma tuttavia oscuramente riconosceva, a qualche fazione del suo essere? E oscuramente vide anche come l'arrivo d'Yvonne, il serpente nel giardino, la sua lite con Laruelle e poi con Hugh e Yvonne, la macchina infernale, l'incontro con la Señora Gregorio, il ritrovamento delle lettere e molte altre cose, vide come tutti gli avvenimenti di quella giornata infatti fossero stati come impietosi ciuffi d'erba ai quali s'era aggrappato senza entusiasmo o come pietre, staccatesi nella sua caduta precipite e che ancora gli piovevano sul capo dall'alto. Il Console trasse il suo azzurro pacchetto di sigarette, con le ali riprodotte su ognuna: Alas! Egli rialzò il capo; no, egli era dove si trovava, non aveva nessun luogo ove fuggire. E fu come se un cane nero gli si fosse accucciato sulla schiena, premendolo sulla sua sedia.

Il Capo dei Giardini e il Capo delle Tribune erano ancora in attesa presso il telefono, forse in attesa di avere il numero giusto.

Probabilmente intendevano telefonare all'Ispettore Generale: ma, se l'avessero dimenticato, dimenticato lui, il Console? e, se in realtà non stessero affatto telefonando di lui? Si ricordò degli occhiali neri che s'era tolto per leggere le lettere d'Yvonne, e, con una fatua idea di travestimento in testa, se li rimise. Alle sue spalle il Capo della Municipalità era sempre assorto; ancora una volta, il Console se ne sarebbe potuto andare.

Mascherandosi con gli occhiali neri, che cosa avrebbe potuto essere più semplice? Egli poteva fuggire... ma aveva bisogno di bere un altro sorso; il bicchiere della staffa. Inoltre il Console si rendeva conto d'essere incuneato in quell'angolo da una massa compatta di gente e che, a peggiorare le cose, un uomo seduto al banco presso di lui con un sudicio sombrero cacciato indietro sulla nuca e una cartucciera che gli pendeva molto bassa sui pantaloni lo aveva afferrato affettuosamente per un braccio; era il mezzano, la spia del mingitorio. Accoccolato quasi nella stessa precisa posizione di poco prima, gli stava (pareva) parlando da cinque minuti buoni.

"Mio amico por mi," stava farfugliando. "Todi questi hombri niente por voi o por mi. Todi questi hombri, niente por voi o por mi! Todi questi hombri, figli de puta... Sure, voi Inglisman!" Afferrò il braccio del Console ancora più strettamente. "Tutto me! hombri mexicani: todo tiempo Inglisman, mi amico, mexican! No me importa de american figlio de puta: no buono por voi o por mi, mi mexicano todo tempo, todo tempo, todo tempo, eh?"

Il Console liberò il braccio, ma per essere immediatamente afferrato a sinistra da un uomo di nazionalità imprecisata che, strabico per le troppe libagioni, aveva l'aria di un marinaio. "Tu che sei un magnalimoni d'inglese," dichiarò con sicumera, girandosi brusco sul suo sgabello. "Io sono delle parti del Papa," urlò lo sconosciuto, spiccicando le parole e ficcando ora il braccio sotto quello del Console. "Che te ne pare? Mozart è l'uomo che ha scritto la Bibbia. Tu sei qui per stare in disparte là. L'uomo, qui, sulla terra deve essere uguale. E che ci sia tranquillità. Tranquillità significa pace. Pace sulla terra, per tutti gli uomini..."

Il Console si svincolò: il mezzano lo afferrò ancora. Il

Console lanciò intorno uno sguardo che quasi invocava aiuto. Il Capo della Municipalità stava ancora parlando fitto fitto. Dietro il banco, il Capo delle Tribune aveva ripreso a parlare al telefono; sempre con Sanabria accanto che impartiva istruzioni. Incastrato contro lo sgabello del mezzano, un altro individuo che il Console prese per americano e che continuava sempre a voltarsi per guardare di sulla spalla, come aspettasse qualcuno, stava dicendo a nessuno in especial: "Winchester! Cristo, ma questa è tutt'un'altra cosa. Non ditelo a me. Bene. Il Cigno Nero è a Winchester. Mi acchiapparono dalla parte tedesca del campo e dalla stessa parte del punto dove mi acchiapparono c'è una scuola femminile. Una maestra di scuola. È stata lei a darmelo. E io ve lo regalo volentieri. A voi, eccovelo."

"Ah," fece il mezzano, sempre stringendo il braccio del Console.

Gli parlava di traverso, rivolgendosi per metà al marinaio. "Mi amico... cosa vi accaduto? Mi cercato voi todo tempo. Piace quest'hombre?"

Tiene molto molto dinero. Quest'hombre... bene o male, sure; mi amico, mexicano o inglés. American maledetto figlio de puta por voi o por mi o por todo tempo."

Il Console dovette bere con quei macabri individui da cui non poteva districarsi. Quando in questa contingenza si guardò intorno, incontrò i duri occhietti crudeli del Capo della Municipalità, chiaramente consapevoli della sua esistenza. Rinunciò a tentar di capire di che cosa mai il marinaio analfabeta, che sembrava un tipo ancora più equivoco della spia del mingitorio, stesse parlando.

Consultò l'orologio: un quarto alle sette soltanto. Il tempo aveva ripreso a fluire in tondo, girando su se stesso, drogato di mescal.

Sentendo gli occhi del Señor Zuzugoitea che ancora gli perforavano la nuca, il Console si trasse nuovamente di tasca, con aria importante, a difesa, le lettere d'Yvonne. Viste con gli occhiali neri sul naso, parvero, chissà perché, più nitide.

"E ciò che dell'uomo è in disparte qui quel che ci sarà, farà che il signore sia con noi tutto il tempo," muggì il marinaio, "ecco

la mia religione ha parlato con queste poche parole. Mozart è l'uomo che ha scritto la Bibbia. È Mozart che ha scritto l'antica testimonianza. Affidati a quella e ti troverai bene. Mozart era avvocato."

"...Senza di te io sono messa al bando, avulsa. Proscritta, messa al bando, separata dal mio stesso io, un'ombra..."

"Mi chiamo Weber. Mi hanno catturato in Fiandra. Può darsi benissimo che non mi vogliate credere. Ma se dovessero catturarmi ora!... Quand'era l'Alabama che si faceva viva, noi ci facevamo vivi dandocela a gambe. Non facciamo domande a nessuno, noi, perché laggiù non le ammettiamo. Cristo, se le volete, andatevele a prendere. Ma se è l'Alabama che volete, quel vivaio di vacche." Il Console levò il capo; quel Weber s'era messo a cantare.

"I'm just a country b- boy. Io non so un accidente di nulla." Fece il saluto militare al suo riflesso nello specchio. "Soldat de la Légion Etrangère."

"...Laggiù ho conosciuto persone di cui val la pena di parlarvi, perché forse il pensiero di quegli uomini tenuto davanti a noi come una preghiera d'assoluzione può darci ancora una volta la forza di nutrire quella fiamma che non potrà mai spegnersi, ma oggi arde così spaventosamente fioca."

"Sissignore. Mozart era un avvocato. E non state più a discutere di tutto ciò che dico. Bevo a ciò che è in disparte dal Signore. Come se dovessi mettermi a discutere dei miei incomprensibili argomenti!"

"...de la Légion Etrangère. Vous n'avez pas de nation. La France est votre mère. Trenta miglia fuori di Tangeri, non me la cavavo male. Ordinanza del capitano Dupont... Era un figlio di puttana del Texas. Non dirò mai il suo nome. Eravamo al Fort Adamant."

"Mar Cantábrico!"

"Tu sei nato per camminare nella luce. A tuffare il capo fuor del candore del cielo, brancoli in un elemento sconosciuto. Credi di essere perduto, ma non è così, perché gli spiriti della luce ti aiuteranno e ti porteranno verso l'alto, a dispetto di te stesso e di qualunque resistenza tu possa opporre. Mi prendi per pazzo? A

volte, credo di esserlo. Impadronisciti dell'immenso potenziale di forza, contro il quale lotti e che è nel tuo corpo e ancor più fortemente nella tua anima, rendimi la salute mentale che mi ha abbandonata quando mi dimenticasti, quando mi mandasti via, quando volgesti i passi verso un altro sentiero, una strada sconosciuta che hai percorso da solo..."

"Demolì le torrette a quella fortezza sotterranea, laggiù. Quinto Squadrone della Legione Straniera Francese: decorato dell'aquila ad ali tese.

Soldat de la Légion Etrangère." Weber si risalutò militarmente allo specchio e batté i tacchi. "Il sole ti prosciuga le labbra, che poi si spaccano. Oh, Cristo, è una vergogna: i cavalli si allontanano tutti scalciando nella polvere. Ma io non ne ho voluto sapere. E hanno fatto fuori anche quelli."

"...Io sono forse la creatura mortale più sola davanti a Dio. Non ho quando bevo la compagnia che tu trovi, per insoddisfacente che sia. La mia infelicità è affatto chiusa entro di me. Tu solevi chiedermi urlando di aiutarti. Ma la supplica che t'invio è di gran lunga più disperata. Aiutami, sì, salvami da tutto ciò che mi circonda, mi minaccia e tremando esita, pronto a rovesciarmisi sulla testa."

"...l'uomo che scrisse la Bibbia. Bisogna studiare a fondo per sapere che Mozart ha scritto la Bibbia. Ma attento a quello che ti dico: non puoi pensare con la mia velocità. Io ho un cervello terribile," il marinaio stava dicendo al Console. "E spero altrettanto di te. Spero che tu abbia ogni bene.

Solo che io devo andare al diavolo," soggiunse, e, colto improvvisamente dalla disperazione, il marinaio si alzò e uscì barcollando.

"Americani no buoni por mi, no. Americani, no buoni por mexicanos.

Todos somari esti hombri," disse in tono contemplativo il mezzano, fissando prima il Console e poi il legionario, intento a esaminare una pistola, che teneva nella palma aperta, quasi fosse un gioiello scintillante.

"Io hombre mexicano. Todo tempo, hombre inglés mi amico

mexicano."

Chiamò con un cenno Pulcetta e, ordinando ancora da bere, indicò che avrebbe pagato il Console. "No me importa figlio de puta americano no buono por te o por mi. Mi mexicano, todo tempo, todo tempo, todo tempo, eh?" dichiarò.

"Quiere usted la salvación de Méjico?" chiese improvvisamente la radio, da qualche parte dietro il banco. "Quiere usted que Cristo sea nuestro Rey?" e il Console vide che il Capo delle Tribune aveva cessato di telefonare, ma era ancora in piedi presso l'apparecchio col Capo dei Giardini.

"No."

"...Geoffrey, perché non mi rispondi? Io posso solo credere che le mie lettere non ti siano giunte. Ho messo da parte tutto il mio orgoglio per chiederti perdono, per offrirti il mio. Non posso, non voglio credere che tu abbia cessato di amarmi, che tu mi abbia dimenticata. O che forse tu abbia concepito l'idea errata ch'io mi trovi molto meglio senza di te e hai deciso di sacrificarti affinché io possa trovare la felicità con un altro? Amore mio caro, non ti rendi conto che questo è impossibile? Noi possiamo darci l'un l'altra infinitamente di più di quel che possa la maggioranza della gente, possiamo risposarci, costruire l'avvenire..."

"Voi mi amico por todo tempo. Mi pagare per voi, por mi e por esto hombre. Esto hombre è amico por mi e por esto hombre," e il mezzano dette al Console, che in quel momento stava ingurgitando una lunga sorsata, una deplorevole manata sulla schiena. "Vuole lei?"

"...E se tu non mi ami più e non mi vuoi più con te, vuoi scrivermi per dirmelo? È il silenzio che mi uccide, questo stato di sospensione che si protende fuori di questo silenzio, per impossessarsi della mia forza e del mio spirito. Scrivi e dimmi che questa è la vita che vuoi, che sei allegro, o infelice, o soddisfatto, o irrequieto. Se hai perduto il senso della mia esistenza, scrivimi del tempo, o della gente che conosciamo, delle strade in cui passi, dell'altezza delle località sul livello del mare..."

Dove sei, Geoffrey? Non so più nemmeno dove tu ti trovi. Oh, è tutto troppo crudele. Dove ci siamo cacciati, mi domando? In

quale remota parte del mondo noi passeggiamo ancora, tenendoci per mano?"

La voce della spia del mingitorio ora divenne chiara, levandosi sopra il clamore...: la Babele, pensò il Console, la confusione delle lingue; e, mentre riconosceva la voce lontana del marinaio che ritornava, si ricordò ancora del viaggio a Cholula: "Tu dici a mi o io dico a ti? Giappone no buono por U.S., por America... No bueno.

Mehican, diez y ocho. Todo tempo Mehicani andare in guerra por U.S.A.

Sure, sure, yes. Dammi sigaretta por mi. Dammi fiammifero por mi. Mi mehicano andare a la guerra por England todo tempo..."

"...Dove sei, Geoffrey? Se soltanto sapessi dove sei, se soltanto sapessi che mi volevi, sai che sarei già da molto tempo con te.

Perché la mia vita è irrevocabilmente e per sempre legata alla tua.

Non credere nemmeno per un attimo che lasciandomi tu possa mai essere libero. Ci condanneresti entrambi soltanto a un estremo inferno in terra.

Libereresti soltanto qualche altra cosa che ci distruggerebbe entrambi. Ho paura, Geoffrey. Perché non mi dici che cosa è accaduto?

Di che cosa hai bisogno? E, mio Dio, che cosa aspetti? Quale liberazione è paragonabile a quella dell'amore? Le mie cosce ardono dal desiderio di abbracciarti. Il vuoto del mio corpo non è che la famelica necessità di te. La mia lingua è secca nella mia bocca per la sete che ha delle nostre parole. Se lascerai che qualcosa, qualunque cosa, ti possa accadere, farai del male alla mia carne e alla mia mente. Io sono nelle tue mani ora. Salva..."

"Mexicano lavora, England lavora, Mexicano lavora, sure, Francese lavora. Perché parlare inglés? Mi mexicano. U.S. vedono mexicanos como negros - de comprende - Detroit, Houston, Dallas..."

"Quiere usted la salvación de Méjico? Quiere usted que Cristö sea nuestro Rey?"

"No."

Il Console alzò lo sguardo, intascando le sue lettere. Qualcuno vicino a lui suonava rumorosamente un violino. Un vecchio messicano patriarcale e sdentato dalla barbetta esile di fil di ferro, incoraggiato ironicamente da dietro le spalle del Console dal Capo della Municipalità, gli stava grattando quasi nell'orecchio *The Star Spangled Banner*. Ma gli stava anche dicendo qualcosa in segreto.

"Americano? Esto malo posto per voi. Esti hombres, malos. Cacos. Mala gente, qui. Brutos. No bueno por nessuno. Comprendo. Io faccio il vasaio," continuò in fretta, con la faccia che quasi toccava quella del Console. "Vi porto a casa mia. Io - ah - aspetto fuori." Il vecchio, sempre suonando freneticamente seppur stonato, si allontanava ora, la folla gli faceva luogo, ma il suo posto, come dire fra il Console e il mezzano, era stato occupato da una vecchia che, sebbene vestita abbastanza rispettabilmente con un bellissimo rebozo gettato sulle spalle, si conduceva in maniera preoccupante, ficcando di continuo nella tasca del Console la mano, che egli non cessava di scostare, credendo che la vecchia volesse derubarlo. Ma poi si accorse che ella pure lo voleva aiutare. "No buono per voi," ella bisbigliava. "Brutto posto. Muy malo. Questi hombres no amici di popolo mexicano." Indicò con un cenno del capo il bar, là dove il Capo delle Tribune e Sanabria indugiavano ancora. "Quelli, no policía. Quelli diablos.

Assassini. Ammazzato dieci vecchi. Ammazzato venti viejos." Si volse a guardarsi apprensivamente alle spalle, per vedere se il Capo della Municipalità la stesse osservando, quindi si tolse di sotto lo scialle uno scheletro caricato a molla. Lo pose sul banco davanti a Pulcetta, che osservava avidamente, masticando una bara di marzapane. "Vámonos," ella sussurrò al Console, mentre lo scheletro, messo in moto, saltellava sul banco una specie di giga, prima di crollare flaccidamente. Ma il Console si limitò ad alzare il bicchiere. "Gracias, buena amiga," disse, senza espressione. E ora anche la vecchia era andata. Intanto le conversazioni intorno a lui s'erano fatte ancor più pazzesche e sfrenate. Il mezzano si aggrappava al Console dall'altro lato, là dove era stato il marinaio.

Diosdado stava servendo ochas, alcool puro in un fumante tè

di erbe: veniva pure dalle salette invetriate l'acre odore della marijuana.

"Todos esti hombres e donne dirme che esti hombre mi amico per voi.

Ah me gusta gusta gusta... Io simpatico a voi simpatico? Io pagare per esto hombre todo tempo," il mezzano rimproverò il legionario ch'era sul punto di offrire da bere al Console. "Mi amigo dell'Inglés! Americani no buoni per mexicani! Mi per todo Mexico!

Americani non buoni per mi, no. Somari, esti hombres. Esti somari. No savee nada. Mi pagare per todos voi bevute. Tu no americano. Tu England.

O.K.. Fuoco per tua pipa?"

"No gracias," disse il Console, accendendo egli stesso e guardando significativamente Diosdado, dal taschino della cui camicia la sua altra pipa spuntava di nuovo bene in vista. "Si dà il caso che io sia americano e comincio ad essere piuttosto annoiato dei vostri insulti."

"Quiere usted la salvación de Méjico? Quiere usted que Cristo sea nuestro Rey?"

"No."

"Esti somari. Maledetti figli de puta por mi."

"Uno, due, tre, quattro, cinque, dodici, sedece, sie... la strada è una longa, lunga, lulunga strada per Tipperere."

"Noch ein habanero..."

"Bolshevisten..."

"Buenas tardes, señores," il Console salutò il Capo dei Giardini e il Capo delle Tribune, che tornavano dal telefono.

Gli stavano ritti davanti ora. In breve, cose assurde furono ancora scambiate fra loro, senza una ragione adeguata: risposte, gli parve, date da lui a domande che, mentre non erano state forse poste, aleggiavano pur tuttavia nell'aria. E quanto a certe risposte date da altri, quand'egli si voltò, non c'era nessuno. A poco a poco, il bar si vuotò per la comida; tuttavia un pugno di misteriosi forestieri era già entrato a prendere davanti al banco il posto degli altri.

Nessun pensiero di fuga sfiorava più ora la mente del

Console. Tanto la sua volontà quanto il tempo, che non era avanzato di cinque minuti dall'ultima volta che egli n'era stato consapevole, erano congelati.

Il Console vide qualcuno che gli parve di riconoscere: l'autista della corriera di quel pomeriggio; era arrivato a quello stadio di ubriachezza in cui diventa necessario stringere la mano a tutti.

Anche il Console si ritrovò a stringere la mano all'autista. "Dónde están vuestras palomas?" gli domandò. Ad un tratto, a un cenno di Sanabria, il Capo delle Tribune affondò le mani nelle tasche del Console. "Tempo di pagare - ah - whisky mehicano," disse rumorosamente, tirando fuori il taccuino del Console, con una strizzatina d'occhio a Diosdado. Il Capo della Municipalità ripeté il suo osceno ondeggiamento di anche. "Progresión al culo," cominciò. Il Capo delle Tribune si era impadronito delle lettere d'Yvonne: guardò di sbieco nel pacchetto senza toglierne l'elastico che il Console vi aveva messo. "Chingao, cabrón." Interrogò con gli occhi Sanabria, che, silenzioso, severo, annuì ancora. Il Capo tirò fuori dalla tasca interna della giubba del Console un altro foglio e un cartoncino, che il Console non sapeva di possedere. I tre poliziotti avvicinarono le teste sopra il banco e lessero il foglio. Ora il Console, perplesso, leggeva egli pure quel foglio:

Daily... Londres Press... campagna antisemita stampa messicana propetizione... d'industria tessile virgolette... legazione germanica dietro...

versinterni. Che era mai tutto ciò? ...notizie... ebrei... paese ritiene... potere fine coscienza... virgolette stop Firmin.

"No. Blackstone," disse il Console.

"Cómo se llama? Vostro nome è Firmin. Lo dice qui: Firmin. Dice voi siete Juden."

"Non m'importa un accidente di quel che dice e di dove possa dirlo.

Il mio nome è Blackstone e non sono giornalista. È vero, verdaderamente, che sono scrittore, escritor, ma soltanto di problemi economici," concluse il Console.

"Dove sono vostre carte? Per cosa che non avete vostri documenti?" domandò il Capo delle Tribune, mettendosi in tasca il

cablogramma di Hugh. "Dove vostro passaporte? Che bisogno per voi di fare travestimento?"

Il Console si tolse gli occhiali neri. In silenzio, stringendolo sardonicamente tra il pollice e l'indice, il Capo dei Giardini gli porse il cartoncino: Federación Anarquista Ibérica, vi era scritto, Sr. Hugo Firmin.

"No comprendo." Il Console prese il cartoncino e lo voltò. "Io mi chiamo Blackstone. Faccio lo scrittore e non sono anarchico."

"Tu escritor? Tu anticrista. Sì, tu stronzo anticrista." Il Capo delle Tribune gli strappò di mano il cartoncino e se lo mise in tasca. "E Juden," soggiunse.

Tolse l'elastico che affrancava il pacchetto di lettere d'Yvonne e, bagnatosi il pollice, le fece passare, guardando di sbieco ancora una volta le buste.

"Chingar. Per cosa che dici bugie?" disse in tono quasi addolorato. "Cabrón.

Per cosa che dici bugie? Anche qui è detto: tuo nome è Firmin." Il Console fu colpito dal fatto che il legionario Weber, il quale si trovava ancora nel bar, sebbene a discreta distanza da loro, lo stesse fissando con una espressione vagamente perplessa, ma distolse subito lo sguardo. Il Capo della Municipalità guardò l'orologio del Console, ch'egli teneva nella palma d'una mano mutilata, mentre con l'altra si grattava furiosamente tra le cosce.

"Ecco qua, oiga." Il Capo delle Tribune trasse una banconota da dieci pesos dal portafogli del Console e dopo averla fatta frusciare la gettò sul banco. "Chingao." Strizzando l'occhio a Diosdado, si mise in tasca il portafogli con gli altri oggetti del Console. Fu allora che Sanabria gli parlò per la prima volta.

"Temo che dobbiate venire in prigione," disse semplicemente in inglese.

Poi ritornò al telefono.

Il Capo della Municipalità fece ondeggiare le anche e afferrò il braccio del Console. Il Console gridò qualcosa a Diosdado in spagnolo, svincolandosi con uno strattone. Riuscì ad aggrapparsi con una mano all'orlo del banco, ma Diosdado la spazzò via con un colpo.

Pulcetta si mise a latrare stridulo. Un suono improvviso proveniente dall'angolo fece sussultare tutti: forse Yvonne e Hugh, finalmente.

Il Console si voltò di scatto, ancora libero dalle mani del Capo: ma era soltanto la fisionomia enigmatica sul pavimento del bar, il coniglio che, in preda a una violenta convulsione, tremava tutto, arricciando il naso e trascinando le zampe con aria di disapprovazione. Il Console scorse la vecchia dal rebozo: fedele, non se n'era andata. Lo guardava crollando il capo, aggrottando malinconicamente la fronte, ed egli ora si accorse ch'ella non era altro che la vecchia del giuoco di domino.

"Per cosa che menti?" ripeté il Capo delle Tribune con una voce che diveniva minacciosa. "Dici che tu nome è Black. No es Black." Lo spinse a ritroso verso la porta. "Dici che sei escritor." Un altro spintone. "Tu niente escritor." Dette al Console un nuovo, più violento spintone, ma il Console non cedette. "Tu sei no escritor, tu espiator, e noi fucilar espiones in Méjico." Alcuni uomini della polizia militare seguivano la scena attentamente. I nuovi venuti si stavano sbandando. Due cani randagi correivano in tondo per la sala.

Una donna si strinse il piccolo al seno, atterrita. "Tu no escritor."

Il Capo lo prese per la gola. "Tu Al Capón. Tu chingao giudeo." Il Console si liberò ancora con uno strattone. "Tu espione!"

Bruscamente la radio, che, Sanabria avendo anche questa volta finito di telefonare, Diosdado aveva alzato al massimo del volume, si mise a urlare come ordini lanciati nella tempesta, i soli che possono salvare la nave, in uno spagnolo che il Console tradusse per sé in un lampo: "Incalcolabili sono i benefici che la civiltà ci ha procurato, incommensurabile il potere produttivo di tutte le specie di ricchezze derivate dalle invenzioni e scoperte della scienza. Inimmaginabili le creazioni meravigliose del sesso umano per poter rendere gli uomini più felici, più liberi, e più perfetti. Senza pari le scaturigini cristalline e feconde della nuova vita che ancora rimane chiusa alle labbra assetate del popolo che persegue i

suoi compiti atroci e bestiali."

A un tratto parve al Console di vedere un gallo gigantesco venirgli incontro ad ali battenti, gli artigli protesi, gracchiando. Egli levò le mani e il gallo gli defecò sulla faccia. Il Console colpì diritto in mezzo agli occhi il Jefe de Jardineros che tornava alla carica.

"Rendetemi quelle lettere!" udì la propria voce urlare al Capo delle Tribune, ma la radio soffocò la sua voce, ed ora uno schianto di tuoni soffocò la radio. "Massa di sifilitici! Massa di gonococchi!

Siete stati voi a uccidere quell'indiano. Avete tentato di ucciderlo e di far credere a una disgrazia," disse con voce tonante. "Ci siete tutti dentro fino al collo. Poi altri dei vostri sono venuti a prendere il suo cavallo. Ridatemi le mie carte!"

"Le tue carte. Cabrón. Tu non hai carte." Raddrizzandosi, il Console vide nell'espressione del Capo delle Tribune un che di Laruelle, e colpì quello.

Poi si vide nel Capo dei Giardini e colpì quella sagoma; infine nel Capo della Municipalità il poliziotto che Hugh s'era trattenuto dal colpire quel pomeriggio e colpì anche quello. L'orologio fuori rapidamente batté sette rintocchi. Il gallo gli starnazzò ancora davanti alla faccia, accecandolo. Il Capo delle Tribune lo agguantò per la giubba. Qualcun altro lo aggredì alle spalle. Sebbene si divincolasse pazzamente, era trascinato a poco a poco verso la porta. Il biondo, che era ritornato, contribuì a spingerlo in quella direzione, insieme con Diosdado, saltato pesantemente al di sopra del banco, insieme con Pulcetta, che gli vibrava a tutto spiano calci negli stinchi. Il Console afferrò un machete posato su un tavolo vicino alla porta e lo brandì selvaggiamente. "Ridatemi quelle lettere!" urlò. Dov'era quel maledetto gallo? Gli avrebbe d'un colpo staccato la testa. Uscì a ritroso, incespicando, nella strada. Avventori che stavano portando i loro tavolini carichi di gaseosas al riparo nell'interno dall'uragano si fermarono a guardare. I mendicanti volsero torpidamente il capo.

La sentinella davanti alla caserma stava assolutamente immobile. Il Console non sapeva di star dicendo: "Soltanto i poveri, soltanto attraverso Dio, soltanto la gente su cui vi pulite le scarpe, i poveri di spirito, vecchi che trasportano i loro padri e filosofi nella

polvere, l'America forse, Don Chisciotte..." brandiva sempre il machete, ma era la sciabola in realtà, pensò, quella in camera di María... "se soltanto la smettete d'intromettervi, la smettete di camminare come sonnambuli, la smettete di andare a letto con mia moglie, soltanto i mendicanti e i maledetti." Il machete cadde con un tonfo metallico. Il Console si sentì incespicare all'indietro, fino a cadere su un tappeto erboso. "Siete stati voi a rubar quel cavallo," ripeté.

Il Capo delle Tribune lo guardava, appena chino su di lui. Sanabria stava ritto lì accanto, in silenzio, stropicciandosi lugubrementemente una guancia.

"Norteamericano, eh?" disse il Capo. "Inglés. Brutto giudeo." Socchiuse gli occhi. "Che diavolo ti sei messo in testa di fare da queste parti? Tu pelado, eh? Non ti giova alla salute. Io fatto fuori venti persone." Questo detto fra il minaccioso e il confidenziale. "Abbiamo scoperto... al telefono, giusto?, che sei un criminale. Vuoi essere un poliziotto? Io ti faccio poliziotto mehicano."

Il Console si levò lentamente in piedi, barcollando. Vide il cavallo, attaccato là vicino. Ma ora lo vedeva più vividamente, elettrizzato, come un tutto: la bocca legata da una corda, il pomo di legno levigato dietro il quale pendeva una fettuccia, le bisacce, la stuoia nel sottopancia, la piaga e il bianco vitreo sull'anca, il numero sette marchiato sulle terga, la borchia che dietro la fibbia della sella scintillava come un topazio alla luce della cantina.

Barcollando, si diresse verso il cavallo.

"Io ti buco come una schiumarola dalle ginocchia in su, brutto chingao ebreo," lo avvertì il Capo delle Tribune, afferrandolo per il bavero, e il Capo dei Giardini, ritto là vicino, annuì gravemente. Il Console, svincolandosi a forza, dette una violenta strappata alla briglia del cavallo. Il Capo delle Tribune fece un passo di lato, la mano sulla sua fondina. Trasse fuori la rivoltella. Con la mano libera fece segno di scansarsi a eventuali spettatori.

"Ti perforo come uno scolabrodo dalle ginocchia in su, cabrón," disse, "pelado!"

"No, non lo farei, se fossi in te," disse il Console tranquillamente, voltandosi. "È una Colt 17, quella, nevvero? Getta

fuori un'intera cascata di frammenti d'acciaio."

Il Capo delle Tribune spinse il Console fuori della luce, fece due passi in avanti e sparò. La folgore lampeggiò inarcandosi come un bruco che scendesse pel cielo, e il Console, vacillando, vide sopra di sé per un istante la forma del Popocatepeti, la vetta impennacchiata di neve smeraldina e tutto inzuppato di luce. Il Capo sparò altre due volte, le detonazioni spaziate, precise. I tuoni si schiantarono fra le montagne, poi vicinissimi.

Sciolto, il cavallo s'impennò. Agitando fremente la testa, girò su se stesso e si lanciò nitrendo nella foresta.

Dapprima il Console sentì un bizzarro sollievo. Ora, si era reso conto che gli avevano sparato addosso. Cadde poi su un ginocchio, quindi, con un gemito, bocconi, quanto era lungo, sull'erba.

"Signore," osservò, perplesso, "che modo micragnoso di morire!"

Una campana proclamò:

Dolente... dolore!

Pioveva dolcemente. Ombre gli si agitavano intorno, tenendogli la mano, forse cercando ancora di vuotargli le tasche, o di aiutarlo, o per semplice curiosità. Egli poteva sentire la sua vita rifluire dal corpo come fegato trinciato, spandendosi nella tenerezza dell'erba.

Era solo. Dov'erano andati tutti gli altri? O non c'era mai stato nessuno?

Quindi un volto s'illuminò nell'ombra, una maschera di compassione. Era il vecchio violinista, che si chinava su di lui.

"Compañero..." cominciò. Ma era già sparito.

In breve la parola "pelado" cominciò a riempire tutta la sua coscienza. Era stata la parola che Hugh aveva usato per il ladro: ora qualcuno gliel'aveva buttata in faccia come un insulto. E fu come se per un attimo egli fosse divenuto il pelado, il ladro... sì, il ladruncolo dalle idee confuse e insensate dalle quali era nato il suo rifiuto della vita, il ladruncolo che aveva portato i suoi due o tre cappelli a bombetta, i suoi travestimenti, sopra quelle astrazioni: la più reale di tutte, ora, s'era fatta vicinissima. Ma qualcuno lo aveva

anche chiamato "compañero," ch'era meglio, molto meglio. Un termine che lo faceva felice. E questi pensieri alla deriva nella sua mente erano accompagnati da una musica ch'egli poteva udire solo ascoltando con molta attenzione. Mozart, forse? La Siciliana. Finale del quartetto in re minore di Moses. No, era qualcosa di funebre, forse di Gluck, dall'Alceste.

Ma c'era qualcosa nello spirito di quella musica che ricordava Bach. Bach?

Un clavicembalo, udito da molto lontano, nell'Inghilterra del diciassettesimo secolo.

L'Inghilterra. Gli accordi di una chitarra, anche, quasi perduti, frammisti al clamore distante d'una cascata e a quelli che risuonavano come gridi d'amore.

Era nel Kashmir, sapeva, disteso su un prato presso un ruscello corrente tra violette e trifogli, l'Himalaya sullo sfondo, cosa che rendeva tanto più notevole il fatto ch'egli dovesse improvvisamente accingersi con Hugh e Yvonne ad ascender il Popocatepeti. Essi erano già andati molto avanti.

"Puoi cogliere la buganvillea?" udì che Hugh diceva, e: "Attento," rispondeva Yvonne, "è tutta ricoperta di spine e devi guardar bene che non ci siano scorpioni sotto." "Noi fucilar espiones in Méjico," mormorò un'altra voce. Ed ora Hugh e Yvonne erano andati. Egli sospettava che non solo avessero già scalato il Popocatepeti, ma fossero ormai molto al di là di esso.

A stento, egli arrancava, solo, sull'erta ai piedi delle montagne verso l'Amecameca. Con occhiali da neve ventilati, con alpenstock, guantoni e passamontagna calato fin sulle orecchie, le tasche piene di uva passa, prugne secche e noci, con un vaso di riso che spuntava da una tasca e dall'altra la guida turistica dell'Hotel Fausto, egli non ce la faceva più. Non poteva salire d'un altro passo. Esausto, ridotto all'impotenza, crollava a terra. Nessuno lo avrebbe aiutato, anche se avesse potuto. Ora egli era il solo morente sul margine della strada dove nessun buon Samaritano era disposto a fermarsi. Ma quello che preoccupava era quel suono di risate nelle orecchie, quel mormorio di voci: oh, venivano a salvarlo finalmente.

Egli era a bordo di un'ambulanza che ululando stridula

correva attraverso la giungla stessa, saliva su per il fianco, oltre le ultime betulle, verso la cima - ecco un modo sicuro di arrivarvi! - ora ch'erano voci amiche quelle che aveva intorno, le voci di Jacques e di Vigil, che avrebbero tenuto conto di molte cose, ne avrebbero giustificate molte altre, e avrebbero rasserenato Hugh e Yvonne, finalmente, nei suoi riguardi. "No se puede vivir sin amar,"

avrebbero detto, il che avrebbe spiegato ogni cosa, ed egli ripeté queste parole ad alta voce. Come aveva potuto pensare così male del mondo, quando il soccorso era stato là, a portata di mano per tutto il tempo? Ed ora aveva raggiunto la vetta. Oh, Yvonne, tesoro mio, perdonami! Mani robuste lo sollevarono. Aprendo gli occhi, egli guardò giù, aspettandosi di vedere, sotto di sé, la giungla magnifica, le montagne, Pico de Orizabe, Malinche, Cofre de Perote, come quei picchi della sua vita conquistati l'uno dopo l'altro, prima che la più grande di tutte le sue ascensioni, questa, fosse felicemente, se pur non del tutto secondo le regole, terminata. Ma non c'era nulla, qui: niente picchi, niente vita, niente ascensioni. Né questa sommità era esattamente una sommità: non aveva sostanza, non solide basi.

Essa pure crollava, qualunque cosa fosse, si sbriciolava, mentre egli precipitava, precipitava nel vulcano, che doveva avere scalato, dopo tutto, sebbene ora avesse nelle orecchie quel rumore di lava che trabocca, orribilmente, era in eruzione, ma no, non era il vulcano, era il mondo stesso che stava esplodendo, che esplodeva in neri grumi di villaggi catapultati nello spazio, e lui che cadeva in mezzo a tutto ciò, nell'incredibile pandemonio di un milione di carri corazzati, nel bagliore di dieci milioni di corpi fiammeggianti, cadeva entro una foresta, cadeva...

Ad un tratto egli urlò e fu come se quell'urlo rimbalzasse lanciato da un albero all'altro, come se la sua eco ritornasse, poi, come se gli stessi alberi si avvicinassero, lo stringessero da presso, serrati gli uni agli altri, chinandosi su di lui, pietosi...

Qualcuno gli scagliò dietro un cane morto, nel burrone.

¿LE GUSTA ESTE JARDIN

QUE ES SUYO?

¡EVITE QUE SUS HIJOS LO DESTRUYAN!